





RIME

DI

FRANCESCO PETRARCA

Volume I. — Parte I.

RIME

DI

FRANCESCO PETRARCA

COL COMENTO

DEL TASSONI, DEL MURATORI,

E DI ALTRI

VOLUME I.



PADOVA

PEI TIPI DELLA MINERVA

M. DCCC. XXVI.

AI LETTORI

LA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DELLA MINERVA

Perchè apertamente si vegga non aver noi senza qualche apparenza di ragione preferito a tutt'altri il comento del Tassoni e del Muratori nella ristampa che per noi s'è fatta delle Rime del Petrarca, dichiariamo colla possibile brevità in qual concetto si tenga da noi questo sommo fra i Lirici italiani. Potranno avervi opinioni assai dalla nostra discordanti; ma, data questa opinione, ne viene come di conseguenza doversi anteporre quel comento a qualsivoglia altro, e aver noi quindi ben fatto a ristamparlo così alla distesa.

Il Petrarca è poeta sommo: chi oserebbe negarlo? Perchè non si avesse più luogo a dubitare della rara bellezza de' suoi versi, non ebbe egli a questi ultimi tempi un arrabbiato censore, che con la scurrilità d'un suo libro gli ha procacciato quell'ultimo grado di celebrità a cui salgono i grandi ingegni per le critiche de' mediocri, quasi colmo della lor gloria? E per verità, dacchè Tasso impazziva per le misere sofisti-

cherie de' Cruscanti, e la Divina Commedia era malmenata da un bell' umore dello scorso secolo, non doveva aver anch'egli il suo Zoilo il Petrarca? E a chi ne domandasse perchè non l'abbia ancora avuto l'Ariosto, poeta che per la finezza del gusto e per l'abbondanza dello stile cammina più prossimo a Dante degli altri due, risponderemo: che i pedanti, da cui procedono simili guerre, si contentano di adoperare la forbice sulle parti licenziose del gran Poema, e leccare con segreta compiacenza que' brani che hanno occultati alla vista comune.

Il Petrarca è poeta sommo, ne piace ripeterlo. Ma chi il chiamava *poeta del gusto* per eccellenza, non ebbe a considerarlo pel suo vero verso. Arriccieranno il pelo a questa proposizione non pochi, e parrà loro che noi abbiamo pronunziato bestemmia. Ma vorranno essi esserne cortesi di tanto, che ci tengano dietro in quel poco d'esame che faremo del Canzoniere di questo divino? Osiamo pigliarne fiducia.

Ma prima che da noi si proceda in questo discorso, ne giova dichiarare, (sono pur sì discreti i pedanti!) che quando diciamo non esser bene ritratto il Petrarca con quelle parole *poeta del gusto*, non intendiamo già dire ch'egli ne manchi; chè anzi, come quindi a poco diremo, è per soverchianza, piuttosto che per difetto, ch'egli

ne spiace; ma s'intende invece non esser questa la più bella qualità de' suoi versi, e quella per cui vogliano essere riputati eccellenti. Detto questo, tiriamo innanzi.

A taluno è paruto di chiamare il Petrarca precursore de' pazzi secentisti; e questa proposizione per molti rispetti non può rigettarsi come falsa, sol che non si voglia scambiar per brillanti i cristalli, e rispettare, in grazia del secolo o della fama, in un dato scrittore quelle forme e maniere che si condannano in altri cento. Le metafore trasmodate, le prolisse allegoríe de' secentisti non le avete, se non tutte, almeno in grandissima parte, nel Canzoniere di questo divino? Quante volte non vi trasforma egli una donna in un lauro, per questa sola ragione, che i segni dell' alfabeto sono presso poco gli stessi, vuoi pel nome della donna, vuoi per quello dell'albero? E chi fa un sì gran ridere di quel poeta che scherza con quella sua *Marta che merta mirto*, si terrà poi sul serio quando senta a dire che l'*aura* move il verde *lauro*, e quell'altre stiracchiature di simil tempera? Il Marini, e caviamoci il cappello sempre che nominiamo questo colosso di poesía, ci ha fatto storcere il naso con que' *due Levanti* che ha in viso la sua innamorata; ma per bacco che questa graziosa immaginetta è uscita della officina

di messer Francesco, sebbene un po' temperata. (son. CXCVII. parte I.) Alcuna volta abbiamo voluto ricrederci di questa nostra opinione, e ci siamo messi a leggere il Canzoniere con animo di rettificare il nostro giudizio. E per verità, per tre o quattro sonetti non ci fu che ridire; anzi pensavamo fra noi stessi: vedi gonzi che fummo a starsene a detta de' critici, senza voler da noi stessi capacitarci del come cammina questa faccenda! È poi una gran cosa che gli occhi del Sole si facciano torbidi (son. II.), e gli occhi del Poeta *usci* per dove passano le lacrime? (ib.) Ma ecco che diamo di petto nel sonetto quinto. Gran bella cosa quel giuoco di parole, e quella Lau-re-ta che insegna a *lodare*, a *reverire*, a *tacere!* Il meglio è quell'Apollo che salta in mezzo nell'ultimo terzetto, senz'esser pregato, nè tampoco chiamato, e vi ficca que' suoi rami, de' quali non s'è detto verbo, e che i comentatori interpretano benignamente esser quelli del lauro, per la ragione bellissima delle lettere dell'alfabeto. Qui, a vero dire, ci fu dato un gran morso nella coscienza; ma noi, senza badar più che tanto, abbiamo voluto tirar innanzi, tanto più che un onesto comentatore scriveva appiè del sonetto: *Scherza sul nome di* Laureta. Scherza; (abbiamo soggiunto noi pure) e perchè non può scherzare il Poeta? Che bel sonetto sarebbe il sesto.

chi volesse recidere l'ultima terzina! Benedetto quel lauro che viene sempre a romper l'ordito! Non è immagine bella, pellegrina, efficace quella dell'umana cupidigia paragonata al destriero, a cui per giuocar di sprone e di sferza non si può far battere la via buona, sicchè ne va scapestrato ove meglio gli torna, e seco trasporta il padrone? Ma vedete che questo generoso cavallo va a cozzare proprio in un lauro che fa acerbe frutta, le quali, mangiandone gl'impiagati, sono piuttosto veleno che medicina. Ma credete, lettori, che noi vogliamo condurvi a diporto per tutto il Canzoniere? E chi di voi non lo ha corso più d'una volta? Già, a dirla in breve, dopo due dozzine di sonetti abbiamo dovuto ridurci al parere di prima, che avevamo deposto per eccesso di riverenza al gran Lirico. E non avrebbero bastato a raffreddare le fiamme del nostro entusiasmo tanta pioggia di lacrime, tanti venti di sospiri, e nevi e nebbie, tante e sì fatte da cambiare il bellissimo cielo d'Italia in un perfetto settentrione?

Un libro che abbonda di sì fatte gioje non so con qual fronte possa spacciarsi quasi a codice del gusto. Ma taciute queste macchie, che però sono frequenti, quanta varietà, quanto ingegno, quanta grazia! Non abbisogna il Petrarca delle nostre lodi; ma noi non possiamo a meno di tri-

butargliele. Che proprietà, che evidenza, e bene spesso qual concisione! Per quella parte dello stile che alle figure si riferisce, non possiamo quindi acchetarci ad ogni ora nel giudizio del Petrarca; ma pressochè ad ogni ora il possiamo, quanto alla scelta e collocazione delle parole. Che se talora desideri una maggior varietà ed efficacia, è da notare che il Poeta toccava quasi sempre la stessa corda, e va giudicato con quella discrezione che il recente sonator di violino signor Paganini. È notabile che delle voci usate da Dante moltissime sono cadute in dimenticanza ed abbisognano del comento, nè riescono sempre in bene le cure di certi devoti del Poeta sovrano per risuscitarle; laddove di quelle usate dal Petrarca pressochè niuna è rimasta esclusa dal discorso moderno. È qui luogo per altro di protestare, che non vogliamo attribuire a difetto di giudizio nell'Allighieri l'adoperar ch'egli fece certi vocaboli, i quali risuonano presentemente inconditi o strani al nostro orecchio; ma piuttosto a difetto della nazione, che si è fatta tale da riuscirle oscuri o difficili que' vocaboli, ed essere astretta a smetterli per conseguenza. Circa alla costruzione del verso, parte della poetica ancora questa di grandissima rilevanza, (checchè ne sembri a taluni cui parve di poter fin anco asserire non essere essenziale alla

poesía l'esprimere, com' ella fa, i proprii concetti entro certe misure) diremo che se il Petrarca in varietà, forza e rapidità rimane vinto dall'Allighieri, forse all'Allighieri sta sopra per la eguaglianza e la morbidezza. Nè manca che alcune volte i versi del Petrarca sembrino temprati alla foggia di quelli dell'Allighieri, come, a cagion d'esempio, nei sonetti all'*avara Babilonia;* i versi dei quali, raffrontati a quelli della Divina Commedia, sembrano d'una medesima stampa. Di che potrebbe conchiudersi, che sortito avendo il gran Lirico altro argomento a' suoi canti, avrebbe seguíto altro metodo di versificazione. Noi non abbiamo fatto finora che imitare la maggior parte de' Giornalisti, che per dar giudizio d'un' opera si fermano sulle frasi, e giudicano del sapore d'un frutto dalla corteccia che lo riveste. Cerchiamo dunque, senza più divagare in quistioni sulle parole e sulle frasi, di penetrare l'intendimento, secondo il quale è stato composto il Canzoniere; esaminiamo gli avvenimenti dai quali fu originato; i sussidii che ritrasse il Poeta dagli studii fatti, e dall'indole delle dottrine prevalenti a quella stagione; interroghiamo da ultimo il Poeta stesso circa il capitale ch' egli facea di questi suoi versi.

La poesía italiana, considerata nella sua origine, non può a meno di chiamarsi un miscuglio di

sentimenti dedotti dal Cristianesimo, dallo zelo cavalleresco, dalle dottrine platoniche, dalla mitología de' Pagani. Non può negarsi eziandío che non si debbano ai Provenzali ed agli Arabi quei giuochi di parole, quelle frequenti metafore, quelle insulse personificazioni, delle quali si compiacquero anche i nostri sommi poeti. Che se Dante, a preferenza di tutti, ne fece senza, (chè non può dirsi che nemmen esso ne andasse del tutto esente) è da notare il carattere d'importanza e di forza impresso nel suo Poema dalle verità filosofiche e religiose ch'egli cercava d'inculcare alla sua nazione, e dalle allusioni storiche continue colle quali cercava di rendere più sensibili ed accettevoli le inculcate dottrine. Ma dove questi elementi storici, filosofici e religiosi mancavano, richiedevasi di necessità il sussidio delle vòte eleganze e delle forme bizzarre, atte, se non altro, a percuotere fortemente l'immaginazione. È ben vero che le grandi passioni, e tra queste l'amore, anima di tutto il creato, hanno in sè stesse di che contentare il sentimento, e levare l'intelletto tant'alto, quanto il possano le filosofiche sottilità; pur è da notare che la semplice espressione di questo amore, valevole senza dubbio a dare alla poesía ogni desiderabile carattere di robustezza e di vita, è sembrata, per quelle ragioni che verremo mano

a mano esponendo, cosa troppo tenue e leggiera al nostro gran Lirico. Di che ne successe ch'ei cercasse riempiere il preteso vòto con que' pensieri filosofici, con que' giuochi d' ingegno, dei quali s'è detto.

La religione cristiana ha dato alla poesía del Petrarca quella tinta pudíca e soave che la fa singolare dalle amorose elegie degli antichi. Dalle virginali sembianze di questa matrona spira sempre *Un pallor di viola e d'amor tinto*, che risveglia nell'animo di chi la mira un indistinto sentimento di riverenza e d'affetto. Non mai poggia tant'alto il Poeta, anche parlando d'amore, d'allora che la sua religione gli presta l'ali. Oh quanto è nobile la lotta che hanno fra loro quinci la carne ribelle, quindi lo spirito regolatore! E mentre par tutto assorto nella contemplazione della sovrana bellezza della sua donna, qual forte scossa non apporta all'animo dei lettori il Poeta, ricordando come di lancio la caducità d'ogni terrena bellezza, e la breve durata del nostro vivere! E quando si fa scala delle cose mondane per ascendere a Dio, in qual grado eminente di gloria non colloca egli la donna che amava! come non la solleva su tutti gli oggetti che le stanno d'intorno! Sono questi, possiamo dirlo senza esitanza, sono questi i passaggi più splendidi, più sublimi, più affettuosi, cerchisi

pure da capo a fondo quant'egli è lungo quel Canzoniere. Allora bene si sente com'era questo un amore nato in una chiesa, nel giorno del venerdì santo. Per mala ventura non sempre si tenne il Poeta entro questi confini, e gli è sembrato necessario ricorrere ad altre fonti, per ristorare l'aridità del suo têma. Allora egli non ti sembra più l'innamorato di Laura, ma l'innamorato del proprio ingegno, o dell'arte ch'ei maneggiava. Non perdona a fatica per ridurre ad apparenza poetica pensieri ed immagini stravagantissime; quindi le rime bizzarre, i costrutti intralciati, i balzi fuor d'ogni regola. Queste cose, da noi con brevi parole appena toccate, nè forse da molti credute, si farebbero aperte e sensibili a tutti, laddove ne piacesse estendere soverchiamente i limiti di questa nostra prefazione coll'affollarla di citazioni.

Toccheremo piuttosto un altro fatto, ed è quello delle dottrine filosofiche abbracciate dal nostro Poeta. Non già nei libri di Platone, ma in quelli di Tullio e di Seneca crediamo aver egli attinta la sua filosofia. Confrontisi un poco alcuno de' suoi dialoghi con quelli del Filosofo greco, e veggasi se c'è fra il metodo seguíto dall'uno e il metodo seguíto dall'altro una ancorchè menoma rassomiglianza. E per lo contrario in tutte le prose latine, e fin anco nelle lettere, non ci si sente la

maniera arguta di Seneca, e bene spesso l'abbondanza ciceroniana? Dio ne guardi che vogliamo immaginare paralelli fra lo stile di Tullio e quello di messer Francesco! Quando abbiamo ricordata l'abbondanza dell'Arpinate, s'è inteso parlare di quella sua guisa di ragionare assai facile e distesa, per cui anche nelle strettezze della dialettica si palesa l'anima calda e diffusiva del sommo oratore. L'aver il Petrarca seguito nel suo Canzoniere le dottrine platoniche, fu cagione a taluno di credere che assai studiasse egli nella scuola di quel filosofo, e di quelle sue metafisiche fantasie a preferenza si compiacesse. Ma è da notare, che i sentimenti amorosi, dedotti dalla filosofia di Platone, erano di già invalsi nell'animo di tutti quegli Italiani e Provenzali e Siciliani che scrissero prima del Petrarca versi d'amore, e che ad esso, anzichè la gloria dell'invenzione, è dovuta quella del perfezionamento. Le dottrine platoniche erano quelle che sole potevano essere messe in certa guisa d'accordo con le dottrine del Cristianesimo, per quel rimovere ch'esse fanno dalla persona amata tutte le terrene qualità ed imperfezioni, offrendo a soggetto di contemplazione la sola parte spirituale, e in essa ciò che partecipa del celeste, e sembra non più che riverbero ed emanazione della luce divina. E per verità, con-

siderato l'amore da questo lato, assai ci guadagna quanto a nobiltà e gentilezza, sebbene ci si richieda un'anima di tempera molto eccellente a bene sentirlo. E siccome credettero alcuni supplire al difetto dell'inspirazione, che sola apre la via a tanta altezza, chiamando in soccorso gli artifizii e le abbindolerie della grammatica, e sforzando la fantasia a fingersi delle chimere, ne nacquero le dilombate smancerie del secolo decimoquarto, e le ciarle ventose del decimosettimo.

Nè è da credere inoltre che l'amore di Laura fosse il sentimento dominatore del Poeta; chè anzi le rime ch'egli compose sopra questo argomento, le teneva in conto non più che di trastulli. Ed accortosi alquanto tardi come ad esse il giudizio de' contemporanei, che fa strada a quello della posterità, accordasse la preferenza sull'altre sue molte opere, se ne rammaricava. E dolevasi ancora di non aver accorciato il volume di quelle rime, ed accresciutane l'eccellenza. E forse componendo que' *Trionfi*, ch'egli reputava un corpo di compiuto poema, quando non erano che sparse membra legate da un tenuissimo filo, intendeva mostrarsi per quel grave e sublime poeta che non gli sembrava essere stato nel Canzoniere, e invidiava all'Allighieri la fama di poeta della ragione. Ma i *Trionfi*,

come tutte le imitazioni, sebbene in molte parti serbino una squisitezza di stile da competere a' più scelti luoghi del Canzoniere, sono nell'insieme assai languida cosa, lasciata stare anche l'invenzione, ch'è nulla. E se ci hanno nei *Trionfi* alcuni luoghi di sovrana bellezza, è appunto là dove, dimenticatosi il Poeta il suo severo proponimento, ritorna all'amata sua Laura, e descrive con versi immortali le qualità dell'amante, e la notturna apparizione della sua donna. Così è: hanno un bel fare gli scrittori per assumere estranee sembianze: o tosto o tardi è loro forza palesarsi per quelli ch'essi si sono, ed è allora appunto che il loro ingegno si manifesta nella sua maggior luce.

Il sentimento dominante nell'animo del Poeta era il desiderio di vedere risorta l'antica Roma. Solenne esempio ce ne offrono le canzoni all'Italia, a Cola da Rienzo, al Pontefice. È qui dove, ne sia conceduto il dirlo, l'ingegno del Poeta si mostra nella sua pienezza, e non combatte più nè colle formule scolastiche, nè col cattivo gusto de' contemporanei. Le stesse reminiscenze classiche, (questo vocabolo ha oramai acquistato tutto intero il suo valore) che raffreddano il fuoco dell'inspirazione nei poemi semplicemente amorosi, giovano mirabilmente quest'altri argomenti, e crescono grandezza e decoro al concetto della

civile concordia e libertà, e della religiosa crociata ch'egli s'affanna di predicare. Anche qui è da considerare una grande discrepanza tra le opinioni di Dante e quelle del Petrarca. I voti dell'animoso Ghibellino miravano ad un'altra specie di gloria; e sebbene avessero tutti e due gli occhi sempre fissi su Roma, come a sede dell'Impero e della nazione, il Petrarca non sapeva torsi dall'animo quelle toghe e quel Foro, di cui leggeva quotidianamente ne' suoi libri, nè credeva essere giustizia sulla terra, se non raccomandata ad un Senato sull'andar dell'antico, e ad un collegio che ricordasse l'autorità de' tribuni. Quindi anche le canzoni nazionali del Petrarca non risponderanno mai per calore di verità alle cantiche dell'Allighieri; e laddove in queste ci si sente tutto l'impeto ed il coraggio di chi ha saputo portar l'armi, e mangiare più che mezza la vita il pane dell'esilio; nelle prime è troppo palese la pacata docilità del letterato e del Canonico, che parlava di battaglie e di antico valore nelle care solitudini di Valchiusa, o sui gradevoli poggi d'Arquà. Tutte queste considerazioni ne farebbero intitolare il Petrarca il *poeta classico*, per aver egli più di ogni altro attinto alle fonti degli antichi, sebbene sia padre e maestro della lirica moderna, per le nuove forme di cui ebbe a vestirla.

Ci resterebbe a dir qualche cosa di que' sonetti che furono dal Poeta composti in abbominio della Corte d'Avignone. Diremo su questi, che forse l'intendimento con cui furono composti que' sonetti era sano, sebbene assai vicina allo scandalo ne sia stata la trattazione. Che se allora v'avea certo aspetto di verità in que' sonetti, non possiamo a meno di ridere di chi tira da fatti particolari certe conchiusioni universali, con una logica di nuovo conio. A chi ben voglia considerare que' componimenti, sono anch'essi un nuovo argomento a mostrar vera la proposizione da noi esposta poc'anzi, e che ci piace ripetere in questo luogo: che i pensieri, cioè, del nostro Poeta andavano tutti, più ancora che verso Laura, verso l'antica Roma di Cicerone e di Tito Livio.

I legni antichi sono pasto de'tarli; e gli antichi poeti, de'comentatori: e gli uni e gli altri fanno a gara a chi meglio sappia ficcare il dente nelle parti più solide ed incorrotte. Uno stormo di comentatori di diverse penne è piovuto sul Canzoniere; e chi non aveva il becco sì forte, che bastasse a far piaga, ha giocato d'ugna: sicchè i tagli, gli squarci sono mirabili. E se la Divina Commedia si duole di maggior jattura, il Canzoniere del Petrarca ne sappia grado all'Amore, nei misteri del quale sdegnano immi-

schiarsi i venerandi comentatori, stimando impropri delle loro gran menti i trastulli da ragazzi, e le chiacchere da femminette. Il nostro discorso mostrerà tuttavía che non mettiamo in un fascio tutte le penne che si sconciarono a comentare, e che anche da un ingrato terreno qualche saggio coltivatore ha saputo coglier le rose, e regalarne gli amici.

E per accorciare il cammino, e togliere alle nostre parole ogni possibile agrezza, ci fermeremo sui principali, su quelli appunto che n' è dato ricordare con titoli di rispetto e d'onore, e le scritture dei quali profittarono la presente edizione. Dopo il molto che circa allo stile e all'altre qualità del poetare di messer Francesco da noi s'è sino ad ora cianciato, sarò tolto, speriamo, ogni cagione di meraviglia ai lettori per la scelta da noi fatta del Tassoni e del Muratori fra quel gran novero di letterati che sudarono nell'interpretazione di queste Rime. Quanto al Tassoni, ingegno fino e svegliato, mente capace, e arricchita di cognizioni d' ogni ordine in numero prodigioso, sol che si leggano i suoi *Pensieri*, stile agevole e pieno di brio, giudizio giusto, gusto pressochè sempre corretto, nessuna preoccupazione d'animo: ecco pregi che assai di rado s'incontrano in chi comenta. Poeta anch'egli di prima riga, e più di quello mostri in

alcune parti la *Secchia*, nessuno ha maggior dritto a vestire l'abito di giudice in queste materie. Quelle frasi bislacche, quelle maniere o insipide o strane, que' versi cascanti, a cui la reverenda coorte de' pedanti avrebbe fatto di cappello, egli te li battezza per quelle pazze cose che sono. E se il Poeta ch' egli comenta si perde ne' labirinti delle dottrine platoniche, dà l'animo a costui di seguirlo; e, voglia o non voglia, tirarlo a casa, perchè si vegga quello che è oro, e quello che non è. In somma, se il Tassoni ha menato la sferza con un poco di severità, direm anco, e ci sappiano grado i pedanti, con un poco di petulanza, non ci voleva di meno sul conto d'un Poeta che ha fatto impazzire due secoli, qual per un verso, qual per un altro. Le citazioni di poeti provenzali, dai quali prese il Petrarca buona parte, lasciamo stare se il meglio o il peggio, del suo Canzoniere, dove le hai sì copiose ed esatte, come nel comento del Tassoni? Oh! egli proverbia talvolta il Poeta, e non ristà di frammettere qualche sua novelletta per far ridere la brigata? Buon per te, lettor caro; chè sarà forse questo il primo comento che avrai letto alla distesa, se non fossi per altro comentatore tu stesso. Contro questo comentatore si è scagliato recentemente con tutte l'armi del suo ingegno il signor Biagioli, e da Parigi ha

menati tanti calci e ceffate all'ombra del buon Critico modonese, che sarebbe una compassione, se all'ombre potessero punto far male i calci e le ceffate de' vivi. Ma non è una vergogna l'udire che si chiami il Tassoni *cagnotto, volpaccia, inconsiderato, delirante, di corto vedere, nottolone, volpone, storditaccio,* e simili altre parole d'insulto e di scherno? Avrebbe egli il sig. Biagioli scritto altrettanto, vivo il Tassoni? Lo avrebbe chiamato *sprovvisto affatto d'analitico ingegno,* e *scrittore a tanto la canna?* Lo avrebbe mandato *a mangiar il fieno, se non gli piace l'orzo,* pel qual orzo s'intendono le sestine a rime continue? Avrebbe ad esso minacciato di fargli *come all'agnolo Gabriello di monna Lisetta da cà Quirino?* E cento altre argutissime arguzie da comentatore. Non parla il Tassoni, se badiamo al Biagioli, ma *abbaja,* ma *canta,* ma *gracchia,* ma *borbotta,* ma *buffoneggia,* ma *fa cu cu, a vedere se ce la beviamo.* E come gongola questo Biagicli quando gli sembra aver côlto in errore l'avversario! E senti vivacità del nuovo comentatore quando esclama: *finocchi!* e chiama la gente a vedere: *vè, vè che granchio sbardellato si piglia il Tassoni!* Oh dei simili non ne ha mai pigliati il Biagioli! Nè manco attribuendo il triemito di quel bacio, che fu a Francesca radice d'ogni male, allo spavento del sorvegnente

marito, sebbene avesse poc'anzi il Poeta cantato anche a' sordi: *Soli eravamo, e senza alcun sospetto.* (Vedi il comento alla Divina Commedia, canto V.) Vorremmo qui seppellire sotto un discreto silenzio tante altre villane frasi; ma sono troppe, perchè non facciano montare la stizza ad ogni più mansueta persona. Il Tassoni *non gustò bricciola di quel pane, del quale* (*dice Dante*) Vivesi qui, ma non sen vien satollo; *non conobbe mai nè vigilie, nè quattro tempora, nè quaresima, nè quanti giorni magri porta l'anno; ha in corpo le decine, anzi le centinaja dei diavoli; scrive uscito di taverna, e non fa maraviglia che gli par sì spesso due l'uno; non vide come per pelle talpe; si dà alle streghe:* e ci arresteremo a questa bellissima frase di negromanzía. E le esclamazioni non sono elle assai pellegrine? *Che lo pigli un'eternale raucedine!* sempre il Tassoni. *Bravo il mio Tassoni! mandala pur giù, e non guardare che pagano l'oste i barbagianni, ai quali pajon tanti angelletti quei nuovi smisurati farfalloni! ingozza, ingozza!* E per giunta il Tassoni è quel *meschino Tassoni che macina a secco, che insolentisce, tempesta, imperversa, qual cieco toro:* e con questa frase bestiale faremo punto per la seconda volta. Nè crediate che lo zelo petrarchesco del Biagioli si scarichi addosso al solo Tassoni; ma guai a chi

fa per esso! S'è mai sentito a chiamare il Muratori *lume spento?* Chi crederebbe che il Muratori e il Tassoni ambedue, *credendosi di discorrere, menassero la più sregolata carola che sia a suon di mascelle?* E del Muratori quando mai s'è detto che non parla, ma *gorgoglia*, o *parla per sì strana guisa, che farebbe ridere la Morte se lo udisse, e traballare un monte?* E per non essere piaciuto al Muratori che nel sonetto CXXXVI. (parte prima) il buon padre Adamo ci fosse tirato entro a disagio, v'immaginereste che il Biagioli gridasse: *L'avesse detta in presenza del Buonarroti quando aveva a mano il martello, che gliene avrebbe data una che l'avrebbe messo fuori di ogni possibilità di voler dar del naso dove non gli s'aspetta!* Al Tassoni anch'esso erano state minacciate le busse con quelle care parole: *Gli si faccia sulle spalle un bel sonar di manganelle, sin che si rimanga d'ogni guizzo stanco.* E se non che la furia di questo scrittore, sebbene oltrepassi ogni limite di convenienza e di ragione, procede pur sempre da buon principio, quale si è l'amore e il rispetto pei nostri maestri, vorremmo pur dirgliela in faccia: che tutta la barba di dieci pedanti non vale un pelo di quel Tassoni ch'egli strapazza sì orribilmente. Che diranno i lettori dopo lette tante nuove cortesie, e altre molte che da noi sonosi

ommesse, all'udire la seguente protesta: *Avverti ch' io non intendo per questo che il Tassoni sia un asino;* (è pur liberale il signor Biagioli!) *ma dico ch' egli fa quanto puote per parer cotale.* Ma già i lettori si sono avvezzati a quest' altre carezze: *Parti ch' egli ne dica una?* Il Tassoni, chè già s' intende. *Parti che sia uomo di sano giudicio?* E a chi sembrasse il contrario ha già regalato il Biagioli i titoli di *sconsigliato, merlotto, zuccone;* e via sempre di questo passo. Abbiamo imbrattate le carte di tutta questa lordura, perchè si vegga che se talvolta fosse scorsa la nostra penna a qualche leggier frizzo sul proposito di questo signor Biagioli, fu un sentimento d'indignazione giustissima che ne mosse; e se talora abbiamo reciso dal comento del Biagioli, quando ci è toccato farne uso, le scurrilità, le jattanze, le villanie, anzichè dolersene, stimiamo ch' egli ce ne debba sapere buon grado. Con quanta ragione il comento del Tassoni si malmenasse per sì strana guisa, giudicheranno i lettori, che il troveranno ristampato distesamente in questa nuova edizione, se non ci avessero prima d'ora posto attenzione. Ben è vero, come si disse, che il Tassoni, anch' egli uomo, vide talvolta bieco; ma a questo difetto ha supplito il Muratori, che con animo riposato rivede le buccie al lavoro del suo concittadino.

E poichè siamo in sul parlare de' comentatori, non taceremo che di questo stesso Biagioli abbiamo, non rade volte, recate le opinioni e i giudizii; chè s'egli si è lasciato sì spesso vincer dall'ira, non resta che l'ingegno ch'egli ha, e lo studio da esso fatto sui nostri eletti scrittori, non gli siano scorta a proferire delle interpretazioni qualche volta nuove, e le molte volte giuste. Altri avrebbe desiderato che dessimo per intero il comento del Castelvetro; ma da un tal fatto ci ha ritenuti il pensiero, che quell'ingombro di citazioni d'ogni specie avrebbe poco giovato all'intelligenza del Poeta, sebbene avesse accresciuta fuor di misura la mole del libro. Dal Castelvetro per altro abbiamo tolto tutto ciò che c'era di buono, e ne abbiamo arricchita la nuova stampa. Ciò che s'è detto del Castelvetro intendasi detto degli altri comentatori di minor grido, fino al signor Conte Leopardi, ultimo fra gl'interpreti di queste Rime. Il signor Conte Leopardi ha vasto l'ingegno e profondo, squisito il gusto, studiò molto nei grandi poeti, ed è grande poeta egli stesso, come ha di fresco mostrato con certe sue Canzoni, che sono però tutt'altra cosa che petrarchesche. Il comento di lui, o interpretazione com'egli la chiama, è molto succinta, ed è fatta per ogni ordine di persone che vogliano leggere il Petrarca,

anzichè pei soli letterati; pure quelle noterelle così succinte ci hanno spesse volte fatte sembrar nojose le erudite prolissità di molti altri. Chi il volesse paragonare al Pagello, comentatore anch'egli che si mise per la più corta, dovrebbe fare di molte distinzioni, e cominciar dal concedere al signor Conte quella maggior dose d'ingegno, e finezza di gusto, che certo non era posseduta dal buon Pagello.

Ogni qual volta ci è sembrato di apporre alcuna nostra noterella, o dichiarando qualche oscuro luogo del Canzoniere, dimenticato dai comentatori, o refutando opinioni che ci parvero cozzare colla ragione, abbiamo fatto uso della seguente indicazione, *Edit.;* non tanto perchè facciamo gran caso di queste nostre apostille, quanto per non versare in capo d'altrui le nostre ignoranze.

Quanto alla lezione non abbiamo saputo scostarci da quella del ch. Professore Marsand, omai avuta per canonica da tutta l'Italia. Essendone sembrato in due o tre luoghi d'alterare la punteggiatura, ne abbiamo fatto accorto il lettore per via di nota. Queste poche e tenuissime mutazioni faranno certo il chiarissimo Professore, che non ci siamo contentati di copiare la sua edizione, ma ch'essa ne parve cosa degna d'essere diligentemente studiata.

La vita dell'Autore, e diverse altre bazzecole qua e colà sparse, mostreranno quanta cura ci siamo data perchè alla nostra edizione nulla mancasse di quanto potevasi desiderare da un discreto lettore, e però degna fosse di sedere a canto a quella della Divina Commedia, uscita di questa stessa Tipografia, ed accolta da tutte le studiose persone con pubblici segni di aggradimento.

Padova 30 Marzo 1827.

Luigi Carrer.

APPENDICE

Ad avvalorare l'opinione da noi portata sul comento del Tassoni, e sulle immoderate critiche del Biagioli, ne piace ristampare una nota inserita dal ch. Professore Marc'Antonio Parenti nell'ottavo fascicolo delle sue giudiziosissime Annotazioni al Dizionario della Lingua Italiana stampato in Bologna.

« Guai all'onore di que' nostri critici, se i Francesi dovessero giudicarli dalle sentenze che in mezzo di loro ha promulgate il Biagioli con linguaggio indegno dell'egregia sua penna! Ma quivi pure è sorto il Salfi a difesa degli oltraggiati; nè parmi fuor di proposito il riportare a questo luogo la parte più notabile del suo ragionamento, senza però volerne prendere tutte le proposizioni a rigor della lettera.

= Componendo il suo comento, il Biagioli sembra non aver consultato principalmente che il Castelvetro, il Tassoni ed il Muratori. Egli cita alcuna volta il Venturi ed il Gesualdo, e più spesso l'Alfieri, quantunque le chiose di quest'ultimo non sieno che semplici indicazioni fatte meno per l'istruzione altrui, che per la propria. Il sig. Biagioli trascura tutti gli altri critici; e quelli ch'esso onora di sua memoria non li cita che per confutarli o disprezzarli. Egli dichiara guerra a morte soprattutto al Tassoni ed al Muratori. Secondo lui, questi due autori non sono che meschini retori senza gusto, senza spirito, senza logica. Sovente li qualifica di *beffeggiatori*, di *frenetici*, di *storditi*, d'*asini*, di *sciocchi*, ec. Egli è vero che il Tassoni non osserva tutta la misura parlando del Petrarca. Ma i suoi torti potrebbero darci il diritto d'imitare il suo esem-

pio? Crediamo al contrario che debbono sempre essere evitati simili eccessi, e che bisogna profittare delle osservazioni del Tassoni e del Muratori, come di quelle del sig. Biagioli. Si sa quanto la lingua italiana debba al genio del Petrarca per ciò che concerne l'eleganza, la flessibilità, l'armonía; ma dopo l'oblivione da lui sofferta durante il secolo XV. non possiamo dissimulare l'abuso che fecero della sua maniera nel secolo XVI., seguendo il Bembo, tutti quegl'imitatori superstiziosi, che vengono indicati col nome di Petrarchisti. Essi non credevano poter fare di meglio, che imitare o piuttosto ripetere ciò che avea già detto il Petrarca. Altro più non s'intendeva che gli stessi pensieri, le stesse frasi, le stesse rime applicate a tutti i soggetti.... Si cominciò per tempo a riconoscere questo delirio pressochè generale; e mentre pure si apprezzava il vero merito del Petrarca, si osò di condannare ed anche di volgere in ridicolo le bizzarrie de' suoi pretesi imitatori. Pico della Mirandola fu de' primi a pronunziare un giudizio libero ed imparziale sopra questo principe de' poeti lirici: dopo di lui altri critici credettero di dover attaccare il Petrarca ed i suoi partigiani, anche con poco riguardo, a fine di arrestare gli effetti d'un fanatismo ridicolo e pernicioso..... Quelli che più segnalaronsi in questa lizza furono il Franco, il Mauro, il Sansovino, il Doni, il Lasca, e sopra gli altri il Castelvetro ed il Muzio, tutti più o meno ragguardevoli per le loro cognizioni o pel loro spirito. Al principio del secolo XVII. Alessandro Tassoni rinnovò la guerra contro il resto di quella superstizion letteraria. Questo scrittore che, dopo le osservazioni del Biagioli, potrebb'esser preso per uno de' comentatori più comuni, era al contrario uno de' migliori ingegni del suo secolo. Egli non si ristrinse allo studio della sua lingua, della letteratura e dell'erudizione; ma vi congiunse lo studio assai più importante della giurisprudenza, della matematica e della fisica. Fu uno degli *Umoristi* e de' *Lincei*, che prima degli Accademici del *Cimento* avevano diffuso lo studio dell'esperienza e della natura. La sna opera intitolata *Pensieri* è riguardata come il deposito di tutto il sapere de' suoi tempi. Questa

osservazione era già stata fatta da uno straniero (Giuseppe Cooper Walcher). Ciò che onora anche più la memoria del Tassoni è qnello spirito di critica da lui esteso più lontano che non aveva fatto alcun altro de' suoi predecessori, ed applicato ad ogni genere di letteratura e di filosofia. Seguendo le tracce di Telesio e di Campanella, sostenne la loro scuola, e fece la guerra a tutti gli scolastici, e segnatamente agli aristotelici, reclamando incessantemente i diritti della ragione contro il despotismo che Aristotele, o piuttosto i suoi partigiani esercitavano ancora. Lo stesso fece d'Omero, che a que' tempi era in poesía ciò che Aristotile in filosofia; e si rivolse col medesimo spirito al Vocabolario della Crusca, pubblicato nel 1612. Apostolo Zeno trovò così utili le sue osservazioni, che le aggiunse all'edizione di quel Vocabolario fatta a Venezia nel 1698. (*Apostolo Zeno non aggiunse al Vocabolario, ma pubblicò separatamente le Annotazioni dell'Ottonelli, scambiate allora, per equivoco degli eruditi, colle postille inedite del Tassoni*). Noi dobbiamo al medesimo spirito le considerazioni sulle Rime del Petrarca, da lui pubblicate nel 1609. Vedendo l'impero che i partigiani del Poeta esercitavano in suo nome sul Parnaso italiano, malgrado gli sforzi di coloro che avevano procurato di ristabilirvi il vero genio, si propose di far del Petrarca ciò che aveva fatto dei Cruscanti, d'Aristotele e d'Omero. Egli spinse alcuna volta tropp'oltre la sua critica; ma sempre coll'intenzione di volgere in deriso i Petrarchisti, anzichè di rovesciare il loro idolo. Egli sperava con questo mezzo d'eccitarli ad esaminare ed a giudicare ciò che ammiravano ciecamente, od imitavano senza gusto. Il Petrarca avea riconosciute egli stesso le sue imperfezioni, e prevenuti i lettori, che avrebbe posta maggior cura nelle sue poesie italiane, se avesse previsto un tanto accoglimento del pubblico..... Non si creda però che il Tassoni mal pregiasse il vero merito del Petrarca, e per una inconcepibile bizzarría volesse distogliere gl'Italiani dallo studio di questo poeta, siccome il Biagioli ripete spesso nel suo comento. Il Tassoni, per l'opposito, aveva l'idea più giusta del genio del Petrarca, e non volea che

arrestare l'influenza de' suoi imitatori. In fatti, comentandone il primo sonetto, si esprime in questi termini: *Mia intenzione non fu mai di dir male di questo poeta, il quale ho sempre ammirato sopra tutti i Lirici così antichi come moderni; ma non è già neanche di dovere lasciarsi vendere vessiche per lanterne, ec.*...... In somma, noi dobbiamo conchiudere che il Tassoni è stato altamente benemerito del Parnaso italiano per averlo francato dal giogo di una pedantesca imitazione; e che s'egli fu chiamato dal Salvini *Petrarcomastigo*, (flagello del Petrarca) è stato risguardato con più ragione dal Johnson come un *pubblico benefattore*. = »

DEDICAZIONE E PREFAZIONE

DI

LODOVICO ANTONIO MURATORI

ALL' ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO SIGNORE

ANTONIO RAMBALDO

DEL S. R. I. CONTE DI COLLALTO

EC. EC.

In fronte alle sue *Considerazioni* sopra il Petrarca, le quali ora sono io per ristampare, niuna Dedicatoria pose Alessandro Tassoni. Si sbrigò egli dall' uso con poche spiritose righe d'una sola *Vicededicatoria:* felice sì, ma non men bizzarro ingegno. E vaglia pure per altri l'esempio suo, ch'io non m'oppongo; poichè, in quanto a me, piuttosto voglio meco stesso congratularmi per l'occasione che mi si presenta di dedicare a voi, illustrissimo ed eccellentissimo signor Antonio Rambaldo Conte di Collalto, le Rime del Petrarca, e le mentovate *Considerazioni* di quel mio concittadino unite alle altre ch'io ancora v'ho aggiunto. E a questa dedicazione vorrei bene che foste persuaso non avermi condotto il solo splendore della vostra nobiltà, congiunta con tanti agi e beni di fortuna. Certamente uno de' fondamenti della vostra particolare felicità e della mia venerazione sarà sempre mai il considerare che voi traete il sangue da una di quelle più chiare ed antiche famiglie che hanno per una lunga fila di secoli (siccome consta da gran copia d'antichi documenti e da sicure storie) illustrata l'Italia, e che a rendere voi glorioso concorrono tanti vostri antenati, ce-

lebri per riguardevoli imprese e cariche o di pace o di guerra, e tanti insigni parentadi contratti dalla vostra con altre rinomatissime e potenti famiglie, e tanti illustri feudi, giurisdizioni e prerogative che ha goduto ne' secoli più addietro la vostra nobilissima casa, e che voi tuttavia con decorosa distinzione godete sì in Italia come in Germania.

Io, dico, venero in voi tutti questi ed altri singolari pregi che ora taccio, e che saranno maggiormente oggetto dell'universale estimazione allorachè verranno distesamente registrati nella storia de' Conti di Collalto, la quale so che sta preparata per vedere in breve la luce. Ma s'io mi movessi solo per questo a riverirvi, parrebbe a me in certa maniera di riverire non voi, ma la fortuna vostra. Lasciate pure ch'io il dica: discende da più efficaci ragioni e da principii anche più sodi quell'ossequio, anzi quel riverente amore ch'io da molto tempo ebbi l'onore di dedicarvi, e che conserverò eternamente illeso. Vi ha fatto grande la distinta nobiltà de' natali; ma di gran lunga più grande ed amabile insieme vi rende la bella unione di tante virtù intellettuali e morali che ornano l'animo vostro, perchè queste sono non un esterno lume dipendente dall'altrui opinione, ma una luce intrinseca, sussistente, e propria di voi medesimo, che non soggiace a mutazione di fortuna o di tempo o di luogo, e costituisce voi non solo non bisognoso della lode de' vostri maggiori, ma dovizioso di gloria anche in pro de' posteri vostri.

Permettetemi nondimeno ch'io il dica: fra queste rare virtù, che, non senza invidia dell'Italia, voi fate ora godere alla Germania col continuato soggiorno vostro in coteste parti, niuna più ha obbligato ed obbliga me a sommamente riverirvi ed amarvi, quanto la singolar gentilezza ed umanità, di cui avete finora dati a me tanti saggi, e quell'amore che voi mostrate a chiunque è col-

tivatore ed amante o delle scienze più sode, oppure delle belle arti. Nè io già posso di meno di non rallegrarmi con esso voi, e meco stesso ancora, pel corteggio luminoso di tante vostre lodevoli qualità, e molto più perchè al vostro amorevole genio verso i letterati abbiate accoppiato l'amore insieme, lo studio, e una singolar cognizione di molte e diverse discipline, facendo voi oramai figura cospicua non solo fra i protettori, ma fra i professori delle lettere stesse, e massimamente per la scienza di varie lingue, e per l'esercizio della più amena fra l'arti nobili intellettuali, cioè della poesia. Così fosse a me convenevole il qui pubblicare, siccome al vostro bel talento è stato facile il comporre, alcuno di quei spiritosi sonetti, co'quali vi è piaciuto di far animo a questa mia medesima impresa, con lodi ingegnose bensì, e degne della vostra benignità, ma superiori troppo al merito mio; chè allora meglio comparirebbe quanto la natura v'abbia con parzialità favorito d'ingegno, e quanto la diligenza de'vostri studii abbia perfezionati in voi i doni della natura.

Ma potrò io bensì e voglio palesare, che mi protesto obbligato di molto alla mia fortuna, perch'essa m'abbia somministrata un'occasione di far più noto al mondo l'ossequio ch'io vi professo con dedicare a voi questo libro, mentre vo io sperando che voi siate per gradire il buon desiderio del donatore, ed anche più il dono medesimo. In vece dunque di me, che voi più d'una volta avete benignamente invitato alle vostre villeggiature, verrà la presente opera, ritratto in qualche guisa di me stesso, a trovarvi in Pirnitz, cioè in que'paesi, ove colla signora vostra consorte D. Maria Eleonora, contessa di Staremberg, e nipote del famoso conte Ernesto Ruggiero, difensore di Vienna, non so se viviate voi più felice, o facciate colla presenza vostra piu felici cotesti sudditi vostri. Prima però d'imprendere questa lettura

non vi sia grave ch'io vi trattenga alquanto con un altro ragionamento, il quale servirà non meno a voi, che a tutti gli altri amorevoli lettori, d'introduzione all'opera stessa.

Ai poveri scrittori, che conducono loro mercatanzie alla fiera di Parnaso, ogni dottoruzzo, ogni persona tinta anche lievemente di letteratura, si attribuisce l'autorità di rivedere i conti, di far processo, e di decretare i gastighi e i premii, secondo l'ingegno, l'opinione e il capriccio proprio. Io, la Dio mercè, non sono sì dolce di sale da mettermi apprensione del tribunal delle rane; ma nè pure son cotanto ambizioso da non riverir quello dei saggi. Sicchè non fia se non bene ch'io faccia qui un poco di parata a certi colpi che già mi sento fischiar vicino. Oh (diran tosto al comparire di questo libro) Petrarchi nuovi, anticaglie rifritte! E mira che perdita di tempo in sì fatti studii, in tali bagattelle! E poi, che animosità (e intenderanno di dire, che impertinenza!) affibbiarsi la giornea un ingegno sì inferiore, e trinciar sentenze sì liberamente sui componimenti di quel mirabile ingegno del Petrarca! Peggio, peggio diranno; ma nè questo nè altro direbbono per avventura, o nol direbbono almeno con tanto supercilio e maniera sdegnosa, ove prima si ricordassero ben bene della giurisdizione degl'ingegni, e leggessero interamente questo medesimo libro, e ne conoscessero il vero disegno. Bisognerà ch'io risparmi loro una tal fatica, e spieghi sul bel principio il disegno medesimo.

L'essere divenuto oramai troppo raro e difficile a trovarsi il libro delle *Considerazioni del Tassoni sopra le rime del Petrarca*, mi fece conoscere quanto sarebbe tornato in vantaggio e comodità dei letterati il ristamparlo. Nè solamente ciò conobbi e ciò desiderai, ma io stesso feci determinazione di promuovere questa faccenda, massimamente da che il conte Alfonso Sassi, cavalier mode-

nese, e amantissimo del Tassoni, siccome di quella casa a cui toccarono gli scritti di quel valentuomo, avvisommi d'aver egli le suddette *Considerazioni rivedute e ampliate dall'autore medesimo*, e cortesissimamente ancora si contentò in appresso che ne prendessi una copia da pubblicare. Ma qui non ristette il mio pensiero. Fra tanti comentatori, che hanno prima del Tassoni esposte ed illustrate le rime del Petrarca, un solo pare che sia stato il consiglio di ciaschedun di loro. Eglino si sono posti a spiegare il senso letterale, e a rischiarare ciò che riguarda la grammatica e la lingua nostra, e a sporre le storie ed erudizioni che vi s'incontrano, oppure ad illustrarle con altri passi o versi somiglianti e convenevoli. Nel che sono eglino molto da lodare; ma forse di gran lunga più lode sarebbe toccata a que' valentuomini, s'eglino avessero anche fatto osservare quali dall'un canto sieno le bellezze, e quali dall'altro i difetti de' versi petrarcheschi. Voglio dire, che se più cura avessero posto nell'informare i lettori della perfezione poetica e rettorica di quei componimenti, e nell'accennare eziandio que' luoghi, i quali non pajono degni d'imitazione, più obbligo presentemente avrebbe loro il mondo letterato.

E chi non sa che si fanno d'ordinario le genti a leggere le suddette rime, appunto per cercare in esse quei rari pregi poetici che costituiscono il Petrarca principe de' Lirici italiani? Ma in vece di trovare chi apra loro l'adito, e scopra in qualche guisa le ricchezze quivi sparse dalla felice fantasia e dal fecondo ingegno di questo Autore, solamente s'imbattono in chi serve loro di guida per la grammatica, per le storie, per le favole e per l'erudizione poetica, ma non già per discernere quello che noi chiamiamo buon gusto poetico, e che pure suol essere il loro principale intento. Non solo poi non han toccato, ma nè pure hanno osato i comentatori di andar toccando qualche imperfezione, da cui non è stato esente

il Petrarca medesimo, stimando eglino forse un enorme delitto il far vedere quel grand'uomo talvolta colla misera divisa degli altri uomini, e quasi non appartenesse al perfetto giudizio degl' interpreti e non ridondasse in utile del pubblico il ravvisare e il far ravvisare eziandio con più attenzione i vizii che le virtù, e massimamente quei de' grandi uomini; perchè finalmente queste è ben fatto l'averle, ma quegli è necessità il fuggirli; e sì facilmente non si conoscono nè si fuggono i vizii che si nascondono fra tanti altri pregi delle persone famose. E quindi avvenne che, massimamente i giovani, o poco o troppo tardi compresero, e comprendono tuttavia di rado, in che sia posto l'ottimo gusto di questo Poeta; e dirò di più, che talora, non distinguendo i pregi dai difetti nelle poesie di lui, accade che adottino colla stessa facilità gli uni che gli altri.

A questo bisogno trovò in parte rimedio il nostro Tassoni con pubblicare l'anno 1609 in Modena le suddette *Considerazioni* sue *sopra le rime del Petrarca*, opera piena di buona critica, di grazie satiriche, e di giudizii per la maggior parte ben fondati, e in cui trovasi uno stile spiritoso e rallegrante i lettori, senza nondimeno far punto perdere il concetto che meritamente si ha del Petrarca. Ma non assai per avventura fece quel valentuomo. Può essere ch'egli non avvertisse tutto ciò che quivi può forse scusarsi, non può lodarsi; ed è poi certissimo ch'egli troppo rade volte accennò i luoghi più belli, e le virtù di quelle rime eccellenti. E perciocchè utile bensì e lecita cosa è il censurare gli altrui difetti, ma più utile e lodevole si è il pubblicare ancora nel medesimo tempo i pregi loro, il Tassoni, che di ciò tardi s'avvide, e ne fu ancora querelato dall'Aromatario, entrò poscia in pensiero di registrare in un altro libro le bellezze della poesia petrarchesca. Ma non gli dovettero permettere le sue occupazioni di eseguire una tale impresa. Ora io nell' ozio

della villeggiatura dell'anno 1707 determinai di tentare in parte quello che intendea di voler fare una volta il Tassoni. Ed ecco la fatica allora da me fatta, ove sembra a me d'aver tanto con franchezza accennato ciò che qui non finisce di piacermi, quanto con sincerità espresso tutto quel di bello che ho creduto più precisamente degno d'osservazione. E ciò facendo, io mi sono figurato di ammaestrare non già i maestri, ma bensì que' giovani, i quali, dopo aver bevuto i precetti d'una buona teorica poetica, si mettono poscia ad assaggiarne la pratica nei versi altrui, e a farne pruova ne' proprii. Certo fra i Lirici italiani il Petrarca è un esquisito modello della miglior poesia, e non sì facilmente si può sperare altronde tanta copia di virtù poetiche. Ma il Petrarca finalmente non fu impeccabile, cioè fu anch'egli soggetto ad imperfezioni, e dirò eziandio ad errori. Se Demostene a Cicerone, Omero ad Orazio parvero talora dormire, come non potrà parere talvolta lo stesso a noi del Petrarca? E non c'è mica necessità d'essere o Tullio od Orazio per giudicare de' grandi uomini: la ragione è quella che giudica, e che fa rispettare gli stessi giudizii di quegli autentici censori. A questa mi sono ingegnato ancor io di aver sempre mai riguardo; e quando io non l'abbia colpita (il che non è sempre venuto fatto neppure al Tassoni), ciò sarà stato o per debolezza del mio intelletto, o per ignoranza e cattiva applicazione delle buone regole, e non mai per passione, e molto meno per vano desiderio di criticare; conciossiacosachè io mi sento ben più desideroso di lodare da per tutto, che di biasimare, ancorchè poche volte, il Petrarca.

Dissi di biasimare il Petrarca, e dissi poco bene; perciocchè altro è volerla contra quel celebre ingegno, ed altro è il censurare, ossia il non approvare qualche componimento o verso di lui. Temerità e sciocchezza sarebbe il primo; ottimo consiglio può essere il secondo;

perchè questo può ritornare in benefizio altrui, senza intaccar la riputazione dell'Autore stesso. Con tutte le censure del Tassoni e mie, non lasciano e non lascieranno mai d'essere le rime del Petrarca, generalmente prese, un insigne esemplare dell'ottimo gusto; e non lascia nè lascierà mai il Petrarca d'essere quel singolare poeta ch'egli è, e che io al pari d'ogni altro suo partigiano professo di crederlo, e dico che s'ha da credere e riverire. Era egli un incomparabile ingegno; e se nol sentiamo tale in tutti i suoi versi, non è per difetto o colpa di lui, ma per altre cagioni. Nasceva allora, per così dire, la lingua e la poesia volgare italiana; il Petrarca stesso sul principio non compose rime in questa lingua colla mira di pubblicarle, e non gli nacque in animo speranza di riportarne applauso. Anzi furono divolgate le medesime, parte senza consentimento di lui, e parte senza la sua lima. Ecco ciò ch'egli dice in uno de' suoi sonetti:

S'io avessi pensato che sì care
Fossin le voci de' sospir mie' in rima,
Fatte l'avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare.

Adunque non s'ha alcuno a stupire se tutti i versi toscani del Petrarca non portano in fronte il privilegio della perfezione, e se non tutti possono esigere que' sublimi elogi, che pure son dovuti generalmente all'Autore loro. E chi, di grazia, sarà quel sì tedioso e cieco ammirator del Petrarca, il quale o pretenda che niun difetto si trovi nelle rime di lui, o, trovandovisi questi, li voglia da ciascuno rispettati con un religioso silenzio? O la prudenza, che saggiamente teme per le sue spalle, o la carità cristiana, che dee solamente volere il bene altrui, fa che taciamo spesso, e che dobbiamo anche tacere, gli altrui veri morali difetti. Ma nel palesare i difetti delle scienze e dell'arti, quali appunto son quelli che possono in questo libro capitare a noi per le mani, io non so

vedere nè che io debba temere, nè che altri possa di me lagnarsi; anzi so all'incontro essere interesse del pubblico, che in tai casi la verità apertamente e francamente si sveli, giacchè a tutti importa il conoscere il bello e il buono per seguirlo, e il brutto e il cattivo per ischivarlo. Può, egli è vero, peccarsi ancor qui contro alla prudenza, qualora senza le doti necessarie al buon giudice si prenda a fare l'altrui censura, e massimamente se contra uomini grandi e celebri. Ma io, quantunque non mi attribuisca già un ingegno e sapere uguale al divino Petrarca, e mi sia noto ciò che in tale proposito ha scritto Quintiliano, pure non solo dal mirare che anche ingegni minori scoprono talvolta agevolmente quelle macchie che i maggiori non hanno saputo discoprire o schivare nelle proprie cose, ma eziandio dall'avere osservato che non è necessaria quella stessa forza di mente per la teorica delle arti, che si richiede poscia alla loro pratica, mi sono lasciato persuadere che io non dovea per questo rimanermi di tentare con tutta l'attenzione e moderazione possibile la presente per altro disastrosa e perigliosa impresa. S'io in effetto abbia tradito o il Petrarca o il mio disegno, sel vedranno i savii e sinceri intendenti.

Che se non rade volte io loderò o disapproverò alcuna di queste rime, senza rendere le ragioni della lode o del biasimo, ciò non sarà perch'io mi muova a così scrivere per capriccio, ma perchè lo stretto campo delle annotazioni non permetterà bene spesso il distendere le ragioni medesime. Mi crederò anche di ben servire ai giovani col solamente accennar loro il bello e il buono, e distinguerlo da ciò che non è tale; potendo eglino di poi o coi precetti poetici già appresi, o collo studio maggiore che da lì innanzi faranno, intendere la cagione che m'avrà mosso a giudicare piuttosto in quella, che in altra guisa. Io non poteva nè dovea rapportar qui gl'insegnamenti già da me pubblicati ne' libri della *Perfetta*

poesia italiana. E avvertasi oltre a ciò, avvenire in poesia ciò che proviamo nella musica, nella pittura, ne' sapori, e in altre simili cose destinate al diletto umano, cioè esserci talora certe bellezze sì fattamente vicine alla bruttezza, e certe bruttezze tanto confinanti colla bellezza, che facilmente si scambiano; e, secondo la diversità dei genii, sono o biasimate o commendate, senza potersi o sapersi recare altra convincente ragione, se non che così piace all'uno, e altrimenti piace all'altro. Il genio e il gusto la fanno qui da padrone; e solamente allora si crederà più fondata e ragionevole quella sentenza che avrà dal suo canto e gusti più fini e genii più perfetti, e in numero maggiore che non ha dal suo lato la sentenza opposta.

Passiamo ora ad un altro conto. Sanno gli eruditi che utilità si cavi dai testi a penna degli antichi scrittori per formare edizioni corrette, e il più che si può uniformi alla mente degli autori medesimi. So ancor io che ad altri sembra una seccaggine e una tediosa e disutile fatica quel raccogliere tante varie lezioni; anzi io stesso qualche volta non saprei dar loro il torto, veggendosi accumulate per alcuni e pubblicate delle cose che a nulla possono servire, se non ad ingrossare i volumi. Ma chi con riguardo e con fare scelta s'applica ad un tale studio, fa restare alle volte in dubbio, s'egli più giovi agli autori, o a chi vuol valersi degli autori medesimi; e massimamente se questi tali scrittori sono eccellenti maestri, quale appunto noi tutti confessiamo essere e per la lingua e per la poesia il nostro Petrarca. Ora avendo io scorto nella biblioteca estense due testi a penna delle rime del Petrarca molto antichi, ho ben voluto far pruova, se il riscontrare con esso loro le rime stampate, potesse ritornare in pro de' lettori. Ho pertanto avvertito e trascelto dai detti manoscritti alcune diversità di lezioni; e queste andrò eziandio rapportando, senza punto badare

all'ortografia, che è troppo incostante presso gli antichi. Poco divario fra i testi manoscritti e gli stampati si trova per conto del Canzoniere; ma non è già poco quel de' Trionfi. Potranno i lettori considerare e quali sieno le lezioni da anteporsi, e perchè il Poeta mutasse ora sole parole, ora versi ed interi terzetti, essendovi nondimeno alcuna di queste mutazioni, che non al Petrarca, ma ai copisti delle rime di lui si dee attribuire (*).

In quanto ai manoscritti dell'Estense io stimo bene di darne alcune notizie a chi se ne diletta, potendo gli altri a lor talento lasciar di leggerle, giacchè io non le scrivo per loro. Il primo, che io chiamerò ms. A., è in carta pecorina, di bel carattere tondo; e per quanto la pratica de' manoscritti mi suggerisce, e per quanto si può altronde congetturare, fu scritto l'anno 1390, o in quel torno, cioè circa 16 anni, o poco più, dopo la morte del Petrarca. Certo dietro a queste rime seguitano varie operette composte e scritte intorno a que' tempi. Prima s'incontrano alcuni poemetti latini di *Matteo de Aureliano*, e l'uno di essi viene dedicato al Duca di Milano, *per Matthaeum de Aureliano Vicentinum nuperrime compilatum de anno MCCCLXXXVIII.* Ne segue un altro con questo titolo: *Ad amicum deposcentem virum cum quodam ex proceribus Illustriss. et Magnifici Domini Domini Marchionis Estensis se debeat collocare in scribam sui Matthaei de Aureliano Vicentini ejusdem Domini Marchionis Cancellarii Epistola data Ferrariae III. Non. Maji MCCCLXXXX.* Dal che scorgiamo essere stato costui Segretario di Alberto marchese d'Este e signor di Ferrara. Altre epistole ed altri versi del medesimo Aureliano si leggono appresso, alcuni de' quali sono indirizzati ad *Adoardo de' Tieni*

(*) Queste lezioni diverse le abbiamo ommesse nella presente edizione, avendosi omai comunemente per vera in tutta Italia la lezione del ch. Prof. Marsand, alla quale ci siamo scrupolosamente attenuti. *Nota degli Editori.*

Vicentino, Podestà di Parma; ad *Avogario Tieni*, il quale serviva a Luchino da Casate, allora Capitano della cittadella di Verona pel suddetto Marchese d'Este; a *Giovanni da Cremona*, a *Niccolò Fazino*, ec. Seguitano altri poemetti latini di *Angela Nogarola*, di *Antonio de' Loschi*, di *Giovanni Regolo*, ec.; poscia molti sonetti ed alcune canzoni di *Giovanni Nogarola*, *Tommaso Cambiatori*, ec. Fra l'altre operette mi par degna d'essere quivi osservata una lettera del celebre *Coluzio Piero*, o *Pierio da Stignano*, Cancelliere ossia Segretario della Repubblica fiorentina, al suddetto Matteo da Aureliano. Dopo molte parole così gli scrive Coluzio: *Ad libellos, quos opto, veniam. Si prece, vel pretio Propertium de Bibliotheca illius celeberrimi* (*Petrarchae inquam, quem nobis subtractum, suae gloriae tamen tam certum, quam potest humano judicio comprehendi, moleste fero*) *haberi posse confidis, vel ut meus sit, vel exemplari queat, deprecor.* Possono tali parole servire di fondamento a congetturare che quell'Aureliano, a cui sembra che spettasse il codice mentovato, potè ancora farsi copiare da qualche buon testo le rime del Petrarca, e che il codice stesso probabilmente fu scritto intorno a que' tempi.

L'altro, ch'io chiamerò ms. B., è in carta ordinaria, e fu scritto parte circa l'anno 1447, e parte dopo. Quivi sul principio s'incontra la rinomata memoria della morte di Laura, che vien creduta da molti scritta di mano del Petrarca nel Virgilio manoscritto che una volta era nella biblioteca di Pavia, ed ora è nell'Ambrosiana di Milano. Tale nel codice nostro è il titolo d'essa: *In Bibliotheca Papiensi in quodam Virgilio Domini Francisci Petrarcae sua manu propria. Laura propriis virtutibus, etc.* La stessa memoria viene attribuita al Petrarca in un altro codice dell'Ambrosiana, ove dell'anno 1429 furono scritte le poesie del medesimo. Io poi trovo nel suddetto ms. B. dell'Estense confuse, in quanto all'ordine, le

rime del Petrarca, anzi con esso loro ne sono mescolate altre di diversi poeti, cioè di *Leonardo Giustiniano*, d'un certo *Ulisse* che viveva a' tempi del marchese Leonello d'Este, d'*Antonio da Ferrara*, di *Lancellotto da Piacenza*, al quale scrive il Petrarca un sonetto; di *Simon da Siena*, di *Giusto de' Conti Romano*, di *Marco Piacentino Veneziano*, e d'un altro *Marco Recaneto* (se pure una sola persona non son costoro), il quale ha fra gli altri un sonetto fatto *ad requisitionem A. Venerio ad gloriam Divae Laurae R. tempore trophaei facti in Sala majori* 28 *Octobr.* 1459. Vi ha eziandio una canzone da non so chi fatta *ad instantiam Borsii Marchionis Estensis*, e un sonetto composto di versi italiani, latini e provenzali, in cui l'autore augura il Papato a un cardinal Colonna. E tanto sia detto di questi due codici, da' quali ho preso le varie lezioni che di quando in quando s'incontreranno in questa edizione.

Altri forse troveranno in altri manoscritti qualche frammento o sonetto del nostro Poeta, non dato finora alla luce; ma non sarà facile il trovarne dei sommamente meritevoli della luce. A questo proposito voglio qui ricordare, che nel lib. I. cap. III. della *Perfetta poesia italiana* io rapportai il principio di un sonetto, non peranche pubblicato, del Petrarca, e fatto da lui in risposta ad un altro di messer Antonio, medico di Ferrara. A me conviene ripeterlo qui. Incominciа così la proposta del Medico in un antico manoscritto della biblioteca ambrosiana:

Deh! dite il fonte, donde nasce Amore,
E qual ragione il fa esser sì degno, ec.

Segue la risposta attribuita al Petrarca:

Per util, per diletto e per onore
Amor, ch'è passion, vence suo regno:
Quel solo è da lodar, che drizza il segno
Inver l'onesto, e gli altri caccia fuore, ec.

Parimente riferii il fine di una proposta di Ricciardo,

ossia di Roberto conte di Battifolle, al Petrarca, la quale si legge in un altro manoscritto della suddetta libreria, ed è anche registrata da Lelio de' Lelii nella vita manoscritta del medesimo Petrarca in questa guisa:

Io spero pur, che la morte a suo tempo
Mi riconduca in più tranquillo porto,
E 'l bel dir vostro, che nel mondo è solo.

Gli risponde così il Petrarca, se pur egli n'è l'autore:

Conte Ricciardo, quanto più ripenso
Al vostro ragionar, più veggio sfatti
Gli amici di virtute, e noi sì fatti,
Che n'ho 'l cuor d'ira e di vergogna accenso.
E non so qui trovare altro compenso;
Se non che 'l tempo è breve, e i dì son ratti.
Verrà colei, che sa rompere i patti,
Per torne quinci, ed ha già il mio consenso.
Mill'anni parmi, io non vo' dir che morto,
Ma ch' io sia vivo; pur tardi o per tempo
Spero salir ov' or pensando volo.
Di voi son certo; ond' io di tempo in tempo
Men pregio il mondo, e più mi riconforto,
Dovendomi partir di tanto duolo.

Nel medesimo codice si legge un sonetto di Pietro da Siena al Petrarca, il cui fine è questo:

Deh! apri lo stil tuo d'alta eloquenza,
E vogli alquanto me certificare,
Qual prima fu, o Speranza od Amore.

Anche il suddetto Lelio de' Lelii rapporta una tale proposta, ma l'attribuisce ad Antonio da Ferrara. In amendue i manoscritti ci è la risposta del Petrarca, la quale si leggerà dopo la parte seconda delle rime, con questo principio:

Ingegno usato, ec.

In un altro codice, scritto a penna, della biblioteca ambrosiana, fra le rime di molti altri antichi poeti fiorentini ve n' ha alcune del Petrarca già pubblicate, e,

oltre ad esse, due sonetti a lui attribuiti, che non so d'aver veduto altrove stampati. Eccoli dunque, non già perch'io li creda, e molto meno perchè io abbia pensiero di mantenerli per fatture di lui, ma perchè i lettori abbiano il gusto di cercar ivi, e poscia di non vi trovar l'aria e la finezza dello stile del Petrarca.

Quando, Donna, da prima io rimirai
Gli occhi leggiadri alle mie pene intenti,
E sentì l'armonia de' vostri accenti,
D'amorosa beltà preso infiammai.
S' i' arsi ed ardo poi, Amor, tu'l sai,
Che dolc' esca porgesti a' raggi spenti;
E 'l provan bene i miei sospir dolenti,
E 'l volto, ove l'immagin dipinto hai.
Ma se da cor gentil mercè s'attende,
Rendi l'usata vista e il chiaro lampo
All'alma, che s'affretta alla partita.
E se pietà di me pur non ti prende,
Almen con morte trammi d'esto campo,
Dolce a tanti martìr vie più che vita.

L'altro è questo:

Vostra beltà, che al mondo appare un Sole,
E 'l dolce lampeggiar del chiaro volto,
M' hanno dal mio cammin sì forte volto,
Che mi giova seguir quel che mi duole.
Gli occhi vostri e la bocca e le parole,
C' hanno del mondo ogni valor raccolto,
Già mi legaro; or più non andrò sciolto,
E conviemmi voler quel ch' altri vuole.
Adunque, Amor, più caldi sproni al fianco
Non porre a me; bisogna lei ferire;
Ch' io son pur suo; ella nol pensa o crede.
Benchè del seguitare io sia già stanco;
Ma spero pure al fin, per ben servire,
Di ritrovare in lei qualche mercede.

Quantunque io abbia recato qualche soccorso a questi versi, difformati da un ignorante copista al par degli altri che in quel codice si leggono, tuttavia qui vi sono de' brutti colori.

Ma, lasciate queste minuzie, ecco le vere e le già note rime del Petrarca, ristampate per lo più secondo l'assai prezzata edizione di Venezia del Valgrisi del 1540, e colla stessa ortografia d'allora, non avendo io creduto di doverla mutare (*). Precederà loro la vita del Poeta, che io ho compilata dall'opere sue e da molti altri scrittori. Verranno esse rime accompagnate dalle *Considerazioni del Tassoni*, colle giunte fatte dal medesimo autore, e da me poste al sito loro. E perciocchè dopo avere stampato l'ultimo foglio di quella sua opera, avvenutosi il Tassoni in certe *Annotazioni sopra il Petrarca di Girolamo Muzio*, celebre autore (le quali si leggono stampate nel libro di esso Muzio, intitolato *le Battaglie*), in grazia de' curiosi ne fece egli una scelta, e ne aggiunse alcune delle più considerabili alla sua fatica; io rapporterò ancor queste al sito loro, appunto com'esso Tassoni le avea ristrette, ed ancora esaminate. Verranno in fine le mie *Osservazioni*, le quali se saranno utili (come io bramerei che fossero) al pubblico, io non meno me ne rallegrerò con esso lui, che meco stesso; perocchè in fine ho inteso con esse di servire più ad altrui che a me stesso, e più al pubblico che a Francesco Petrarca.

Che se pur taluno per avventura mi chiedesse conto dell'aver io faticato sopra un autore che tratta d'amori donneschi, niente convenevoli alla mia professione, e maneggia argomenti frivoli troppo in paragone di quelli ch'io dovrei avere continuamente per le mani; crederei bene ch'egli avesse da perdonarmi, in udendo ch'io per mia ricreazione ho scritto queste osservazioni sul Petrarca,

(*) Vedi la *Nota degli Editori* a pag. XLIII.

in villa e in luogo e tempo ch'io non potea aver meco la copia de' libri necessaria ad altri miei studii. Poscia confesso anch'io, che amori vani sono l'argomento di queste poesie; ma bisogna eziandio confessare, che somma è l'onestà e la modestia con cui viene trattata dal Poeta nostro questa materia; e la Dio mercè non credo io che i miei comenti abbiano fatta peggiore la mercatanzia. Senza che, e quanti uomini d'alto affare, e d'abito ancora e profession religiosi, presero ad illustrare le rime del Petrarca, e i versi d'Ovidio, d'Orazio, di Virgilio, di Marziale, e d'altri simili, meno di lunga mano modesti che quei del nostro Poeta? E per verità bisogna bene che abbia o una gran provvision di malizia, o una gran povertà di senno, chi, per leggere i versi del Petrarca, si desse in preda ai vizii. Io nondimeno sono di quelli che nè pur biasimo la delicatezza di chi va guardingo in concedere ai giovani infin questa lettura, quantunque sì lontana dai pericoli. Ma se i giovani leggeran pur queste rime, non sarà poco profitto loro, se in que' luoghi, dove il Poeta dipinge la sciocchezza, la miseria e il ridicolo degli amori del secolo, più attenzione ancora useranno che dove ne rappresenta solamente la loro immaginata soavità. Molti sono que' luoghi, e lo stesso primo sonetto proemiale può sopra gli altri servire a questo proposito. Ma di questo non più; chè mai non la finiremmo, se vorremmo render conto di tutto, e rispondere a tutti, e rispettare tutte le obbiezioni di chi o non intende e parla, o di chi facilmente fa anch'egli quel mestiere che forse biasima in me, perchè non parla col pubblico, nè ha intorno chi gli risponda a tuono.

E sin qui voleva io arrivare; ma giuntami alle mani, per amorevol cura del sig. Anton Francesco Marmi, accademico fiorentino ed amico mio gentilissimo ed erudito, l'edizione di parte delle rime del Petrarca fatta da

Federico Ubaldini in Roma dell'anno 1642, mi è venuto anche talento di rapportare in questa mia tutto ciò che ivi si legge, a riserva d'alcuni sonetti o versi che punto non discordano dalle altre edizioni. Altro già non fece l'Ubaldini che fedelmente copiare e pubblicare coll' ortografia medesima quel pezzo d'originale manoscritto d'esso Petrarca, il quale si conserva nella biblioteca vaticana, non lasciando indietro pur una delle cassature, varie lezioni, mutazioni e postille fatte dall'Autore sopra que' suoi componimenti. Nulladimeno a me parrebbe imperfetta questa mia fatica, se non le facessi una tal giunta, e non facilitassi ai lettori il piacere di veder qui unito ciò che la maggior parte degli studiosi non può vedere, per la rarità degli esemplari dell'Ubaldini. Non è però ch'io non conosca che più d'uno si riderà di somigliante diligenza, e spaccierà per una pedantesca impresa il far conto di tante minuzie; e troppo bene andrà per me e per l'Ubaldini, se non ci verrà addosso anche la taccia di superstiziosi amatori del Petrarca, quasi questo sia un adorare insin gli embrioni di messer Francesco, e un mettere troppo in riputazione quello ch'egli stesso dispregiò, e volle sepolto nell'obblio. Forse ancora non mancherà chi, osservando sì minutamente notati i giorni, i mesi e gli anni, anzi i momenti stessi in cui il Petrarca rivedeva le sue rime, fino a notarvi l'interrompimento dell'opera per essere stato chiamato a cena, farà servire lo stesso Petrarca di divertimento alle conversazioni, come fece anche il Franchi nel libro intitolato *I Petrarchisti.*

In quanto a me, nulla risponderò a quest'ultima partita, e molto meno a chi cercherà come il Petrarca, uomo accreditato sopra quasi tutti gli altri dell'età sua nell'uso e nella cognizione della lingua latina, comparisca qui con un *cancellatum*, un' *illam et sibi dedi*, e con altre cosette che non piaceranno al guardo de' moderni

Prisciani. Ma sì bene dirò, che ho creduto di non dovermi rimanere per questo di rinovar qui la fatica dell'Ubaldini; poichè in fine non è poco vantaggio de' giovani amanti delle belle lettere il mirare come i valenti maestri mutino, correggano e migliorino i componimenti proprii; nè è pascolo poco dolce alla curiosità anche de'più savii il vedersi in certa guisa sotto gli occhi lo stesso originale del Petrarca, senza incomodarsi per gire a vederlo in Roma, e il poter qui osservare qual fosse l'ortografia usata in que'tempi, e da sì celebre Autore, e quale ubbidienza di fantasmi, e fecondità di pensieri e di parole godesse il Principe della lirica italiana. Oltre a ciò, nell'edizione dell'Ubaldini v'ha qualche verso e componimento del Petrarca non prima pubblicato, e che, non ostante la sua imperfezione, merita d'essere conservato ai posteri, se non per altro, per venerazione dell'ottimo Autore, e per consolazione di coloro che non sempre colpiscono l'ottimo. Il carattere corsivo sarà quello che servirà qui a rappresentare ciò che è cancellato nell'originale del Petrarca. E sarà poi cura, di chi vorrà farne il confronto, l'osservare la diversità che corre fra l'altre edizioni e quella dell'Ubaldini, essendo chiaro che il Petrarca ripulì anche di poi le sue rime, e che l'ultima mano per lo più si conosce nelle edizioni usate.

Debbo parimente avvertire i lettori, che dopo aver io scritte le seguenti mie osservazioni, e dispostele per la stampa, uscì alla luce colle stampe di Pellegrino Frediani in Lucca, dell'anno 1709, una dotta ed ingegnosa *Difesa delle tre canzoni degli occhi*, e d'altri passi del Petrarca da me censurati ne'libri della *Perfetta poesia*. I signori Giovan-Bartolommeo Casaregi, Giovan-Tommaso Canevari, e il P. Antonio Tommasi, cherico Regolare della Madre di Dio, sono quelli, ai quali è tenuto il pubblico per tal fatica; ed io più degli altri sono tenuto per la dolce maniera quivi praticata verso di me,

convenevole appunto alla nobiltà de' loro natali e alla gentilezza degli animi loro. Vero è ch'io non perciò li credo vincitori nella causa; e qui per l'appunto sarebbe caduto in acconcio l'inserire la ragione del mio non credermi vinto, e massimamente avendo io qui replicate quasi tutte le stesse censure. Ma altre mie occupazioni non mi hanno permesso d'adempiere questo mio desiderio, e di soddisfare nello stesso tempo alla stima che professo a così illustri apologisti. Può nondimeno essere che altri eseguisca un giorno ciò ch'io non ho potuto se non desiderare; e allora il mondo giudicherà meglio di tal controversia. Dopo le quali cose ritorno a voi, mio riveritissimo signor Conte di Collalto, per pregarvi di continuare il compatimento vostro a questa mia fatica, e lo stimatissimo vostro amore a me stesso, in ricompensa del quale io auguro a voi eterno l'amore di tutti, siccome eterno sarà quello ch'io vi professo.

Di Modena 28 maggio 1711.

VICEDEDICATORIA

DI

ALESSANDRO TASSONI

Le infruttuose dedicazioni, per non dire adulazioni, che da certi oggidì si costumano, lasciole a chi le vuole. Male o ben ch'io mi dica, non mi protegga alcuno; chè la bugia non lo merita, e la verità non lo cura. E se l'ombra de' personaggi grandi occulta le scioccherie degli autori, chi sel crede ne goda.

PREFAZIONE

DI ALESSANDRO TASSONI

ALLE SUE CONSIDERAZIONI

SOPRA LE RIME DEL PETRARCA

Lettore, opera di viaggio è questa, tessuta nel cuor del verno parte fra l'onde e gli scogli d'un tempestoso mare, parte fra le balze e l'arene di due infecondi regni, e dopo ne' triboli e rancori d'amare liti ricorsa: stravagante stagione, siti strani e diversi, intempestiva opportunità, nuovi e bizzarri umori. È nondimeno tal novità piaciuta ad alcuni così autorevoli ingegni, che il gusto loro m'ha lusingato a pubblicar questi fogli. Or voglia Dio che in istampa ella non cangi effetto. Io so che m'era più sicuro partito il secondar la corrente; ma che colpa ci ho io se, come disse quell'altro,

E' son capricci
Ch' al mio dispetto mi voglion venire?

Odio per certo nè mal talento contro il Petrarca, re dei melici, non m'ha mosso; ma una stitichezza, per così dire, d'una mano di zucche secche, che non vogliono che sia lecito dir cosa non detta da lui, nè diversamente da quello ch'egli la disse; nè che pur fra tante sue rime alcuna ve n'abbia che si possa dir meglio. Come se gli umani ingegni, in cambio di andar perfezionando e loro stessi e le cose trovate, ogni dì più s'annebbiassero, e fosse da seguitare la sacciutezza di certi barbassori che, auggiando gli usi moderni, vestono tuttavia colle berrette a taglieri, e le falde del sajo fino al ginocchio. Io come dall'una parte non ho lasciato di notar tutto quello che

da non imitar m'è paruto, così dall'altra a tutti i luoghi oscuri o male intesi ho procurato dar lume, e liberar soprattutto l'Autore da varie opposizioni e calunnie di scrittori diversi, tra le quali questa è la prima: ch'egli rubasse molte invenzioni e concetti ad altri poeti toscani e provenzali ch'erano stati prima di lui. Quanto a' Toscani antichi (avendogl'io, se non tutti, in gran parte almeno trascorsi) potrassi da' confronti, che n'ho portato, vedere in quante poche cose (e forse anche piuttosto a caso che ad arte) sieno stati da lui imitati. Ma de' Provenzali, che scrissono in lingua ch'oggidì non è in uso, comechè io non me n'abbia quella piena contezza che forse si converrebbe, so nondimeno di poter menzognero con verità chiamare quel Giovanni di Nostradama francese, che, per piaggiar e' suoi, scrisse in quella sua raccolta di Vite, che il Petrarca nelle sue rime, de' componimenti d'Arnaldo Daniello, di Pietro Ramando, di Giraldo di Borneil, d'Amerigo di Pingulano, d'Anselmo Faidit, di Guglielmo Figera e di Pietro d'Alvernia, s'era servito. Perciocchè essendomene stato dato agio dal signor Lodovico Barbieri, appresso il quale sono la maggior parte dell'opere de' poeti di quella nazione, tutte le ho lette; nè solamente furto alcuno di rilievo non ho trovato, ma nè anche (son per dire) cosa degna che un ingegno come quello del Petrarca se n'invaghisse: così son elle per lo più scarse al peso e di qua dal segno della mediocrità. Onde fommi a credere che que' fossero una mano di musici eccellenti in quel secolo scarmigliato, e che a' versi loro più coll'armonia del canto che coll'arte del poetare dessero nome. Odoardo Gomez di Portogallo e Giacopoantonio Buoni ferrarese scrissero che il Petrarca, non da' Toscani antichi, nè da' Provenzali, ma da Ausias March, poeta lemosino, gran parte delle sue composizioni avea tolto. Questi fu un cavalier catalano, il quale in Valenza, innamoratosi d'una gentildonna chiamata donna Teresa

Bovi, molte rime compose de' suoi amori; e dopo ch'ella fu uscita di vita, celebrò la sua morte, come il Petrarca quella di Laura.

Alle male accozzate testimonianze del Gomez e del Buoni s' atterza quella del maestro Juan Lopez de Hoyos, il quale nell'approvazione che fece delle rime di quel poeta tradotte in castigliano, di giudice fatto procuratore, volle aggiugnere anch' egli all' *imprimatur* questo miccino di coda: *Por mandado de V. A. he visto este libro de poesias del famoso poeta Ausias March, el qual es poeta Español, y escriviò en lengua Lemosina, que es lengua entre Catalana, y Valenciana; o, per mejor decir, un misto de Catalana y algo de Gallega, y Valenciana. Està traducido en Castellano per Jorge de Montemayor. En lo que toca a sus conceptos, es tan subido, que los de muy delicado juicio creen, que Petrarca tomò muchos de los mas delicados, que tiene de este Autor.*

A questa non ricercata fede del maestro si aggiugne un testimonio da Montefalco, che fu Diego di Fuentes, il quale scrivendo la vita d'Ausias, e volendola anch'egli contigiar di sue favole, fintosi contemporaneo del Petrarca, v'insertò fra l'altre queste parole: *Fue Ausias laureado por Poeta no menos afamado, que lo fue el doctissimo Francisco Petrarca, en nuestros tiempos.* Quasi che Ausias fosse una dell'anticaglie d'Egitto, che visse e fiorì in tempo di papa Calisto terzo: come da que' versi ch'egli indirizzò alla signora Eueleta Borgia, nipote del medesimo Papa, con questa inscrizione e principio, chiaramente si può vedere.

Pregunta hecha por Mossen Ausias March alla Señora Ucleta Borja, Sobrina del Padre Santo.

Los oydos cada hora
Con los ojos contendiendo,
Inizios estan haciendo
De vuestra merced señora etc.

Ed ivi pure è la risposta di quella signora, che comincia:

Vuestras palabras hè oydo
Ausias March, y bien notado.
Respondo a lo preguntado
Segun lo tengo entendido etc.

Chiamossi Calisto terzo, prima che fosse assunto al pontificato, con nome d'Alfonso Borgia, e succedette a Nicola quinto l'anno 1455, ottantun anno dopo la morte del Petrarca, che già l'anno 1374 era uscito di vita; come tutte le memorie di que' tempi concordano. Però quindi si può conoscere quanto fossero inavveduti ed errati coloro che dissero che il Petrarca avea rubati i concetti e le invenzioni ad uno che non era ancor nato quando egli si morì. Ma perchè nel vedere che ho fatto le rime d'Ausias sono andato eziandio qua entro tutto ciò traportando, a ch' io mi sono avvenuto (quantunque poco), che al Poeta nostro possa far paragone, passerommene al testo; non per comentarlo (chè comenti non mancano), ma per andar brievemente segnando quello che forse è di più momento, e che gli altri, imbrigati e distratti a settar le ciriegie per imboccarle a'fanciulli, tutti hanno trasandato. Avrei potuto insertarvi le rime tutte; ma non ho giudicato che vi sia alcuno così poco tinto di lettere, che non abbia almeno un Petrarca fra' suoi arredi. In somma, io non iscrivo agl'idioti; e però m'ho fatto anche lecito a non ricogliere certi errori di stampa, che in alcuni fogli sono trascorsi, essendo eglino tali, che chi non avrà diffalta di giudicio li saprà conoscere o correggere da sè.

VITA

DI

FRANCESCO PETRARCA

COMPILATA

DA L. A. MURATORI.

Francesco Petrarca ebbe per suoi genitori Petrarco di Parenzo e Brigida, o, come altri vogliono, Eletta o Lieta de' Canigiani. Seguì la sua nascita a dì 20 di luglio dell'anno 1304, non già in Ancisa, castello del contado fiorentino (il che da alcuni fu creduto), ma bensì in Arezzo nel borgo dell' Orto. Perchè nulladimeno tanto il padre, come la madre sua, amendue di famiglia onorevole, esiliati da Firenze, lor patria, allora che restò superiore la fazione de' Neri a quella de' Bianchi nel 1300, s'erano per necessità, non per elezione, ricoverati ad Arezzo, perciò Francesco lor figliuolo si considerò e fu sempre considerato come cittadin di Firenze. Non aveva egli che sette mesi quando fu permesso alla madre sua dalla Repubblica fiorentina di portarsi ad abitare in Ancisa, ad un podere del marito. Ma avendo Petrarco suo padre tentato in vano di ripatriare, chiamò e la moglie e il figliuolo, giunto già all'età di sette anni, ad abitar seco in Pisa, da dove, perchè niuna buona piega prendeano i suoi affari in Toscana, abbracciò il partito di trasferirsi colla famiglia ad Avignone, sedia allora de' sommi Pontefici, e luogo da lui creduto più comodo per migliorar fortuna. Francesco era di nove anni allora; e siccome avea ne' tempi addietro passato un gravissimo pericolo d'affogarsi in Arno, mentre era portato a Pisa sulle spalle d'un servidore, così navigando pel mare alla volta di Provenza, fu a rischio grandissimo di perdere la vita in un naufragio.

Qualche tintura di lettere gli era stata data in Pisa da Barlaamo calabrese, che fu poi vescovo. Inviato poscia a Carpentrasso, nello spazio di quattro anni v' imparò la grammatica, la rettorica e la dialettica. Altri quattro anni spese in Mompellieri intorno allo studio delle leggi, per maggiormente perfezionarsi nelle quali fu mandato di poi dal padre a Bologna, Università allora fioritissima sopra l'altre dell' Italia. Uomini celebri furono suoi maestri, cioè in Mompellieri Giovanni d'Andrea e Cino da Pistoja, e in Bologna Giovanni Calderino e Bartolommeo da Ossa; nè alcuno dubitava che l'ingegno maraviglioso di Francesco non fosse per occupare un posto ben distinto fra i Professori delle leggi, quando egli avesse continuata quella carriera. Ma difficilmente sanno appagarsi alcuni ben formati cervelli del secco studio delle leggi, o del penoso e poco dilettevole esercizio delle stesse; e meno vi si sapea accomodare il giovane Petrarca, il quale si sentiva troppo spinto dal suo genio alla poesia, all'eloquenza, alla storia, e alla filosofia de'costumi. E quantunque il padre, venuto a visitarlo in Bologna, il minacciasse, e gli gittasse anche nel fuoco quanti poeti ed oratori latini gli trovò appresso, a riserva di Virgilio e di Cicerone, che, vinto dalle preghiere, gli concedette; pure non fu possibile al figliuolo di mutar pensiero, mentre la professione della giurisprudenza a lui dispiaceva anche per altri titoli, siccome in più luoghi dell'opere sue ne fa fede egli stesso.

Circa l'anno 1324 essendogli morta la madre, e nell'anno seguente anche il padre, fu necessitato Francesco di trasferirsi ad Avignone per quivi accudire a'suoi dimestici affari. Non gli finiva però di piacere il soggiorno di quella città, chiamata da lui tediosissima; e ciò fu probabilmente cagione che, avendo scorta da lì a qualche tempo una valle distante quindici miglia dalla suddetta città verso l'oriente, luogo solitario bensì, ma delizioso assaissimo, nominato *Valchiusa*, da dove scaturisce un limpido fiumicello col nome di *Sorga*, egli colà si trasse; e comperatavi una picciola casa con un orticello, lietamente se la passava, contento de'frutti d'esso e di una quietissima povertà; ed ivi fu ch'egli, dimorando gran parte del-

l'anno, compose parecchi di que' libri che di lui ci restano. Egli è nondimeno probabile che, oltre agli altri motivi d'amare non poco il ritiro di Valchiusa, ve ne fosse un altro assai rilevante, cioè l'essersi egli innamorato circa l'anno vigesimoterzo della sua età in que' contorni d'una bellissima insieme ed onesta giovinetta, Laura, ossia Lauretta o Loretta, appellata per nome, che poscia divenne una delle più celebri donne di quel secolo per cagione de' tanti e sì nobili versi del nostro famoso Poeta. Jacopo Filippo Tomasini ed altri autori scrivono che ella fu figliuola d'Arrigo di Chiabau, signore di Cabrieres; ma Gioseffo Maria Suarez ed altri pretendono ch'ella fosse della casa di Sado, anch'essa famiglia nobile. Quello che è certo, nacque Laura in Avignone, e non in villa, dell'anno 1314, addì 4 di giugno, ed abitò non poca parte di sua vita in Valchiusa. Nulla dirò io delle singolari doti del corpo e dell'animo di costei, poichè da troppi ne è stato scritto, e più di tutti ne ha parlato il Petrarca stesso; benchè i primi s'attengano solamente alla testimonianza d'esso Petrarca; e al Petrarca, il quale era amante, e, quel che è più, era poeta, non corra a noi grande obbligazione di credere tutto.

È di parere il Gesualdo, che il Petrarca s'innamorasse di Laura presso alle rive della Sorga in Valchiusa; ed altri vogliono che in Avignone, nella chiesa di santa Chiara, ove la prima volta egli la vide in tempo della settimana santa; e fanno gran lite fra di loro, tenendo alcuni che ciò avvenisse nel lunedì, ed altri nel venerdì santo. Poco importa il decidere tal punto; egli è intanto sicuro il tempo di quell'avventura, avendolo chiaramente notato il Poeta in que' versi:

Mille trecento ventisette appunto
Su l'ora prima il dì sesto d'aprile
Nel labirinto intrai; nè veggio, ond'esca (*).

In quanto alla qualità di questo suo affetto, ci assicura il Poeta che fu depurato da ogni vil feccia. Per tacere de' suoi versi volgari, si vegga ciò ch'egli scrive nella lettera alla posterità.

(*) Parte I. Sonetto CLVII.

Acerrimo (sono le sue parole) *amore, sed unico et honesto, in adolescentia laboravi, et diutius laborassem, nisi jam tepescentem ignem mors acerba, sed utilis, exstinxisset.* E nel terzo de' suoi colloquii latini così parla: *In amore meo nil umquam turpe, nil obscaenum, nil denique, praeter magnitudinem, culpabile.* Io so non essere mancate persone (ed una di esse è il Tassoni, siccome apparirà da questo libro), alle quali è paruto di trovare ne' versi del Petrarca qualche sentimento contrario a questa sì gloriosa protesta di platonicismo. A me basterà di dire che, qualunque fosse quel suo vaneggiamento (e per tale anch'egli, avanzato negli anni, il riconobbe), diede esso probabilmente da dire ai malevoli del nostro Autore, dacchè è noto che il suo incamminamento ed abito era quello della vita ecclesiastica, siccome dimostreremo più a basso. Lascerò ancora ad altri l'investigare se Laura fosse maritata o zitella, e molt'altre simili o notizie o minuzie, non avendo io per rintracciarle assai ozio, nè assai genio per registrarle.

Chiunque ha letto le rime del Petrarca non può ignorare in che tempo mancasse di vita la suddetta Laura, avendo egli ciò espresso in que' versi:

Sai, che 'n mille trecento quarantotto
Il dì sesto d'aprile, in l'ora prima,
Del corpo uscìo quell'anima beata (*).

Fu ella sepolta nella chiesa de' frati minori d'Avignone; e i posteri, non contenti d'aver fabbricato a lor talento più d'una iscrizione al suo sepolcro, scrissero ancora, che in passando Francesco I. re di Francia per Avignone, volle far aprire l'avello, e rimirare il cadavere di lei; e soggiunsero, che vi si ritrovò appresso una medaglia coll' impronto d'essa Laura, e oltre a ciò, in una pergamena chiusa nel piombo un sonetto del Petrarca per memoria della morte di lei. Aggiunsero di più, che il Re ordinò per l'ossa di Laura un sepolcro più nobile, e compose a quella donna fortunata in otto versi francesi l'epitafio, il quale, al pari del mentovato sonetto, più

(*) Parte II. Sonetto LXII.

volte è stato stampato colle rime del nostro Poeta. Io per me non mantengo per vere tutte queste particolarità; e in quanto a quel sonetto, non saprei giudicarlo se non una finzione poco verisimile. Ma passiamo innanzi. Potè ben finire la vita di Laura; non potè già finire l'amor cocente che il Petrarca a lei portava. Continuò egli pertanto per anni parecchi a vestirne la gramaglia, voglio dire ad essere o a mostrar d'essere addoloratissimo per la perdita fattane: il che osserviamo nella seconda parte delle sue rime e ne' Trionfi, ed anche nell'opere latine.

In questo mentre però, ed anche prima dell'innamoramento suo, non era il buon Poeta stato sempre fermo tra le solitudini di Valchiusa. Perciocchè, secondo la relazione d'alcuni, nell'anno 1327 avendo la calata in Italia di Lodovico il Bavaro, creduto fautore de' Ghibellini, fatta risorgere la speranza di ripatriare agli esiliati da Firenze, il Petrarca venne a Milano, per attendere ivi la buona fortuna. Azzo Visconte, signor di Milano, figliuolo di Galeazzo e di Beatrice d'Este, benignamente l'accolse; ma, consumate in vano le sue speranze, perchè agli avversarii suoi riuscì col mezzo del danaro di far cambiar pensiero al Bavaro, fu egli costretto a tornarsene in Avignone. Splendidamente viveano allora appresso di Giovanni XXII., sommo pontefice, Giovanni cardinale, Jacopo vescovo lombariense, ossia di Lombes, e Stefano; tutti e tre figliuoli di Stefano il vecchio, della nobile famiglia Colonna. Contrasse con esso loro il Petrarca una strettissima servitù, talmentechè parea ch'egli senza di loro ed eglino senza di lui non potessero stare; e, finchè si fermò in quelle parti, passò una vita soave, godendo il loro favore, e stando, per quanto si può argomentare, al servigio di signori sì amorevoli e virtuosi.

Continuando poscia in lui il desiderio di viaggiare, si portò a Parigi, anche allora città popolatissima, e quindi in Fiandra, e in Alemagna lungo il Reno. Nè ciò gli parve assai; poichè invitato dal vescovo Colonna, ch'era partito per Roma, a venire a trovarlo, prese quella occasione per vedere la reina delle città, e per ammirare in essa le reliquie della romana magnificenza. Ritornato in Provenza a persuasione del Cardi-

nale e del Vescovo, per certo tempo s'accomodò a' servigi di papa Giovanni, il quale in più occorrenze si valse di lui, avendolo spedito più d'una volta a Roma e al re Filippo di Francia. Si credeva il nostro Poeta di toccare il cielo col dito, e forse divorava col pensiero come vicina qualche gran dignità; ma non era il tempo d'allora come quello d'oggidì, non potendosi di fatto negare che in que' secoli cotanto sconcertati non si vedessero in qualche persona dei costumi che moveano il zelo de' buoni all'indignazione, e muovono ora la prudenza a coprirli. Chiaritosi dunque il Petrarca del fallace fondamento delle sue speranze ed immaginazioni, si ritirò da Avignone a Valchiusa, e quivi si fermò alcuni anni, lasciando di poi scappare alla sua penna qualche troppo ardita espressione contra chi l'avea sì poco rimeritato, ed anche condannando con tal franchezza i tempi d'allora, che da' più saggi riflessi de' tempi susseguenti alcuno de' suoi componimenti meritò la censura. Così furono vietati tre suoi veramente velenosi sonetti (*); e quel suo mal talento tuttavia si mira espresso in alcuna delle sue lettere latine stampate: il che appunto, pochi anni sono, trattenne il P. D. Anselmo Bandurio, monaco benedettino, dal pubblicare molte altre lettere d'esso Petrarca finora inedite, ch'egli per avventura avea trovato in una delle librerie di Parigi, e che poi scoprì tinte della medesima pece. Dirò di più, che a'suoi giorni fu il Petrarca tacciato da alcuni per eretico, forse per la sua libertà di dire, e, quel che è peggio, perchè studiava Virgilio.

Ora nel ritiro di Valchiusa compose il nostro valentuomo non poche delle sue opere latine, e fra queste il poema dell'*Africa;* componimento che in que' secoli dell'ignoranza parve un prodigio, ed empiè talmente la Francia e l'Italia del nome dell'autore, che tutti gareggiavano in attestargli la loro stima. E fu curiosa avventura il vedersi egli in un medesimo giorno invitato a prendere la corona di lauro, onore da tanti secoli disusato, dal Senato di Roma e da' Cancellieri dell'Università

(*) Parte IV. Sonetti XIV. XV. XVI

di Parigi. Antepose egli, per consiglio degli amici e per altre ragioni, Roma a Parigi; laonde, imbarcatosi nell'anno 1341, per mare si trasferì a Napoli, dove il re Roberto, splendore de' principi di quell'età, gran mecenate dei letterati e gran filosofo egli stesso, fece ogni sforzo per indurlo a lasciarsi coronare in quella metropoli. Ma il Poeta, scusatosi con buone parole, passò onorevolmente accompagnato a Roma, e quivi con solenne pompa e con gran concorso, ed applauso del Senato e del popolo, gli fu in Campidoglio conferita la laurea poetica addì 8 d'aprile, giorno di Resurrezione nell'anno suddetto 1341. Venne descritta minutamente quella funzione da Sennuccio fiorentino (se pure non è finta affatto da qualche moderno, com'è assai probabile, la relazione che corre sotto il suo nome); ma certo è accennata dal Poeta in alcune sue lettere. Leggesi ancora il privilegio a lui conceduto dal Senato romano, il quale diede a Francesco altri sensibili segni di estimazione con averlo anche magnificamente regalato. Di questo insigne onore però il Petrarca vecchio non credette che il Petrarca giovane fosse affatto meritevole. Può essere ch'egli così parlasse per modestia; ma sarà stato almen certo ciò ch'egli scrisse con queste parole: *Haec mihi laurea scientiae nihil, plurimum vero quaesivit invidiae.*

Venne il Petrarca da Roma a Parma, ove dai Signori da Correggio furono a lui fatti molti onori; ma quivi ancora innamorato della solitudine, si trovò un'abitazione ritirata presso alla chiesa di sant'Antonio abate; ed avendo poscia scorto un amenissimo luogo per nome *Selva piana*, di qua dal fiume Enza, nel territorio o ne'confini di Reggio, vi si fermò qualche tempo, e parte ivi e parte in città dimorando, ripigliato il poema dell'*Africa*, il trasse a fine. Fu allora che gl'incontrò una cosa molto notabile, da lui stesso narrata in una delle sue pistole. Vide in sogno il vescovo Colonna, suo carissimo signore, lasciato in Guascogna, che solo e in fretta veniva a sè. Chiesto ove andasse, e perchè così solo, rispose ridendo: Sono partito da Guascogna, e vado a Roma; e dicendogli il Petrarca di volergli tener compagnia, soggiunse egli

mezzo turbato: Va, chè non ti voglio ora per compagno. Al qual atto scrive il nostro Autore d'essersi avveduto che il vescovo era morto; laonde per lo dolore si svegliò. In effetto da lì a venticinque giorni intese che quell'ottimo prelato era passato all'altra vita; e, fatti i conti, ritrovò che nel giorno stesso in cui gli era apparito.

Verso questi tempi, se pure non fu più tardi, gli venne da Firenze per alcuni suoi amici supposto facile il ripatriare e il riavere i suoi beni patrimoniali; sicchè, determinatosi egli di accudire a quell'affare, portossi ad Arezzo, da dove tutto il popolo gli uscì incontro, come fosse venuto un Re, e di colà per via di lettere e di messi trattò con gli Anziani di Firenze. Non negavano essi in tutto la grazia, nè propriamente gliela concedeano: il perchè accortosi egli che la faccenda andrebbe troppo in lungo, ritornossene a Parma, e di là fra pochi giorni si condusse alla dolce abitazione di Valchiusa. Dopo qualche tempo gli convenne tornare in Italia, mandato da Clemente VI. a Giovanna regina di Napoli dopo la morte del re Roberto; e ridottosi di nuovo in Provenza circa il 1347, non istette molto a rivedere la Lombardia, per visitare in Verona i Signori dalla Scala, suoi parzialissimi, e principalmente in Padova Jacopo da Carrara, signore allora di quella città, il quale con amorevoli e replicate lettere lo avea premurosamente invitato colà. Ricevette egli straordinarii segni di benevolenza dal Carrarese; e più ne avrebbe ricevuto, se la morte non gli avesse rapito da lì a qualche tempo un amico di sì alto grado. Disgrazia che indusse lui a partirsi di Padova nell'anno 1350, e a cercare altrove ricovero. Ne'quai tempi specialmente egli andò componendo la seconda parte delle sue rime volgari, e insieme i Trionfi; giacchè nel 1348, mentre egli stava in Verona, era mancata di vita madonna Laura, tanto da lui dianzi amata.

Non sapeva intanto quietarsi il suo genio vagabondo, e massimamente essendogli venuti meno per cagion della morte quei signori di casa Colonna, che tanto amavano e favorivano lui, e tanto da lui erano amati. Il perchè dell'anno 1350 venne

egli a Roma alla divozione del Giubbileo; e quindi ritornato a Valchiusa, scrisse verso il 1352 le sue invettive contra d'un medico. Dopo qualche tempo abbandonò affatto la Provenza; e passato a Milano, vi si fermò circa dieci anni, carissimo ai Visconti, che l'accarezzarono e l'adoperarono in varii maneggi; e fra gli altri il volle a' suoi servigi con titolo di consigliere Galeazzo Visconte, e il volle Bernabò per compare al battesimo di Marco suo primogenito. Celebrandosi di poi nell'anno 1368 le nozze di Violante Visconte con Leonello figliuolo del Re d'Inghilterra, egli fu invitato a quella gran solennità, e sedette alla prima tavola coi principi ed altri gran signori. Soggiornò ancora il nostro Francesco qualche tempo ora in Parma, ora in Padova, ora in Ferrara ed ora in Venezia, ben accolto da tutti que' principi. Ma, sazio finalmente del mondo, determinò di scegliere un luogo di riposo pel rimanente de' suoi giorni.

Nell'anno dunque sessantesimo quinto della sua età si ritirò a Padova; e in quella città dimorando qualche parte dell'anno, e il resto nella collina d'Arquà, o Arquada, luogo delizioso, situato dieci miglia sopra Padova presso ai monti Euganei, ivi attendeva alle meditazioni cristiane, preparandosi a vivere con più felicità nell'altra vita, e a morire, com'egli diceva, in porto, essendo vissuto per l'addietro in tempesta. Fu a trovarlo in Venezia (non so se nel 1364, oppure in altro anno, e più tardi) il celebre Giovanni Boccaccio da Certaldo, suo grande e vecchio amico, speditovi dal Comune di Firenze per dargli avviso d'essergli stati restituiti i beni paterni colla libertà di ripatriare. Nuova a lui cara e desiderata per tanti anni, ma di cui non era egli più per godere il frutto; imperciocchè essendo colla vecchiaja venute a trovarlo le malattie, il tenevano certi dolori e accidenti molte ore morto, in guisa che, trovandosi egli una volta in Ferrara, e colpito da uno di essi, per trenta ore fu creduto morto affatto. Non potè dunque più condursi alla patria, e neppur volle portarsi a Roma a trovare Urbano VI., che l'invitava colà solo per onorarlo. Infermatosi finalmente a morte nella suddetta villa d'Arquà, dopo avere con gran sofferenza sostenuto il male, e con sin-

golare pietà ricevuti i sacramenti della Chiesa, in età d'anni settanta, addì 18 di luglio dell'anno 1374, mancò di vita.

Fu compianta da tutti i buoni la perdita d'uomo sì eccellente, e fu onorato il suo funerale con pompa insigne, essendo concorsi all'accompagnamento del suo cadavere Francesco da Carrara, signore allora di Padova, il Vescovo, il Clero, gli Ordini religiosi, i Cavalieri, i Dottori e gli Scolari di quella nobile città, con essere anche stata recitata in lode di lui una funebre orazione da frate Bonaventura da Peraga, dell'Ordine eremitano, già suo amico, il quale fu poi cardinale, e per la bontà della vita venne annoverato fra i Beati. Il corpo del Petrarca, siccome aveva egli ordinato nel suo testamento, fatto in Padova del 1370, e pubblicato fra le opere sue, fu riposto in Arquà davanti alla porta della chiesa in un'arca di pietra rossa, sopra quattro colonne pure di marmo, col seguente epitafio:

Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarcae;
Suscipe, Virgo parens, animam: sate Virgine parce;
Fessaque jam terris Cœli requiescat in arce.

Più sotto si legge: *Anno Domini MCCCLXXIIII. XVIII. Julii*; e Francesco da Brossano nel più basso de' due gradini, sopra i quali posano le suddette quattro colonne, aggiunse queste altre parole: *Viro insigni F. P. laureato Franciscolus de Brossano mediolanensis gener individua conversatione, amore, propinquitate, et successione, memoria.* Era questo Francesco, o Francescuolo, milanese, ed avea per moglie una figliuola nata al nostro Poeta da una giovane di buon casato allorachè egli soggiornava nella villa di Linterno, corrottamente di poi appellata l'Inferno, vicino a Milano. Il perchè era amatissimo dal Petrarca, il quale ancora amaramente pianse in una lettera delle Senili la morte d'un figliuolo d'esso suo genero. Lasciò anche suo erede testamentario il suddetto Francescuolo, siccome persona che se n'era mostrata ben degna per l'amore e per la cura con cui l'avea sempre assistito dopo il contratto parentado.

Tale fu il corso della vita di Francesco Petrarca, al quale avea la natura contribuito delle incomparabili doti, e molto maggiori pregi contribuì la coltura delle lettere. Era egli di

sorpo competentemente robusto, e cogli umori ben contemperati, mercè massimamente della sua temperanza nel vitto, avendo egli avuto in uso di bere acqua più che vino, di mangiar erbe più volentieri che carne; laonde la sanità lo accompagnò fino alla vecchiaja. Ebbe occhi vivacissimi, vista acuta, colore tra il bianco e il bruno, capelli che nella stessa età giovenile gli cominciarono ad incanutire, aspetto insieme giocondo e grave, che gli conciliava tosto venerazione ed amore. Narrano che Galeazzo Visconte, trovandosi in mezzo a molte nobili persone, ordinasse al suo primogenito, che era tuttavia fanciullo, di mostrargli chi degli astanti fosse il più saggio; e il tenero principe, dopo una girata d'occhi, andò alla volta del Petrarca, e, presolo per la mano, il mostrò al padre. La conversazione sua era delle più dolci del mondo; non aveva egli sete nè disprezgio delle ricchezze; lungi dal fasto, conosceva il suo merito, ma non ne era egli il banditore. Amava la gloria; ma lasciava, senza cercarla con affettazione e viltà, ch'ella volontariamente gli tenesse dietro. La libertà poi e la quiete, non però oziosa, oh questa sì che era la sua cara; e per non privarsene giocò volentieri non poche dignità cospicue, e la speranza d'altre maggiori comodità. Vero è che varii motivi di necessità, d'amicizia e d'onore lo indussero talora ad assumere il peso di lontane ambascerie e a fermarsi in corte; ma egli non si lasciò mai prendere da una lunga catena. Oltre alle consnete astinenze ordinate dalla Chiesa, ogni venerdì usò egli di digiunare in pane ed acqua. Dilettavasi di sonare il leuto, di dormire vestito, e di levarsi ordinariamente a mezzanotte per istudiare. Sempre rifiutò benefizii con cura d'anime, e perciò neppur volle vescovati a lui offerti. Le avversità non gli fecero mai perdere il cuore; nè il commercio della corte e del mondo, il carattere d'uomo dabbene, avendo specialmente negli anni maturi fatto conoscere un ottimo fondo di pietà, di religione e di una savia morale; siccome ci fanno fede le opere sue, e il suo testamento, e la relazione degli scrittori. Amò teneramente Gherardo suo fratello, monaco certosino, restando molte lettere a lui scritte, e ne fece

anche menzione nel testamento suddetto. Si contarono parimente fra' suoi più cari amici Lelio e Socrate (così li chiama egli nelle sue lettere con finti nomi); e vogliono alcuni che fossero due giovani famigliari di casa Colonna. Non si può tuttavia negare che il suo gran mutare di paesi, e il non quietarsi in impiego o dignità veruna, non fosse cagione che qualche poco amorevole lo spacciasse per un cervello incostante e volubile; ma egli sapea ben rispondere a sì fatti censori. Era pazientissimo e di prodigiosa memoria, ma non già per ricordarsi delle ingiurie; ed era facilissimo ad essere placato.

Dell' ingegno suo veramente si può dire che fu mirabile; ed egli seppe coltivarlo con tanta applicazione, che riuscì uno de' più insigni ed acuti del secolo suo. Ma per conoscer bene il merito di lui, bisognerebbe ben conoscere il sistema del secolo medesimo in cui egli fiorì, secolo barbaro, secolo che niun buon gusto avea per le belle nè per le sode lettere; poichè, a riserva della teologia delle scuole e della giurisprudenza, che erano allora in gran credito, ma che nondimeno poteano essere trattate in maniera migliore, il resto dell'arti e delle scienze era trascurato o malmenato per l' Europa. Il Petrarca, dilettandosi molto de' più celebri fra gli antichi scrittori latini, si mise a scrivere, non dirò già con purgatissima latinità, ma certo con tal garbo nella lingua latina, che superò gli altri suoi coetanei, e servì di principale incentivo ai posteri per rimettere, siccome avvenne poi, lo splendore di quel nobile linguaggio. Amò sommamente le opere di Virgilio, di Cicerone, di Seneca e di sant'Agostino, e fu nemico d'Averroe e de' suoi seguaci, e dei medici d'allora, de' quali ancora abborrì egli sempre tutte le ricette. Nell'erudizione antica ebbe a' suoi dì pochi pari, e forse niuno nel comporre versi latini. Per conto però della poesia s'avvide anch' egli col tempo che non la latina, ma la volgare, dovea farlo vivere in tutte l'età avvenire; e, scrivendo al Boccaccio, confessò il suo pentimento per non essersi dato tutto alla lingua volgare.

In effetto oggidì pochi leggono e certo niuno ammira l'*Africa* e le elegie da lui composte, tuttochè fossero degne d' am-

mirazione in que' secoli rozzi. Ma bensì chiunque s'intende di lingua e di poesia italiana, non può non sentire l'eccellente pregio delle rime di questo valentuomo, intantochè ben si conviene a lui il titolo di *Principe della lirica italiana*, e si dee confessare il Petrarca uno de' migliori esemplari e de' più riguardevoli padri non meno di questa poesia, che della favella nostra. Che se egli non diede un'intera perfezione a tutti i suoi versi, solamente ne fu colpa l'essere egli uomo, e il vivere in tempi troppo infelici per le lettere. Può dirsi eziandio che nelle opere sue latine qua e là si sente il genio e il colore declamatorio; anzi non ha molto che gli autori del giornale di Trevoux si lasciarono fuggir dalla penna qualche parola di poco credito per lui, chiamandolo *Scimia di Seneca*. Ma parmi contuttociò di poter dire, che se il Petrarca (al quale siamo tanto obbligati per avere in certa guisa dissotterrate le buone e le belle lettere, e introdottone lo studio accurato nei posteri) fosse a' nostri tempi vissuto, avrebbe col suo incomparabile ingegno facilmente superato quello di chi sembra ora di non avere abbastanza di stima per lui; e probabilmente si sarebbe così distinto fra la gente letterata d'oggidì, come egli seppe fare senza altra scorta fra i letterati de' suoi giorni.

Ora di questo eccellente uomo noi abbiamo le rime sue volgari, che corrono per le mani di tutti. Ed oltre a ciò, si veggono stampate in due tomi in foglio le opere di lui latine, fra le quali sono più rinomate le sue *Epistole*, divise in varii libri, e i trattati *De remediis utriusque fortunae*, *De otio Religiosorum*, *De contemptu mundi*, *De vera sapientia*, *De sui ipsius et aliorum ignorantia* ec., e i quattro libri *Invectivarum contra Medicum quemdam*, e i quattro altri *Rerum memorabilium*; nelle quali opere si scorge gran vivacità di mente, fecondità e fondo di sentimenti, e facilità di stile, con altri pregi, quali poteano mai ottenersi o sperarsi in quell'ignorante secolo. E appunto questi frutti dell'erudizione e dell'ingegno del Petrarca, e tanti suoi pregi uniti all'ardente cura ch'egli avea di guadagnarsi e conservarsi moltissimi amici, quantunque facessero nascere in taluno questa strana opinione

ch' egli fosse un Negromante, pure furono cagione che quasi tutti i letterati di quel tempo, e spezialmente gl' Italiani, corressero ad onorare il nostro Autore, e cercassero seco corrispondenza. I nomi loro si possono leggere nelle lettere di lui medesimo. E gli stessi potenti del secolo faceano a gara fra loro per dimostrare quanta estimazione avessero di sì grand'uomo. Jacopo, Giovanni e Stefano di casa Colonna sono celebri ancora per questo. Molti Cardinali e Vescovi, i Conti dell'Anguillara, i Signori da Correggio, gli Scaligeri, i Visconti, i Carraresi, i Malatesti, i Gonzaghi, ed altri Signori di quel tempo, e l'amarono molto e gli fecero insigni onori. E a questi principi debbo io ben aggiungere i miei, poichè, per valermi delle parole dell' arcivescovo di Ragusi Lodovico Beccadello, *i Signori d' Este, Marchesi di Ferrara, furono suoi amorevolissimi, ed a loro non solo lettere, ma libri di grandi opere ha scritto.* Spezialmente si vegga la lettera I. lib. XIII. delle Senili.

Nè poche dimostrazioni d' affetto e di stima ricevette egli da Clemente VI., Innocenzo VI., Urbano V. e Gregorio XI. sommi pontefici, e da Lodovico il Bavaro, e da Carlo IV. imperadore, e da Giovanni re di Francia. Non posso non produrre qui alcune parole d'una sna lettera nel lib. I. delle Senili, che mostreranno in poco in quanta riputazione fosse il Petrarca. *Simul me hinc Romanus Caesar, hinc Francorum Rex certatim evocant, his promissis, hisque muneribus, quae si pergam exequi, et longum erit, et videbitur fabulosum. Mirum prorsus, unde duobus Principibus armatis, et unius inermis, et jam senescentis Clerici cura est. Novissime vero Summus Pontifex, hic solitus Nigromanticum opinari, et ipse me altis vocibus ad se vocat, duobus jam nunc beneficiis collatis, pluribus, si paream, oblatis etc. vult me ad officium Secretorum etc.* Il titolo di *Cherico*, che qui dà a sè stesso il Petrarca, fa che io debba ricordare ai lettori, ch' egli seguitò l'abito e la professione ecclesiastica, mercè della quale ottenne un canonicato in Cavaglione, un altro in Lombaria , e l'arcidiaconato della cattedrale di Parma, e finalmente un buon

canonicato in quella di Padova, non sapendosi però ch'egli passasse mai al grado sacerdotale. Anche Roberto re di Napoli e la regina Giovanna I. gli attestarono il particolare loro affetto con dichiararlo Cappellano dimestico della reale famiglia loro, siccome apparisce dalle patenti che ne rapporta il Tomasini. E a questi principi non fu punto inferiore la repubblica veneta nell'onorare il Petrarca, essendo stati amicissimi di lui, oltre a molti nobili, quattro Dogi, cioè Andrea Dandolo, Marino Valiero, Giovanni Gradenigo e Lorenzo Celso, e avendogli la repubblica per decreto pubblico conceduta una casa comoda per sua abitazione; laonde, per mostrar egli la sua gratitudine a quell'inclito Senato, gli lasciò per testamento parte della sua biblioteca, di cui si conservano tuttavia molti codici scritti a penna, secondo l'uso di que' tempi. Una sì gran copia di principi e nobili, tutti amatori ed estimatori del nostro Autore, e, quel che è più, non guadagnati da lui coll'adulazione, ma col cantar loro la verità, toglie il luogo a noi di maravigliarci perch' egli scrivesse in questa guisa di sè medesimo: *Principum et Regum familiaritatibus, et Nobilium amicitiis, usque ad invidiam fortunatus fui etc. Maximi Regum, et meae aetatis, amarunt et coluerunt me etc.; et ita cum quibusdam fui, ut ipsi quodammodo mecum essent, et eminentiae eorum nullum taedium attulerim, commoda multa perceperim.*

Quantunque poi possa parere che il Petrarca in vita ricevesse quanti onori si possono compartire ad un letterato insigne, pure ciò fu pochissimo in paragone di quelli che riccvè dopo morte, e massimamente dappoichè il celebre Pietro Bembo cardinale con altri valentuomini dell'età sua fecero meglio conoscere il pregio delle rime da lui composte. In Padova, in Firenze, in Urbino gli furono fatte pubbliche iscrizioni, il suo volto espresso in bronzo, mille elogi a lui dati ne'libri degli eruditi, in maniera che nessuno scrittore di lingua italiana, per quanto m'avviso, è finora giunto ad aver tante lodi, tanti amici, tanti divoti, come Francesco Petrarca. Alcuni, tratti dalla stima di lui, si portarono a posta, non dirò a visitare il

luogo del suo sepolcro, non dirò a scandagliare tutti i siti di Valchiusa in Provenza e di Arquà nel Padovano, ed altri luoghi dov'egli era soggiornato, perchè in fine questo tributo si può giustamente pagare alla memoria degli uomini grandi; ma diedero alle stampe le stesse cassature e le minuzie de'suoi originali: cosa alla quale io non so qual nome darà taluno, e che io nondimeno ho creduto di non dover ommettere in questa edizione, siccome apparirà. Altri giunsero insino a pubblicare con intagli in rame la pianta delle abitazioni meschine di lui, e una seggia e un armario, ed altre bagattelle trovate nella casa d'Arquà, non ostante che Niccolò Franchi ed Ercole Giovannini, ne' dialoghi intitolati *I Petrarchisti*, avessero finamente dileggiata una tale quasi direi superstizione.

Più utilmente s'impiegarono altri a scrivere la vita, e ad illustrare e comentare i versi volgari di lui. Il numero loro è ben grande; ma io non posso dispensarmi dall'accennarne i principali. Fra quelli dunque che scrissero la vita del Petrarca, si contano *Paolo Vergerio*, *Siccone Polentano*, o *Polentone*, come altri scrivono, *Giannozzo Manetti* e *Ridolfo Agricola*, tutti in latino. Fecero lo stesso in lingua italiana *Lionardo Aretino* e *Filippo Villani*, la cui opera è tuttavia inedita, e meglio di tutti *Lodovico Beccadello*, arcivescovo di Ragusi; ai quali si può aggiungere *Papirio Massone* francese, ed altri che hanno tessuto elogi a questo grand'uomo. Trovasi anche manoscritta un'altra vita del Petrarca molto diffusa, e cavata dalle opere di lui, della quale non ha fatto menzione il Tomasini. L'ho io veduta, ma non intera, nella biblioteca ambrosiana, e mi sono poscia accorto essere quella stessa che viene attribuita dal Tassoni a *Lelio de' Lelii*. Altri non solamente hanno tessuta la vita di lui, ma ne hanno eziandio comentate le rime; ed entrano in questo numero *Antonio da Tempo* padovano, confuso da alcuni con un altro Antonio da Tempo molto più vecchio, del quale io ho parlato nel lib. I. cap. 2. della *Perfetta poesia*, e *Girolamo Squarciafico*, e *Alessandro Vellutello*, e *Giovanni Andrea Gesualdo*, uno de' migliori espositori che s'abbia avuto il Petrarca. Altri hanno la-

sciato solamente comenti sopra tutte le rime petrarchesche, o sopra parte di esse, come *Francesco Filelfo*, *Bernardino Daniello*, *Fausto da Longiano*, *Aldo Manuzio*, *Antonio Brucioli*, *Lodovico Castelvetro*, *Alessandro Tassoni*, e *Bernardo Ilicinio* che comentò i Trionfi, e *Benedetto Varchi* e *Bastiano Erizzo* (de' quali abbiamo un' esposizione delle canzoni degli occhi), e *Marc' Antonio Mantova* giureconsulto, e *Sartorio Quadrimeno* da Cosenza, ed altri senza nome, de' quali o sono pubbliche o si conservano le opere manoscritte. Hanno mirabilmente servito ad illustrare le suddette rime anche il famoso cardinale *Pietro Bembo*, *Giovambattista Castiglione*, *Fabricio Storni*, *Lodovico Dolce*, *Francesco Alunno*, *Giulio Camillo*, *Girolamo Ruscelli*, *Luca Antonio Ridolfi*, *Celso Cittadino*, l' *Orsilago*, *Frosino Lapini*, *Antonio d' Obregon* spagnuolo, *Lucio Oradini*, *Giovanni Cervone*, *Pier Caponsacchi*, *Lionardo Salviati*, *Giovanni Talentoni*, *Angelo Lottini*, ed altri autori, de' quali parlano il canonico *Giovanni Maria de' Crescimbeni* nella sua *Storia della volgar poesia*, e *Jacopo Filippo Tomasini*, vescovo di Città nuova, il quale più accuratamente di tutti i suddetti scrittori compose la vita del Petrarca, pubblicata in Padova l' anno 1650 col titolo di *Petrarcha redivivus.* Finalmente sarà da leggere il *Comentario* che in breve è per dare alla luce in Roma, per vanguardia al proprio Canzoniere, Pier Jacopo Martelli, insigne poeta de' nostri tempi. Ivi con una giudiziosissima insieme e bizzarra novella di Parnaso vien rappresentato il merito del Petrarca, e fatta a lui giustizia contra le pretensioni e gli abusi della scuola marinesca, la quale nel secolo prossimo passato avea preso troppo gran piede fra gl' Italiani, con danno del buon gusto e della buona morale. E tanto sia detto intorno alla vita e alle opere di Francesco Petrarca, poeta da me sommamente amato e riverito, benchè non incensato in tutte le sue cose, come si vedrà dall' edizione seguente.

PREFAZIONE

DEL PROFESSORE

ANTONIO MARSAND

Avendo io lette e rilette, sempre con maggior mio piacere, le volgari poesie veramente divine di Francesco Petrarca; ed avendo io pure in esse, benchè sieno state più e più volte rivedute da dottissimi uomini, che ad utilità delle lettere di quando in quando le pubblicarono, e con grande accuratezza e studio le emendarono da non pochi errori, i quali o per l'ignoranza de' copisti, o per la negligenza de' tipografi, o per l'arbitrio degli editori erano stati introdotti in molte delle precedenti edizioni; il che spezialmente negli ultimi tempi nostri è stato fatto con molta lode dal Volpi in Padova nel 1732, dal Bandini in Firenze nel 1748, dal Serassi in Bergamo nel 1752, dal Morelli in Verona nel 1799; avendo io, dico, pur ritrovato in esse alcuni passi che, secondo il senso e 'l giudicio mio, non mi parevano del tutto proprii di sì eccellente Poeta o quanto al concetto, o quanto allo stile, o quanto al ritmo e all'armonia del verso, caddemi nell'animo di voler fare il confronto di alcune lezioni che io notai più particolarmente, e che si trovano nelle quattro soprannominate edizioni, e nella maggior parte di tutte l'altre, con quelle che da principio furono date in luce secondochè si leggeva ne' manoscritti autografi del Petrarca allora esistenti. E siccome avviene spessissimo che lunghe e gravi imprese riconoscano la loro origine da

cause non prevedute o da cominciamenti di pochissima importanza, così pur a me accadde. Il primo verso del sonetto CCV. (vol. I.), che leggesi comunemente così:

Arbor vittoriosa e trionfale,

fu l'origine di tutte le fatiche e le cure che per molti e molti anni io sostenni intorno al Canzoniere. Bene avvezzo l'orecchio mio all'usato modo di scrivere del nostro Poeta, io non sapea darmi pace della particella copulativa di que' due epiteti *vittoriosa e trionfale*; la qual particella pareva a me che togliesse tutta la dignità del verso e la sublimità del concetto. Volli per tanto riscontrar questo passo nelle edizioni fatte conforme gli scritti autografi, e con mia meraviglia insieme e diletto trovai che in tutte quel verso era stato impresso così:

Arbor vittoriosa trionfale.

Della qual cosa benchè io fossi molto soddisfatto e contento, pure non mi potei rimaner dall'esaminare anche l'edizione di Fausto da Longiano 1532, la quale fu ricopiata da un codice manoscritto vivente il Poeta, e certo, quanto al testo, edizione pregevolissima; e di poi rivedere ad una ad una le cinque degli Aldi, le quattro de' Giunti, le più apprezzate de' Gioliti; e da ultimo un ottimo codice ch'è nella biblioteca di questo Seminario, codice che non può ad evidenza provarsi immediatamente trascritto da autografo, ma che ne ha certamente tutt'i più chiari contrassegni fra quanti altri codici del Canzoniere io m'abbia veduti; ed in questo ed in quelle tutte riconobbi uniforme la stessa primitiva lezione,

Arbor vittoriosa trionfale.

Ed ecco in breve come da una picciola osservazione (se pur v'ha niente di picciolo nelle poetiche cose) nacque la mia deliberazione di voler riscontrare tutte le poesie

volgari del Petrarca, verso per verso dal primo infino all'ultimo, in tutte le celebri sopraddette antiche edizioni. Nel processo della quale impresa, appagando me stesso, io meditava ed operava così da poter rendere un qualche servigio alla repubblica delle lettere, ed onorare insieme, quanto per me si poteva, la memoria del Principe della poesia lirica italiana; perciocchè tenni sempre per fermo, che il principale giovamento nello studio de' classici autori trarre da prima si debba dall'avere sotto gli occhi nella sua integrità ciò che da' nostri padri e maestri fu scritto; e che però maggior danno far non si possa alle lettere, nè più grave ingiuria a qualunque scrittore, non che ad un classico, che quella di non istamparne le opere così, quant'è possibile, come furono scritte. Finalmente ho condotto il mio lavoro al suo termine, e con buona coscienza metto sotto gli occhi in fine di questa prefazione i passi tutti restituiti alla loro primitiva integrità; e ponendovi, senza più, di sotto a ciascheduno la lezione comune, lascio tutto così a' dotti lettori il piacere di discoprirne e considerarne le differenze. Dico con buona coscienza, la quale non si ha mai quieta abbastanza in così fatto genere di studii, se non se attenendosi sempre e strettissimamente alla sola volontà dello scrittore; e questa non può mai certa apparire se non che o da codici autografi, o da codici da quelli immediatamente copiati e dallo scrittore medesimo riveduti, o finalmente da edizioni, le quali sieno state fatte secondo que' codici stessi. La necessità di usare manoscritti, i quali non si possa abbastanza provare che sieno stati immediatamente copiati da autografi, avviene qualora, mancando gli autografi, e non avendosi pur di questi copia immediata e fedele, non abbiasi neppure edizione alcuna, la quale sia stata fatta secondo un autografo. Ma quando abbiasi aperto o l'uno o l'altro di tali fonti, cade da sè la necessità di usare altri codici manoscritti, i

quali, per quantunque buoni e pregevoli sieno, non potendosi dimostrare che essi furono tratti immediatamente e fedelmente da autografo, pongono sempre in dubbio l'autenticità della loro lezione, ancorach'essa sia bellissima, ovveramente tale rassembri; perciocchè ognun sa, che dove abbiasi a pubblicar colle stampe gli scritti di un classico autore, noi non dobbiamo mai studiare o cercare quale sia la lezione al giudizio nostro più bella, ma quella soltanto che l'autore ci lasciò scritta. E per dir qui a cagione d'esempio di una cosa sola, io non entro a cercare se nel sonetto LXXX. (vol. I.) il verso,

Ch'altro non vede; e ciò, che non è lei,

sia così men bello, come vogliono alcuni, oppur contenga errore, come altri dicono. Della quale quistione, che a' giorni nostri eziandio si promosse con tanto ardore come fosse nata di poco, non è alcun che non sappia che ne parlò chiaramente il Bembo dove disse (Ved. Petrarca, Lione 1574, facc. 167): Lei, lui, loro *non son mai casi retti, se non quando significano* colei, colui, coloro; *et qui* lei *non è primo caso, ma quarto: che la lingua al verbo* essere *dà il quarto caso, et non il primo; onde il Boccaccio nella novella d'Anichino dice: credendo esso che fossi te*; che ne parlò il Gesualdo (Ved. Petrarca col Gesualdo, Venezia 1553, facc. 140), lasciandoci scritto così: *Mi rimembra che questo luogo habbia dato non poco di lunga lite a coloro che non vogliono* lei e lui *trovarsi mai nel primo caso; perocchè il Poeta, come che altrove non l'habbia mai detto, qui pure disse*, e ciò che non è lei, *ove è il verbo sostantivo che da l'una e l'altra parte chiede il primo caso, siccome da' primi anni imparammo. Ma siamo accorti non esser vero nel nostro idioma quel ch'è vero ne l'antico, che eziandio da la parte da poi il verbo sostantivo cheggia il primo caso; nè potersi ciò meglio conoscere, che nei pronomi della*

prima e seconda persona: conciossia che vulgarmente dichiamo, s'io fossi te, se tu fossi me, ec.; che ne parlò pure Fausto da Longiano (Ved. Petrarca col Fausto, Venezia 1532, facc. 43) dicendo: *Alcuni pensano che sia errore* e ciò che non è lei, *et voglia dire* in lei, *conciossiachè quello per nome non si possa porre in caso retto: questa medesima sentenza dice de conflictu: et quicquid non est illa, ecc.*; e che per simil guisa ne parlarono i Castelvetri, i Cinonii, gli Alunni, ed altri molti, ch'io lascio di noverare, perchè notissimi a chiunque anche per poco versato nello studio del Canzoniere. E neppure entrerò a cercare se quel verso, come lo vediamo impresso nelle edizioni del Bandini, del Serassi, del Morelli, e quasi in tutte le altre che le seguitarono,

Ch' altro non vede; e ciò, che non è 'n lei,

sia in tal maniera più armonico, come vogliono alcuni, ovveramente sia da un errore corretto, come altri sostengono. Chieggo soltanto al fino giudizio e non parziale de' miei lettori, se con l'autorità di manoscritti che si dicono buoni, ma che nondimeno, essendo privi delle necessarie qualità di sopra indicate, non possono esigere una piena fede; oppure, se con l'autorità di chi per via di conghietture cercò di provare, che leggendosi forse nello scritto del Poeta *e ciò, che non ellei* in vece di leggersi *e ciò, che non è 'n lei*, si possa sicuramente inferire che leggersi debba *e ciò, che non è in lei*; o finalmente, e soprattutto, se con l'autorità delle tre edizioni 1473, 1478, 1481, (intorno al merito delle quali se non vorranno i lettori acquetarsi in ciò ch'io ne scrissi a suo luogo nella parte bibliografica di questa edizione, io li prego che facciansi almeno per alcun poco ad esaminarle, e quali giudici disappassionati diano poi quella sentenza che alla verità sia conforme) chieggo, io diceva, se colla forza di tali autorità si possa francamente distruggere la lezione

primitiva e concorde, non meno delle edizioni che furono fatte secondo gli autografi, delle quali sono per dire, che di altre molte edizioni riputatissime, di cui ho detto di sopra, le quali tutte uniformemente leggono:

Ch' altro non vede; e ciò, che non è lei.

Per lo che parmi di poter, anzi di dover conchiudere, senza tema di rimprovero, che, ancorachè si potesse provar ad evidenza (il che non si è fin ora potuto fare) che il Petrarca in quel verso fosse caduto in errore, noi dovremmo almeno pazientemente aspettare che col volgere de' secoli sorgesse quello, cui la repubblica delle lettere dichiarasse di aver conceduta l'autorità di correggere gli errori del nostro Maestro. E ciò ch' io ho detto di questa lezione, dicasi di altre consimili, siccome accennerò tra poco. Nella impossibilità per tanto, già per sè manifesta, di poter usare gli autografi o i manoscritti immediatamente e fedelmente copiati dagli autografi stessi, de' quali preziosi codici per nostra mala ventura noi siamo privi, io doveva rivolgermi, siccome feci, alle edizioni che furono fatte in conformità di quelli. Esaminando io quindi ad una ad una l'edizioni del Canzoniere, e non solamente quelle che io posseggo, che pur sono la maggior parte, ma alcune eziandio rarissime al tutto, le quali mi furono graziosamente imprestate, potei conoscere che in verità non sono poche quelle che meritano la nostra stima e per la buona fede che vi traluce nel testo, e per gl' indizii fortissimi di essere state formate almeno secondo codici immediatamente e fedelmente copiati da autografo (intorno a che veggano i lettori la mia biblioteca petrarchesca nel fine del secondo volume di questa edizione) (*); e riconobbi ancora, che tre solamente son quelle che da autografo del Poeta, o da scritti dal Poeta stesso riveduti, il

(*) Vedi il volume terzo della presente edizione. *Edit.*

che torna nel medesimo, furono tratte e pubblicate; e sono: quella già rinomatissima di Martino *de Septem Arboribus*, stampata in Padova nel 1472 per cura di Bartolommeo Valdizocco; la celebre di Aldo, stampata in Venezia nel 1501 colla soprantendenza di messer Pietro Bembo; e quella di Stagnino, stampata pur in Venezia nel 1513 per opera e studio del prete Marsilio Umbro Forsempronese, e dedicata a Lodovico Barbarigo patrizio veneziano. Cadde quest'ultima in totale dimenticanza, anzi dispregio, per cagione di quegli strani comenti del Filelfo e dell'Illicinio, che attorniano il testo; ma è indubitato, che per ciò che concerne la lezione del testo medesimo, oltre che vi si conosce a prima giunta tutta la natia sua purità, la riscontrai anche sempre concorde colle altre due ne' passi più essenziali, e quasi sempre ne' meno importanti; ed ha inoltre il vantaggio, ch' ella è molto più corretta di quella di Padova, la quale fu impressa quando l'arte tipografica era presso che nella sua infanzia, e un po' più chiara ed esatta nelle virgole e ne' punti di quella di Aldo, che può dirsi essere stato il primo ad introdur nelle stampe qualche bell' ordine di buona ortografia, per cui rese più facile la lettura di tutte l'opere da lui stampate. Ora, il pregio sommo, in che tener si debbono queste tre edizioni, nasce primieramente dalla certezza dell'essere stato il testo di esse tratto dagli autografi del Poeta, o dagli scritti dal Poeta medesimo riveduti; ed ognuno ben vede che le sottoscrizioni, le quali stanno in fine di ciascheduna (*), non si potevano fingere dinanzi agli occhi ed al giudizio dei dotti, perciocchè essi ben tosto ne avrebbono conosciuta e dimostrata la falsità; in secondo luogo da quella buona fede, con cui manifestamente vedesi in tutte e tre ricopiata la primitiva scrittura; in terzo luogo da quell'ammirabile

(*) Vedi *Descrizione bibliografica e critica delle edizioni del Canzoniere* nel volume terzo. *Edit.*

conformità di lezioni che àvvi quasi sempre tra loro, massime non essendo stata ricopiata l' una dall' altra; perocchè in quella di Aldo 1501 non si fa menzione alcuna di quella di Martino 1472, anzi non ci si fa pur sapere che Aldo o il Bembo la conoscessero; ed in quella di Stagnino 1513 il prete Marsilio non fa parola delle due precedenti. La quale preziosissima uniformità di lezioni non viene per nessuna guisa tolta o turbata da alcune picciole varietà che tra l'una e l'altra, sebbene rare volte, si veggono; perchè riconoscendosi queste ben di leggieri non già introdotte da mano estranea, ma dal Poeta medesimo, al quale in diversi tempi diversamente piacque, ciò stesso ne conferma sempre più di tutte e tre la vera e certa lezione. Ma siccome queste, qualunque si sieno, differenze di lezione, che in quelle tre edizioni talvolta si trovano, pongonci nel dubbio di quale appigliarci dobbiamo, volendo pur quella scegliere, che fosse stata dal Poeta a preferenza delle altre approvata; dubbio da cui sarebbe a chiunque sommamente difficile, se non impossibile, di poterne uscire senza timore di sbaglio; così dovendole io per ciò pregiar tutte e tre, ho pur sempre ritenuta la lezione comune, ancorachè non fosse conforme se non se ad una sola delle tre sopraddette; ma avrei insieme creduto di operare e contro la buona coscienza e contro la sana critica, se riscontrando in un qualche luogo la lezione comune difforme affatto da quelle tre, e massimamente se tutte e tre fossero pienamente conformi nella lezione medesima, siccome avviene in que' due luoghi, de' quali ho detto di sopra, io non l'avessi restituita alla primiera sua integrità. E così io oso sperare che da que' passi medesimi, che in questa edizione riebbero la prima loro dettatura, (ne sieno poi giudicate le differenze di poca o di molta importanza, ciò allo scopo mio non riguarda) vorranno conoscere i saggi e discreti lettori con quanta

circospezione, anzi scrupolo, io mi sia adoperato in questo lungo lavoro per giungere al solo fine, ch' io mi proposi, di metter loro sotto gli occhi il Canzoniere impresso così, come per non dubbii argomenti è da credere che dal Petrarca sia stato scritto.

Ma il merito letterario nel pubblicare un classico autore non consiste solo nel darne il testo nella primigenia sua forma, ma di renderlo altresì più facile a' leggitori col mezzo dei comenti, delle virgole, de' punti, e della tipografica correzione. E quant' è ai comenti, o questi riguardano le sole cose grammaticali, o riguardano le storiche o le poetiche. Ognuno sa che il comentare un autor classico è un lavoro ben diverso da quello ch' io ho intrapreso; e, a dir vero, io non ebbi mai nell' animo (nè so quanto felicemente ne sarei riuscito, e certo non avrei fatto che portar legne al bosco) di dar un' edizione del Canzoniere per quelli che, incontrandosi a leggere, esempigrazia, nel sonetto LXXXIII. (vol. II.),

E 'n tenebre son gli occhi interi e saldi:

non si avvisino che quella voce *interi* significa la grande forza e vigore ed efficacia, di cui erano pieni gli occhi di Laura; e quella voce *saldi* la fermezza e prontezza e risoluzione che avevano sempre di ferirlo e di colpirlo colle loro pupille; oppure per quelli che, in leggendo nella canzone, *O aspettata in Ciel* (vol. II.),

Ma Maratona, e le mortali strette,

non sappiano che il Poeta ivi parla delle strette di Termopile, dove Leonida morì nel difendere i Greci; e molto meno per coloro che vorrebbero la spiegazione di que' passi, intorno a cui molti si lambiccarono inutilmente il cervello, siccome là nel son. LXXXI. (vol. II.), dove dice:

E 'n mezzo 'l cor mi sona una parola

dopo ch'ei stesso disse nel sonetto LXIV. (Vol. I.),

E so, ch' altri che voi nessun m' intende.

Commendando io nondimeno le utili ed onorate fatiche che sostennero sopra così fatte cose tanti dottissimi uomini, potranno i lettori, se 'l vogliono, rivedere, non dico i da Tempo, gli Squarciafichi, i Filelfi, gli Illicinii, i Fausti, i Danielli, ma dico bensì i Vellutelli, i Gesualdi, e spezialmente i Castelvetri ed i Pagelli, i quali sì lodevolmente vi occuparono l' ingegno e la penna con utilità grande delle lettere e della gioventù studiosa del nostro Poeta. Per ciò poi che concerne il bello poetico di quel maraviglioso ingegno, fermo io sempre nel mio proponimento di mettere in luce una edizione di queste rime per quelli che già ne comprendono le bellezze tutte, anche le più recondite, a null' altro io attesi, che di farle loro vie più conoscere, e più facilmente; quasi a somiglianza di coloro che, avendo a mostrare un quadro o di Tiziano, o di Raffaello, o d' altri, acciocchè di subito ne appariscano agli esperti riguardanti chiare e vive le bellezze, null' altro fanno che porre il quadro dinanzi agli occhi loro, siccome dicono, nel lume proprio che il dipinto richiede. E ciò io spero di aver ottenuto e col breve argomento che apposi a ciascun sonetto ed a ciascuna canzone, e coll' aver posto in tutto il testo le virgole e i punti in tal maniera, che, prescindendo da ciò che sarà sempre per noi misterioso, abbiasi facilmente e prontamente a conoscere il vero senso delle parole, a discoprire le bellezze della poesia, ed a comprendere la forza tutta dei concetti che si contengono in ciascuna parte del componimento. E quanto alla collocazione delle virgole e de' punti che io ho usato nel testo, m' è pur di grande conforto il prevedere che i lettori, vedendo messa talvolta la virgola (e così dicasi del punto, e de' due punti, e del punto e virgola) in

alcuni luoghi, e non vedendola in altri, i quali sembrano al tutto consimili, non imputeranno tale varietà ad errore tipografico, od a mia inavvertenza, ma considereranno dell' un passo e dell' altro le differenze; perciocchè volendo io ottenere col mezzo, che parmi attissimo, del punteggiare, che il lettore ne avesse la maggior facilità non solo di comprendere la mente ed il sentimento del Poeta, ma di conoscere eziandio in ciascheduna parte tutte le più fine e, direi, arcane bellezze della composizione, tale mio intendimento non avrebbe mai avuto il suo effetto, se serbata io avessi una costante uniformità nella collocazione delle virgole e de' punti. Ed è per simil guisa dolce piacere per me il pensare che i lettori non si turberanno in leggendo la parola medesima in vario modo scritta, siccome *virtù* e *vertù, tiene* e *tene, pensiero* e *pensero*, *infiammare* ed *enfiammare*, e consimili; perciocchè sanno ben essi che così volle il Poeta, e che così dobbiam volere ancor noi. Anzi io dichiaro solennemente di non attenermi alla opinione di quelli che sogliono rigettare quelle voci, le quali chiamano *antiquate*; e di più dicono, che a que' tempi, ne' quali la nostra lingua non era salita a quell' alto grado di perfezione, a cui, com' essi vogliono, è salita a' dì nostri, non sapeasi scrivere *pensiero* e *virtù* : sopra le quali sentenze io non dirò se non che il Poeta stesso in alcuni luoghi seppe scrivere e scrisse *pensiero* e *virtù*, e che in altri volle scrivere e scrisse e *pensero* e *vertù*; e che ciò non a caso ei faceva, ma con grandissima sua ragione, essendomi non di rado accaduto di osservare che spesse volte egli non usava la lettera i; il che avveniva quando essa a' dilicati orecchi suoi toglieva la dolcezza e la grazia del verso, ovvero quando per la necessità delle voci essa cadeva più e più volte nel verso medesimo. Lo stesso dicasi del *conviene* e *convene*, dell' *invogliare* ed *envogliare*, e consimili; e lo stesso pure di

qualunque altra lettera, la quale sebbene dolce di sua natura, ei nondimeno la lasciava ogni volta che, non essendovi necessità di pronunciarla, era insieme cagione di asprezza. Basti per tutti gli esempii quel solo nel verso della canzone, *Tacer non posso* (vol. II.),

(*Ch' era dell' anno, e di mi' etate aprile*)

che così è impresso nell' edizioni fatte secondo la lezione dello scritto autografo; e non come è stato in tutte l' altre edizioni comunemente impresso,

(*Ch' era dell' anno, e di mia etate aprile*).

Fuvvi alcuno forse che si credette far opera lodevole e buona ponendo la lettera *a* alla voce *mia*, e dando a leggere *di mia etate*; ma la fece viziosa e rea, sì perchè ne alterò il primigenio testo, e sì perchè la collisione e l' iato che fa l' accozzamento di quelle tre vocali nelle due voci *mia etate*, egli è vizio; il qual vizio della collisione e dell' iato (ove non lo richiede spezialmente l' affetto, o il ritmo, o l' armonia, com' è in quel verso del sonetto XXXII., vol. II.,

Quanta invidia iò ti porto, avara terra,

verso così scritto dal Poeta, come può anche vedersi nel frammento suo originale custodito nella Vaticana, e non senza la voce *io*, che fu poi mal tralasciata nelle lezioni comuni) *è stato*, come dico il commendatore Annibal Caro nelle sue lettere, parte II. facc. 136, edizione de' Giunti, *molto fuggito dal Petrarca.*

Mi rimarrebbe adesso a dir qualche cosa intorno a ciò che concerne la parte bibliografica e calcografica e tipografica di questa mia edizione. Ma quant' è alla prima, prego i lettori di voler leggere, se loro piace, la biblioteca petrarchesca ch' io posi nel fine del secondo volume, la quale è preceduta da un proemio, in cui rendo

ragione di tutto ciò che risguarda quel mio qualsiasi lavoro. Quant'è alla seconda, io li prego parimente a voler leggere le mie dichiarazioni ed illustrazioni storico-critiche di tutte l'opere d'intaglio che in questa edizione si contengono, le quali dichiarazioni ho poste nel fine del primo volume (*). Da ultimo, quant'è alla parte tipografica, cioè quant'è alla diligenza che in questa edizione si è usata, niente io dovrei dire, perchè niente più potrei di quello che l'opera stessa dirà manifestamente da sè. Pur io debbo dichiarare a gloria della verità, che le cure prestate dal ch. sig. abate Furlanetto, Rettore benemerito di questo Seminario, e spezialmente dal ch. sig. ab. Bernardi, Direttore della tipografia dello stesso Seminario, uomini dottissimi insieme e zelantissimi dell'onor delle lettere, a fine che questa edizione ottenesse l'intento da me bramato, furono tali e sì gravi, ch'io medesimo non saprei abbastanza estimare, non che ridire. Ma che che sia per essere degli sforzi in ciò fatti, io sono almeno ben certo che, esempigrazia, *se'* per *sei* ora coll'apostrofo ed ora non, *ì* per *sì*, *i'* per *io* ora coll'apostrofo ed ora senza, e alcuna volta *fiammeggiare* con un *g* solo, e sbagli ne' numeri de' versi e delle facce, e consimili errori, che si trovano eziandio in quella edizione che ben a ragione è stata infino ad ora giudicata la più corretta di tutte l'altre, non si ritroveranno in questa.

E poichè ho stimato sempre lodevolissimo il costume di quelli che, pubblicando l'opere di qualche classico

(*) Avvertano i lettori, che la parte *calcografica* è cosa straniera alla presente edizione. Siccome però l'edizione del ch. prof. Marsand è salita nella maggior possibile celebrità, abbiamo creduto ben fatto il riprodurre anche nella presente edizione le suddette *Dichiarazioni ed Illustrazioni* (vedi vol. III.), le quali, sebbene scompagnate dall'opere d'intaglio cui si riferiscono, serviranno a metterne in cognizione il lettore, che potrà poi, quando meglio gli piacerà, aver ricorso all'edizione del Marsand. *Edit.*

autore, ad esse hanno aggiunta la vita del medesimo, o per loro stessi o per altri scritta, pensava io pure di dover adornare questa mia edizione delle rime di Francesco Petrarca con la vita di lui. Ma, dico il vero, siccome non mi parea di dover usare di quelle che sono alla luce, non già perchè non ve ne sia alcuna degnissima di lode, ma perchè io riputava soverchia cosa il farne nuova ristampa; così non mi parve di dover io scrivere la vita d'uomo sì illustre e sì grande, perchè questa io considerava per me troppo ardita cosa, anzi temeraria; quando mi nacque il pensiero di riandare le opere latine del nostro Poeta, e tutti que' passi principali, e più confacenti all' intendimento mio, ne' quali favella di sè medesimo, raccogliere, ordinare e comporre in uno, così che ne risultasse quasi un breve compendio, e certamente ben autentico, della sua vita. E così feci più che potei diligentemente; e ne feci poi una traduzione in volgare, a fine di porla, siccome ho fatto, in questa nuova edizione delle sue rime. Nel tradurre, secondochè parvemi uffizio di buon traduttore, non mi attenni all'usata mia maniera di scrivere, ma m'ingegnai di avvicinarmi a quella semplicità e dignità e gravità, e direi anche non ispiacevole ruvidezza, di che è fatta la maniera dello scrivere latino del Poeta medesimo. E così, a guisa di pittore, io mi studiai di ritrarre l'originale; il che se mi sia riuscito di fare, il giudicheranno quelli che vorranno paragonare insieme il volgare e il latino; il perchè nel fine di quel mio volgarizzamento io n'ho citato l'edizione, il libro e la faccia e la linea, in cui si può leggere, da chi 'l voglia, l'originale in latino di quel passo ch'io ivi tradussi in lingua nostra volgare.

Nel qual mio lavoro, ed in tutta l'opera mia nel dare alla luce queste rime, sappiasi pure che altro fine io non ebbi che di rendere onore e gloria al nostro Poeta, e di seguitare studiosamente, in tutto, l'intendimento di

lui, tanto quanto parvemi manifesto. Quindi primieramente, come nel principio ho detto, io mi attenni sempre fedelmente in questa mia edizione alle tre che ci hanno dato il testo degli autografi, dove tutte e tre le ritrovai concordi. In secondo luogo, dove non le ritrovai tutte e tre concordi, io seguitai le lezioni comuni. Nondimeno in un solo passo, ch'è nel cap. I. del *Trionfo della Fama* (vol. II.), benchè due sole delle tre edizioni sieno concordi, e l'altra sia discorde, io non seguitai la lezione comune, ma mi attenni alla lezione delle due. Il passo, secondo la lezione comune, è questo:

E 'l più nobile Fulvio; e sol un Gracco
Di quel gran nido; e Catulo inquieto,
Che fe 'l popol Roman più volte stracco.

Il quale passo nell'edizione di Padova 1472 ed in quella di Venezia 1513 leggesi così:

E 'l più nobile Fulvio; e sol un Gracco
Di quel gran nido garrulo e inquieto,
Che fe 'l popol Roman più volte stracco.

Nell'edizione poi di Aldo 1501 la lezione è conforme alla comune. Delle tre edizioni adunque due sono concordi, ed una da quelle è discorde; e conforme a quest'una è la lezione comune, la quale, secondo il mio proponimento, io avrei seguitato, se non avessi avuto una ragione potentissima per attenermi alla lezione delle due; e la ragione è stata questa, che leggendosi *Catulo inquieto*, niuno de' comentatori ha saputo trarne un chiaro e piano senso, anzi fu per loro un passo così intralciato, che alcuni, per trarnelo, fecero forza, come dicesi, al costrutto; e per contrario leggendosi *garrulo e inquieto*, il senso è del tutto chiaro, naturale, e può dirsi il proprio suo di quel passo: ciò che i dotti lettori riconosceranno ben facilmente. E qui posso anche aggiun-

gere, che il Tassoni attesta di aver letto in un manoscritto originale del Poeta *garrulo e inquieto* (Ved. Tassoni, *Considerazioni sopra le rime del Petrarca*, Modena 1609, facc. 533); che il Muratori assicura che ambidue i famosi codici estensi leggono *garrulo e inquieto* (Ved. Petrarca colle Osservazioni del Muratori, Modena 1711, facc. 814); che in alcuni codici antichissimi da me veduti nella biblioteca di questo Seminario, e spezialmente in un preziosissimo frammento de' Trionfi, scritto con caratteri che mostrano essere dell'età del Petrarca, frammento posseduto dal sig. marchese Paolino Gianfilippi di Verona, personaggio ben noto e per la doviziosa sua biblioteca e pel suo grande amore alle lettere, vidi la stessa conforme lezione, *garrulo e inquieto*; che nella edizione del Canzoniere, pubblicata per cura di Fausto da Longiano in Venezia nel 1532, nella quale, come ho detto ancora, il testo fu ricopiato da un manoscritto vivente il Poeta, leggesi *garrulo e inquieto*; tutto ciò, io diceva, posso qui aggiungere, perciocchè questi codici ed edizioni acquistano nel giudicio mio fede e pregio solamente perchè la loro lezione in quel passo è conforme a quella di due edizioni fatte secondo gli autografi. Del resto, se io costantemente seguitai la lezione comune, ancorachè non concordasse che con una sola delle tre edizioni, spero che piacerà a' discreti lettori che in quel passo io l'abbia abbandonata, benchè delle tre una pur manchi a confermarne la lezione che ho introdotta; la quale lezione però il Pagello nella pregiata sua edizione del Canzoniere 1754 introdusse francamente senza allegare autorità alcuna, e solo dicendo che *legger Catulo inquieto è male*. Oltre a ciò in due luoghi, ne' quali non mi potei chiarire al tutto della lezione certa delle tre edizioni, m'è parso di non dovermi appigliare alla lezione comune, ma render anzi di quelle tre, secondo il parer mio, chiara e certa a llezione; il

qual mio parere di buon grado rimetto nel giudizio dei lettori. Di questi due luoghi il primo è nel sesto verso del madrigale I. (vol. I.), dove la lezione comune è così:

Ch' a Laura il vago e biondo capel chiuda;

e nella presente edizione è:

Ch' a l' aura il vago e biondo capel chiuda;

ed il secondo è nel primo verso del sonetto CLXXXVIII. (vol. I.), che, secondo la lezione comune, è impresso così:

L' aura, che 'l verde lauro e l' aureo crine;

ed in questa edizione leggesi così:

Laura, che 'l verde lauro e l' aureo crine.

Già ben sanno i lettori che a que' tempi non aveavi l' uso di apostrofare, e che quindi egualmente e scrivevasi o stampavasi, com' è in fatti in tutte le prime edizioni del Canzoniere, così *laura* per *aere*, *laura* per *Laura*. Leggano dunque, considerino, meditino, e nel giudizio loro, siccome in ogni altra cosa, io mi acqueterò tranquillamente. In terzo luogo, io non ho posta in questa edizione quella giunta solita delle rime che si dicono scritte dal nostro Poeta, e da lui medesimo rifiutate, a fine di non aver il pentimento ch' ebbe poi Aldo, il quale per l' importunità di alcuni le pubblicò per la prima volta nella sua seconda edizione del Canzoniere l' anno 1514, e che successivamente furono ristampate fino a' giorni nostri in quasi tutte l' edizioni del Canzoniere medesimo. Reputo che non sia per essere discaro a' lettori ch' io riporti qui le parole stesse di Aldo, le quali anche confermeranno la presa mia deliberazione: *Forse il meglio era, delle cose di M. F. P. non vi dar altro ad leggere, che quelle che esso ha giudicato degne che escano in man de gl' huomini; però che mal ufficio pàr a me che*

faccia colui, il quale contra l'altrui volontà fa veder quello che egli desidera che stia nascosto. Compose ancho egli delle cose non così buone; ma fece quello che ha sempre fatto et far deve ogni prudente: venuto al buon giudicio, scelse delle compositioni sue quelle che pensò li devessero dar il nome che poi ha conseguito; l'altre, che di se degne non li parveno, lasciò fuori. Quelle adunq; bastavano; et senza altrimenti produr in luce quelle che il proprio lor autore volse occultare: qui si potea benissimo far fine. Et così harei fatto io; se non che le molte accusationi di molti mi hanno constretto ecc. (Ved. Petr. Aldo, Venezia 1514) (*). In quarto luogo io trasportai il sonetto

La bella donna, che cotanto amavi

nella seconda parte del Canzoniere (vol. II.), perchè egli ben pare, nel principal suo concetto, essere stato dettato per la cagione medesima ch'ebbe la Nota virgiliana, cioè per la morte di Laura; e non lo posi nella parte quarta, ch'è delle rime sopra varii argomenti, i quali non riguardano Laura, perchè è ben troppo chiaro che riguarda Laura, e non altri, a chiunque voglia fare il confronto di questo sonetto coi sonetti CXXIII. e CLXXXIV. del volume I., e coi sonetti XX. XXVII. XXIX., XLII., e con le canzoni *Tacer non posso*, *Quando il soave* del volume II. Finalmente pensai di dividere il Canzoniere in quattro parti, siccome, per mio avviso, ben ragionevolmente fu fatto in alcune delle antiche edizioni, riponendo cioè nell' ultima que' componimenti che si veggono

(*) Essendo nostra intenzione di dare in un terzo volume raccolte quelle, che noi chiameremo, curiosità petrarchesche, non abbiamo creduto di ommettere le rime rifiutate, nelle quali gli eruditi possono lambiccare abbondevolmente il cervello. La moltiplicità delle edizioni, nelle quali si leggono le prefate *rime*, nè libera dallo scrupolo che tormentava la rigida coscienza dell'Aldo su questo conto. *Edit.*

sparsi qua e là nella prima e nella seconda parte del Canzoniere, e non appartengono agli amori del Poeta verso di Laura. Le quali cose tutte io deliberai di fare, perchè tengo per fermo ch'ei certamente vorrebbe fatte s'egli fosse con noi.

Ora, poichè ho detto tutto ciò che a' lettori io m'avea proposto di dire in questa prefazione, piacemi di conchiudere col renderli certi, che siccome il diletto indicibile ch'io provai, non meno nello studio intenso ch'io feci sopra le rime di sì eccellente Poeta, che nel considerare la gentilezza somma, colla quale, separandosi egli quasi in certa nuova guisa da' sensi, trattar seppe il soggetto dell'amor suo verso Laura con pensieri e concetti sì nobili e puri e casti, per cui sembrami essere dimostrato che nessuno avanti o dopo lui più dilicatamente di amore abbia scritto; siccome, io dico, un tal diletto sostennemi nelle gravi cure che per molti e molti anni io mi diedi nel perfezionare ed adornare, il più che per me s'è potuto, questa nuova mia edizione, così se avverrà, com'io spero, che gli studiosi lettori abbiano in buon grado queste mie cure, il lor gradimento mi sarà pur dolcissima ricompensa.

SEGUONO LE LEZIONI

CHE

IN QUESTA NUOVA EDIZIONE SONO RIMESSE NEL CANZONIERE

SECONDO IL TESTO

DELLE TRE EDIZIONI 1472, 1501 E 1513

CHE FURONO DATE IN LUCE COME LEGGEVASI

NEGLI SCRITTI AUTOGRAFI DEL PETRARCA

DI SOTTO A CIASCUNA DELLE QUALI

SI CONTENGONO LE LEZIONI COMUNI O QUASI COMUNI,

CIOÈ QUELLE CHE NELLE EDIZIONI

DEL VOLPI 1732, DEL BANDINI 1748, DEL SERASSI 1752,

DEL MORELLI 1799

E NELLA PIÙ PARTE DELL' ALTRE EDIZIONI E RISTAMPE

SONO STATE DIVERSAMENTE IMPRESSE.

Le lezioni delle tre edizioni sono in carattere tondo.
Le lezioni comuni sono in carattere corsivo.

NEL PRIMO VOLUME.

SONETTO LXXX.

Ch'altro non vede; e ciò, che non è lei,
Ch'altro non vede; e ciò, che non è 'n lei,

SONETTO CXI.

Che Madonna, pensando, premer sole;
Che Madonna passando premer sole;

SONETTO CXXX.

Trem'al più caldo, ard'al più freddo cielo,
Tremo al più caldo, ardo al più freddo cielo.

SONETTO CXLIII.

Nè però smorso i dolce inescati ami;
Nè però smorso i dolci inescati ami;

SONETTO CXLVI.

L'aura soave al Sole spiega e vibra
L'aura soave, ch'al Sol spiega e vibra

SESTINA VI.

Usato di sviarne a mezzo 'l corso.
Usato di sviarme a mezzo 'l corso.

SONETTO CLXII.

Ch'e' belli, onde mi strugge, occhi mi cela.
Che i belli, onde mi struggo, occhi mi cela.

SONETTO CCV.

Arbor vittoriosa trionfale,
Arbor vittoriosa, e trionfale,

NEL SECONDO VOLUME.

CANZONE I.

A tanta pace, e m'ha lasciato in guerra;
A tanta pace, e me ha lasciato in guerra;

CANZONE II.

Amor, se vuo', ch'i' torni al giogo antico,
Amor, se vuoi, ch'i' torni al giogo antico,

NEL SECONDO VOLUME.

SONETTO XXXII.

Quanta invidia io ti porto, avara terra,
Quanta invidia ti porto, avara terra,

Ivi.

Quant'alla dispietata e dura Morte,
Quanta alla dispietata e dura Morte,

SONETTO XXXV.

I dì miei fur sì chiari; or son sì foschi,
I miei dì fur sì chiari; or son sì foschi,

SONETTO XLV.

Ma lasciato m'ha ben la penna, e 'l pianto.
Ma lasciato m'ha ben la pena, e 'l pianto.

SONETTO LIII.

E m'hai lasciato qui misero e solo,
E me lasciato hai qui misero e solo,

CANZONE IV.

(Ch'era dell'anno, e di mi' etate aprile)
(Ch'era dell'anno, e di mia etate aprile)

CANZONE VI.

Quanto in sembianti, e ne' tuo' dir mostrasti.
Quanto in sembianti, e nel tuo dir mostrasti.

SONETTO LXXXII.

Spenti son i miei lauri, or querce ed olmi:
Fatti son i miei lauri, or querce ed olmi;

TRIONFO D'AMORE.

CAPITOLO III.

Come in atto servil se stessa doma!
Or in atto servil se stessa doma.

Ivi.

Della lor non concessa e torta via.
Della sua non concessa e torta via.

Ivi.

Pura assai più, che candida colomba (*).
Pura via più, che candida colomba.

NEL SECONDO VOLUME.

CAPITOLO III.

E veggio andar quella leggiadra e fera,
E veggio andar quella leggiadra fera,

Ivi.

Agguagliar mai parlando, e la virtute,
Agguagliar mai parlando: o la virtute,

CAPITOLO IV.

Ancor fa onor col suo dir novo e bello.
Ancor fa onor col dir polito, e bello.

Ivi.

E 'l caldo tempo su per l'erba fresca;
Al caldo tempo su per l'erba fresca;

Ivi.

Eran d'intorno al carro trionfale,
Eran d'intorno all'arco trionfale,

TRIONFO DELLA CASTITÁ.

Quel vincitor, che prima era all'offesa,
Quel vincitor, che primo era all'offesa,

TRIONFO DELLA MORTE.

CAPITOLO I.

E d'un bel viso, e di pensieri schivi,
D'un parlar saggio, e d'onestate amico.
E col bel viso, e co' pensieri schivi;
Col parlar saggio, e d'onestate amico.

Ivi.

Stelle chiare pareano in mezzo un Sole,
Stelle chiare pareano, e 'n mezzo un Sole;

Ivi.

Ed indi regge, e tempra l'universo;
E indi regge, e tempra l'universo;

Ivi.

Ardito di parlarne in versi, o 'n rima.
Ardito di parlarne in verso, o 'n rima.

NEL SECONDO VOLUME.

CAPITOLO I.

Essendo 'l spirto già da lei diviso,
Sendo lo spirto già da lei diviso,

CAPITOLO II.

Ma più la tema dell' eterno danno:
E più la tema dell'eterno danno:

Ivi.

Quante volte diss' io meco: Questi ama,
Anzi arde: or si convien, ch' a ciò provveggia;
Quante volte diss' io: Questi non ama;
Anzi arde; onde convien, ch'a ciò provveggia;

Ivi.

Ma assai fu bel paese, ond' io ti piacqui;
Ma assai fu bel paese, ov' io ti piacqui;

TRIONFO DELLA FAMA.

CAPITOLO II.

Ite superbi, o miseri Cristiani,
Ite, superbi e miseri Cristiani,

TRIONFO DEL TEMPO.

Guardoss' intorno; ed a se stesso disse:
Guardoss' intorno; e da se stesso disse:

Ivi.

E nessun sa quanto si viva, o moia.
E nessun sa quando si viva, o moja.

Ivi.

Se 'l viver nostro non fosse sì breve,
Se 'l viver vostro non fosse sì breve,

TRIONFO DELLA DIVINITÀ.

Di ch' io ragiono; qualunqu' e' si sia!
Di ch' io ragiono; quandunqu' e' si sia!

Ivi.

Torneranno al suo più fiorito stato:
Torneranno al lor più fiorito stato;

NEL SECONDO VOLUME.

TRIONFO DELLA DIVINITÀ.

Tanta credenza ha più fidi compagni:
A sì alto secreto chi s'appressa?
Tanta credenza a' più fidi compagni
Di sì alto secreto ha chi s'appressa.

ANNOTAZIONE.

(*) Affinchè il lettore conosca che le lezioni comuni sopra esposte sono state arbitrariamente introdotte contro la volontà del Poeta, ed in quanta stima tener si debbano le lezioni delle tre edizioni, riporto qui gli studii autentici fatti dal Poeta medesimo nel compor questo verso, siccome leggonsi nel frammento suo originale esistente nella Vaticana, e già stampato in Roma dal Grignani nel 1642:

Quando una giovenetta ebbi dallato
Pura come una candida colomba.
vel Pura assai più che candida colomba. Hoc placet.

E così deve piacer a noi di leggere, non

Pura via più, che candida colomba,

ma bensì:

Pura assai più che candida colomba,

come piacque al Poeta.

E qui si noti, che il Bandini nella sua edizione del Canzoniere, pubblicata in Firenze nel 1748, seguitò questa vera lezione. E bench'egli discordi nella massima parte delle lezioni esposte delle tre edizioni, pur in verità ho ritrovato che più di tutti gli altri vi si accosta, conformandovisi cinque o sei volte. Ed è perciò che nell'intitolar ch'io feci la serie di queste varie lezioni da me raccolte, nominando le lezioni comuni le chiamai comuni o quasi comuni. Sembrami però essere ormai desiderabile che la vera lezione del Canzoniere divenga una volta comune a tutte l'edizioni che successivamente si faranno.

MEMORIE

DELLA VITA

DI FRANCESCO PETRARCA

MEMORIE

DELLA VITA

DI FRANCESCO PETRARCA

CH'EGLI STESSO NE LASCIÒ SCRITTE NELLE OPERE SUE LATINE.

(1) *Voi forse potete aver udito parlar qualche cosa di me, benchè anche questo sia dubbio, se il mio nome piccolo ed oscuro sia per giugnere ad alcuna distanza o di luoghi o di tempi. Voi pur forse desidererete di sapere che uomo io mi sia stato, e quale stato sia il successo delle opere mie, massimamente di quelle, delle quali la fama è a voi pervenuta, o di quelle che avete sentito appena nominare. E quant'è al primo, certamente saranno varie le voci degli uomini; perciocchè facilmente ognuno parla così, come lo move, non la verità, ma il proprio suo piacimento; e niuno suol porre modo o alla lode od al biasimo. Della vostra schiatta io fui, un uom mortale, di poco pregio, e di famiglia antica, d'origine veramente, come di sè ha detto Cesare Augusto, nè grande, nè vile. Ben fu da natura l'animo mio buono e vereeondo; se non che m'ha nociuto la contagiosa usanza. L'adolescenza m'ingannò, la gioventù mi rapì seco; ma la vecchiezza m'ha corretto, e m'ha insegnato coll' esperienza essere vero ciò che lungo tempo innanzi io avea letto, che* l'adolescenza e'l piacere sono cose vane; *anzi non la vecchiezza, ma quegli che tutte l'età e i tempi ha fatto, il quale lascia alcuna volta i miseri mortali, gonfii del lor nulla, errare, acciocchè almeno in sul finir della vita, sovvenendosi dei loro falli, riconoscano sè medesimi.*

Da giovane il mio corpo non ebbe grandi forze, ma pur ebbe molta destrezza; non forme eccellenti, di che non mi glorio, ma pur tali, che potevano ne' più verdi anni piacere. (2) *La canutezza, la quale, benchè rara, apparve già da' primi anni, io non so come, in sul mio capo giovanile; e la quale, essendomi sopravvenuta insieme colla prima lanugine, avea per gl' imbiancati capelli una certa non so qual dignità, come dissero alcuni, ed insieme aggiugneva alle fattezze del mio volto ancor tenero non lieve ornamento; ella pur nondimeno m' era spiacevole, perchè all' aspetto mio giovanile, di cui molto io mi compiaceva, almeno in quella parte opponevasi.* (3) *Io ebbi vivo il colore, infra 'l bianco e 'l bruno, gli occhi vivaci, e la vista per lungo tempo acutissima; la quale, fuori della mia aspettazione, mi mancò dopo il sessantesimo anno della mia età, così che, mio malgrado, mi convenne ricorrere a' visuali ajuti. Venne la vecchiezza; e sopra il mio corpo, per tutta l'età mia sanissimo, trasse l'usato moltiplice stuolo delle infermità che l'accompagnano.*

(4) *Ora sappiate, e il sappiano quelli, se ve ne saranno, i quali non abbiano a schifo di sapere l'umile mia origine, che io nell' anno di quest' ultima età, che ha tratto il principio ed il nome da Gesù Cristo, per lo quale e nel quale io spero, nell' anno, dico, mille trecento quattro, a' dì venti di luglio in lunedì, in sul far dell' aurora, nella città d'Arezzo, nel borgo, come dicono, dell' orto,* (5) *esule io nacqui da parenti onesti, di fiorentina origine, di fortuna mediocre, ed inclinata, a dire il vero, a povertà, ma dalla patria loro cacciati.* (6) *Io non fui mai nè molto ricco, nè molto povero. Tale è la natura delle ricchezze, che, crescendo elle, più ne cresca la sete, e più la povertà; la qual cosa però mai non mi fe povero. Come più ebbi, meno desiderai; e come più abbondai, fu maggiore la tranquillità della mia vita, e minore la cupidità dell' animo mio. E ben mi fo a credere che sarebbemi*

forse altramente avvenuto, s' io avessi avute grandi ricchezze. Forse così, come altri, le soverchie ricchezze mi avrebbono vinto. (7) *Io le disprezzai altamente, non perchè non le stimassi, ma perchè io ne abborriva le fatiche e le cure, compagne loro inseparabili; e non perchè in sè la facoltà di far laute mense fosse pena e travaglio. Tenue vitto io usai e cibi volgari, più lietamente che non hanno fatto con le loro squisite vivande i successori tutti di Apicio. I conviti, i quali, benchè si chiamino con questo nome, pur veramente sono gozzoviglie, nemiche della modestia e de' buoni costumi, sempre mi dispiacquero; e stimai perciò cosa faticosa ed inutile l' invitare altri a questo fine, e parimente l' essere da altri invitato. Ma lo stare a mensa insieme cogli amici mi fu cosa sì dolce, che quando alcuno me ne sopravvenne, io l' ebbi assai caro; nè mai, volendolo io, senza compagnia presi cibo.*

Che niente poi abbia potuto in me il diletto de' sensi, il vorrei poter dire; ma s' io 'l dicessi, mentirei: pure dirò securamente, che, quantunque il calor dell' età e della mia complessione a quello mi traesse, nondimeno sempre con l'animo n'esecrai la viltà. Nella mia adolescenza sostenni le pene di amore fierissimo, ma unico ed onesto; e più lungo tempo le avrei sostenute, se morte, acerba sì, ma utile, non avesse estinto quel fuoco che già cominciava ad intiepidire. (8) *Io amai una donna, la cui mente, di terrene cure non conoscitrice, ardeva di celesti desiderii; nel volto della quale, se v'è punto di vero nel mondo, rilucevano i raggi della divina bellezza; i costumi della quale erano esempio di perfettissima onestà; della quale nè la voce, nè la forza degli occhi, nè il portamento mostravano umana cosa o mortale. Dirò tutto in brieve.* (9) *Laura apparve la prima volta agli occhi miei nel primo tempo della mia adolescenza, nell'anno del Signore mille trecento ventisette, il giorno sesto di aprile, in sul mattino, nella chiesa di santa Chiara in Avignone; e nella*

medesima città, nel mese medesimo di aprile, nel medesimo giorno sesto, nella prima ora medesima, nell'anno poi del Signore mille trecento quarantotto, da questa luce quella luce fu tolta, mentre per avventura io era allora in Verona, ignaro, oimè, del mio destino. Ebbi di poi in Parma l' infelice novella per lettere del mio Lodovico, nell' anno medesimo, nel mese di maggio, nel mattino del dì diciannove. Il castissimo e bellissimo corpo di lei nello stesso dì della morte in sul vespro fu riposto in acconcio luogo de' frati minori; e l' anima sua, io mi do a eredere che, come Seneca disse dell'Africano, nel cielo, ond' ella era, sia ritornata. (10) La virtù di Laura io amai, la qual non è spenta; nè però io posi l'animo mio in cosa mortale, ma io presi il mio compiacimento nell' anima di lei, sovrumana ne' suoi costumi; il cui esempio m' è argomento del modo onde vivono gli abitatori del Cielo. (11) Nel mio amore non fu niuna cosa turpe, niuna oscena, niuna, se non fosse stato eccessivo, colpevole. Anzi questo io non taccio, che io, di quel poco ch' io sono, tale mi sono per quella donna; e che, se ho pur qualche fama o gloria, a ciò non sarei mai pervenuto, se la sementa tenuissima di virtù, che la natura avea posto nell' animo mio, ella non l'avesse coltivata con sì nobili affetti. Sì, ella distolse, e, come dicono, con l' uncino ritrasse l' animo mio giovenile da ogni turpitudine, e di affisarsi il costrinse nelle cose celesti. E non è egli certo che negli amati costumi amore trasforma gli altrui? Ma non fu mai alcun maledico sì mordace, che con parole pungenti toccasse punto la fama di lei; che osasse dire di aver veduto in lei, non dico negli atti, ma neppur ne' movimenti della voce, alcuna cosa reprensibile. Così quelli che niente avean lasciato non tocco, lasciarono questa, ammirandola e venerandola. Non è dunque da doversi maravigliare se questa fama di lei sì cospicua destò anche in me il desiderio di acquistar fama chiarissima, e raddolcì le fatiche asprissime che io

durai per poterla acquistare. Imperciocchè io giovane quale altra cosa mai desiderava, se non che di piacere a lei, ed a lei sola, la quale pur sola era piaciuta a me? (12) Ma venghiamo ad altre cose.

La superbia io conobbi in altrui, ma non in me; e benchè io mi sia stato sempre uomo di poco pregio, pur di minore mi tenni nel mio giudizio. L'ira spesso nocque a me, ad altrui non mai. Fui desiderosissimo delle oneste amicizie, e nel conservarle fedelissimo. L'animo mio fu disdegnoso oltre modo; ma, francamente io me ne glorio, perchè so di dire il vero, prontissimo a dimenticar del tutto le offese, e tenacissimo nel ricordare i benefizii. Nelle famigliarità de' Principi e de' Re, e nelle amicizie de' nobili fui, fino a destarne in altrui l'invidia, avventurato. I Re più grandi, e della mia età, mi amarono e mi onorarono: il perchè non so; eglino stessi sel veggano. Ed io fui con alcuni di loro così, come in certo modo essi fossero con me; e della loro altezza mai nessun tedio, e molti comodi io n' ebbi.

Il mio ingegno fu buono più che acuto, e fu atto ad ogni bello e salutifero studio; ma principalmente inclinato alla filosofia morale ed alla poesia. La quale pure nel processo del tempo io trascurai, più dilettandomi delle sacre lettere, nelle quali sentii quella nascosta dolcezza che per lo innanzi io non aveva gustata, e le poetiche lettere ad altro non ritenni che ad ornamento. Io attesi unicamente, ne' molti miei studii, alla conoscenza dell' antichità, poichè questa età mia sempre mi dispiacque; così che se l'amor de' miei più cari non avesse creato una contraria voglia in me, sempre io avrei anzi tolto d' essere nato in ogni altra età, che in questa; ed or, di questa dimenticandomi, vorrei con l'animo continuamente affisarmi nell'altre. Per tanto mi dilettai degli storici scrittori, pur molto rincrescendomi ch' essi non fossero in tutto concordi; ma ne' dubbii io seguitai quella sentenza, alla quale

traevami o la verisimiglianza delle cose, o l'autorità degli scrittori. La mia orazione fu, come dissero alcuni, chiara e potente; ma, come a me parve, debile ed oscura; nel comun parlare poi cogli amici o famigliari non posi mai alcuno studio di eloquenza; e mi maraviglio che così fatto studio abbiavi posto Cesare Augusto. Pur dove mi parve che richiedesse altramente o la cosa stessa, o il luogo, o l'uditore, v'adoperai l'ingegno; il che quanto abbia io fatto efficacemente, il giudichino quegli, alla cui presenza io ebbi a favellare.

Ora dirò come la fortuna o la volontà mia partì il mio tempo. In Arezzo, dove, come ho detto, la natura m'avea dato alla luce, fui il primo anno, pur non intero, della mia vita; i sei anni seguenti in Ancisa, nella villa di mio padre, quattordici miglia di sopra di Firenze, essendo stata richiamata la madre mia dall'esilio; l'ottavo in Pisa; il nono ed altri appresso nella Gallia Transalpina, alla riva sinistra del Rodano, in Avignone. Quivi alla riva di quel fiume ventosissimo passai la puerizia sotto la disciplina de' genitori; indi sotto quella delle mie vanità tutta l'adolescenza; pur non senza grandi mutazioni. Imperciocchè in questo tempo io dimorai quattro interi anni in Carpentrasso, piccola città vicina ad Avignone verso l'oriente; nelle quali due città appresi qualche poco di grammatica, di dialettica e di rettorica, quanto 'l potei in quella età, quanto cioè nelle scuole si suole apprendere; il che quanto poco sia stato, chi legge l'intenderà. Di poi venni a Montpellier per istudiarvi le leggi, e vi dimorai altri quattro anni; indi a Bologna, e vi stetti tre anni, e vi udii leggere tutto il corpo del diritto civile; nel che io era per avanzare assai, come molti stimavano, se non me ne fossi rimaso. Ma io lasciai tutto quello studio, tosto che più non fui sotto la cura de' genitori, non perchè non mi piacesse l'autorità delle leggi, la quale senza dubbio è grande, ed è piena dell'antichità romana, che mi diletta

assai; ma perchè l'uso di quelle spesso è depravato dalla malizia degli uomini: però m'increbbe d'imparare quello, di cui non avrei voluto usare inonestamente; ed onestamente, a gran pena avrei potuto; e se l'avessi voluto, sarebbesi ad ignoranza attribuita l'integrità.

Quindi nell'età d'anni ventidue tornai nella patria mia; patria mia dico Avignone, dove nel mio esilio dal fin dell'infanzia io ebbi a dimorare; imperciocchè l'usanza a poco a poco mutasi quasi in natura. Ivi dunque io cominciai ad essere conosciuto, e la mia famigliarità fu desiderata da gran personaggi. Perchè ciò fosse, confesso ora di non sapere, e di maravigliarmene; ma allora io non me ne maravigliava, perchè, come sogliono i giovani, io mi credea degnissimo d'ogni onore. E primieramente io fui desiderato dalla chiara e nobilissima famiglia de' Colonnesi, la quale allora frequentava, anzi, a meglio dire, illustrava la Curia romana. Quindi io chiamato da quella famiglia, ed avuto in tal onore, quale non so se al presente, pur allora certo non mi si dovéa; e dall'illustre e incomparabile Jacopo Colonna, allora vescovo di Lombez, uomo a cui non so se l'uguale abbia io veduto mai, o se il vedrò, condotto io in Guascogna, sotto i colli Pirenei, passai, con molta giocondità e del padrone e de' compagni, una state quasi di paradiso, così che ricordando quel tempo, sempre il sospiro. Di là tornato, io fui molti anni col cardinale Giovanni Colonna, fratello di Jacopo, non come sotto a padrone, ma come sotto a padre; anzi neppur ciò, ma come insieme con un fratello amantissimo; anzi come con meco e nella propria casa mia.

Nel qual tempo il giovenile appetito mi mosse a viaggiare nelle Gallie e nell'Alemagna. Della qual cosa benchè io fingessi altre cause, acciocch'ella fosse da' miei maggiori approvata, pur la vera causa fu l'ardente mio desiderio di veder molte cose. (13) Sollecitamente però contemplai i costumi degli uomini, e mi dilettai della

veduta di nuove terre; e quelle cose tutte ch' io vidi, ad una ad una paragonai con le nostre. E benchè io n'abbia veduto di molte e di magnifiche, pur mai non m' increbbe dell' italica mia origine; anzi, a dir vero, come in più lontani luoghi io viaggiai, più crebbe in me l' ammirazione del suolo italiano. (14) *Ne' miei viaggi primieramente io vidi Parigi, e mi piacque di ricercare ciò che di quella città si narrava o di vero o di favoloso. Di là ritornato, me n'andai a Roma; del veder la quale io ardeva di desiderio sino dalla mia infanzia; ed ivi Stefano Colonna, padre magnanimo di quella famiglia, uomo pari a qualsisia degli antichi, io ebbi in onore così, e così io fui pure accetto a lui, che tu avresti detto non essere alcuna differenza tra me e qualsivoglia de' figli suoi. Il quale affetto ed amore d'uomo sì eccellente durò sempre in lui d'un tenore medesimo verso di me sino all' ultimo giorno della sua vita; ed in me ancora ne vive sì la rimembranza, che non verrà meno giammai, se prima non verrò meno io medesimo. Anche di là partii, perocchè non potei sostenere di quella città così, come di tutte l'altre, il fastidio insertomi nell'animo da natura.*

Indi cercando un luogo riposto da ricoverarmi come in un porto, ritrovai una valle ben piccola, ma solinga ed amena, la quale è detta Chiusa, distante quindici miglia da Avignone, dove nasce il fonte Sorga, re di tutt' i fonti. Preso dalla dolcezza del luogo mi trasferii in quello, e con meco i miei libricciuoli. (15) *Quinci io composi que' volgari cantici delle pene mie giovenili; de' quali or mi vergogno e mi pento; pur gratissimi, come vediamo, a quelli che sono presi dallo stesso male.* (16) *Lunga storia sarebbe se io volessi narrare ciò ch' ivi io ho fatto per molti e molti anni. Pur la somma è questa, che quasi tutte l'operette che mi vennero fatte, ivi o le ho scritte, o le ho pensate; le quali sono state in così grande numero, che insino a questa età mi danno che fare e faticare assai.*

Imperciocchè come il mio corpo, così il mio ingegno ebbe più destrezza che forza. Quivi l'aspetto stesso de' luoghi mi mosse a scrivere de' versi buccolici, materia silvestre; e due libri della vita solitaria a Filippo, uomo sempre grande, pur allora piccolo vescovo di Cavaglione, or grande vescovo di Sabinia e cardinale, il quale solo di tutti gli antichi miei Signori ancora vive: esso con fratellevoli modi mi amò e mi ama. Movendo io poi per que' monti un venerdì della gran settimana, caddemi, e fortemente, nell'animo di scrivere in versi eroici un poema de' gesti di Scipione Africano, quel primo, il cui nome nella mia prima età mi fu caro, di poi maraviglioso. Presi a scrivere con grand' impeto; ma, da varie cure distratto, mi convenne intermettere. Il nome d'Africa posi al libro; libro da molti avuto in pregio, non so per qual sua o mia ventura, prima che conosciuto.

Mentre io dimorava in que' luoghi, mi pervennero in un medesimo giorno (mirabile cosa a dire) lettere e da Roma del Senato, e da Parigi del Cancelliere dello Studio, le quali mi chiamavano quasi a gara, quelle a Roma, queste a Parigi, a ricevere la poetica laurea. Delle quali lettere, glorificandomi io giovanilmente, e giudicandomi degno di quell'onore, del quale mi giudicavano degno uomini sì grandi, e riguardando non il merito mio, ma il giudizio altrui, dubitai pure alcun poco a cui piuttosto io dovessi dare orecchio. Sopra il qual dubbio io chiesi per lettere il consiglio del sopraddetto cardinale Giovanni Colonna; il quale era sì di presso a me, che avendogli io scritto la sera, n'ebbi la risposta il dì seguente avanti terza; ed appigliandomi io al consiglio di lui, deliberai dover esser preferita Roma, per l'autorità sua, ad ogni altra città; e della mia approvazione del consiglio di Giovanni sonovi due lettere da me a lui scritte.

Andai dunque; e benchè fossi, come sogliono essere i giovani, giudice beniguissimo delle cose mie, nondimeno

mi vergognai di seguitare il giudizio di me medesimo, ovveramente di quelli, dai quali io era chiamato, perchè senza dubbio non l' avrebbon fatto, se non mi avessero giudicato degno dell'offertomi onore. Quindi io presi primieramente la via di Napoli, e venni a quel grandissimo Re e filosofo Roberto, chiaro non più per lo regno che per le lettere, unico Re ch'ebbe l'età nostra amico della scienza ed insieme della virtù; e venni a lui, acciocch' egli di me giudicasse secondochè fossegli sembrato; dal quale in che modo io sia stato veduto, ed in che luogo della grazia sua ricevuto, ed io stesso ora me ne maraviglio, e tu, o lettore, se'l potessi conoscere, n' avresti bene, io credo, maraviglia. Udita poi la cagione del mio venire a lui, egli si rallegrò sommamente, seco pensando alla fiducia mia giovanile, e forse anche pensando che l' onore, in che io saliva, non dovea essere senza la gloria sua, avendo io eletto competente giudice lui solo infra tutti gli uomini. Che più? Dopo le molte parole fatte sopra varie cose, io gli mostrai la mia Africa, la quale piacquegli tanto, che mi chiese in luogo di gran dono ch' io a lui la dedicassi. Il che nè potei, nè certamente volli negare. Finalmente del trattar sopra quello, per cui io era venuto, m'assegnò il giorno; ed in questo mi tenne presso di sè dal mezzodì sino al vespro; e perchè, crescendo la materia, il tempo parve breve, egli fece il medesimo ne'dì seguenti: così per tre giorni fatta pruova di mia ignoranza, nel terzo dì mi giudicò degno della laurea. Egli me la offeriva in Napoli; ed acciocchè io gli consentissi, me ne strigneva ancora con molti prieghi. L'amor di Roma vinse in me l'istanza pur venerabile di Re così grande. Perciò egli vedendo essere la volontà mia inflessibile, diedemi lettere, e mandò meco nunzii al Senato romano, facendogli con pubblico atto assai favorevolmente sapere il giudizio da lui fatto di me; il quale giudizio del Re fu allora conforme e a quello di molti, e principalmente al mio. Ora e il giudizio

di lui, e il mio, e di tutti quelli che medesimamente sentirono, io non approvo. Imperciocchè potè in lui l'affezione sua verso di me e 'l favor dell'età, più che l'amore del vero. Nientedimeno io venni a Roma; e benchè indegno, pure affidatomi in così grande giudizio, rozzo io ancora ed acerbo nelle scolastiche discipline, ebbi, con somma letizia di que' Romani che alla solenne festa poterono intervenire, la poetica laurea; sopra le quali cose sonovi delle lettere da me scritte ed in versi ed in prosa. Per questa laurea poi io non acquistai punto di scienza, ma ben molto d' invidia; il che a dire sarebbe più lunga storia che questo luogo non richiede.

Indi partitomi, venni a Parma; e con quegli ottimi e verso di me liberalissimi Signori di Correggio io stetti alcun tempo, mai non iscordandomi il ricevuto onor della laurea, ed essendomi sempre a cuore, che altrui non paresse data ad uomo indegno di quella. Un dì, mentr'io me n'andava su per que' monti, entrai, di là dal fiume Enza, nel contado di Reggio, in una selva che Piana è detta; e quivi, preso dalla vaghezza del luogo, volsi la mente e la penna all'intermessa mia Africa; e riacceso in me l'ardore dell'animo, che pareva sopito, alquanto scrissi in quel giorno; di poi ne' dì seguenti, ogni giorno alcuni versi, finchè ritornato a Parma, e trovata una casa in luogo appartato e queto, che avendola poi comperata, anche al presente è mia, con tanto calore in brevissimo tempo condussi a termine quell' opera, che io medesimo ora ne ho maraviglia.

Tornai quindi al fonte Sorga, ed alla mia solitudine di là dall'Alpi; da poi che dimorai lungamente e in Parma e in Verona e in Milano, e fui in ogni luogo avuto caro, mercè di Dio, più ch' io non meritava. Dopo molto tempo acquistai, così la fama risonando il mio nome, la benevolenza di Jacopo da Carrara il giovane, uomo ottimo, ed a cui io non so se nell' età sua alcuno del numero de' Signori sia stato a lui somigliante, anzi ben so che

non ne fu nessuno: egli e per nunzii e per lettere, e di là dall'Alpi, quando io v'era, e nell' Italia, dovunque io mi trovai, per molti anni tanto mi pregò e ripregò, e tanto mi stimolò d'avere in grado l'amicizia sua, che finalmente, quantunque niuna buona ventura sperassi, deliberai d'andare a lui, e vedere a che così forte instanza d'uom così grande, e da me non conosciuto, dovesse riuscire.

Per tanto negli ultimi anni della mia vita io venni a Padova, dove fui ricevuto da quel nobile uomo di chiarissima memoria con maniere non solamente umane, ma quasi somiglianti a quelle, con le quali l'anime beate sono ricevute nel Cielo. Egli, infra le molte cose, sapendo ch' io sin dall' infanzia tenni vita chericale, fece sì ch' io fui eletto canonico di Padova, a fine di strignermi con più forti nodi non solamente a sè medesimo, ma eziandio alla patria sua: di che in somma io ho a dire, che se la vita di lui fosse stata più lunga, io avrei posto fine del tutto alle mie mutazioni ed a' miei viaggi. Ma, oimè, nessuna cosa quaggiù è durevole; e se qualche dolce ci si fa sentire, il subito suo fine è amaro: di poi due anni non compiuti Iddio lo tolse a me, e alla patria, ed al mondo, già lasciato da lui; nè di lui eravamo degni (amor non m' inganna) nè io, nè la patria, nè il mondo. Benchè poi ne rimanesse il figliuolo di lui, il quale fu uomo prudentissimo, e sempre, secondo l'esempio del padre suo, m' ebbe caro; io nondimeno, perduto quello, col quale convenivami in ogni cosa, e nell' età spezialmente, di nuovo ritornai nelle Gallie, non sapendo come stare fermo: nè ciò io feci per voglia di riveder quelle cose vedute mille volte, ma per desiderio di alleviar le mie noje, alla guisa degl' infermi, colla mutazione de' luoghi.

(17) *Ma alla fine io ritornai in Padova, dove o per l'età mia, o per li miei peccati, o per l'una cosa e per l'altra, come io credo, fui infermo tre anni interi.* (18) *La febbre, divenutami già famigliare, un dì mi prese violentis-*

simamente. Subito convennero i medici, altri per comandamento del figliuolo di Jacopo, ed altri per l'amicizia loro verso di me. Essi, fatte molte quistioni, com'è costume, definirono che io era per morire in sulla mezza notte; e di quella notte già volgevano le ore prime. Voi vedete quanto breve spazio di vita restavami, se fossero state vere quelle cose, delle quali favoleggiano questi nostri Ippocrati. Ma essi ogni dì più e più mi confermano in quella opinione che di loro sempre io ebbi. Dissero che l'unico rimedio d'allungarmi d'un poco la vita potea essere, se per non so quale artificio loro io fossi tocco sì, che il sonno non mi pigliasse; che per tal modo io sarei forse vissuto infino all'aurora: mercè penosa di sì breve spazio; ed il togliermi il sonno in quello stato era pur il medesimo che darmi certa morte. Per tanto non furono punto obbediti; imperciocchè io così pregai gli amici, così comandai a' famigliari, che niente di quello, che da' medici fosse detto, mai fosse fatto sopra il mio corpo; e che se pur qualche cosa al tutto far si dovesse, la contraria fosse fatta. Per il che io passai quella notte in un sopore dolce e profondo, e alla placida morte, come Virgilio disse, somigliantissimo. A che più parole? Tornati que' medici la mattina seguente, forse per assistere alle mie esequie, trovarono che io, il qual dovea morire nella mezza notte, stava scrivendo; ed attoniti non ebbero altro a dire, se non che io era un uomo maraviglioso.

Così dunque mi volve e mi rivolve la mia ventura; e quantunque talvolta io sembri sano, pur sempre, siccome credo, io sono infermo; altrimenti onde spuntar potrebbero in me febbri sì rapide, e l'una appresso l'altra rigermogliare? Ma che rileva ch'io fossi morto in quella mezza notte, o che io muoja in un altro istante? Di certo a quel fine io me n'andava. Che nuoce adunque a chi è per cadere s'egli cade, o che giova il rilevarsi a chi è per ruinare ben tosto?

Pur finalmente la mia sentenza è questa : che a me altro più non rimane da pensare, nè altro più da desiderare, se non se un fine buono ; e già questo n'è certamente il tempo. (19) *Per la qual cosa non volendomi io allontanar troppo dal mio Benefizio, in uno de' colli Euganei, di lungi dalla città di Padova presso a dieci miglia, edificai una casa piccola, ma piacevole e decente, in mezzo a' poggi vestiti d'ulivi e di viti, sufficienti abbondevolmente a non grande e discreta famiglia. Or qui io traggo la mia vita; e benchè, come ho detto, infermo nel corpo, pur tranquillo nell'animo, senza romori, senza divagamenti, senza sollecitudini, leggendo sempre e scrivendo, e lodando Dio, e Dio ringraziando, come de' beni, così de' mali, che, s'io non erro, non mi sono supplicii, ma continue prove. E in questo mezzo io fo orazione a Cristo, accioechè egli faccia buono il fine della mia vita, e mi abbia misericordia, e mi perdoni, anzi dimentichi, i peccati miei giovenili; onde sulle mie labbra nessuna voce in questa solitudine più soavemente risuona, che quel verso de' salmi:* Delicta juventutis meae, et ignorantias meas ne memineris. (20) *E con ogni affetto del cuore prego Iddio che gli piaccia, quando che sia, di porre freno a' miei pensieri, per così lungo tempo instabili ed erranti; e da poi che furono invano sparti in molte cose, di convertirli a sè, unico, vero, certo, incommutabile Bene.*

NOTE

(1) Pag. ††*a* lin. 1. Op. omnium Fr. Petrarchae, edit. Basil. Henr. Petri. 1554.
(2) . . . 915 . . . 14. ib.
(3) . . . †† *a* . . 17. ib.
(4) . . . 917 . . . 41.
(5) . . . ††*a* . . 21.
(6) . . . 378 . . . 13. Epist. famil. Fr. Petrarchae, edit. Lugd. apud Crispinum. 1601.
(7) . . . ††*a* . . 24. Op. omnium Fr. Petrarchae, edit. Basil. Henr. Petri. 1554.
(8) . . . 398 . . . 36. ib.
(9) Ex Cod. Virgil. in biblioth. Ambrosiana.
(10) Pag. 399 lin. 34. Op. omnium Fr. Petrarchae, edit. Basil. Henr. Petri. 1554.
(11) . . . . 45. et ib. pag. 400. lin. 9.
(12) . . . ††*b* . . 1. ib.
(13) . . . 639 . . . 48. ib.
(14) . . . ††3. . . 11. ib.
(15) . . . 767 . . . 18. ib.
(16) . . . ††3 . . . 29. ib.
(17) . . 1037 . . . 13. ib.
(18) . . . 1019 . . . 8. ib.
(19) . . . 1037 . . . 37. ib.
(20) . . . 696 . . . 26. ib.

PARTE PRIMA

SONETTI E CANZONI

DI

FRANCESCO PETRARCA

IN VITA

DI

MADONNA LAURA

SONETTO I.

Chiede compassione del suo stato, e confessa, pentito, la vanità del suo amore.

Voi, ch'ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri, ond'io nudriva il core
In sul mio primo giovenile errore,
Quand'era in parte altr'uom da quel, ch'i' sono;
Del vario stile, in ch'io piango, e ragiono
Fra le vane speranze, e 'l van dolore;
Ove sia chi per prova intenda amore,
Spero trovar pietà, non che perdono.
Ma ben veggi' or, sì come al popol tutto
Favola fui gran tempo: onde sovente
Di me medesmo meco mi vergogno:
E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
E 'l pentirsi, e 'l conoscer chiaramente,
Che quanto piace al mondo è breve sogno.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Se Aristotele, figliuolo di Nicomaco Stagirita, che tanto seppe, mi volesse dare a credere che questo sonetto, che serve di proemio, sopra il quale tanto hanno cicalato, non pure i comentatori, ma i satrapi della lingua, uscisse punto della schiera comune, in verità ch'io non gliel crederei. Mia intenzione non fu mai di dir male di questo Poeta, il quale ho sempre ammirato sopra tutti i lirici così antichi come moderni. Ma non è già nè anche di dovere lasciarsi vendere vesciche per lanterne. Che se qui con esattezza si considerano lo stile, l'ordine ed i concetti, niuno dirà che, quanto al primo, questi versi non

dieno nel basso: *Favola fui gran tempo: onde sovente – Di me medesmo meco mi vergogno: – E'l pentirsi, e'l conoscer chiaramente;* oltre il cattivo suono di *me me me mi* del secondo, che non impedisce la pronunzia, ma guasta la sonorità e la maniera del dir grave, richiesta a sonetto tale. E che quest'altro, *Quand'era in parte altr'uom da quel ch'i' sono*, che da alcuni al barlume è stato tolto in cambio, non sia piuttosto prosa che verso; come quello che, per essere tale, manca di tutti i privilegi dell'arte e della natura. Dell'arte, non avendo egli nè traslato, nè figura, nè fornato, nè metafora, nè sonorità di numero, nè parte alcuna di quelle che usa l'arte per fare i versi. Di natura, non avendo nè scelta di frasi, nè vaghezza, nè bontà di parole, nè grazia di concetti, nè lume in somma alcuno di quelli che a' poeti nati somministra la natura, la quale l'avea partorito per una schiera di prosa che andava scritta così: *Quand'io era in parte altr'uomo da quello che io sono, o da quello che ora mi sono.* Ma coll'accorciarla e storpiarla, e fare, come si dice, d'una lancia un fuso, levandone alcune sillabe e voci intiere, evvi stato intruso il numero insieme con quell'equivoco, *da quel ch'i' sono*, che s'usa per maniera di giuramento. In alcuni testi stampati del 1533 nelle case d'Aldo si legge: *Quand'era in parte altr'uom da quel ch'or sono*, che toglie l'equivoco. Nè creda alcuno, che per aver egli undici sillabe non gli si possa negare il nome di verso; perciocchè nelle migliori prose del Boccaccio leggonsene molti di tali; come, per esempio, nel principio della quinta Giornata: *Era già l'Oriente tutto bianco, – E li surgenti rai* ec.; e nel proemio della prima Novella della Giornata prima: *Perchè dovendo io al nostro novellare;* ed altri, che però finora non sono stati presi per versi da alcuno, ch'io sappia: indizio manifesto che alle undici sillabe sole non si ristrigne l'essenza de' versi, a' quali inoltre si richiede che sieno maestosi senza gonfiatura, chiari senza bassezza, figurati senza freddura. Del metodo non parlo, potendo chi ha lume chiaramente vedere quanto sieno i quaternarj incaricati e sconvolti, e come co' ternarj male s'aggiungano, mercè di quel *Voi*, prima voce, che legatura convenevole non pare avere con alcuna delle cose seguenti per la soverchia distanza della conchiusione. Circa i concetti, il Poeta in quel verso, *In sul mio primo giovenile errore*, chiama giovenile e primo un errore, nel quale s'era invecchiato, perseverando in esso dall'anno ventesimo secondo sino al cinquantesimo terzo dell'età sua, come si prova per

testimonio di lui stesso che disse: *Tennemi Amore anni ventuno ardendo – Lieto nel foco, nel duol pien di speme; – Poi che Madonna e'l mio cor seco insieme – Saliro al ciel, dieci altri anni piangendo.* Però veggasi come bene tutte le sue follie amorose sotto il manto della sua prima gioventù si ricuoprano. E pur disse ancora lo stesso nella sua prima epistola: *Affectus animi varios, bellumque sequacis. – Perlegis invidiae, curasque revolvis inanes, – Quas humilis tenero stilus olim effudit in aevo. – Perlegis, et lacrimas, et quod pharetratus acuta – Ille puer puero fecit mihi cuspide vulnus.* E in que' versi parimente: *E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto, – E 'l pentirsi, e 'l conoscer chiaramente – Che quanto piace al mondo è breve sogno.* Egli non pare che il conoscere cho quanto piace al mondo è breve sogno, possa esser frutto del vaneggiare, e da lui derivarsi, essendo eglino due principj contraddistinti in maniera, che l'uno distrugge l'altro; perciocchè il vaneggiare offusca il conoscimento, ed il conoscimento genera il pentirsi, che distrugge ed annulla il vaneggiare. E ciò sia detto non perchè le poesie s'abbiano sempre da ventilare con sottigliezze logiche; ma per dare a divedere che questi non dee proporsi per esempio di sonetto da paragone. Il Bembo, ricercando nelle sue prose perchè in quel primo verso il Poeta avea detto: *Voi, ch'ascoltate in rime sparse il suono,* e non piuttosto *Voi, ch'in rime ascoltate sparse il suono*, riservò per ultima la più considerabile ragione, cioè per usare il parlare ordinato e regolato, come naturalmente, parlando bene, si fa; imperocchè nella nostra lingua chi parla naturalmente bene o artifiziosamente, imita la buona natura, non disordina le parole de' concetti, nè le trasporta da luogo proprio ad improprio, eccetto che per mera necessità, come fe questo Poeta nella canzone *Verdi panni, sanguigni, oscuri o persi,* forzato dalla quantità delle rime della medesima desinenza.

Quand'era in parte altr'uom da quel, ch' i' sono. — Altrove il Poeta comentò questo verso nell'opere sue latine, dicendo: *Ipse mihi collatus enim, non ille videbor, – Frons alia, moresque alii, nova mentis imago, – Voxque aliud mutata sonat; nec pestibus isdem – Urgeor, erubuit livor, cessitque labore.* Ma direbbe alcuno che, mancato il fomite e l'occasione, egli potea fare del cavaliere errante.

Del vario stile, in ch'io piango, e ragiono ec. — Quest'è l'unguento che risana tutte le contraddizioni di queste sue rime, dichiarandosi qui il Poeta ch'egli parla variamente,

conforme ora le speranze ed ora gli amorosi tormenti il moveano. Altrove, scrivendo a Pandolfo Malatesta, signor di Rimini, disse lo stesso: *Ante omnia opusculi varietatem furor amantium (de quo statim in principio agitur) ruditatem stili aetas excuset; nam quae leges, magna ex parte adolescens scripsi.*

Ma ben veggi' or, sì come al popol tutto ec. — Parve dire il contrario là dove cantò nella canzone: *Quell'antiquo mio dolce ec. – Sì l'avea sotto l'ali mie condutto, – Ch'a donne e cavalier piacea 'l suo dire; – E sì alto salire – Il feci, che tra' caldi ingegni ferve – Il suo nome, ec.* Il Castelvetro interpreta il *popol tutto* per la moltitudine vile e sciocca d'Italia, alla quale (dice egli) davano da ridere i casi amorosi del Poeta. E cita in conformità que' due versi d'un'elegia d'Ovidio: *Fabula, nec sentis, tota jactaris in urbe, – Dum tua posposito facta pudore refers.* A me pare che il dar da ridere solamente agli sciocchi non sia cosa da vergognarsene. Però forse è da dire, che qui l'esser favola al popolo voglia propriamente significare esser beffato e burlato, o dar gusto e trattenimento al popolo, il quale appunto pare che d'udire varietà e novità di casi amorosi si compiaccia. *Dulcis in Elysio narraris fabula campo,* disse Marziale in significato di dar gusto, e non di esser beffato. Altrove ancor disse: *Volgar esempio all'amoroso coro.*

Di me medesmo meco mi vergogno. — *Si que vergoigna nai soven*, disse Folchetto di Romano, poeta provenzale. Ma questo mostra che l'esposizione proposta non abbia luogo; perciocchè il Poeta non si sarebbe vergognato che l'amor suo fosse stato cagione di diletto e di puro compiacimento a quelli della sua età. Esser favola al popolo diremo adunque che pure ei l'intenda in mala parte, come fe ancora nell'opere sue latine: *Fabula quod populo fuerim, digitoque notatus.* Ad imitazione d'Orazio, che avea detto prima di lui: *Heu me per urbem (nam pudet tanti mali) – Fabula quanta fui...* E che intenda delle scioccherie e delle leggerezze che gli facea fare amore, le quali davano da ridere a tutti. Ma che nel luogo opposto della citata canzone intenda assegnatamente delle sue rime e delle sue composizioni, le quali erano stimate e lodate dagli amanti.

Di me medesmo meco mi vergogno: – E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto. — È l'istesso detto in due modi; e non pare che abbiano molta grazia quelle due voci *vergogno* e *vergogna*, così vicine. E nota, che la vergogna è frutto del

vaneggiare, come il loglio è frutto della pianta del grano corrotta dall'umido soverchio: frutto temuto, non isperato. *Amare juveni fructus est, crimen seni:* sentenza di Publio Siro, poeta antico.

Che quanto piace al mondo è breve sogno. — Cioè quanto piace agli uomini mondani e sensuali, che si dilettano di amori e di rime lascive. *Così vent'anni (grave e lungo affanno) – Pur lagrime e sospiri e dolor mereo,* disse in un'altro luogo, alludendo al frutto de' suoi amori.

Essendo stampate le annotazioni del Muzio, ed a' luoghi loro avvisate da me in gran parte, io non ritoccherò qui se non le principali. *Voi, ch' ascoltate in rime sparse il suono.* Nota il Muzio in questo primo sonetto quello stesso che fu notato da me intorno all'ordine e la spiegatura de' quaternarj, intralciata mercè di quel *Voi,* quinto caso, che non s'appoggia a nulla, e va a conchiudere in *spero,* che non ha seco interesse. Possono i quinti casi usarsi, nè ciò si biasima; ma così di nascosto confondono la lettura e il lettore. *Voi, ch' intendendo il terzo ciel movete, – Udite il ragionar ch' è nel mio core,* disse Dante in una delle sue canzoni, e non lasciò in secco il *Voi;* come pure altrove non lo vi lasciò il Poeta stesso dicendo: *Voi, cui fortuna ha posto in mano il freno – Delle belle contrade, – Di che nulla pietà par che vi stringa, – Che fan qui tante pellegrine spade?* Ed in altri luoghi diversi delle sue rime.

DEL MURATORI.

Veramente neppur io saprei riporre questo sonetto fra que' componimenti che possono vantare qualche rara virtù. Nulladimeno egli è abbastanza bello, e non credo che s'abbia a vergognare il Poeta d'avergli data la vanguardia delle sue rime. Quel *Voi,* che s'incontra sulla bella prima, è quinto caso; e siccome può esso non reggere verbo, ma solamente indurre attenzione, così dovrebbe qui tollerarsi, quantunque non abbiano il torto que' censori che il notano per cosa da non imitarsi, riuscendo infatti d'inganno ai lettori l'uso di lui in questo luogo per la gran lontananza da *spero.* Buono e bel senso è quello del quarto verso: *Quand'era in parte altr'uom da quel ch' i' sono;* nè ci è necessità che tutti i versi abbiano traslati e figure e frasi scelte per potersi dire convenevoli al Poeta, e differenti dalla prosa; nè è sempre necessaria la gran sonorità del numero, purchè il numero vi sia, sì perchè il

senso porta così talora, e sì perchè la varietà del numero è virtù. Ben certo è, che invece di dire *da quel ch' i' sono*, meglio di gran lunga era il dire *da quel che or sono.* Quando il Poeta dice che spera trovar pietà, non che perdono, *del vario stile*, parla poeticamente; cioè intendi ch'egli chiede scusa e perdono delle follie descritte col suo *vario stile*, ossia del suggetto delle sue rime, e non già dello *stile* come stile; perciocchè forse anch'egli conosceva che non compassione, ma invidia, era a lui dovuta pe' suoi versi. Fermati alquanto sul settimo e sull'ottavo verso, che sono felici e squisiti. Avrai bensì pena ad intendere come i terzetti sieno ben legati coi quadernarj, quantunque il Poeta ve gli abbia appiccati con quel *Ma.* Nè ha molto spirito poetico la lor conchiusione. Poco ci è mancato ch'io non chiami dimanda pedantesca (mi si perdoni il motto) quella d'un comentatore famoso, se pur è vero ch'ei cerchi perchè il Poeta abbia voluto dire: *Voi, ch' ascoltate in rime sparse il suono*, il che è ben detto, e non piuttosto: *Voi, ch' in rime ascoltate sparse il suono;* il che sarebbe uno spropositato disordine nella nostra lingua. Meglio era il chiedere perchè non abbia detto *sparso* invece di *sparse;* e piuttosto era da cercare perchè il Poeta dia questo aggiunto di *sparse* alle sue rime. Chi dice, perchè *diffuse e pubblicate per l' Italia;* e chi, perchè *sciolte e non continuate*, a differenza del poema di Dante, che è continuato. E l'una e l'altra sposizione accusano il Poeta d'essere stato troppo succinto.

D'ALTRI AUTORI.

Voi, ch'ascoltate in rime sparse il suono ec. — È da sapere che natural forza è del quinto caso (che per chiamare o per destare fu trovato) non di reggere verbo, ma solamente d'indurre attenzione e destamento. Adunque se altri dicesse: *Lettori* o *ascoltatori*, *ove sia chi per prova intenda amore*, certo punto non turberebbe i lettori. Or per che ragione gli dee turbare dicendo, *Voi, che ascoltate*, il che è posto invece del quinto caso di lettori e di ascoltatori? La qual cosa è ancora usata dai Latini, dicendo Tibullo, lib. I. Eleg. 4.: *Jam tu, qui Venerem docuisti vendere primus, – Quisquis es, infelix, urgeat ossa lapis.* Castelvetro.

E forse bastava dire esser questo un di que' modi succinti usati bene spesso da' poeti, dei quali chi non è impratichito non tocchi il Petrarca. Edit.

In sul mio primo giovenile errore. — Il tempo è quasi come spazio d'aja e di campo, sopra il quale si fa qualunque operazione. Quindi avviene che i Latini dissero sicuramente: *nocte super media*; ed i volgari: *in sullo schiarire del giorno*, e *in sul giorno*, e *in sul dì*; ed ancora: *in sul primo aprire de' fiori*, e *in sul fiorire*, e *in sul far frutto*, e *in sul primo mio giovenile errore;* volendo dire: *in sul tempo del primo aprir de' fiori*, e *in sul tempo del fiorire* e *del far frutto*, e *in sul tempo del mio primo giovenile errore*, e simili. *Castelvetro.*

Quand'era in parte altr'uom ec. — Non vuol dire che ora in tutto la ragione il regga, chè sarebbe vanto troppo odioso; siccome allora che scrisse e pubblicò le rime, delle quali despera per sè stesso perdono, l'appetito in tutto il reggeva; ma vuol dire, che la ragione il regge più al presente, che allora non faceva, e per conseguente in parte, e non in tutto, era allora altr'uomo, che ora non è. Ed intendi in parte altr'uomo, poichè fu innamorato; perciocchè, prima che s'innamorasse, la ragione in parte il reggeva, siccome egli afferma: *Anzi tre dì creata era alma in parte – Da por sua cura in cose altere e nove, – E dispregiar di quel ch'a molti è 'n pregio. Castelvetro.*

Del vario stile. — Ripete in queste parole il sentimento già manifestato in quelle: *in rime sparse il suono – Di quei sospiri.* Adunque nomina le rime, delle quali despera per sè stesso perdono, *vario stile*, perchè hanno per soggetto quando pianto e quando ragionamento; cioè quando materia dolorosa, che egli per la passione non possa formar parole da manifestarla, e quando materia non tanto lieta, contuttochè non dolorosa, che sia indotto a cantare o a ridere, ma solamente a ragionare. *Castelvetro.*

Vario stile. — Secondo era vario l'affetto che moveva il Poeta a comporre, ora giocondo ed or tristo, com'è costume degl'innamorati. *Edit.*

Fra le vane speranze, e 'l van dolore. — *Fra* nella lingua volgare significa quello che significa *tra;* e quando è congiunto con una cosa sola, significa rinchiudimento in quella cosa. Come: *Rado fu al mondo fra così gran turba.* E altrove: *Quando fra l'altre donne ad ora ad ora.* Ma quando li congiunge con due cose, significa separamento delle due cose. Come: *Gir fra le piagge e 'l fiume.* E altrove: *Fra Sicilia e Sardigna ruppe e sperse.* Oppur rinchiudimento in amendue le cose, come: *E fra tanti sospiri e tanti lutti – Tacita e lieta sola si sedea. Castelvetro.*

SONETTO II.

Forte contro tante insidie di Amore, non potè difendersi da quest'ultima.

Per far una leggiadra sua vendetta,
E punir in un dì ben mille offese,
Celatamente Amor l'arco riprese,
Com'uom, ch'a nocer, luogo e tempo aspetta.
Era la mia virtute al cor ristretta,
Per far ivi, e negli occhi sue difese:
Quando 'l colpo mortal laggiù discese,
Ove solea spuntarsi ogni saetta.
Però turbata nel primiero assalto
Non ebbe tanto nè vigor, nè spazio,
Che potesse al bisogno prender l'arme;
Ovvero al poggio faticoso ed alto
Ritrarmi accortamente dallo strazio;
Del qual oggi vorrebbe, e non può aitarme.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Il primo sonetto è questi del soggetto che il Poeta si piglia a trattare. È in istil grave, e più uniforme del precedente; ma nondimeno e' pare che manchi di certe vivezze anche egli, che sono proprie de' giovani e degl'innamorati; e fommi a credere che fossero amendue composti dal Poeta già vecchio, per dar forma di principio al volume.

LEGGIADRA SUA VENDETTA. — Vi sono delle vendette acerbe, amare, impertinenti, dispettose e crudeli. Ma leggiadra si chiama quella che si fa da beffa a beffa, o da inganno a inganno, o da scherno a scherno, o da inganno a beffa, o da

scherno a inganno. Onde altrove: *Chè chi prende diletto di far frode, – Non si de' lamentar s'altri l'inganna.* Però avendo il Poeta tante volte schernito e beffato Amore, fu leggiadra vendetta il prender l'arco celatamente, e coglierlo di nascosto.

Celatamente Amor l'arco riprese. — Usa il Poeta la voce *riprese*, perciocchè Amore avea altra volta l'arco contra di lui pigliato. *I' dico, che dal dì che 'l primo assalto – Mi diede Amor, molt'anni eran passati,* disse altrove nella prima canzone.

Era la mia virtute al cor ristretta, ec. — Della via degli occhi, onde l'amorose ferite passano al cuore, disse Museo nell'amor di Leandro, quel che noi diremmo: *L'occhio serve di via, – E per la via dell'occhio – La ferita in giù scorre, e va nel core.* È nondimeno da avvertire, che questo concetto del Poeta nostro ha contrasto non solamente fuori, ma in casa propria ancora. Fuori, dicendo egli nel sonetto che segue: *Trovommi Amor del tutto disarmato, – Ed aperta la via per gli occhi al core;* il che mostra che la virtù non fosse ristretta in guardia del cuore, s'egli era disarmato del tutto. Ed in casa propria, seguendo appresso: *Non ebbe tanto nè vigor, nè spazio, – Che potesse al bisogno prender l'arme.* Imperocchè se la virtù s'era ristretta in guardia del cuore, e s'era posta in atto di difesa, come non ebbe tempo di prender l'armi? Potea ben dire che non avea avuto tempo d'adoperarle, veduto il cuore, per cui si combattea, trafitto al primo colpo d'una piaga mortale. Ma che non avesse tempo di prenderle, io me ne rimetto a lui medesimo, che altrove, dichiarando ciò che significava stare ristretto sulle difese, disse: *Ristretto in guisa d'uom ch'aspetta guerra, – Che si provvede, e i passi intorno serra, – De' mie' antichi pensier mi stava armato.* Armata dunque, e non senz'armi, era la virtù, se ristretta sulle difese si stava. Alcuni espongono: la mia virtute ristretta al core, cioè se fosse stata ristretta al cuore, era per fare ec. Il Castelvetro espone: la mia virtude, che sarebbe stata ristretta al cuore, se Amore avesse preso l'arco palesemente, era per far ivi e negli occhi le sue difese; ma perchè celatamente il riprese, però, turbata nel primiero assalto, non si potè ristrignere. Acute sono veramente l'esposizioni amendue; ma non finiscono però d'acquetarmi alcuna d'esse, veggendo io che il Poeta non usa di favellare altrove di questa maniera cavillosamente. Vogliono alcuni che qui il Poeta seguiti il Timeo di Platone, e non voglia dire ch'egli fosse ferito nel cuore, ma nelle parti inferiori del ventre, ove, secondo quella dottrina, ha luogo la

parte concupiscibile. Ma a questo pure sono contrarj que' versi: *Trovommi Amor del tutto disarmato, – Ed aperta la via per gli occhi al core*; i quali mostrano che il Poeta, non nel diafragma, ma nel cuore fosse ferito. Altrove ancor disse: *Quando ti ruppe al cor tanta durezza.*

Del qual oggi vorrebbe, e non può aitarme. — Nota *aitarmi dello strazio*, per liberarmi dallo strazio. *Nè di duol, nè di tema posso aitarme*, disse parimente altrove. Ma diversamente l'usò il Boccaccio nella novella di ser Ciappelletto, dicendo: *Sempre co' poveri di Dio quello, che ho guadagnato, ho partito per mezzo, l'una metà convertendo ne' miei bisogni, e l'altra metà dando loro. E di ciò mi ha sì bene il mio Creatore ajutato, che ho sempre di bene in meglio fatti li fatti miei.* Del sonetto non si sa l'inventore; ma chiara cosa è che i Provenzali applicarono questo nome alle canzoni ancora. *Pos cai la fuellia del garrier – Farai mi gai sonet*, disse Elias Carel nel principio d'una delle sue. E Pierol d'Alvernia anch'egli nel principio d'un'altra: *Ab ioi quem demora – Vueil un sonet faire.*

DEL MURATORI.

Sonetto vaghissimo, sonetto da piacere più che non pensa il nostro Tassoni; se non che nella chiusa cade alquanto. Dopo essersi detto che la virtute era *al cor ristretta, – Per far ivi e negli occhi sue difese*, certo pare che invece di prender l'arme si dovesse dire *adoprar l'arme.* Non però di meno si può benissimo concepire che uno sia preparato per difendersi, ed abbia anche in pronto l'armi, senza poter poscia dar loro di piglio pel troppo improvviso assalto de' nemici. Tu nota quel dirsi *al poggio faticoso ed alto*, che per cagione dell'articolo denota un *poggio* determinato; e pure qui non s'intende se sia quel della virtù, o della diritta ragione, o altro simile. Osserva appresso, che la bellezza di questo componimento viene dalla fantasia del Poeta, il quale con immagini sensibili ci dipinge e ci mette sotto gli occhi il principio dell' innamoramento suo. Questa maniera di lavorare è affatto poetica; e l'invenzione adoperata qui, sempre comparirà bellissima, quantunque non fosse nuovo a' tempi del Petrarca, e molto men sia oggidì, l'introdurre in tante guise Amore come cosa e deità animata. Il primo quadernario sopra ogni altra cosa mi piace, essendo con leggiadria guidato, e limato al maggior segno. Duro

alquanto è l'ultimo verso; ma l'avrà fatto a posta il Petrarca in tal guisa, per esprimere ancora col suon delle parole il sentimento.

D'ALTRI AUTORI.

LEGGIADRA SUA VENDETTA. — *Leggadra* è detto con amara ironia, a strazio d'Amore, somigliante al virgiliano: *egregiam vero laudem etc.* E potrebbesi pur intendere nel proprio natural sentimento, riflettendo che bella e cara fu pur quella vendetta al Poeta, pel nobile oggetto ch'ebbe a sua passione. *Biagioli.*

Sogliono per lo più le vendette essere odiose, e contristar gli animi delle mansuete persone, perchè pare che sieno effetti di fierezza; ma nondimeno alcuna volta sono aggradevoli, o perchè sono fatte sopra persona che le meriti per le molte offese, o perchè niuno altro non ne suole essere risparmiato. Vero è che il Petrarca in questo luogo non chiama la vendetta *leggiadra* se non per la prima cagione, soggiungendo: *E punir in un dì ben mille offese;* contuttochè l'avesse ancor potuta chiamar *leggiadra* per la seconda, poichè per questa medesima seconda cagione un amico suo se ne rise: *L'amico mio più presso mi si fece; – E con un riso, per più doglia darme, – Dissemi entro l'orecchie: omai ti lece – Per te stesso parlar con chi ti piace, – Chè tutti siam macchiati d'una pece.* Ma che *leggiadra* vaglia quanto *aggradevole*, od almeno s'avvicini al suo valore, il pruovo così. D'*alleviare* si fa, mutato *v* in *gg*, *alleggiare*, che significa scemar noja; dal qual verbo si forma il nome in *adro*, come si fa in que' della prima maniera, o in usanza che siano o no; da *mezzare mezzadro*, da *leggiare leggiadro*, i più de' quali traportano *r* avanti a *d*, come da *sogliare sogliardo*, da *bugiare bugiardo*. Adunque *leggiadro* dimostra qualità atta a scemar noja in altrui, ritenendo la virtù d'*alleggiare*, suo producitore. *Castelvetro.*

LA MIA VIRTUTE. — Io non reputerei che altri s'ingannasse, se volesse intendere la temperanza, che è virtù, con la quale si resiste ad Amore, e si ottiene vittoria. *Castelvetro.*

Virtù teorica, o buona intenzione, e pensiere di non più innamorarmi. *Pagello.*

La forza, che ha l'uomo in sè, di poter quello che vuole resoluto. *Biagioli.*

OVE SOLEA SPUNTARSI OGNI SAETTA. — Alcune saette di Amore si spuntavano nelle difese degli occhi del Petrarca, per

l'addietro, e alcune no, cioè quelle che erano temperate in rara bellezza di donna; ma tutte però si spuntavano, cioè non penetravano nelle difese del cuore, o nel cuore, con lo 'nfrascritto termino e ordine. Alcune adunque si fermavano nello scudo, senza passare più oltre; ma alcune passavano più oltre, penetrando la gonna ancora *Chè sentendo il crudel, di ch' io ragiono, – Infin allor percossa di suo strale – Non essermi passato oltra la gonna*; ed alcune altre, passata la gonna, toccavano il petto: *Ma squarciati ne porto il petto e i panni*; ed alcune, passando più addentro, non solamente penetravano lo scudo, la gonna e il petto, ma toccavano alquanto ancora il cuore: *Nè m' apra il cuor, perchè di fuor l' incischi, – Con sue saette velenose ed empie.* Solamente il colpo della saetta, della quale parla in questo luogo, passò lo scudo, la gonna, il petto e il cuore. *Castelvetro.*

POGGIO FATICOSO ED ALTO. — Poggio della ragione. *Pagello.*

L'espressione *al poggio ec.* par che abbia altro senso che la lettera suona; e così credo, perchè, se fosse altrimenti, il Poeta avrebbe detto *in poggio*, o altro giro, senza il segno determinativo dell' articolo. Adunque o intende per questo poggio quello che s' alza ai confini della mortale selva descritta da Dante, o veramente intende della ragione, posta da Platone come in forte rocca, nella parte più alta dell' uomo, ch' è il capo. *Biagioli.*

Del qual oggi vorrebbi, e non può aitarme. — Quando il Petrarca fu assalito da Amore, la virtù sua voleva difendersi; ma per lo sprovveduto assalto non potè. Ed ora parimente vorrebbe dipartirsi dalla soggezione d'Amore; ma non può. Adunque qual vaghezza e novità di sentimento troviamo noi nella conclusione di questo sonetto, e spezialmente non s' assegnando ragione alcuna del non potere al tempo presente? quantunque noi l' abbiamo nella contenenza, ma per nostra immaginazione, assegnata. Ora vago sentimento sarebbe stato se si fosse detto, non che la virtù ristretta al cuore avrebbe potuto, ma che già non volle, quantunque potesse; ed ora non può, quantunque voglia; rinnovando il motto d'Annibale: *alcuna volta manca la volontà, ed alcun' altra l' opportunità.* Nel qual motto pare che il Petrarca riguardasse, altrove dicendo: *Lasso, chè mal accorto fui da prima – Nel giorno ch' a ferir mi venne Amore! – Ch' a passo a passo è poi fatto signore – Della mia vita, e posto in su la cima. – Io non credea, per forza di sua lima, ec. Castelvetro.*

SONETTO III.

Giudica Amor vile, che lo ferì in un giorno
da non doverne sospettare.

Era 'l giorno, ch' al Sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai:
Quand' i' fui preso, e non me ne guardai,
Che i be' vostr' occhi, Donna, mi legaro.
Tempo non mi parea da far riparo
Contra colpi d'Amor: però n'andai
Secur, senza sospetto: onde i miei guai
Nel comune dolor s'incominciaro.
Trovommi Amor del tutto disarmato,
Ed aperta la via per gli occhi al core;
Che di lagrime son fatti uscio e varco.
Però, al mio parer, non gli fu onore
Ferir me di saetta in quello stato,
Ed a voi armata non mostrar pur l'arco.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Era 'l giorno, ch'al Sol si scoloraro ec. — ...... *Sol nube coruscos – Abscondens radios, tetro velatus amictu – Diluit, tristemque infecit luctibus orbem*, disse Celio Sedulio, parlando di questa eclisse, e mostrando di credere che non la luna, ma una nuvola fosse stata quella che allora avesse eclissato il sole: il che non è da concedere. Perciocchè non v'è nuvola alcuna, per densa ch'ella si sia, che possa eclissare il sole, sì per la disparità di grandezza che è tra l'uno e l'altra, come per la distanza. Oltre che, ciò non miracolo, ma cosa naturale sarebbe stata. Nella vita di Carlo Magno si legge che

il sole s'eclissò tre giorni solamente dopo l'eclisse della luna: cosa veramente miracolosa, e tanto più che dicono che tal eclisse si vide sul mezzo giorno. Onde Giulio Cesare Scaligero, investigando la cagione di ciò nel suo libro *de subtilitate* contra il Cardano, si credè anch'egli che ciò non potesse venir da altro, che da una massa di vapori densati e scuri che s'opponessero al sole.

CH'AL SOL SI SCOLORARO .... I RAI. — *Scolorarsi i rai* par metafora, e non è, se la dottrina d'Aristotele secondiamo, il qual dice che la luce è colore del corpo luminoso. Hanno avuta opinione alcuni che questo sonetto il Poeta il componesse ad imitazione del primo di Bonaccorso Montemagno, che descrisse egli ancora un accidente simile per principio del suo innamoramento. Però io ho giudicato bene frapporre qui il sonetto del Montemagno, ed aggiunger di più, che a me non pare che vi sia furto alcuno: ma quando e' pur vi fosse, essendo eglino stati coetanei, si dovrebbe credere che il Montemagno, e non il Petrarca, l'avesse fatto poichè in dubbio non s'ha da presumere che un uomo famoso si vaglia degli scritti d'un suo coetaneo poco stimato, ma sì bene il contrario. Oltre che non sappiamo noi se il Petrarca vedesse egli giammai le composizioni del Montemagno; ma sappiam bene che il Montemagno potè vedere quelle del Petrarca, che andavano attorno celebrate da tutti. Aggiungo, che essendo il Petrarca di più età, s'ha da credere che il più giovane togliesse al più vecchio, e non il più vecchio al più giovane. Il sonetto del Montemagno è questo che segue: *Erano i miei pensier ristretti al core – Davanti a quel che nostre colpe vede, – Per chieder col desio dolce mercede – D'ogni antico mortal commesso errore; – Quando colei, che 'n compagnia l'Amore – Sola scolpita in mezzo 'l cor mi siede, – Apparve agli occhi miei, che per lor fede – Degna mi parve di celeste onore. – Qui risonava allor un umil pianto, – Qui la salute de' beati regni, – Qui risplendea mia mattutina stella. – A lei mi volsi; e se 'l Maestro santo – Sì leggiadra la fece,* or non si sdegni – *Ch' io rimirassi allor cosa sì bella.* Ma ritornando al Poeta nostro, la comune opinione è stata finora ed è, ch'egli qui descriva come s'innamorasse un venerdì santo, e che confermi lo stesso nel sonetto che comincia, *Padre del Ciel, ec.* dicendo ne' ternarj: *Or volge, Signor mio, l' undecim' anno – Ch' i' fui sommesso al dispietato giogo, ec. – Rammenta lor, com' oggi fosti in croce.* Il qual venerdì santo tengono che quell' anno, che fu del 1327, cadesse

nel sesto giorno d'aprile; come pare che il Poeta medesimo in due altri luoghi dia a divedere dicendo: *Mille trecento ventisette appunto, – Su l'ora prima il dì sesto d'aprile – Nel laberinto entrai, nè veggio ond'esca.* Ed altrove: *L'ora prim'era, il dì sesto d'aprile, – Che già mi strinse, ed or, lasso, mi sciolse.* Sopra che essendo nato dubbio a Fabrizio Storni, ebbe ricorso a Francesco Giuntino, gran matematico de' nostri tempi, il quale con un esattissimo calcolo trovò (come è poi stato anco dopo confermato da altri periti) che l'anno 1327 il venerdì santo non venne altrimenti alli 6 d'aprile, ma alli 10, e la Pasqua alli 12; il che poi ha dato che pensare a molti, non potendo alcuno indursi a credere che il Poeta ponesse un giorno per un altro. Lucantonio Ridolfi, vedendo che il 6 d'aprile del 1327 veniva ad essere stato un lunedì santo, immaginò che il Poeta secondo l'opposizione de' luminari si fosse retto; e fatto fare il calcolo al medesimo Giuntino, ritrovò che appunto quel lunedì i luminari erano stati in opposizione, come nel giorno della morte del Salvatore. Ma perchè parea inverisimile che il Poeta avesse astronomicamente del giorno, e non dell'ora, parlato, essendo che la prim'ora della mattina (secondo gli astronomi) non era del sesto giorno, ma del quinto precedente veniva ad essere: l'istesso Giuntino aggiunse di suo, che il Poeta avea inteso della prim'ora dopo il mezzo giorno, che è la prima astronomica, e concorda parimente con gli orologi di Francia; nel qual tempo andando Laura per le chiese d'Avignone il lunedì dietro mangiare, egli s'era innamorato di lei. Leggiadro è il pensamento; ma la serpe è mescolata coll'anguille, rimanendo tuttavia il dubbio nato dalla conformità dell'altro sonetto, fatto undici anni dopo: *Padre del Ciel, dopo i perduti giorni.* Oltrechè non è verisimile che il Poeta, persona ecclesiastica e d'insigne bontà, si partisse dalle regole de' Padri, per descrivere il giorno della Passione del Salvatore, con punti d'astrologia, professione abborrita da lui. E tanto più che l'opposizione de' luminari non serve propriamente a descrivere il giorno della Passione del Salvatore, ma il punto precedente alla morte, per dimostrare che l'eclisse del sole fu miracolosa. E però in questo caso non s'avea d'aver riguardo a quello che fu naturale, e occorre ogni mese, ma a quello che fu miracoloso, e non è più mai da alcuno stato veduto. Di più, dicendo il Poeta in questo sonetto: .... *onde i miei guai – Nel comune dolor s'incominciaro*, che guai s'incominciano il lunedì, massimamente dopo desinare, nel qual tempo non si

fa rammemorazione alcuna dolorosa, come la mattina del venerdì santo con prediche sopra la Passione si costuma di fare? Quanto all'ora parimente ed al luogo dell'innamoramento, dal Giuntino assegnati, sonoci di molte considerazioni, e principalmente nel sonetto, *Una candida cerva sopra l'erba ec.*, dove il Poeta mostra ch'egli di primavera s'innamorasse fuori alla campagna, nel piano tra Valclusa e Lilla, circondato dalle due riviere in che si dirama Sorga, sotto un albero, all'apparir del sole. E l'istesso pure addita nella canzone, *Chiare, fresche e dolci acque;* e nel madrigale, *Nuova Angeletta;* e nell'egloga intitolata *Amor pastorius*, dove sotto nome di Dafne parla di Laura. *Daphne, ego te solam deserto in litore primum – Aspexi, dubius hominem ne, Deam ne viderem.* Aggiungo ultimamente per conchiusione, che il Poeta non seppe nè astronomia, nè astrologia, come da due sue epistole latine si può vedere, l'una del secondo delle senili a Francesco di Bruno, e l'altra del terzo, scritta al Boccaccio: e come eziandio dal principio del *Trionfo d'Amore* si può chiarire in que' versi: *Scaldava il Sol già l'uno e l'altro corno – Del Tauro ec.*; e dalla chiusa della canzone, *Qual più diversa e nuova ec. – Ma con più larga vena – Veggiam quando col Tauro il Sol s'aduna, – Così gli occhi miei piangon d'ogni tempo; – Ma più nel tempo che Madonna vidi.* Dove descrive il sole in tauro alli 6 d'aprile; cosa che non fu mai, nè può essere in ragione d'astronomia. Io tralascio il testimonio d'una certa lettera che sotto il nome del Poeta si legge, ed incomincia, *Laura propriis virtutibus illustris*, come quella che si convince manifestamente per falsa da tanti altri contrassegni lasciatine dal Poeta nell'istesso suggetto, e dal carattere proprio, ch'è d'altra mano, secondo il parer di coloro che l'hanno veduta; rimettendomi agli altri che n'hanno scritto. Lodovico Castelvetro, che (sia detto fuori d'ogn'interesse di patria) in materia di lettere fu uomo d'ingegno mirabile, lasciò scritto nel suo comento sopra questo sonetto, che l'anno 34 dell'età di Cristo la Pasqua venne agli 8 d'aprile, e ch'egli fu crocifisso alli 6; e però, che quantunque il Poeta s'innamorasse di lunedì (come il Ridolfi e il Giuntino avvertirono), nondimeno perchè fu il giorno veramente, in che Cristo era stato crocifisso, cioè il sesto d'aprile, per questo lo chiama il giorno della Passione del Salvatore. Se questo fosse vero, cesserebbe ogni dubbio; ma come può egli esser vero se l'anno 34 dell'età di Cristo, prima fu il giorno della Pasqua, che quello della Passione? Ognuno sa che il

giovedì sera, giorno della quartadecima luna, egli celebrò la Pasqua co' Discepoli, e che la mattina seguente, che era la decimaquinta, fu crocifisso; non v'essendo quell'anno altra Pasqua che quella degli Ebrei. Ma poniamo che il Castelvetro non intenda Pasqua per Pasqua, ma per resurrezione (come s'intende oggidì), e vediamo da che storia o da che calcolo pigli autorità questa sua sposizione, che Cristo fosse crocifisso alli 6, e risuscitasse agli otto. Giovanni Stoflerino nel suo Calendario mostrò che la congiunzione de' luminari quell'anno fu alli 9 di marzo, e la quartadecima circa li 24. E la lettera dominicale pur dell'anno medesimo, che fu la C, ne mostra che il principio di gennajo nella sesta feria venne a cadere, e quel di febbrajo nella seconda, come anche quel di marzo; onde necessariamente ne segue che la quinta feria fosse il primo d'aprile, e la terza il sesto, giorno di Marte, nel quale non si può dire che la Passione cadesse, avendo noi dall' Evangelio di san Marco, che quello era il giorno della Parasceve, che precede il sàbbato; la qual voce, secondo Gioseffo Scaligero nell'XI. del 6. de Emendatione temporum, *Tempus significat, quod advesperationem inter et solis occasum interjectum est, quo coena festivitatis coquebatur*. Io, nel ridurre che ho fatto in un tomo tutti gli Annali ecclesiastici del cardinal Baronio, ho veduto non solamente ciò che sopra questo dicono gl'istorici, ma i teologi e gli astronomi, e trovo le opinioni in due classi principali divise: l'una degl'istorici, che tengono che il giorno della Passione del Salvatore fosse di marzo; e l'altra degli astrologi, che vogliono fosse d'aprile. La più comune degli storici, seguitata da Tertulliano, da Beda, da santo Agostino, da san Giovanni Grisostomo, da san Tommaso d'Aquino, e da alcuni altri Padri, è che fosse il giorno 25 di marzo; e a questa il Platina ancora ed altri moderni aderiscono. *Eodem die conceptus est in utero Christus, et mortuus in cruce*, disse san Cirillo Alessandrino in una epistola sua: il che pur fu tenuto da Alberto Magno e da Luca Gaurico. Ma la più insigne e comune fra gli astronomi, i quali, secondo Abulese e Giovanni Lucido, seguono le tavole alfonsine e il calcolo ecclesiastico, regolato per l'aureo numero, è che fosse il terzo d'aprile; e concorda parimente con alcune antichissime osservazioni. Ma Gioseffo Scaligero nel VI. libro *De emendatione temporum*, aggiungendo un anno di più all'età di Cristo, con molte ragioni, autorità e calcoli si sforza di mostrare che il giorno della sua Passione cadesse nel 23 di aprile. Altri,

secondo Marcello Francolino, giudicarono che fosse il 16 del medesimo mese; e fra gl'istorici alcuni scrissero per congetture che fu il 23, ed altri il 30 di marzo; ma niuno fra tanto numero si trova, che io mi sappia, il quale nomini il 6 di aprile, di maniera che il detto del Castelvetro possa aver fondamento; e però eccoci ricondotti tra l'uscio e l'arca..Io per me adunque credo che il Poeta, senza tanti calcoli astronomici, de'quali non fe mai professione, come persona che poteva imparare tutto questo da un lunario, non si regolasse con altro, nè ad altro avesse riguardo, che alla quintadecima luna del mese di marzo, giorno che non può fallare; e si sa certissimo che fu quello, nel quale Cristo Salvator nostro fu crocifisso: intendendo però il giorno all'ebraica, come s'è detto, da un vespero all'altro; e come gli Ebrei medesimi d'Avignone con la Pasqua loro gliene poteano chiarire. Essendo dunque la quintadecima luna di marzo, l'anno che s'innamorò il Poeta di Laura 1327, venuta a cadere nel 6 d'aprile, come si può tuttavia col calcolo astronomico porre in chiaro; però con evidente verità nel presente sonetto ei disse che quello era il giorno, nel quale si oscurarono i raggi del sole per morte del suo Fattore, benchè fosse di lunedì; nè fa ostacolo il sonetto allegato di sopra, *Padre del Ciel, dopo i perduti giorni*, fatto undici anni dopo; poichè s'ha da credere che quegli parimente fosse dal Poeta composto nella stessa quintadecima luna di marzo. Ma ritorniamo alle parole del testo.

Era 'l giorno, ec. — La voce *giorno* è della provenzale. *Lo iorn quius vi dopna premeiramem*, disse Guglielmo di Cabestano.

Quand' i' fui preso, e non me ne guardai, – Che i be' vostr'occhi, Donna, mi legaro. — Era veramente una sorta di birri da non se ne guardare, parendo molto lontano il dire che gli occhi leghino; nondimeno, perchè fanno l'effetto, che sogliono fare i legami, di fermare e trattenere, è traslato che nell'uso frequente s'è fatto dimestico ed accetto. *Cynthia prima suis miserum me cepit ocellis*, disse Properzio. E Franco Sacchetti, poeta toscano antico, in una sua ballata: *Questa, che si m'accende, – Col cor mi fugge, e con gli occhi mi prende.* — *Mon cor an pres dona cortez, e gaja – Vostre bel hueill*, disse Giraldo lo Ros, poeta provenzale.

Tempo non mi parea da far riparo ec. — Anzi era più tempo da ciò che mai; perciocchè se ne' giorni santi non è tempo di guardarsi dalle vanità, egli non è mai tempo. Ma vuol dire il

Poeta, che non istimava di dover essere assalito in quel tempo, il quale suol essere di tregua con le nostre cupidità.

.... : ONDE I MIEI GUAI ec. — Qui resta da considerar quello che dicemmo di sopra, che parea che il Poeta segnatamente del venerdì santo, e non d'altro giorno, volesse intendere, accennando il comun dolore che incomincia quella mattina, con occasione delle prediche che sopra il Vangelo della Passione si fanno; sendochè il lunedì santo con prediche così fatta rammemorazione non si costuma di fare. Ma rispondesi, che propriamente il Poeta intende del principio della settimana santa, che incomincia la mattina del lunedì, ed è tutta dedicata alla contemplazione della morte del Salvatore; onde molto a ragione tempo di comune dolore è chiamata. Ma è ben vero che il Poeta confonde il dolor comune col suo, ch'era di specie grandemente diversa.

TROVOMMI AMOR DEL TUTTO DISARMATO. — Non si chiama disarmata, come s'accennò, quella rocca che tiene i soldati ristretti sulle difese. *Fallunt nos oculi, vagique sensus, – Oppressa ratione, mentiuntur,* disse Petronio Arbitro.

CHE DI LAGRIME SON FATTI USCIO E VARCO. — Parla il Poeta degli occhi suoi, divenuti uscio e varco, onde le lagrime in questa sua disgrazia gli uscivano; quasi che prima lagrimasse pe' buchi del naso, o per l'orecchie. Però, a dir qualche cosa, parea da descriversi divenuti fonti o rivi, e non uscio nè varco, sendochè, senza divenire, sempre son tali. *O occhi miei, occhi non già, ma fonti,* disse più avanti. Ma intendi che allora incominciarono ad esser varco, che prima non erano. *Lagrima ancor non mi bagnava il petto,* disse altrove nella prima canzone.

FERIR ME DI SAETTA IN QUELLO STATO. — Disse *ferir me,* e non *ferirmi;* perciocchè, come notò ancora il Bembo, nel verso seguente risponde al *me* col *voi:* uscì nondimeno altrove di questa regola.

ED A VOI ARMATA NON MOSTRAR PUR L'ARCO. — *Gloria pugnantes vincere major erat,* disse Ovidio. Ma era pur dunque tempo da guardarsi e da star sul riparo, se quelli che gli poteano nuocere, andavano armati. Rispondesi, che questo il Poeta non lo conobbe se non dopo, e che allora credea il contrario. Nel testo d'Aldo (1514) per fuggir la durezza della collisione, si legge: *E a voi armata non mostrar pur l'arco.* E in altri manca la disgiuntiva *Ed. Certo ch'Amore fa gran villania, – Chè non distrugge te, che vai gabbando, – E a me, che servo, non dà*

sblandimento, disse Jacopo da Lentino in un suo sonetto. *Amor ben fait volpillatge e faillensa*, – *Car mi que soi vencut venet ferir*, – *E laissat leis*, *que non pot convertir* – *Merses*, *ni vos*, *ni ieù*, *ni conoisensa*, disse Raimondo Jorda, poeta provenzale. E di questo sonetto sia detto assai, il quale di frasi poetiche e di naturalezza avanza senza dubbio i due precedenti, che non pajono usciti da vena naturale, ma ispremnti per forza e torchiati, per così dire.

Ed a voi armata non mostrar pur l'arco. — Il Muzio nota la durezza della collisione, *Ed a voi armata*, e loderebbe che si levasse la *Ed*, leggendo: *A voi armata non mostrar pur l'arco*. E veramente così in alcuni testi si legge, che non sono de' nuovi. Altri più vecchi hanno accorciato il *voi*: *Ed a vo' armata*; e così anche quell'altro, *Poi che vo' ed io più volte abbiam provato*. Però io ho tralasciato alle volte di por mano, dove non ho trovato fermezza di testi.

DEL MURATORI.

È sonetto non dirò dei migliori, ma certo dei vicini a' migliori del Petrarca. Leggilo, e considera con che verisimili e ben esposte ragioni vada scusando l'essersi egli lasciato cogliere nei lacci del folle Amore. Ma soprattutto voglio che ti piaccia l'ingegnosa e la galante riflessione ch'egli usa nell'ultimo terzetto. Ella vale assaissimo; e se non ne intendi il significato proprio, di te, e non del Poeta, è la colpa. Quantunque però sia bellissimo il senso di quel verso, *Però*, *al mio parer*, *non gli fu onore*; pure, per verità, sente molto di prosa. Nell'ultimo verso ai giovani poco pratici dell'antichità darà fastidio quel *voi*, che per necessità del metro convien elidere. In effetto i moderni ben di rado si conducono ad usarlo così. In tai casi tu dei leggere *vo'*, *mie'*, *tuo'*, e *ma'* per *mai*, *larga'* per *largai*, *altru'* per *altrui* ec., con che il metro diverrà dolce. Molte parole spendono qui i comentatori per ispiegare di che giorno intendesse il Petrarca allorchè disse: *Era 'l giorno*, *ec.* Nè io biasimo l'erudita loro curiosità in questo, ma bensì nel voler anche entrare a parlar d'altri eclissi o scoloramenti del sole, e delle cagioni loro, prendendo anche delle favole per verità contanti. Aggiungo eziandio, che, supposto per certo che la Pasqua dell'anno 1327 venisse il dì 12 d'aprile, l'osservazione del Tassoni è la meno intralciata dell'altre per ispiegare il Petrarca. Ma contuttociò io non loderò molto il Poeta

medesimo, che, per denotare il lunedì della settimana santa dell'anno 1327, abbia detto: *Era il giorno, che il sole si eclissò per la morte del Signore.* Perciocchè altro per *giorno* (massimamente parlandosi del sole) noi non sogliamo intendere che i *giorni solari*, de' quali si formano le settimane, i mesi e gli anni, e non già i lunari, come qui il Poeta (secondo l'opinione del Tassoni) intende. E se così volea pure il Poeta significare, dovea dire che la *luna riconducea quel giorno, in cui ec.* Altrimenti ognuno dee credere ch'egli parli del venerdì santo; e così infallibilmente ognuno tuttavia crederebbe, se il Petrarca non avesse altrove per avventura accennato il dì sesto di aprile, che ora si trova essere stato il lunedì santo; e tanto più lo crederebbono (e giudicherebbono anzi temerario il dire che il Poeta del lunedì santo parlasse), quanto che a persuaderci ch'ei parli del venerdì santo concorrono altre prove, osservate già dal Tassoni. Ora chi vuole scrivere in versi con leggiadria, dee ben guardarsi da così gravi equivochi. Poeticamente ha da descrivere le cose; ma queste descrizioni hanno da rappresentare, almeno ai più dotti, ciò che il Poeta vuol dire, senza che essi abbiano da rompersi il capo per intenderlo. *Giorno* con gran ragione si dice derivato dal provenzale *jorn.* Ma sì il nostro *giorno*, come il *jorn* de' Provenzali, vengono dal latino *diurnum*, che ne' secoli bassi fu usato in vece di *dies.* Vedi il Salmasio, il Menagio, e prima di loro il Castelvetro. In quanto alla memoria della morte di Laura, che si legge nel Virgilio ms. della biblioteca Ambrosiana, da me infinite volte maneggiato, non so se si possa sì francamente asserire per cosa falsa, e non del Petrarca. Ma mi rimetto ancor io a ciò che ne ha scritto, dopo il Tassoni, Jacopo Filippo Tomasino nel suo *Petrarcha redivivus*, al cap. XV.

D'ALTRI AUTORI.

Era 'l giorno, ec. — Accusa contro Amore, che abbia ferito il Poeta disarmato, e risparmiata Laura armata. Ma perchè l'essere disarmato è prova giustificante l'accusa, acciocchè non si possa negare, si stabilisce con la prova che il tempo prestasse sicurtà. La qual similmente, perchè non si possa negare, si fa forte con la prova, che la santità del giorno operasse ciò. In guisa che di lontano cominciandosi, si perviene alla giustificazione dell'accusa, la qual è, che Amore abbia operato azione vituperevole a ferirlo. Perciocchè il dì, nel quale

fu crocefisso Cristo, constituisce il tempo sicuro da Amore; e il tempo sicuro da Amore fa che per gli occhi al cuore sia aperta la via; e la via per gli occhi al cuore aperta dimostra che altri è disarmato; e l'essere disarmato reca biasimo al feritelo. *Castelvetro.*

Fidandosi in quel giorno, di sacre tenebre vestito e consacrato a' pensieri santi, gli parve che tanto bastar dovesse, e lasciò, per così dire, da parte le armi della ragione e ogni guardia a difesa del cuore contro i colpi d'Amore. Al Tassoni sembra ch'esser debba il contrario. Dante lo sganni, che dice (*Purg.* canto IV.): *Quando per dilettanze, ovver per doglie, – Che alcuna virtù nostra comprenda, – L'anima bene ad essa si raccoglie, – Par che a nulla potenzia più intenda. Biagioli.*

Ed aperta la via per gli occhi al core. — Perchè prima che udisse Laura parlare, la vide, e per conseguente per la veduta prima entrò Amore. Il che chiaramente dice altrove: *E sien col cor punite ambe le luci – Ch'alla strada d' Amor mi furon duci. Castelvetro.*

Nessuno comentatore sin qui ha dichiarato perchè Laura fosse *armata*, a differenza del Poeta, quasichè il dolore del mestissimo giorno punto lei non toccasse. Pare che il Castelvetro presentisse questo dubbio; ma non si è dato gran cura a diciferarlo. Quando non fosse che l'esser Laura armata si debba riferire a tutto il tempo di sua vita, nella quale sempre ebbe a dimostrarsi contegnosa ed onesta, e l'essere il Poeta disarmato, al solo giorno del suo innamoramento. E con ciò solverebbesi il nodo, a quanto ne sembra. *Edit.*

Però, al mio parer, non gli fu onore. — Vedi con che bella grazia dice a chi l'ode, ch'egli ama, non riamato. Il fatto poi è proprio uno scorno ad Amore, che non dee chi è valoroso assaltare chi è disarmato, e però senza difesa; ma questo svilimento d'Amore è di gran lode a Laura, mostrandola paurosa al più possente dei numi. *Biagioli.*

Non si conviene a' prigioni e a' vinti, senza modificamento di parole, riprendere il vincitore. Laonde, volendo il Petrarca biasimare Amore, suo signore e vincitore, dice *al mio parer*, ristringendo quello che afferma solamente all'opinione sua. *Castelvetro.*

SONETTO IV.

Innamorato di Laura, trae argomento di lodarla dal luogo stesso, dov'ella nacque.

Quel, ch'infinita provvidenza, ed arte
Mostrò nel suo mirabil magistero:
Che criò questo, e quell'altro emispero,
E mansueto più Giove, che Marte;
Venendo in terra a illuminar le carte,
Ch'avean molt'anni già celato il vero,
Tolse Giovanni dalla rete, e Piero,
E nel regno del Ciel fece lor parte.
Di se, nascendo, a Roma non fe grazia,
A Giudea sì: tanto sovr'ogni stato
Umiltate esaltar sempre gli piacque:
Ed or di picciol borgo un Sol n'ha dato
Tal, che natura, e 'l luogo si ringrazia,
Onde sì bella donna al mondo nacque.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Che criò questo, e quell'altro emispero. — Fu notato da alcuni, che il Poeta usava più volentieri *criare* che *creare*; ma se si confrontano tutti i luoghi, ov'egli s'è servito di questo verbo, troverassi che ciò è vanità, avendo egli usato l'uno e l'altro indifferentemente, ma molte più volte il *creare*.

Tolse Giovanni dalla rete, e Piero, ec. — *Primus apostolico parva de puppe vocatus – Agmine Petrus erat, quo piscatore solebat – Squammea turba capi; subito de litore visus, – Dum trahit, ipse trahi meruit: piscatio Christi – Discipulum dignata rapit, qui retia laxet – Humanum captura genus*, ... disse Aratore poeta.

E nel regno del Ciel fece lor parte. — Nota che dice, fece lor parte nel regno del cielo, e non del regno del cielo, significando che diè lor luogo per goder la beatitudine nel cielo, e non assegnò loro una parte di quello, acciò la si godessero.

Di sè, nascendo, a Roma non fe grazia, ec. Questa a me non pare comparazione da invaghirsene: potea il Poeta pigliare Betlem, infimo luogo dell'impero romano, e Roma capo dell'imperio; e dall'altra parte Cabrieres, infimo borgo del regno di Francia, e Parigi capo del regno; e paragonando insieme Betlem e Cabrieres e Parigi e Roma, far similmente comparazione di quanto era accaduto tra Betlem e Roma nel nascimento del Salvatore, con quello che era tra Cabrieres e Parigi nel nascimento di Laura succeduto, per dare a divedere che sempre l'umiltà viene esaltata da Dio; chè così insegna il Maestro in quel suo abbozzamento di Poetica al capo ventesimo, dove tratta delle metafore. Nondimeno ei lascia Betlem e Parigi, e piglia per contrapposto di Roma tutto il regno di Giudea, che per antichità di gente, eccellenza de' re, bontà di religione, ricchezze di città e numero di popolo era regno nobilissimo e grande, ancorchè allora fosse in soggezione de' Romani, come tant'altre provincie.

Ed or di picciol borgo un Sol n'ha dato. — Così Dante: *Di quella costa là, dov'ella frange – Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole*, parlando del luogo, ove san Francesco era nato. Ma questa del Poeta nostro, oltre le cose dette, alcuni eziandio per simiglianza troppo ardita l'hanno tenuta. Il sig. Gio. Battista Bottini tiene che il Petrarca in questo sonetto non faccia comparazione, ma rechi solamente tre esempj, o casi che vogliam dirli, ne' quali abbia Dio maravigliosamente esaltato l'umiltà; e che il primo esempio cominci nel quaternario: *Tolse Giovanni dalla rete ec.* Il secondo in que' versi: *Di sè, nascendo, a Roma ec.* E il terzo in quegli altri: *Ed or di picciol borgo ec.* La quale sposizione non può se non lodarsi.

Tal, che natura, e 'l luogo si ringrazia, ec. — Se Dio l'avea data, come se ne ringraziava il luogo e la natura? Questo era un pagare all'oste la cena dell'amico. Intendi, che nelle cose di quaggiù l'intelletto ordinariamente non ricorre alla cagione universale, ch'è Iddio, ma è portato dal senso alle cose più prossime ed immediate; e però ringraziavano e benedicevano il luogo e la natura gli Avignonesi, per mezzo de' quali avea Dio un così fatto Sole conceduto alla terra. *Universaliora enim remotiora, et cognita minus*, dicono i filosofi.

DEL MURATORI.

Allorchè il Poeta ebbe fatto questo sonetto, è probabile che neppur egli si pensasse d'aver prodotta una cosa rara. Almeno io non ci trovo alcun pregio singolare, eccetto forse alcuni versi che, considerati in sè stessi, sono veramente belli, come i due primi e i due ultimi del sonetto, ed eccettuata eziandio la buona intrecciatura, ossia il giro de' quadernarj e ternarj, nobilmente condotti l'uno nell'altro. Il primo quadernario non è se non un'amplificazione di questa parola *Dio*, lecita bensì e lodevole ne' poeti, ma che nel presente caso piuttosto serve ad empiere quattro versi, che a fare un convenevole esordio all'argomento che segue. Di Dio Creatore parlano questi quattro versi; e pure nell'altro quadernario l'intento è di parlare di Dio fatto uomo, di Dio Salvatore. Nè io veggio che relazione acconcia abbia l'aver Dio creato il pianeta di *Giove più mansueto di Marte*, coll'aver egli, venuto di poi in terra, in varie guise esaltata l'umiltà. Nel secondo quadernario osserva i due ultimi versi. Per mettere bene in chiaro che Dio mostrava parzialità per gli umili, meglio era il dire, che non già i dotti e potenti del secolo, ma Pietro e Giovanni chiamò egli dietro a sè *per farne degli Apostoli*. Così potea lasciar nella penna quel verso, *E nel regno del Ciel fece lor parte*, perchè Dio fece e fa tuttavia parte nel suo regno anche a' re e principi, suoi fedeli seguaci; ma niun di questi fece egli già suo apostolo allorchè venne in terra. Maggior finezza parimente sarebbe stato nel primo terzetto il fare un verso meno snervato di questo: *A Giudea sì: tanto sovr'ogni stato;* siccome ancora l'opporre non la Giudea, ma Betlemme, città povera, alla superba Roma. Finalmente io so bene che san Gregorio Nazianzeno paragonò a Betlemme Diocesarea, ossia Nazianzo, sua patria. Ma per questo non dirò che abbia da piacere che un poeta cristiano adoperi esempio così venerabile, e quello altresì degli Apostoli, per esaltare l'idolo de' suoi profani amori. Mi contento che questa mia osservazione sia presa da taluno per una soverchia delicatezza, purchè sappiano i lettori che nel maneggiare le storie e cose sacre, e massimamente in simili casi, l'essere troppo animoso può essere facilissimamente colpa; ma non sarà giammai colpa l'essere troppo delicato e guardingo.

D'ALTRI AUTORI.

Quel, ch'infinita provvidenza, ed arte ec. — Non è questa una mera amplificazione della parola *Dio*, come il Muratori mostra di credere, ma bensì una dichiarazione della infinita sapienza del Creatore nel comporre a regolata varietà le cose tutte, a seconda de' suoi altissimi fini, e le più volte lontani dalla corta veduta degli uomini. Di qua l'esempio dell'umile Palestina, anteposta alla metropoli dell'universo, e dei poveri pescatori prescelti a bandire il Vangelo; e da ultimo la conchiusione della nascita di Laura in un picciolo borgo di Francia, anzichè in più cospicua città. *Edit.*

questo, e quell'altro emispero, ec. — Tutto il mondo. E per *emispero*, secondo alcuni, intende quel di Virgilio, *Georg.* lib. I.: *Hic vertex nobis semper sublimis; ut illum – Sub pedibus Styx atra videt, manesque profundi;* per lo sito diverso e per le tenebre, delle quali a' vulgari può parere che *quell'altro* sia sempre ricoperto. *Castelvetro.*

E mansueto più Giove, che Marte. — E la stella di Giove, maturata a spirar più benigni influssi che quella di Marte; e dice questo a dimostrare che creò Dio non solo l'unità dell'universo, ma le parti e proprietà e disformità di ciascheduna. *Biagioli.*

le carte. — Le profezie. Luc. cap. XXIV. 27.: *Et incipiens a Moyse, et omnibus Prophetis etc.* Ovvero di': *Per la venuta sua illuminò tutte le scritture. Finis legis Christus.* Roman. X. 4. *Castelvetro.*

Tutti sanno che nel nuovo Testamento si contiene la spiegazione delle altissime allegorie nell'antico racchiuse. Però dice il Poeta che Cristo era venuto a sparger di lume le antiche *carte*, ossia le profezie e le figure che ad esso si riferivano, giusta il detto di Cristo stesso: *non veni legem solvere, sed adimplere.* Dice per la stessa ragione che le antiche *carte avean molt'anni celato il vero*, perchè non potevano altrimenti che dopo la venuta di Gesù Cristo intendersi pienamente i mistici sensi degli storici e profeti dell'antico patto, e quindi il *vero* era quasi da un velo coperto. *Edit.*

Onde sì bella donna ec. — *Onde;* riferisce i due nomi anzidetti, e in diversi riguardi, significando *per la quale natura e nel qual luogo:* arditezza di costruzione da non imitarsi da chi è da meno del Petrarca e pari suoi. *Biagioli.*

SONETTO V.

Col nome stesso di Laura va ingegnosamente
formando l'elogio di lei.

Quand' io movo i sospiri a chiamar voi,
E 'l nome, che nel cor mi scrisse Amore,
LAUdando s' incomincia udir di fore
Il suon de' primi dolci accenti suoi.
Vostro stato REal, che 'ncontro poi,
Raddoppia all' alta impresa il mio valore:
Ma, TAci, grida il fin: che farle onore
È d' altri omeri soma, che da' tuoi.
Così LAUdare, e REverire insegna
La voce stessa, pur ch' altri vi chiami,
O d' ogni reverenza, e d' onor degna:
Se non che forse Apollo si disdegna,
Ch' a parlar de' suoi sempre verdi rami
Lingua mortal presuntuosa vegna.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Ben si conosce che questo sonetto fu de' primi che facesse il Poeta, essendo solito degli amanti che poeteggiano, e de' poeti che amoreggiano, il fantasticare di primo rilancio sopra i significati del nome dell'amata; invenzione però che gli antichi, per quant' io stimo, non la prezzarono molto, non ostante che alcuni di loro, come Marziale ed Ausonio, ne lasciassero qualche esempio. Non già che alle volte non riesca assai bene, e che alcuni moderni con vaghezza grande non l' abbiano fatto; ma questi tali hanno scelti nomi accomodati a ciò, oltre l' artifizio usato loro intorno: perciocchè come non è atto ogni

nome da scherzargli sopra, così non è buono ogni scherzo, ancorchè sia a proposito il nome. Ed in amendue questi capi direi che avesse usato poca cura il Poeta, facendo cattiva elezione, e forse peggiore applicazione. E si vede che anch'egli poscia, accortosi di questo, si servì d'altro nome.

E 'l nome, che nel cor mi scrisse Amore. — Non è reiterazione, ma dichiarazione, potendosi chiamare alcuno senza nomarlo.

(Il Tassoni, a differenza della lezione da noi seguita, legge *LORETA*, e per conseguenza *LOdando* e *LOdare*. *Edit.*)

LOdando s'incomincia udir di fore ec. — *Loda*, e non *Lodando*, pare a me fosse da dire che cominciava ad udirsi nella prima sillaba del nome di Loreta; come dice dell'ultima, che *Taci*, e non *Tacendo*, significava. La maggior parte de' testi hanno scorrettamente *LAUdando* in cambio di *LOdando*, essendo il vero nome di Laura non Lauretta (come hanno creduto alcuni), ma Loreta; chè tale si costuma anco oggidì quasi per tutta Francia; dove quello di Lauretta è puro italiano, ed usato in Firenze sino a quel tempo.

Vostro stato REal, che 'ncontro poi. — Come *stato real*, se già l'ha descritta nata povera e bassamente in un vilissimo borgo?

Raddoppia all'alta impresa il mio valore. — Che il chiamar per nome una donna sospirando sia un'alta impresa, e che ci vogliano le forze d'Ercole, a me non mi s'attaglia. So che alcuni intendono, che quando il Poeta si pone a comporre sopra Loreta, gliene succeda questo; ma leggasi tutto il sonetto da capo a piedi, e vedrassi ch'egli non parla d'altro, che di chiamarla per nome. Io credo veramente che la sua intenzione fosse di voler dire, che la prima sillaba del nome di Loreta l'invitava a lodarla; e la seconda doppiamente l'animava allo stesso, significando grado degno di riverenza e di lode, che è quello di re. Ma avendola poco dianzi descritta una poverella umilmente nata, come poteva questo titolo convenir qui a Loreta? Sarebbe convenuto, se di sopra reina dell'altre belle chiamata ei l'avesse, o lo scettro del regno d'Amore le avesse dato.

Ma, TAci, grida il fin: che farle onore ec. — *Loda*, dice il principio; *Taci*, grida il fine: a me pajono contraddizioni spigolate senza profitto.

Così LOdare, e REverire insegna ec. — E qui pure o io trasogno, o il Poeta improvvisa: ha detto di sopra che la sillaba *RE* significa stato reale; e qui dice che insegna a riverire; tanto poteva insegnare a recere. Meglio nel testo d'Aldo.

O d'ogni reverenza, e d'onor degna. Congiungendosi nondimeno quelle due lettere *e*, *d*, ne risulta lo stesso. Altrove disse: *Alma real, degnissima d'impero.*

Pur ch'altri vi chiami. — Ma perchè questa necessità di chiamarla? Non era l'istesso il nominarla semplicemente, o cantare o leggere il nome suo?

Se non che forse Apollo si disdegna, ec. — S'egli avesse detto di sopra che il nome della sua donna significava lauro, albero nel quale fu trasformata Dafne, amata da Febo, poteva secondar questo concetto, aggiungendo che forse Apollo non s'avrebbe per bene d'aver per concorrente in amore una persona mortale, e se ne sdegnerebbe; ma avendo detto che significa lodare e reverire e tacere, come c'entra qui Apollo? E posto che pure, nella maniera che dice il Poeta, c'entrasse, perchè s'avrebbe egli a sdegnare che colei che fu amata da lui quaggiù in terra, o l'albero in cui si trasformò, fosse lodato ed onorato dagli uomini, onde tenesse per audace e presuntuoso chi lo facesse? Io credo che in questo sentimento piuttosto del contrario si sdegnerebbe, tenendosi sprezzato da chi non onorasse le cose onorate da lui; e tanto più, che la trasformazione esclude ogni gelosia. Ma questi così fatti sonetti io non posso quasi credere che il Poeta proprio li pubblicasse. E perdoninmi di grazia gl'interessati ed affezionati suoi, che un sonetto, nè due, nè dieci, tratti del numero di tanti, non lo faranno men grande. E se negli altri trascorro a notar quello ch'io ho giudicato da non imitare, non è il mio fine di tassar lui, ma di levar le franchigie a certi che vogliono comporre al dispetto della natura; e se le stitichezze loro non si approvano, subito te le autorizzano con un esempio scappato dal pennajuolo al Petrarca in tempo di penuria, e che molte volte ancora, la Iddio grazia, non fa punto a proposito.

DEL MURATORI.

Avendo il nostro Tassoni sufficientemente riveduti i conti a questo sonetto, che è ben opera del Petrarca, ma non del buon carattere del Petrarca, io nulla dovrei qui aggiugnere. Tuttavia dirò, che tra i fonti de' concetti, ossia de' pensieri, de' quali parlano i maestri della rettorica, niuno ve n'ha forse o men fecondo o più pericoloso di quello dei nomi delle persone. Quando questi vengano dal solo caso, e non già dalla determinazione divina, o dal consiglio fondato degli uomini,

gli argomenti e i pensieri che se ne cavano, per lo più si scoprono aerei e superficiali, nè si degnano neppure d'un guardo dagl'ingegni sodi. Possono esserci giovevoli per trarne sali e motti acuti nello stile piacevole. Ma nel serio ci vuole un grande avvertimento, affinchè i pensieri e le lodi che si derivano quindi, non cadano nel fanciullesco o nell'affettato. Certo che nel nome di *Laura* non rade volte seppe il valoroso ingegno di questo Poeta ritrovar concetti leggiadri e dicevoli al buon genio poetico. In questo di *Lauretta*, ossia, come altri vogliono, *Loreta* o *Loretta*, io non dirò già che sia puerile impresa; ma dirò bene, con tutta riverenza del nostro messer Francesco, che è qualche cosa assai somigliante al genio puerile il cavare sì bei concetti da quelle sillabe *LO*, *RE* e *TA*. Questi son giuochi da lasciar volentieri ai maestri della gramatica, allorchè i buoni uomini vogliono anch'essi comparire per barbassori in poesia. E se noi volessimo anche toccare il polso all'ultimo terzetto, per tacere d'altre cose, forse troveremmo più apparenza che sostanza in quell'Apollo che all'improvviso capita in iscena, e si sdegna che il Poeta ardisca di parlar sempre del suo Lauro, quasi l'essere Laura di nome sia lo stesso che l'essere vero alloro di sostanza. Ma questo ne basti per ora.

D'ALTRI AUTORI.

LAUDANDO S'INCOMINCIA ec. — Ordina: *Il suono dei primi dolci accenti suoi incomincia udirsi di fuori dalle labbra, laudando*. Vuol dire, che il primo suono di quelli che quel nome compongono, ch'è la prima sillaba, esce fuori laudando; e però quel primo suono ci avverte che voi siete da lodare. Il Tassoni, che biasima questo poetico scherzo, e pur non è tale che si possa dire indegno del Petrarca, non ne ha capito il costrutto, e però dice che *Loda*, e non *Lodando*, gli pare che fosse da dire che cominciava ad udirsi nella prima sillaba del nome di *Laureta*, come disse dell'ultima, che *Taci*, e non *Tacendo*, significava. Ma andando stretto al costrutto di sopra, ogni fanciullo s'accorge dell'errore a che mena il critico la sua cieca volontà. *Biagioli.*

STATO REAL. — Di regia stirpe era nata Laura, benchè fosse povera. *Pagello.*

Crediamo sia detto per figura, desunta da ciò, che la condizione regia è la più alta ed illustre qui in terra; ovvero per

esser Laura degna di aver sortito regia cuna, come altrove: *Alma real, dignissima d'impero, – Se non fossi fra noi scesa sì tardo.* Così dicesi ancora a modo di proverbio: *regio costume, sensi da re*, e simili. *Edit.*

ALTA IMPRESA ec. — L'alta impresa, di che intende il Poeta, si è quella di lodare degnamente colei, il cui nome non si può da lui senza sospiri proferire. *Biagioli.*

TAci, GRIDA IL FIN: ec. — Con questo ingegnoso per avverso viene il Poeta ad iscusarsi del suo dire, improporzionato all'altezza del soggetto, del quale a un tempo dimostra l'eccellenza maggiore d'ogni lode. *Biagioli.*

La sostanza delle critiche del Tassoni a quest'ultimo ternario si è: 1.° Perchè questo concetto potesse stare, avrebbe dovuto dir di sopra, che il nome della sua Donna significa lauro, in che Laura fu trasformata; ma non l'avendo detto, come c'entra Apollo? 2.° Che, quando c'entrasse, egli non s'avrebbe a sdegnare che un mortale onorasse e lodasse l'albero, in cui si trasmutò la sua innamorata. 3.° Che anzi egli avrebbe a sdegnarsi che gli uomini non lodassero e onorassero colei che fu da lui amata, o l'albero in che mutossi. Si risponde al primo dire, che il Poeta presuppone chiaro quello che il Tassoni vorrebbe pur espresso. Al secondo, che se il Tassoni avesse mai sentito lo stimolo della gelosia, direbbe anzi che Apollo non debbe consentire ch'altri volga l'animo a quel vivo lauro, ancor diletto agli occhi suoi. Al terzo, che se stesse la cosa altrimenti, il Poeta vorrebbe dire che nacque Apollo in capricorno, che non so se gli potesse piacere. *Biagioli.*

Senza tante sottilissime sottilità, lo sdegno d'Apollo potrebbe interpretarsi per quel ribrezzo che prende ogni buono amatore all'udire la donna, o cosa amata, lodarsi da persona assai bassa, o con assai bassi modi. Ciò che chiaramente appalesano que' due epiteti di *mortale* e *presuntuosa*, dati dal Poeta alla lingua, coi quali dimostrasi non poter il poeta, attesa l'umiltà di sua natura mortale, senza taccia di *presunzione* parlare di sì alta e divina cosa, quale si è il lauro. Così Orazio in altro argomento, ma colla stessa stessissima intenzione: *Quo, Musa, tendis? Desine pervicax – Referre sermones Deorum, et magna modis tenuare parvis.* Carminum, lib. III. Od. III. E potrebbe da ultimo riferirsi il decreto di quello Imperadore romano che vietò a' poeti di pubblicare versi in sua lode, se prima non ne avesse dato loro licenza; e di quell'altro Re che inibì ad ogni pittore, toltone un solo, di fargli il ritratto. *Edit.*

SONETTO VI.

Viva immagine del suo amore ardente, e della onestà costante di Laura.

Sì traviato è 'l folle mio desio
A seguitar costei, che 'n fuga è volta,
E de' lacci d'Amor leggiera e sciolta
Vola dinanzi al lento correr mio;
Che, quanto richiamando più l'invio
Per la secura strada, men m'ascolta:
Nè mi vale spronarlo, o dargli volta;
Ch'Amor per sua natura il fa restio.
E poi che 'l fren per forza a se raccoglie,
I' mi rimango in signoria di lui,
Che mal mio grado a morte mi trasporta,
Sol per venir al Lauro, onde si coglie
Acerbo frutto, che le piaghe altrui,
Gustando, affligge più, che non conforta.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Sì traviato è 'l folle mio desio. — Nota, che dice *mio desio* per non offendere la rima. *Folle* e *follia* è della provenzale. *El mon non ha null saber – Perquicu camies ma follia*, disse Pietro Ramondo di Tolosa.

leggiera e sciolta. — La voce *leggiero* e *leggiera* è della provenzale anch'ella. *E tals mal trachz mes lezers*, disse Folchetto di Marsiglia.

Vola dinanzi al lento correr mio. — *Ed una cerva errante e fuggitiva – Caccio con un bue zoppo, infermo e lento*, disse altrove.

Nè mi vale spronarlo, o dargli volta; ec. — Assomiglia il Poeta l'appetito ad un cavallo che abbia due vizj contrarj, sboccato e restio, dicendo che per la via della concupiscenza è sboccato, e senza curar di freno vassene a briglia sciolta; ma per quella della ragione è restio, nè per qualsivoglia industria può fare che si ritragga dalla seguita traccia, e che ad essa si pieghi: mercè però d'amore, spirito che, a chi l'ha in corpo, tali effetti di sua natura cagiona.

Che mal mio grado a morte mi trasporta. — Odi l'istessa comparazione del cavallo sboccato in Ovidio, e non del restio, come hanno inteso alcuni. *Ut rapit in praeceps dominum, spumantia frustra – Frena retentantem, durior oris equus.* Dicesi *mal grado* e *a mal grado*; onde altrove: *S' a mal mio grado, il lamentar che vale?* È però frase che usò la provenzale. *Que malgrat vostreus am, eus amarai, – E malgrat mieu mas amors vos matrai*, disse Anselmo Faidit.

Sol per venir al Lauro, onde si coglie ec. — Questo cogliere acerbo frutto dalla sua donna, che gustandosi affligga, non ha quel leggiadro significato che talnno si crede; anzi sarebbe molto a proposito per qualche innamorato al barlume, che avesse dato nel mal francese di cozzo.

Che le piaghe altrui, ec. — Trapassa dalla metafora del cavallo a quella d'un ferito che cavalchi, per servirsi della medicina che gli procaccia il cavallo. Leggesi tra le bugie de' medici, che le bacche del lauro sanano di molti mali; ma non ho io mai letto che, mangiandole, servano nè a guarire, nè a confortar ferite. E nota *gustando* in significato passivo. Così disse Virgilio: *Frigidus in pratis cantando rumpitur anguis*, idest, *dum incantatur.* Ma meglio e più al nostro proposito altrove: *Exsuperat magis, agrescitque medendo.*

DEL MURATORI.

Con felice e spiritosa introduzione si dà principio a questo sonetto, ed è nobilissimo tutto il primo quadernario, che con bella immagine ci fa vedere dipinta la costante onestà di Laura incontro ai desiderj del Poeta. Se veramente il Poeta scrisse *mi' desio* per *mio desio*, a fine di schivare quelle due consonanze d'*io*, egli dovette poter farlo. Oggidì non consiglierei alcuno a prendersi questa licenza. Nel secondo quadernario quello *invio*, ossia *invio per la secura strada*, in vece di dire *l'invito, l'indirizzo*, o altra simil cosa, non so se abbia molta

vaghezza. E la parola *restio*, siccome quella che per sua instituzione ci rappresenta un cavalio che si ferma contro voglia del cavaliere, nè vuol andare avanti, essa non pare in tutto acconciamente qui adoperata, mentre si parla di un cavallo metaforico, il quale, senza più ubbidire a morso o a sproni, punto non s'arresta, ma corre a suo talento ove gli piace. Tu, per far servigio al Poeta, prendila per *ripugnante* e *disubbidiente* in questo luogo, e per una figura. Anche il primo terzetto sommamente è da piacere; e noi fin qui miriamo egregiamente continuata l'allegoria. Ma nell'ultimo terzetto questo maledetto cavallo pare che abbia trasportato il Poeta non solo fuori della strada della ragione, ma eziandio fuori di quella del buon gusto poetico. Eccovi ch'egli urta in un lauro; e da questo lauro si colgono bacche acerbe; e queste servono poscia, non a confortare, ma ad inasprire via più le piaghe. Che han che fare queste cose coll'antecedente allegoria? Non è già che sempre s'abbia a continuare il ragionamento con un'allegoria che una volta si sia presa: solo si vuol osservare, che il saltar senza grazia d'una in un'altra, come qui si fa, è difetto di chi o non ha ben appreso, o non bada a metter bene in opera le leggi della savia rettorica e poetica. *Folle* vien piuttosto, come osserva il Menagio, dal latino *follis*.

D'ALTRI AUTORI.

Il sentimento di questo sonetto tolto è dal seguente luogo del *Convito* di Dante: *Veramente questo appetito conviene essere cavalcato dalla ragione, siccome uno sciolto cavallo: quanto che egli sia di natura nobile per sè, senza il buon cavalcatore non si conduce; così questo appetito, che irascibile e concupiscibile si chiama, quanto che egli sia nobile, alla ragione obbedire conviene, la quale guida quello con freno e con isproni, come buono cavaliere. Lo freno usa quando egli caccia, e chiamasi quello freno temperanza, la quale mostra il termine, infino al quale è da cacciare. Lo sprone usa quando fugge, per non tornare al luogo onde fuggir vuole; e questo sprone si chiama fortezza o magnanimità, la quale virtù mostra il luogo ov'è da fermarsi e da pugnere.* Biagioli.

Dargli volta. — Devi intendere per *far tornar addietro*. Così il Monti nel suo libro della *Proposta*. *Edit.*

Gustando. — È l'espressione più compendiata dell'intiera: *altri gustando lui frutto*. *Biagioli*

SONETTO VII.

Conosce di esser incatenato più forte, che augello tolto alla sua libertà.

A piè de' colli, ove la bella vesta
Prese delle terrene membra pria
La Donna, che colui, ch'a te ne 'nvia,
Spesso dal sonno lagrimando desta:
Libere in pace passavam per questa
Vita mortal, ch'ogni animal desia,
Senza sospetto di trovar fra via
Cosa, ch'al nostr'andar fosse molesta.
Ma del misero stato, ove noi semo
Condotte dalla vita altra serena,
Un sol conforto, e della morte, avemo:
Che vendetta è di lui, ch'a ciò ne mena;
Lo qual in forza altrui, presso all'estremo
Riman legato con maggior catena.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Questi sono due quaternarj da far venir l'asma a chi non ha buon petto. Libere in pace, e senza sospetto di trovar fra via cosa molesta all'andar nostro (solcando questa vita mortale, ch'ogni animal desia), passavamo appiè de' colli, ove la Donna, che spesso desta, lagrimando, dal sonno colui che a te n'invia, prese pria la bella veste delle membra terrene. Questo è l'ordine più sconvolto e ritorto che non è la coda del gran diavolo.

Spesso dal sonno lagrimando desta. — Nota il *lagrimando* per *lagrimante*. *Ch'Amor questi occhi lagrimando chiuda*, disse anco altrove.

Ma nel misero stato, ec. — Il concetto di sopra resta conciso, e fa parer questo *Ma* un personaggio ch'esca in iscena avanti tempo. E nota che il Poeta chiama misero stato la prigionia di questi animali, e non la morte, come intende il Castelvetro, non lo dimostrando le parole del testo che seguono.

Condotte dalla vita altra serena. — Perciocchè le bestie morte non s'intendono passate da vita a vita. E però dall'altra vita serena vuol dire, dall'altro stato libero, nel quale viveano.

Che vendetta è di lui, ch'a ciò ne mena. — Esser vendetta d'alcuno per farsi vendetta contra alcuno, è frase ch'io non so s'io me la imitassi, parendo che piuttosto il contrario voglia inferire, come altrove: *Di quanto per amor giammai soffersi, – Ed aggio a soffrir anco ec. – Vendetta fia.*

Un sol conforto, e della morte, avemo. — Cioè della morte che ne sovrasta. Si crede che fossero un pajo di starne, prese vicino alla casa di Laura, e mandate a donar vive ad un amico.

Lo qual in forza altrui. — Nota *Lo qual* in principio di verso. Così altrove: *Lo qual per mezzo questa oscura valle; – Lo qual senza alternar poggia con orza.* Ma ne' Trionfi disse: *Il qual seco venia dal matern'alvo.* La voce *altrui* è della lingua provenzale. *Qui gaba autrui – Se mezeis destrui*, disse Giraldo di Borneil.

DEL MURATORI.

Veramente è lungo, ma non è intralciato nè oscuro l'ordine del periodo ch'empie i due quadernarj. Dopo questo sì fatto periodo portava il ragionamento che si dicesse, come queste due fiere, o starne, erano state per loro disavventura côlte al laccio. Ma il Poeta fa un salto forse non assai gentile, e mettesi a riflettere sopra quel *misero stato*, del quale non ha dianzi parlato; e però il *Ma* del primo terzetto non dà nell'umore al Tassoni. Per altro galante e veramente poetica si è la riflessione che si fa fare a queste due prigioniere nei due terzetti, avvegnachè per essere stata usata di molto dai poeti susseguenti, i quali non sapeano parlare se non imboccati dal Petrarca, sia essa oramai divenuta triviale. Osservo inoltre, che nel secondo verso del primo quadernario è cascante di suono il dire *membra pria.* E quello stesso *pria* non so che abbia qui molto che fare; anzi vi sembra cacciato, non per bisogno o utilità del senso, ma per necessità della rima. Nel primo ternario

può difendersi, ma forse non dee lodarsi, il dire *dalla vita altra serena* per *dall'altra*, ossia *da altra vita serena*, essendo anche equivoco questo *dall' altra vita*. Aggiugni quella forma, *Che vendetta è di lui*, la quale non so nè pur io se sia molto da imitarsi per cagion dell'equivoco; siccome all'incontro so essere vaghissima quell' altra: *ove la bella vesta – Prese delle terrene membra ec.* Il carattere di questo sonetto è il tenue, e sottosopra è cosa da piacere.

D'ALTRI AUTORI.

A PIÈ DE' COLLI, ec. — Ordina così: noi libere e in pace passavamo per questa vita mortale, che ogni animale desia, senza sospetto di trovar tra via cosa che fosse molesta all' andar nostro; e noi vivevamo così appiè dei colli, ove la donna, che desta spesso dal sonno colui, lagrimando, che ne invia a te, prese la bella veste delle membra terrene. *Biagioli.*

Abbiamo riferito anche questo secondo modo d'ordinare i sensi del testo, a renderli meglio sensibili, tenuto dal Biagioli, perchè ci parve più vicino all' intenzione del Poeta, che non l'altro tenuto dal Tassoni. Tuttavia siamo d'avviso con quest'ultimo, che mal farebbe chi si pensasse d'imitare in simili abbindolamenti di costruzione il nostro sommo Poeta. *Edit.*

DALLA VITA ALTRA SERENA. — Ma, private della vita libera e dello spaziare per l'aere sereno, abbiamo un sol conforto della morte già imminente: il vederci vendicate di lui, che ne mena a questo male. *Pagello.*

Il Tassoni, ed il Biagioli con esso, rimproverano al Castelvetro la mala interpretazione da esso fatta alle parole *vita altra serena,* giudicando che quelle fiere fossero morte; ma non addussero veruno solido argomento in contrario. Sebbene a provar falsa la chiosa del Castelvetro basta il por mente a quel verso: *Un sol conforto, e della morte, avemo;* il quale non sappiamo come potesse stare, trattandosi di fiere morte. *Edit.*

VENDETTA È DI LUI. — *Di* per *contro*. Altrove significa *pro*. *Fa di te e di me, Signor, vendetta. Castelvetro.*

Di per *contro*, dice il Castelvetro; ma s'inganna: l'espressione è difettiva. Il suo intero: *nella persona di lui. Biagioli.*

SONETTO VIII.

Cerca com'essendo Laura un Sole, ei non abbia
a sentirne tutta la forza.

Quando 'l pianeta, che distingue l'ore,
Ad albergar col Tauro si ritorna;
Cade virtù dall'infiammate corna,
Che veste il mondo di novel colore:
E non pur quel, che s'apre a noi di fore,
Le rive e i colli di fioretti adorna;
Ma dentro, dove giammai non s'aggiorna,
Gravido fa di se il terrestro umore;
Onde tal frutto, e simile si colga:
Così costei, ch'è tra le donne un Sole,
In me, movendo de' begli occhi i rai,
Cria d'amor pensieri, atti, e parole:
Ma come ch'ella gli governi, o volga,
Primavera per me pur non è mai.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Quando 'l pianeta, che distingue l'ore. — Dubito se sia vero che il sole distingua l'ore, o se l'ore sieno piuttosto quelle che distinguono il moto di lui; perciocchè a me pare che il sole non distingua altro che la notte e il giorno, e le quattro stagioni. Macrobio disse: *Quod quatuor tempora, quibus annuus orbis impletur, horae vocantur*. E Celio aggiunse: *Horum quendam trimestrum annum instituisse, eoq. ver, aestatem, autumnum, hyemen, horas, et annum horum dici*. La comune opinione nondimeno non l'intende così. Dante disse anch'egli: *La bella stella, che 'l tempo misura*. Ma non però

si ristrinse all'ore, e stette su la generalità del tempo. Potrebbesi dire che il sole distingua l'ore, cioè del meriggio e della notte da quelle del giorno, del riposo e della fatica.

E non pur quel, che s'apre a noi di fore. — *Quel che s'apre a noi di fore* è detto per apposizione, parlando della virtù del sole in tauro, la quale non pure adorna di fioretti le rive ed i colli, *quod nobis extrinsecus aperitur*

Ma dentro, dove giammai non s'aggiorna. — *Soggiorna* è scritto in alcuni testi. Aggiornare in attivo appresso gli autori antichi si trova in significato di statuire il giorno. *Aggiornaro il giorno, che ciascuno mostrasse suo tesoro*, Novell. ant. 19. *Giammai* è della provenzale, come similmente è *mai*. *Inmais mariment non havria*, disse Folchetto di Romano. *Quel cor me ditz, quieu no cant mais*, disse Raimondo di Miravalle. *Mais* è un corrotto di *magis*, come ancora il *mas* degli Spagnuoli.

Gravido fa di se il terrestro umore; ec. — Se questi erano tartufi (come è comune opinione), molto discorda il Poeta da Plinio (e lo notò anco il Castelvetro), facendoli l'uno nascer di primavera, e l'altro d'autunno. *Cum fuerint imbres autumnales, ac tonitrua crebra, tunc tubera nasci*, disse Plinio. Potrebbesi interpretare ch'egli intendesse di primavera e d'autunno, distinguendo *imbres autumnales a tonitribus*; perciocchè i tuoni frequentano più la primavera, che in altro tempo: se non che veramente l'esperienza mostra che i tartufi nascono l'autunno e nel principio del verno, poichè la state e la primavera radissimi se ne trovano. Io per me tengo che fossero prugnuoli.

terrestro umore. — Dicesi *terrestro* e *terrestre*. Il terrestro umore s'ingravida la primavera della virtù del sole; onde Virgilio: *Vere tument terrae, et genitalia semina poscunt.* Ma non s'ingravida già di tartufi; onde tanto più mi do a credere che fossero prugnuoli.

Onde tal frutto, e simile ec. — Simili sono i funghi; ma questa maniera di trasportare i quaternarj ne' ternarj non credo che alcuno di sano giudizio dirà che sia lodevole, nè degna da imitarsi; ancorchè l'imitasse Monsignor della Casa in que' versi: *A lei, che stanca in riva di Peneo – Novo arboscello ai verdi boschi accrebbe.* Ma gl'ingegni grandi anch'essi alle volte hanno bisogno di luogo; e però non dobbiamo noi farne legge delle lor necessità, come se quello che si dice per forza, fosse tutt'uno con quello che si dica a suo gusto.

In me, movendo de' begli occhi i rai, ec. — Esponi: movendo i rai de' begli occhi, cria in me pensieri ec. Gli occhi rassomigliano il sole, i pensieri i tartufi, che stanno dentro; e gli atti e le parole i fiori e le fronde che si veggono fuori. So che il Varchi espose: *Movendo in me*, cioè *verso di me*, *ec.* Ma fin qui non ho ritrovato esempio che m' accerti che la *in* possa aver significato tale col verbo *muovere*.

Ma come ch'ella gli governi. — Nota il *come che* per *comunque*.

Primavera per me pur non è mai. — Argomentano alcuni da questo verso che il Poeta s'abbagliasse in descrivere il principio della primavera coll' entrata del sole in toro, cominciandosi ella, per comun parere, nel precedente equinozio. Ma io non direi che suo intento fosse di descriver qui la primavera nascente, ma sì ben la già nata e perfezionata del mese di aprile (detto così dall' aprire); onde Virgilio: *Candidus auratis aperit cum cornibus annum – Taurus etc.*; perciocchè allora appunto la terra è verdeggiante, e i vegetabili tutti si veggono germogliare e fiorire.

DEL MURATORI.

O tartufi o prugnuoli che si fossero questi, o anche frutta, non è difetto del Poeta se non s' intende bene di che egli parli, poichè il sonetto fu fatto per accompagnare il dono a persona privata. Ed il dono (se pure è vero che qui si parli di cosa donata) serviva di spiegazione allora, essendo stato accidente che poi si sia divulgato il componimento medesimo. Io lo stimo non poco, non già perchè contenga pensieri o figure straordinarie, ma perchè l' ingegno del Poeta ha saputo rilevare la bassezza dell' argomento, e dar maestà e vaghezza a così lieve cosa, e farne una leggiadra ed ingegnosa applicazione allo stato suo. Il passaggio qui fatto dal secondo quadernario nel primo terzetto dimostra poca economia nel Poeta. In altri casi può non solamente essere questa licenza tollerabile, ma eziandio portar seco grazia singolare; e di questo in alcuni autori ne troverai de' nobili esempj. Può chiedere taluno, perchè il Poeta dica *infiammate corna*, mentre allora non è gran caldo; e se chiamansi così per essere accese dal sole, aggiungerà che dovrebbe anche dirsi lo stesso de' pesci e d' altri segni del verno. *Candidus auratis* (e non già *ignitis*) *aperit cum cornibus annum — Taurus*, disse Virgilio. Ma rispondi, che, secondo gli

astrologi, ha ben parlato il Poeta; imperocchè questi chiamano combusto ed arso quel segno, nel quale si trova il sole, benchè tali non sentiamo noi tutti i segni.

D'ALTRI AUTORI.

Quando 'l pianeta, ec. — Ancora che il moto de' cieli sia cagione del tempo, e si distingua così per gli moti degli altri o pianeti o cieli, come per quel del sole, nondimeno il Petrarca e qui ed altrove, *Chè quant' io vidi 'l tempo andar leggero – Dopo la guida sua, che mai non posa*, il chiama distinguitore e guida, forse perchè si mostrano più gli effetti suoi nelle quattro stagioni, nel far giorno ec., che non si fa per gli altri pianeti. Onde con gli orivoli solari si distinguono l'ore, e l'anno per lo suo dimorar ne' dodici segni. Dante, Parad. canto X.: *E col suo lume il tempo ne misura.* *Castelvetro.*

In me, movendo ec. — Quell' *in me*, divenendo relativo del verbo *cria*, significherà non più *verso me*, ma *dentro me*. A rimanere pienamente convinti di questa interpretazione si legga intero il sonetto, che è tutto una comparazione del sole con Laura. Il sole, dic' egli, quando è nel tauro, *veste il mondo di novel colore*, e non solamente fa palese ai nostri occhi la virtù de' suoi raggi, *adornando le rive e i colli di fioretti*, ma dentro, *dove giammai non s'aggiorna* (cioè pur dentro le buje viscere della terra), *gravido fa di sè il terrestre umore*. Così Laura, novello sole, *movendo de' begli occhi i rai*, crea nell' interno del Poeta *d'amor pensieri, atti e parole*. Quello esercita la sua virtù nei nascondigli della terra, e questo nei nascondigli del cuore. Dunque non *verso*, ma *dentro*; altrimenti patisce difetto la comparazione. *Monti.*

Dove giammai non s'aggiorna. — Trattandosi di regalo di frutti nati sotterra, fossero o tartufi, o funghi, o prugnuoli. *Edit.*

BALLATA I.

Accortasi Laura dell'amore di lui, gli si fece tosto più severa, che prima.

Lassare il velo o per Sole, o per ombra,
Donna, non vi vid'io,
Poi che 'n me conosceste il gran desio,
Ch'ogni altra voglia dentr'al cor mi sgombra.
Mentr'io portava i be' pensier celati,
C'hanno la mente desiando morta,
Vidivi di pietate ornare il volto:
Ma poi, ch'Amor di me vi fece accorta,
Fur i biondi capelli allor velati,
E l'amoroso sguardo in se raccolto.
Quel, ch'i' più desiava in voi, m'è tolto;
Sì mi governa il velo,
Che per mia morte ed al caldo, ed al gelo
De' be' vostr'occhi il dolce lume adombra.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Lassare il velo o per Sole, o per ombra. — *Velata parte oris, ne satiaret aspectum, vel quia sic decebat,* disse Tacito di Poppea, che usava l'istessa arte.

dentr'al cor. — Il Castelvetro notò: *dentro* da luogo. Ed io aggiungo, che va scritto colla *d* separata, come nell'esempio di Dante: *D'entro alle leggi trassi il troppo e 'l vano.*

Mentr' io portava. — La particella *mentre* è della provenzale: *E vi ià mentr era rics,* disse Geraldo.

Vidivi di pietate ornare il volto. — Di pietà no, perciocchè dove non è la cagione non vi può esser l'effetto; ma di que' segni che le pietose donne sogliono fare.

Sì MI GOVERNA IL VELO. — Cioè così mi tratta: *E chi de' nostri duci, che 'n dur' astro – Passar l'Eufrate, fece il mal governo*, disse ne' *Trionfi*, per lo mal trattamento. *Vitavi denique culpam, – Non laudem merui*, potrebbe dire alcuno di questa ballata, se non quanto non v'è cosa del Petrarca così tenue, che la lode della lingua le si possa negare.

DEL MURATORI.

Componimento di non molta forza, e che, se tu ben poni mente, va ripetendo con altre parole, e senza far viaggio, la medesima cosa. Per altro ci ha dei versi vaghi, alcune belle forme di lingua, e ancora qualche grazia poetica. *Per sole* o *per ombra* vuol dire, cred'io, di giorno e di notte, e sempre quando Laura era alla presenza di persone simili al nostro Petrarca.

D'ALTRI AUTORI.

PER SOLE, O PER OMBRA. — Cioè sempre. Che lo portasse al sole non sarebbe maraviglia; ma che lo porti all'ombra, questo è da maravigliarsi. *CASTELVETRO.*

DENTR'AL COR. — Nota *dentro* da luogo: niun tale esempio è nel Boccaccio. Dante, Parad. canto VI.: *Dentro alle leggi trassi il troppo e 'l vano. CASTELVETRO.*

VIDIVI DI PIETATE ORNARE IL VOLTO. — Intendi: di quella natural compassione che fa nascere ogni misero. *BIAGIOLI.*

O forse di quella natural gentilezza di Laura, che confortava il desiderio, ancora secreto, dell'innamorato. La qual gentilezza, a Laura naturale, sotto vesta d'austerità si nascose subito che i pensieri amorosi del Poeta apparirono. Ed è proprio di donna pudica, la quale si accorga d'essere amata, farsi più ritenuta nei modi, ancor che innocenti, che forse non era prima; a tale che il ritegno negli atti, il silenzio e simili nell'amata, sono indizj onde pigliano buono augurio gli amanti, tuttochè se ne mostrino dolorosi, come fa qui il Poeta. *EDIT.*

SONETTO IX.

Spera nel tempo, che, rendendo Laura men bella,
gliele renderà più pietosa.

Se la mia vita dall' aspro tormento
Si può tanto schermire, e dagli affanni,
Ch' i' veggia per virtù degli ultim' anni,
Donna, de' be' vostr' occhi il lume spento:
E i cape' d' oro fin farsi d' argento,
E lassar le ghirlande, e i verdi panni,
E 'l viso scolorir, che ne' miei danni
A lamentar mi fa pauroso e lento:
Pur mi darà tanta baldanza Amore,
Ch' i' vi discovrirò, de' miei martiri
Qua' sono stati gli anni, e i giorni, e l'ore.
E se 'l tempo è contrario ai be' desiri;
Non fia, ch' almen non giunga al mio dolore
Alcun soccorso di tardi sospiri.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Se la mia vita dall'aspro tormento ec. — Il desiderar bruttezza nella donna che s'ama di cuore, non è affetto di nobile e vero amante. Nè parimente sarà mai degno di scusa quel poeta innamorato che discuopre l'imperfezioni della sua donna, mentre si studia di farla tenere ad altri per cosa divina. La voce *schermir* è della provenzale. *Sordel fort sap pro de scrimir*, disse Pietro Guglielmo.

Donna, de' be' vostr' occhi il lume spento. — La voce *spento* porta seco l'estrema unzione, e significa buona notte, e non buona sera; e però questo era un desiderare di veder Laura acciecata o morta, e non con occhi meno vivaci.

E lassar le ghirlande, e i verdi panni. — Che e' capegli lasciassero le ghirlande: ben piscia Berta, disse ser Brunetto. Ma che lasciassero i verdi panni, ci passa per istraforo; se Laura per sorte non portava lo scheggiale in testa, o i gheroni della gonnella, come una beffana.

Alcun soccorso di tardi sospiri. — Il soccorso di Pisa, che arrivò quaranta giorni dopo ch'ella fu presa. Era morto Druso Cesare, e da indi a molto tempo (come narra Svetonio) gl' Iliesi mandarono ambasciadori a condolersene con Tiberio suo padre. Tiberio, com'era arguto, rispose loro, che gli ringraziava, e che egli ancora con essi della morte del loro Ettore si condoglieva, che certo era stato un ottimo cittadino. Fu con tutto ciò imitato questo sonetto dal Bembo in quel suo: *O superba e crudele*, o *di bellezza*. Ma la opinione alle volte dà credito ancora alle cose cattive.

DEL MURATORI.

A me non par di vedere che il Poeta, siccome vuole il nostro Tassoni, desideri bruttezza nella Donna sua, nè ch' egli tampoco ne discuopra le imperfezioni. Egli, anche così parlando, la descrive per donna bellissima; e il ricordarle ch' essa, invecchiando, perderà tanta bellezza, non è un augurarle, ma solamente un predirle un effetto certissimo, benchè odiato, d'una cagione, la quale ognuno desidera ed ama. Che se vuolsi anche spacciare per poca finezza questo solo ricordare a lei ciò che di spiacevole ha col tempo da accaderle, rispondi: che consigliatamente, cioè maliziosamente, il Petrarca l'ha fatto per trarne profitto proprio, e per indurre Laura a concedergli *il soccorso dei sospiri*, ma non già tardi. Non voglia il Tassoni qui prendere il buon Petrarca per un eroe, e per uno di que' sopraffini amanti che si dan titolo di platonici. Egli era talvolta un amante del secolo, e un uomo del mondo come gli altri suoi pari, benchè in altri luoghi faccia il prode: e perciò segretamente bramava, e destramente insinuava che Laura non aspettasse troppo tardi ad avere pietà di lui. E possono leggersi altri poeti o italiani o latini, che han fatta alle loro donne questa medesima ingrata, ma quasi sempre maliziosa, finezza. In quanto allo *spento*, riprovato qui dal nostro Tassoni, nè pur io so menarla buona al Petrarca. Ma per conto del *lasciare i verdi panni* si può forse dire che non ci ha necessità di riferir quest' azione ai *capelli* poco fa mentovati. Si possono

prendere separatamente questi versi, e sottintendere un *voi* nel secondo con una figura grammaticale. Nel rimanente il sonetto ha una bella condotta, ed è ben compartito, e non è cosa da sprezzare.

D'ALTRI AUTORI.

DE' BE' VOSTR' OCCHI IL LUME SPENTO. — Qui per *lume* intende il brio e la vivacità degli occhi, non la virtù visiva. *Pagello.*

E I CAPE' D'ORO FIN FARSI D'ARGENTO, – E LASSAR LE GHIRLANDE, E I VERDI PANNI. — Ordina: e ch'io vegga voi lassare le ghirlande ec., ornamenti, e vestire di donna ch'è in sua primavera, che lascia poi o lasciar dovrebbe quando il merlo ha passato il Po. *Biagioli.*

E SE 'L TEMPO È CONTRARIO ec. — Non si conviene a' vecchi ragionare d'amore, o sperarne frutto. *In questa passa 'l tempo, e nello specchio – Mi veggio andar ver la stagion contraria – A sua impromessa ed alla mia speranza.* Chiama dunque *be' desiri* la voglia di ricordare le sue pene, e di farle venir pietà. Che amore non si convegna a' vecchi, vedi Orazio, *Carm.* libro II. Od. XI.: .....*fugit retro – Levis juventus et decor, arida – Pellente lascivos amores – Canitie, facilemque somnum.* Tibullo, lib. I. Eleg. I.: *Jam subrepet iners aetas, nec amare decebit, – Dicere nec cano blanditias capite.* Agatone nel Convito, appresso Platone, dice: Amore schifare la vecchiezza. *Castelvetro.*

Ordina: *questo almeno non sarà*, cioè *che alcun soccorso di tardi sospiri non giunga al mio dolore*. Almeno, vuol dire, sarà conforto al mio lungo dolore, benchè tardo troppo, vedervi sospirare, impietosita de' miei affanni, e forse pentita della vostra durezza. *Biagioli.*

DI TARDI SOSPIRI. — Nati dalla compassione di non avermi corrisposto in gioventù. *Pagello.*

Infine il concetto di tutto il sonetto è il seguente: se io potrò vivere tanto, che, fatta voi coll'età meno paurosa a' miei occhi di quello siete adesso, che m' impedite pur la parola, possa raccontarvi quanto per voi soffersi; essendo di già passata la stagione propizia agli amori, avrò, non foss'altro, il conforto di vedervi sospirare delle lunghe mie pene. E riporremo questo sonetto, che che ne dicano i critici ed annotatori, tra i più affettuosi del Canzoniere. *Edit.*

SONETTO X.

È lieto e contento, che l'amore di Laura il sollevi al Bene sommo.

Quando fra l'altre donne ad ora ad ora
Amor vien nel bel viso di costei;
Quanto ciascuna è men bella di lei,
Tanto cresce il desio, che m'innamora.
I' benedico il loco, e 'l tempo, e l'ora,
Che sì alto miraron gli occhi miei;
E dico: Anima, assai ringraziar dei,
Che fosti a tanto onor degnata allora.
Da lei ti vien l'amoroso pensiero,
Che mentre 'l segui, al sommo Ben t'invia,
Poco prezzando quel, ch'ogni uom desia:
Da lei vien l'animosa leggiadria,
Ch'al Ciel ti scorge per destro sentiero;
Sì ch'i' vo già della speranza altiero.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Quando fra l'altre donne ad ora ad ora – Amor vien nel bel viso di costei. — Meglio era forse che mai non se ne partisse.

E dico: Anima, assai ringraziar dei. — Nota *ringraziare* in assoluto, che però suol anche usarsi nel favellar comune.

Che fosti a tanto onor degnata allora. — *Degnato a tanto* per *fatto degno di tanto*, alla latina. *Conjugio Anchisa Veneris dignate superbo*, disse Virgilio.

Da lei ti vien l'amoroso pensiero, – Che mentre 'l segui, al sommo Ben t'invia. — Non era dunque *giovenile errore*,

come lo chiamò nel proemio? O pure è sempre da ricorrere a quella salvaguardia *del vario stile?*

Poco prezzando quel, ch'ogni uom desia. — La volpe non volea ciriegie.

Ch' al Ciel ti scorge per destro sentiero. — *Surgentem dextro monstravit limite callem*, disse Persio. Ma questi attributi d'*animosa* e di *scorta* della via del cielo, dati qui alla leggiadria, d'abito assai bizzarro par che la vestano. È poco meno che non danno ne' grilli di ser Galasso, il quale chiamò i denti della sua donna *aurea catena di fiorite perle.*

Sì ch' i' vo già della speranza altiero. — Cioè di conseguire il cielo col mezzo di lei.

DEL MURATORI.

Può contarsi per uno de' sonetti forti e buoni del nostro Poeta. Si contengono qui affetti e sentimenti non men d'animo nobile e virtuoso, che d'ingegno leggiadro e poetico; imperciocchè poco in fine all'istituto nostro importa il sapere se il Poeta altro avesse in cuore, ed altro cantasse in versi. Mira dunque in che teneri affetti prorompa questo pudico amante nel secondo quadernario, dopo essersi rappresentata davanti quella bellezza, che alla sua innamorata immaginativa pareva eccedere tutte le altre. Osserva ne' due terzetti che bei pregi ed affetti egli attribuisca a questa terrena beltà, dicendo poeticamente ch'essa il guida e scorge verso il cielo con far sì ch'egli s'innamori della virtù, ed impari a contemplare ed amare la bellezza del Creatore nella contemplazione e nell'amore di creatura sì bella. Nè mancano le sue lodi al primo quadernario. Pare certamente a tutta prima (e così parve ancora al Tassoni) aver dovuto dire il Poeta, che non *ad ora ad ora* (cioè *talora*), ma *sempre*, Amore si stava nel viso di costei; perchè significando questa frase che una donna è bella ed atta a innamorare, tale dovea il Poeta sempre supporre la sua. Nulladimeno io porto opinione che altrimenti s'abbia da intendere questo luogo; cioè, non dice il Poeta che *ad ora ad ora Amore venga nel bel viso di costei*, ma sì bene che *Amore, il quale si sta sempre nel bel viso di costei, viene ad ora ad ora fra l'altre donne.* Il natural senso era questo: allorchè sen viene di quando in quando fra l'altre donne costei, la quale porta sempre Amore nel suo bel viso ec. Ma il Poeta con più forza ed acutezza espresse questo sentimento, dicendo

che lo stesso Amore, abitante nel viso di Laura, sen veniva fra l'altre donne talora: là dove tu vedi non sussistere la difficultà dianzi fatta, e che questo pensiero più anche di prima potrebbe dirsi poetico.

D'ALTRI AUTORI.

Amor vien nel bel viso di costei. — Ciò avveniva quando Laura tra le sue compagne mostravasi non in sè raccolta, non con riserva, ma franca e con lieto aspetto, spirante amore. *Biagioli.*

Chè certamente la compagnia d'altre persone, e specialmente del proprio sesso, concede che si usi ne'modi certa onesta libertà, che forse sarebbe pericolosa trovandosi da solo a sola due persone di sesso diverso. E ricordivi quel luogo inimitabile dell'Alighieri: *Soli eravamo ec. Edit.*

I' benedico il loco, e 'l tempo, e l'ora. — Vedremo più innanzi, al sonetto XXXIX. di questa stessa prima parte, stemperato, a così dire, il concetto di questo solo verso in altri quattordici, sebbene de'più fini ed eleganti che facesse Messer Francesco. *Edit.*

A tanto onor degnata. — Fatta degna di tanto onore, d'essere accesa di tanta bellezza. La forma *degnata a* in luogo della uguale *degnata di* ha del pellegrino. Così Dante, Inf. canto II.: *Me degno a ciò nè io, nè altri il crede.* E Purg. canto I.: *Anima fia a ciò di me più degna. Biagioli.*

Amoroso pensiero. — Qual sia l'amoroso pensiero, di cui fa qui parola il Poeta, credo si debba intendere da que' versi: *Ancor.... – Da volar sopra 'l Ciel gli avea dat' ali – Per le cose mortali, – Che son scala al Fattor, chi ben l'estima; – Che mirando ei ben fiso, quante e quali – Eran virtuti in quella sua speranza, – D'una in altra sembianza – Potea levarsi all'alta cagion prima: – Ed ei l'ha detto alcuna volta in rima.* E nota esser queste, come potrai vedere, parole d'Amore, che rinfaccia al Poeta i fattigli benefizj. *Edit.*

Alfieri nota in questo sonetto, che *sono particolari le rime delle terzine*. E intende, crediamo, parlare della disposizione delle rime suddette. *Edit.*

BALLATA II.

Lontano non la vedrà, che col pensiero, e però invita gli occhi a saziarsene.

Occhi miei lassi, mentre ch'io vi giro
  Nel bel viso di quella, che v'ha morti,
  Pregovi, siate accorti:
  Che già vi sfida Amore; ond'io sospiro.
Morte può chiuder sola a' miei pensieri
  L'amoroso cammin, che li conduce
  Al dolce porto della lor salute.
  Ma puossi a voi celar la vostra luce
  Per meno obbietto: perchè meno interi
  Siete formati, e di minor virtute.
  Però dolenti, anzi che sian venute
  L'ore del pianto, che son già vicine,
  Prendete or alla fine
  Breve conforto a sì lungo martiro.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Nel bel viso di quella, che v'ha morti. — Usa il *morire* in attivo, come l'usò la provenzale: *Ben han mort mi e lor*, disse Folchetto di Marsiglia.

Pregovi, siate accorti. — Se accorgimento cosa morta può avere.

Breve conforto a sì lungo martiro. — E *martiro* e *martire* si dice, come altrove: *Chè son rimaso in tenebre e 'n martire.* È voce della provenzale. *Que on plius nai da fan, e de martire - Dobla l'amor*, disse Amerigo di Belenvei.

DEL MURATORI.

Mi perdoni il nostro Poeta s'io dico che questo componimento pesa ben poche dramme per un par suo, e ch'io non voglio perdere, nè far perdere ad altri il tempo in dimostrare minutamente questa sua leggierezza. Passiamo avanti.

D'ALTRI AUTORI.

Occhi miei lassi. — Lassati, stanchi dal pianger continuo. *Biagioli.*

che v'ha morti. — Come di sopra: *mente morta.* Cioè che erano morti ad ogni altra vista. *Castelvetro.*

Che già vi sfida Amore. — Muove guerra Amore con la futura lontananza. E l'assegna ad Amore, siccome a signore, dal qual riconosce tutto il bene e tutto il male nell'amor suo, come da Dio. *Castelvetro.*

Morte può chiuder sola a' miei pensieri ec. — Il sentimento è: Morte sola può tenere il pensiero che non voli al suo termine, che è Laura; ma ogni menomo ostacolo può impedir voi, occhi, di veder il dolce viso, per aver il senso sì corte l'ali, mentre libero e veloce trasvola il pensiero per l'universo, che nulla il tiene. *Biagioli.*

Ma puossi ec. — Ma voi, che siete di minor valore, non potete alla guisa dei pensieri trapassare gl'impedimenti che si attraversano tra me e Laura quando ne siamo lontani. *Pagello.*

Per meno obbietto. — Questa voce *obbietto,* addiettivo in origine, s'usa a modo di nome in sentimento di oggetto opposto, e in più largo senso *impedimento, ostacolo,* o somigliante. *Biagioli.*

L'ore del pianto. — Della partita. *Castelvetro.*

perchè meno interi ec. — Qui per interezza intende significar perfezione e fortezza. E dice altrove degli occhi di Laura già morta: *E in tenebre son gli occhi interi e saldi. Edit.*

SONETTO XI.

Irresoluto nel dilungarsi da Laura, descrive i varj affetti da cui è agitato.

Io mi rivolgo indietro a ciascun passo
Col corpo stanco, ch'a gran pena porto;
E prendo allor del vostr'aere conforto,
Che 'l fa gir oltra, dicendo: Oimè lasso.
Poi ripensando al dolce ben, ch'io lasso,
Al cammin lungo, ed al mio viver corto;
Fermo le piante sbigottito e smorto;
E gli occhi in terra lagrimando abbasso.
Talor m'assale in mezzo a' tristi pianti
Un dubbio, come posson queste membra
Dallo spirito lor viver lontane:
Ma rispondemi Amor: Non ti rimembra,
Che questo è privilegio degli amanti,
Sciolti da tutte qualitati umane?

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

È sonetto di partenza; ma parmi di vedere un idropico andar chiedendo limosina con quel *corpo stanco, ch'a gran pena porto;* e con quell' *Oimè lasso,* che pare che la miseria di casa Petrarchi deplori.

Fermo le piante sbigottito e smorto. — L'amante che parte dall'amata, come non va di buone gambe, vassi rivolgendo e fermando, chè vorrebbe pure tornare indietro. Onde Ovidio: *Stabit et in media pes tibi saepe via.* Ed un poeta moderno: *Ed onde parte il piè, l'animo riede.*

Talor m'assale ec. — Questi ternarj sono veramente degni d'un tal poeta.

Ma rispondemi Amor: ec. — Il Montemagno a questo proposito: *Donna, poi che da voi stetti lontano, – Il cor senza il suo spirito vivea; – Il qual Amor per sua virtù tenea – Fuor del suo proprio sentimento umano.*

Non ti rimembra. — *Rimembrare* è voce provenzale. *Quem remembra mos fols cors totavia*, disse Guido Duisello.

Che questo è privilegio degli amanti, – Sciolti da tutte qualitati umane? — A chi volesse vederla fil filo, non è propriamente qualità d'uomo l'aver lo spirito congiunto alle membra, ma qualità d'animale.

DEL MURATORI.

Bella immagine questo prender conforto dall'aria che veniva dalla parte dove era Laura; ma dopo questo conforto si aspettava il lettore che il Poeta se ne volasse con qualche letizia nel viaggio impreso. E pure il buon uomo prorompe tosto in un *Oimè lasso!* E noi abbiamo caritativamente da dire, che a bella posta fu così fatto questo verso per esprimere meglio la languidezza del nostro povero viandante; benchè, per vero dire, sia sì meschino, ch'io non consiglierei alcuno ad imitarlo. Ne' due terzetti con felicità muove dubbio il Poeta, come il suo corpo possa vivere senza l'anima sua, che è restata con Laura lontana; e lo scioglie facendosi rispondere per bocca d'Amore, che questo è un privilegio degli amanti, i quali sono *sciolti da tutte le umane qualità.* Ma e non son forse qualità dell'uomo il timore, la gelosia, il dolore ec., che pur soffrono si spesso gli amanti? Ho letto e udito de' begl'ingegni, che in ragionamenti gravi han fatto gran pompa di questi versi e di questa dottrina del Petrarca, la quale nondimeno è fondata sulle favolette di Platone. Chi seriamente ragiona in prosa, dovrebbe fare una grandissima distinzione fra i bei sogni della poesia e della scuola platonica, quali son questi, e le sode verità della miglior filosofia. Quanto è falso il supposto, su cui s'appoggia il dubbio mosso dal Poeta, tanto è insussistente e falsa la soluzione ch'egli ne arreca. Assai fondamento ha bensì la fantasia poetica per così immaginare in versi; ma è un delirio di sano intelletto il prendere per serj insegnamenti queste sue galanti bugie. *Rimembrare*, siccome osservò il Castelvetro, è voce così formata dal latino *rememorare.*

D'ALTRI AUTORI.

del vostr'aere. — Vuol dire dell'aere ch'è al vostro verso, che spira all'intorno della vostra abitazione. *Pagello.*

Altrove di Laura morta cantò: *Quanta invidia io ti porto, avara terra, – Ch'abbracci quella, cui veder m'è tolto; – E mi contendi l'aria del bel volto, – Dove pace trovai d'ogni mia guerra!* Ed ancora: *L'aura mia sacra al mio stanco riposo – Spira sì spesso.* Che l'aria intermedia tra il Poeta e l'amata desse argomento a bellissime fantasie del Poeta, si prova eziandio da quel luogo d'una canzone, ove misura la quantità di detta aria con veramente divino entusiasmo: *Ove d'alta montagna ombra non tocchi, – Verso il maggiore, e 'l più spedito giogo – Tirar mi suol un desiderio intenso: – Indi i miei danni a misurar con gli occhi – Comincio; e 'ntanto lagrimando sfogo – Di dolorosa nebbia il cor condenso, – Allor ch'i' miro e penso – Quanta aria dal bel viso mi diparte, – Che sempre m'è sì presso, e sì lontano.* Non saravvi lettore, siccome crediamo, cui spiaccia abbattersi per ben due volte in versi di questa fatta: però abbiamo trascritto il bellissimo tratto così per disteso. *Edit.*

Dallo spirito lor viver lontane. — La vita dell'anima è il pensamento. E si dice essa vivere in quella cosa, di che pensa; onde l'amante, pensando all'amata, si dice l'anima sua quivi vivere. *Castelvetro.*

Sciolti da tutte qualitati umane. — Questi ed altri simili concetti, che bene spesso s'incontrano nel Petrarca non solo, ma in pressochè tutti i poeti della sua scuola, voglionsi riferire alle dottrine platoniche, di cui erano per gran parte imbevuti i saggi di quelle età. I veri e gentili amanti, per essersi levati dalla schiera vulgare, s'intendevano partecipare ad un ordine superiore di creature privilegiate; e per poco che nei loro spirituali divagamenti non fossero ammessi al consorzio de' Numi. Potremo recar ad esempio molte canzoni d'antichi, e innanzi a tutte quella bellissima dell'Alighieri: *Amor, che movi tua virtù dal cielo, ec.*; e l'altra di Guido Cavalcanti: *Donna mi prega, perch'io voglia dire ec.*, celebratissima. *Edit.*

SONETTO XII.

Ansioso cerca da per tutto chi gli presenti le vere sembianze di Laura.

Movesi 'l vecchierel canuto e bianco
Del dolce loco, ov' ha sua età fornita;
E dalla famigliuola sbigottita,
Che vede il caro padre venir manco:
Indi traendo poi l' antico fianco
Per l' estreme giornate di sua vita,
Quanto più può, col buon voler s' aita,
Rotto dagli anni, e dal cammino stanco.
E viene a Roma, seguendo 'l desio,
Per mirar la sembianza di colui,
Ch' ancor lassù nel Ciel vedere spera:
Così, lasso, talor vo cercand' io,
Donna, quant' è possibile, in altrui
La desiata vostra forma vera.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI

Movesi 'l vecchierel canuto e bianco. — *Canuto e bianco* è reiterazione, nè la reiterazione sempre è spiacevole; nondimeno *bianco* in un vecchio si potrebbe forse anco alla pallidezza applicare. È comparazione che ha una dissonanza occulta, perocchè il vecchio che va a Roma, desidera di vedere il velo della Veronica, per mirare il ritratto della faccia di Colui che non ha più veduta. Ma il Poeta va cercando di veder donne belle, per ritrovarne una che rassomigli quella ch' egli ha veduta troppo.

Del dolce loco, ov' ha sua età fornita. — Aver fornita l' età s' intende ridotto alla morte; ma i giuristi pigliano molte

volte l'atto prossimo per l'atto in essere; e il Poeta avea studiato in leggi: però gli si può concedere.

Che vede il caro padre ec. — Cioè della famigliuola che vede il caro padre venir manco a sè stesso, consumato dalla soverchia età, ovvero che vede venir manco a lei, lasciandola egli per girsi a Roma, e però sbigottisce. E questa più mi piace.

DEL MURATORI.

Certo non quadra in qualche parte la comparazione di questo vecchierello coll'azione del Poeta; e può anche ragionevolmente dispiacere questo assomigliar sè stesso, che follemente va cercando in altrui la sembianza dell'amata sua, a chi piamente va a Roma per mirare la sembianza del nostro Salvatore. Tuttavia, per quello che riguarda l'esatta corrispondenza della comparazione, questa non si ha da esigere con troppo rigore. Qui concorre la somiglianza del cercare un ritratto, e l'ansietà di trovarlo; e questo basta. Ben dipinta poi, ed espressa con vaghe forme, e con limpidezza di sensi, e con andatura naturale di versi, è l'azione di questo vecchio. Nota anche la forza e vivezza d'alcuni epiteti. E se *canuto* e *bianco* volessero anche dire la stessa cosa, ai poeti si concede talora questa licenza. *Passi tardi e lenti* disse altrove. In somma, può chiamarsi nel carattere mezzano un non mezzano sonetto. Nè dovrebbe dar fastidio quella frase del *trarre l'antico fianco per le giornate della vita*, benchè a prima vista paja strano il dire, che si fa per le giornate ciò che solamente avviene sopra la via, per cui si cammina.

D'ALTRI AUTORI.

Ov'ha sua età fornita. — S'intenda: dove ha fornita quella tanta età ch'egli visse fino al momento della partenza. Nè ci vediamo bisogno del comento legale fatto a questo luogo, di per sè così piano. *Edit.*

Per mirar la sembianza di colui. — Si crede universalmente che a Roma sia il Sudario d'una Veronica, nel quale sia l'immagine di Cristo vera. Dante, Parad. canto XXXI.: *Quale è colui che forse di Croazia – Viene a veder la Veronica nostra, – Che per l'antica fama non si sazia, – Ma dice nel pensier, fin che si mostra: – Signor mio, Gesù Cristo, Iddio verace, – Or fu sì fatta la sembianza vostra?* Castelvetro.

SONETTO XIII.

Quale sia il suo stato quando Laura gli è presente,
e quando da lui si diparte.

Piovonmi amare lagrime dal viso
  Con un vento angoscioso di sospiri,
  Quando in voi adivien, che gli occhi giri,
  Per cui sola dal mondo i' son diviso.
Vero è, che 'l dolce mansueto riso
  Pur acqueta gli ardenti miei desiri,
  E mi sottragge al foco de' martiri,
  Mentr' io son a mirarvi intento e fiso:
Ma gli spiriti miei s'agghiaccian poi,
  Ch' i' veggio, al dipartir, gli atti soavi
  Torcer da me le mie fatali stelle.
Largata al fin con l'amorose chiavi
  L'anima esce del cor per seguir voi;
  E con molto pensiero indi si svelle.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Con un vento angoscioso di sospiri. — La voce *angoscioso* è della provenzale, derivata da *angor. E a dolor angoissosa,* disse il Ventadorno. Ma questo quaternario non pare insertarsi bene colle cose seguenti, nè giugnere, come si dice, lino a lino. Dovrebbe (s'io non m'inganno) essere il concetto: Quand' io miro Laura, o ella mi si mostra lieta e ridente, o no; se no, *Piovonmi amare lagrime dal viso;* se lieta, que' suoi dolci sorrisi acquetano gli ardenti miei desiri. Ma è ben vero che poi al dipartire io sconto la dolcezza, veggendo gli atti soavi *Torcer da me le mie fatali stelle.* Or veggasi che il primo quaternario entra confuso, e non distingue tra Laura lieta e non lieta.

Vero è che 'l dolce mansueto riso. — Nota riso di donna casta, dolce sì, ma modesto.

DEL MURATORI.

Più volentieri scriverei *Piovonmi* (E secondo la lezione da noi seguita, leggendo il Tassoni *Piovommi. Edit.*), non perchè pronunziando non s'abbia a dire *Piovommi*, ma perchè la gente straniera, amante della nostra lingua, non peni ad intendere e a saper ben pronunziare questa parola. Così dico d'altre simili voci, come *iscusilla* per *iscusinla*, che noi troveremo altrove. Ma perchè il nostro Poeta prorompe in sì dirotti pianti al mirar la sua Donna? Perchè piuttosto non ride? Se avesse detto di piangere per non poter mirare costei, la ragione per sè stessa s'intenderebbe. Ma rimirarla e piangere, non se ne sa intendere il perchè. Tu di', che questo perchè gli è rimaso disavvedutamente nella penna. E nel secondo quadernario, che desiri fossero quelli che il *dolce mansueto riso* di Laura acquetava, e perchè il solo riso, e non anche la sola vista, e l'intenta contemplazione di volto sì bello potesse acquetarlo, chi sa dirmelo? Nè sapea certo la ragione il Petrarca; ma egli doveva eziandio sapere che i lettori, s'egli non la facea discretamente intendere, non erano tenuti ad indovinarla, e perciò era convenevol cosa ch'egli ve l'aggiugnesse in qualche maniera. Non basta concepire in nostra mente bei pensieri: bisogna non meno studiosamente avvertire, se questi si sieno espressi all'altrui mente con quella chiarezza, con cui eglino si stanno entro alla nostra. Nell'ultimo ternario non mancherà chi ammiri quelle *amorose chiavi*, senza nè pur sapere che voglia significare un sì fatto linguaggio. Il dire che tai vocaboli significano o gli *amorosi sguardi*, o il *pensamento alla cosa amata*, o il *caldo piacere*, è piuttosto un'immaginare a suo talento ciò che può addursi per ispiegazione (il che sa fare qualunque dotto lettore), che un dire francamente qual sia l'intenzion vera del Poeta, e il significato legittimo di queste *chiavi;* perciocchè di tali esposizioni qual buona ragione o pruova si apporta? Anche l'ultimo verso, *E con molto pensiero indi si svelle*, oltre al non dire nulla di più di quello che s'era fatto udire nell'antecedente verso, lascia i dotti, non che gl'ignoranti, in molte tenebre, e con poca grazia di loro congedo. Non è qui luogo di esaminarlo più minutamente, e di pesare le sposizioni fattene: solamente dirò, che bisogna avvezzarsi a non ammirare,

e molto meno a lodare gli oracoli della poesia altrui. In tali casi il miglior partito è dire che non s'intende, e tirare avanti; e ne' suoi versi poscia cercare, per quanto si può, la chiarezza, oppure quella sola ingegnosa e lodevole oscurità, di cui in altro luogo parlammo. All'incontro in questo sonetto, prescindendo dai nèi fin qui mentovati, o che tali almeno a me pajono, tu puoi osservare non poche gentili forme di dire, e alcune grazie dello stile poetico. *Angoscia* viene dal latino *angustia*, e quindi si è formato *angoscioso*.

D'ALTRI AUTORI.

Per cui sola dal mondo i' son diviso. — E Lucia, nel secondo dell'Inferno, dice a Beatrice dell'amico suo: *Ch' uscìo per te della vulgare schiera*. *Biagioli*.

Intendi, per esempio: *Riconosci colci che prima torse – I passi tuoi dal pubblico viaggio*. *Castelvetro*.

E non cantò altrove, morta Laura: *Gli occhi, di ch' io parlai sì caldamente, – E le braccia, e le mani, e' i piedi, e 'l viso, – Che m' avean sì da me stesso diviso, – E fatto singular dall' altra gente?* *Edit*.

Intento e fiso. La prima di queste due voci dimostra la tesa dell'anima, la seconda quella del senso, anzi di tutti i sensi seguaci. *Biagioli*.

Amorose chiavi. — Non usa il Petrarca *chiavi* sempre per una cosa, perciocchè alcuna volta prende *chiave* per *servaggio*: *Dolce del mio cor chiave?* Altrove per lo volere e disvolere: *Del mio cor, Donna, l'una e l'altra chiave – Avete in mano*. Ed altrove disse: *Altro voler o disvoler m' è tolto*. Così Dante, Inf. canto XIII.: *Io son colui che tenni ambo le chiavi – Del cuor di Federigo*. Ma qui significano quella potenza di Amore, con la quale egli può un' anima d' un corpo mandar via, non per separazione verace di morte, ma sì perchè l'anima è separata e morta, quanto è al pensamento d' altra cosa, dall' amata in fuori. Chiama adunque *chiavi amorose* il pensamento alla cosa amata, che *morte* ancora si chiama. *Castelvetro*.

Indi si svelle. — *Indi*, dal cuore, *con molto pensiero;* quasi che dimostri che lo spiccarsi dell'anima non sia altro che pensamento nella cosa amata. Altri dicono: *Indi*, cioè da voi, quasi voglia dire, che si lievi da Laura al cielo: il che poco per la durezza mi piace. *Castelvetro*.

Nota la frase *con molto pensiero*, assai pellegrina. *Edit*.

SONETTO XIV.

Per poter men amarla, fugge, ma inutilmente, dalla vista del suo bel volto.

Quand' io son tutto volto in quella parte,
Ove 'l bel viso di Madonna luce;
E m' è rimasa nel pensier la luce,
Che m' arde e strugge dentro a parte a parte;
I', che temo del cor, che mi si parte,
E veggio presso il fin della mia luce;
Vommene in guisa d' orbo senza luce,
Che non sa ove si vada, e pur si parte.
Così davanti ai colpi della Morte
Fuggo; ma non sì ratto, che 'l desio
Meco non venga, come venir sole.
Tacito vo; che le parole morte
Farian pianger la gente: ed i' desio,
Che le lagrime mie si spargan sole.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

È sonetto pieno d' artificio e di stenti; ma parmi che sia di lui quello stesso che de' ricami antichi, che costaron già molto, ed ora vaglion poco.

Ove 'l bel viso di Madonna luce. — La voce *Madonna* è della provenzale. *Per Madonna, e non fas ges clamor,* disse Pietro Bremont.

Tacito vo; che le parole morte. — È quello che parla il cuore, ma non l'esprime la bocca. E nota le rime, che pajono tutte le stesse, e nondimeno il significato è diverso. Ma queste sono cose leggieri. Voga, e passa.

DEL MURATORI.

Assai, e secondo il mio genio, ha ragionato di questo componimento il Tassoni. Per civiltà io non biasimerei negli antichi celebri poeti sì fatti lavorieri, i quali costano tanta fatica, e pure non servono quasi se non a mostrare un ingegno ozioso nella stessa fatica; ma consiglio bene di non imitare in questo gli antichi: e di fatto oggidì se ne astengono tutti i saggi.

D'ALTRI AUTORI.

DEL COR, CHE MI SI PARTE. — Ch'è diviso, tagliato. *Castelvetro.*

Vedi la nota al verso, *Per cui sola dal mondo i' son diviso*, del sonetto precedente. *Edit.*

PAROLE MORTE. — Le parole che in ogni suono spirano morte; chè l'ha sempre avvolta intorno al cuore. Ma può significare ancora il tetro silenzio che l'accompagna, e la morte sparsa in ogni suo atto; il che compone un linguaggio di muta, ma fervidissima eloquenza. *Biagioli.*

O che parlano di morte, la quale egli si vedeva molto vicina per gli amorosi affanni, o che sono senza niuno effetto, non operando quello che egli avrebbe voluto, e che gli pareva a ragione di meritare; il che avrebbe mosso gli ascoltanti a lacrimare. *Castelvetro.*

Non espresse, ma concepute di dentro. *Pagello.*

E che s'intenda di parole non espresse, ci pare sia bastantemente dimostrato dal principio del verso: *Tacito vo. Edit.*

CHE LE LAGRIME MIE SI SPARGAN SOLE. — Nessuno ha notato fra i comentatori perchè il Poeta sdegni di aver compagni nel lacrimare, mentre si sa esser proprio degl'infelici il cercare chi seco loro condolgasi, quasi meno pesi l'affanno che con altri è diviso. Ma qui ne piace notare una bella squisitezza di sentire dell'innamorato, al quale tanto sta a cuore ed è dolce il dolore che porta per la sua donna, che ha pur gelosia ch'altri seco lui il parta, e scemi ad esso il merito e la soavità del soffrire. Vedremo benedirsi più innanzi dal Poeta le stesse sue pene con que' cari versi: *E benedetto il primo dolce affanno, – Ch' i' ebbi ad esser con Amor congiunto, – E l'arco, e le saette, ond' io fui punto; – E le piaghe, ch' infin al cor mi vanno: Edit.*

SONETTO XV.

Rassomiglia se stesso alla farfalla, ch'è arsa da quel lume, che si la diletta.

Son animali al mondo di sì altera
Vista, che 'ncontr'al Sol pur si difende:
Altri, però che 'l gran lume gli offende,
Non escon fuor se non verso la sera:
Ed altri, col desio folle, che spera
Gioir forse nel foco, perchè splende;
Provan l'altra virtù, quella che 'ncende.
Lasso, il mio loco è 'n questa ultima schiera;
Ch'i' non son forte ad aspettar la luce
Di questa donna, e non so fare schermi
Di luoghi tenebrosi, o d'ore tarde.
Però con gli occhi lagrimosi e 'nfermi
Mio destino a vederla mi conduce:
E so ben, ch'i' vo dietro a quel, che m'arde.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Avanza questo sonetto senza alcun dubbio tutti i passati di bontà, perciocchè non ha parte alcuna disconvenevole: è distinto con metodo, lo stile è dolce e maestoso, la comparazione è vaga, e risponde di parte in parte.

Gioir forse nel foco. — Le voci *gioire* e *giojoso* sono della provenzale, come anco *gioja*. *Quieu jamais joios no seria, – Ni ioi ses vos pro num teria,* disse Rambaldo Vachero.

Gioir forse nel foco, perchè splende. — Luce il fuoco, e paradiso della vista è la luce. Ma chi dietro al piacer della vista s'abbandona, credendosi che dove gioisce l'occhio, debba gioire il cuore, molte volte come farfalla s'abbrucia l'ali.

DEL MURATORI.

Per me non mi sottoscriverei sì facilmente al parere del Tassoni, che vuole che questo sonetto senza dubbio avanzi tutti i passati di bontà. Non ogni difficultà che si faccia, non ogni neo che si scuopra, nè il poter dire meglio una cosa in questa, che in quella maniera, fa che un componimento lasci d'essere buono, e talora anche ottimo. E ciò sia detto anche per l'avvenire. A me qui non aggrada molto il principio del sonetto con quel, *Sono animali al mondo*, detto assai bassamente, e con una entrata poco felice. Portava il costume della lingua nel seguente verso che si dicesse: *Che questa incontro al Sol pur si difende*, oppure *che si difendono ec.* Ma voglio che tal forma si metta fra le altre irregolari dei Padri, che poi servono per difesa o per vezzo dei lor successori; e potremo dire in fine, che quel *difende* s'accorda con *vista.* Il quarto verso è assai languido, e sa di prosa. Confesso ben poetica la descrizione di questi animali, tuttochè ci si parli anche di vipistrelli e civette; ma del pari poetica non mi sembra l'applicazione d'essi al caso del Poeta, espressa nel quarto verso del secondo quadernario: *Lasso, il mio loco è 'n questa ultima schiera.* Nel primo terzetto fa poco piacere all'orecchio quel *fare schermi*. Ben corre l'altro ternario, che chiude felicemente il sonetto, e a me sembra molto gentile.

D'ALTRI AUTORI.

Son animali ec. — L'aquila. *Altri:* sono i gufi e vipistrelli, che, non potendo il troppo lume sostenere, aspettano a uscir delle loro tane la sera. *Ed altri:* le farfalle. *Biagioli.*

spera – Gioir forse nel foco, perchè splende. — Joan. 35.: *Ille erat lucerna ardens, et lucens: vos autem voluistis ad tempus exultare in luce ejus. Castelvetro.*

l'altra virtù. — Due specialità sono del fuoco: l'una è lo splendore, l'altra è il calore; e l'una e l'altra è congiunta insieme. *Castelvetro.*

E so ben, ch'i' vo dietro a quel, che m'arde. — Ad imitazione del Petrarca un poeta recente: *Conosco il meglio, ed al peggior m'appiglio*. E ricorda la sentenza di Seneca, posta in bocca a Medea. *Edit.*

SONETTO XVI.

Tentò e ritentò più volte, ma indarno, di lodare le bellezze della sua Donna.

Vergognando talor, ch'ancor si taccia,
Donna, per me vostra bellezza in rima,
Ricorro al tempo, ch' i' vi vidi prima,
Tal che null'altra fia mai, che mi piaccia.
Ma trovo peso non dalle mie braccia,
Nè ovra da polir con la mia lima:
Però l' ingegno, che sua forza estima,
Nell' operazion tutto s'agghiaccia.
Più volte già per dir le labbra apersi:
Poi rimase la voce in mezzo 'l petto.
Ma qual suon poria mai salir tant' alto?
Più volte incominciai di scriver versi:
Ma la penna, e la mano, e l' intelletto
Rimaser vinti nel primier assalto.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Vergognando talor, ch'ancor si taccia. — Vergognando, maravigliando, inchinando, scemando, e tali, usa comunemente la lingua, in significato passivo, senza la *si*. *Esse dentro a' delicati petti, temendo e vergognando, tengono l'amorose fiamme nascose*, disse il Boccaccio; ma è però modo di favella usato prima da' Provenzali. *Mas natura maraveilla*, disse Pietro d'Alvernia. *Ed ajutan l'arsura vergognando*, si legge nel Purgatorio di Dante.

Ma trovo peso non dalle mie braccia. — Si concede alla rima; chè per altro il peso, non alle braccia, ma alle spalle si

attribuisce. *Versate diu quid ferre recusent, – Quid valeant humeri*, disse Orazio. Nondimeno, senza anco il privilegio della rima, potrebbesi forse difender questo passo, in virtù della figura sineddoche, con quel luogo d'Aristotele del capo quindicesimo del primo della Istoria degli animali: *Brachii autem partes sunt humerus, cubitus post humerum, gibber;* che in altra guisa si legge tradotto, e male.

Nè ovra da polir con la mia lima. — *Nè opra*, dicono alcuni testi moderni, conforme a quello del ventisei; ma è verso che dà nel basso, e frase che par che tocchi del veramente fabbrile. Sono però i ternarj molto tirati a segno. E finora dote propia di questo Poeta si pare, che a guisa delle stelle ferisca più felicemente trino, che di quadrato.

Più volte già per dir le labbra apersi. — Virgilio: *Incipit effari, mediaque in voce resistit.*

Più volte incominciai di scriver versi. — Nota *incominciai di*. Ed altrove pur anco: *Tosto ch'io incominciai di veder lume*. Sempre il Boccaccio disse *incominciare a. Incominciando a intepidire; incominciare a ferire ec.* Ed il Poeta anch'egli: *Incominciarsi il mondo a vestir d'erba. – Incominciava a prender sicurtade.*

DEL MURATORI.

Se il secondo quadernario corrispondesse in bellezza al rimanente del sonetto, io loderei di molto questo componimento. Ma il secondo verso di esso, notato anche dal Tassoni, è poco felice, nè ci sarebbe entrato, se non si avesse avuto bisogno di quella *lima* per servire alle rime; e la parola *operazione*, essendo di genio piuttosto prosaico che poetico, sembra che nuoca non poco al quarto verso. Nè io darei torto affatto a chi dicesse di desiderare anche nel primo quadernario un poco più d'attenzione del Poeta. Perocchè non è vestigio alcuno del perchè, dopo essersi vergognato che si taccia tuttavia in versi la beltà di Laura, egli ricorra al tempo in cui la vide la prima volta. Si dirà che il Castelvetro ne adduce la ragione, cioè perchè agl'imbarcati in amore non si suol dar fede quando lodano le loro amate, e perciò ricorrere il Poeta a quel tempo, in cui non era per anche offuscato dall'affetto il giudizio suo. Ma questa ragione è una immaginazione acuta e benigna del Castelvetro. Chi sa se così avea in mente il Petrarca? In effetto, io credo ch'altro egli non voglia dire, se non semplicemente, che

avendo stabilito di cantare di Laura, vuol incominciare dal dì che prima la vide, perchè quello fu il primo a comparirgli essa davanti colle sue bellezze; con pensiero di raccontar poi di mano in mano gli altri effetti dell'innamoramento suo. E se questo è, eccovi come il Poeta, per non ben finire i ragionamenti suoi, fa sognare in servigio suo le genti dotte. Ed avverti, che anche nella spiegazione mia manca qualche cosa; perciocchè dovea dire il Poeta: *Ricorro al tempo, ch' i' vi vidi prima, per quindi cominciare le lodi vostre*, o altra simil cosa, e lasciar andare quello non necessario verso: *Tal che null' altra fia mai, che mi piaccia.* Per altro assai mi piace, siccome disinvolta, l'entrata del sonetto; spiritosi, chiari e puliti sono i terzetti, e nobilmente chiudono il componimento. Lo stesso componimento è ben condotto da capo a piedi. E a queste cose debbono ben por mente i giovani per imitarle.

D'ALTRI AUTORI.

VERGOGNANDO. — Nota che il Poeta, dove può, omette volentieri le particelle *mi, ti, si, mio, tuo, suo*, e simili; come anche Virgilio: e vale ad aggrandire il metro. PAGELLO.

MA TROVO PESO ec. — Sente quel d'Orazio, *De art. poet.: Sumite materiam vestris, qui scribitis, aequam – Viribus, et versate diu, quid ferre recusent, – Quid valeant humeri.* Egli dice *braccia*, quasi, prima che si muova il peso di terra, si tenti con le braccia se si possa sollevare: *Ma non senza destino alle tue braccia, – Che scuoter forte e sollevarla ponno, – È or commesso il nostro capo Roma ec.* CASTELVETRO.

NÈ OVRA DA POLIR CON LA MIA LIMA. — Quintiliano: *Ut opus poliat lima.* Dice due cose: che non ha forza da abbracciare così gran materia; nè, abbracciatala, di pulirla. CASTELVETRO.

Questo verso, accagionato dal Tassoni di *basso* e *fabbrile*, è notato dall'Alfieri. EDIT.

NEL PRIMIER ASSALTO. — Dicono *nel primo bel principio*; ma pare a me che intenda il Poeta del primo affacciarsi all'immaginazione quella gran bellezza che cerca di descrivere. BIAGIOLI.

SONETTO XVII.

Dimostra che il suo cuore sta in pericolo di morire,
se Laura nol soccorre.

Mille fiate, o dolce mia guerrera,
Per aver co' begli occhi vostri pace,
V'aggio profferto il cor: m'a voi non piace
Mirar sì basso con la mente altera:
E se di lui fors'altra donna spera;
Vive in speranza debile e fallace:
Mio; perchè sdegno ciò, ch'a voi dispiace;
Esser non può giammai così, com'era.
Or s'io lo scaccio, ed e' non trova in voi
Nell'esilio infelice alcun soccorso,
Nè sa star sol, nè gire ov'altri 'l chiama;
Poria smarrire il suo natural corso;
Che grave colpa fia d'ambeduo noi,
E tanto più di voi, quanto più v'ama.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Mille fiate, o dolce mia guerrera. — *Guerrera* per *nemica* è detto alla provenzale. *Que mes mala salvatia e guerreira*, disse Pietro Vidal. *Che eo mi vanteria di tal guerrero*, disse maestro Simon Rinieri, poeta antico firentino.

Per aver co' begli occhi vostri pace. — È un verso di stoppa, che non ha i piedi a segno; onde, in cambio di correre, va strisciando.

Poria smarrire il suo natural corso. — Ed esser mangiato da qualche civetta. È un concetto da tre quattrini, indegno d'un tal Poeta.

Per aver co' begli occhi vostri pace. — Il Muzio nota questo verso per languido; ed appresso questi altri: *Ed altre molte, c'hai ascoltate e lette. – Poichè voi ed io più volte abbiam provato. – Ed io 'l provai in sul primo aprir de' fiori. – Io chiederei a scampar non armi, anzi ali. – Che piacer mi facca i sospiri e 'l pianto. – Senza 'l qual non vivrei in tanti affanni. – Nel cui amor non fur mai inganni, nè falli. – Ciel empirco, e di quelle sante parti*, come duri e senza numero. Quanto alla languidezza del primo, ce ne sono d'assai peggiori. Il secondo così si legge in tutti i testi ch'io ho veduto: *Ed altre mille, c'hai scoltate e lette.* Ma non consiglierei già però alcun mio amico che rubasse al Petrarca quella voce *scoltate.* Del terzo ho detto come si legge in alcuni testi vecchi; se male poi o bene, me ne rimetto alla pronuncia fiorentina, tuttochè il Muzio non la voglia per giudice, nè per amica. Il quarto ne' miei testi si legge così: *Ed io 'l provai sul primo aprir de' fiori.* Del quinto dissi, ch'io credea che il Poeta avesse lasciato scritto *chiedrei*, e non *chiederei*, perciocchè l'errore non è di collisione, ma d'una sillaba di più. Il sesto non mi par meritevole d'entrare in questo numero. Del settimo ed ottavo dissi a suo luogo ciò che me ne parea. Il nono ha molti altri compagni, ed io pure sono andato notando quelli, a' quali mi sono avvenuto per altro; ma non gli ho ricercati tutti, per non infastidire il lettore. E tanto più, che i giovani oggidì non peccano in questo; anzi molte volte, per non offendere il numero, storpiano piuttosto i concetti.

DEL MURATORI.

Secondo me, oh questo sì che è il migliore sonetto che fin qui ci sia comparito davanti; ed è tale, che può dirsi uno degli ottimi del Petrarca. Osserva primieramente l'incomparabile affetto che si chiude nel primo quadernario, i cui sensi sono tutti poetici e leggiadri, i cui versi son tutti eleganti, a riserva di qualche trascuraggine nel secondo, non già perch'esso non abbia i piedi a segno, ma perchè poco pulitamente stacca gli *occhi* da *vostri*, ed ha suono languente. Nel secondo quadernario e nel resto del sonetto tu puoi osservare una sommamente ingegnosa e gentil rettorica da amante profano, i cui argomenti e concetti non hanno già da pesarsi con gli scrupoli, bastando ad un poeta, affinchè si possano chiamar belli, che la scuola platonica e l'affetto bollente serva loro di probabile e verisimil

fondamento. Ora in quanto a quel verso, *Poria smarrire il suo natural corso*, sul quale s'appoggia il principal nerbo de' terzetti, se il Poeta ha veramente inteso di dire ciò che il Tassoni, senza dircelo, mostra di supporre, anch'io m'accordo seco di condannarlo. Ma qualora le altrui parole soffrono comodamente due diverse spiegazioni, l'equità, non che la cortesia, richiede che ci appigliamo sempre alla più favorevole per lo scrittore. E qui, per lasciare altri sensi che ancor noi potremmo addurre, secondo alcuni valentuomini *smarrire il natural corso* significa *mancar di vita;* laonde piuttosto questo senso, che altro, dobbiam dare al verso proposto, e massimamente così persuadendoci a fare l'onestà e il giudizio di Francesco Petrarca.

D'ALTRI AUTORI.

E SE DI LUI FORS'ALTRA DONNA SPERA. — Tibullo, lib. IV. Eleg. penult.: *Nunc licet e caelo mittatur amica Tibullo:— Mittetur frustra, deficietque Venus.* CASTELVETRO.

IL SUO NATURAL CORSO. — Il corso vitale, ossia la vita; perciocchè l'anima ha vita nel pensiero, il quale mancandole per venirle meno il suggetto, cessa di vivere. BIAGIOLI.

NATURAL CORSO. — Vitale. CASTELVETRO.

La giustificazione allegata dal Muratori, anzichè liberare il Poeta dall'accusa fattagli dal Tassoni, gliene appicca una seconda, giacchè tutte le parole e frasi che *soffrono comodamente due diverse spiegazioni*, devono assolutamente reputarsi difettose, essendo la chiarezza prima indispensabile dote d'ogni scrittore. Se però la frase, che qui si nota, ammetta doppia interpretazione, se quella del Tassoni debba riputarsi per la più sana e corrispondente, giudichi il saggio lettore, a cui abbiamo messe a questo fine sott'occhi le chiose del Castelvetro e Biagioli, che concorrono nella stessa opinione. EDIT.

SESTINA I.

Espone la miseria del suo stato. Ne accusa Laura.
La brama pietosa, e ne dispera.

A qualunque animale alberga in terra,
Se non se alquanti, c' hanno in odio il Sole;
Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno:
Ma poi ch' il ciel accende le sue stelle,
Qual torna a casa, e qual s' annida in selva
Per aver posa almeno infin all' alba.
Ed io, da che comincia la bell' alba
A scuoter l' ombra intorno della terra
Svegliando gli animali in ogni selva,
Non ho mai triegua di sospir col Sole.
Poi, quand' io veggio fiammeggiar le stelle,
Vo lagrimando e desiando il giorno.
Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
E le tenebre nostre altrui fann' alba;
Miro pensoso le crudeli stelle,
Che m' hanno fatto di sensibil terra;
E maledico il dì, ch' i' vidi 'l Sole;
Chè mi fa in vista un uom nudrito in selva.
Non credo, che pascesse mai per selva
Sì aspra fera, o di notte, o di giorno;
Come costei, ch' i' piango all' ombra, e al Sole:
E non mi stanca primo sonno, od alba;
Che bench' i' sia mortal corpo di terra,
Lo mio fermo desir vien dalle stelle.

Prima ch'i' torni a voi, lucenti stelle,
O torni giù nell'amorosa selva
Lassando il corpo, che fia trita terra;
Vedess'io in lei pietà: ch'in un sol giorno
Può ristorar molt'anni, e 'nnanzi l'alba
Puommi arricchir dal tramontar del Sole.
Con lei foss'io da che si parte il Sole;
E non ci vedess'altri, che le stelle;
Sol una notte; e mai non fosse l'alba;
E non si trasformasse in verde selva
Per uscirmi di braccia, come il giorno,
Che Apollo la seguia quaggiù per terra.
Ma io sarò sotterra in secca selva;
E 'l giorno andrà pien di minute stelle,
Prima ch'a sì dolce alba arrivi il Sole.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Ancorchè la sestina oggidì sia una sorta di composizione poco usata, per un certo mancamento che ha di dolcezza, pochi nondimeno saranno per avventura quegli, a' quali questa, come vaga e leggiadramente tessuta, non soddisfaccia.

A QUALUNQUE ANIMALE. — Nota che la voce *qualunque* non si regge da sè, come *chiunque*.

SE NON SE ALQUANTI, C'HANNO IN ODIO IL SOLE. — Nota la maniera dell'eccettuazione, non usata dal Poeta che questa volta sola. *È impossibile da tal nodo slegare, se non se quando a lui piace,* disse il Boccaccio. Ed altrove nella Fiammetta: *Niuna via esserci a riaverlo, se non se io per lui andassi. Se non se* sta in vece di *praeter,* e non regge il caso che precede, come hanno creduto alcuni; chè avrebbe detto il Poeta: *Se non se ad alquanti.* Non loderei nondimeno chi l'imitasse.

TEMPO DA TRAVAGLIARE È QUANTO È 'L GIORNO. — Il verbo *travagliare* è della provenzale. *Loniamen ma trabaillat e mal mes,* disse Amerigo di Pingulano.

Ma poi ch'il ciel accende le sue stelle. — Tolto da Virgilio: *Illic sera rubens accendit lumina vesper.*

Ed io, da che comincia la bell'alba. — Dell'istessa è il verbo *cominciare. Ab ioi mon vers comens,* disse il Ventadorno.

A scuoter l'ombra intorno della terra. — Virgilio: *Humentemque Aurora polo dimoverat umbram.*

Quando la sera scaccia il chiaro giorno. — Pare che ridica lo stesso che ne' due precedenti versi avea detto.

E le tenebre nostre altrui fann'alba. — Qui concede gli Antipodi.

Che m'hanno fatto di sensibil terra. — *Sensibile* per *sensitiva*: io non mi valerei dell'autorità.

E non mi stanca primo sonno, od alba. — Le due ore, in che predomina il sonno, e in che gli addolorati, stanchi di raggirarsi per lo letto e di rammaricarsi, gli sogliono dar luogo.

Lo mio fermo desir vien dalle stelle. — Non danno fermezza le stelle, ma semplice inclinazione. Ma i poeti alle volte si valgono anche delle opinioni false.

Prima ch'i' torni a voi, lucenti stelle. — Alla platonica parla qui il Poeta circa le stelle e l'anime. Ed è quello che toccò Dante dicendo: *Ancor di dubitar ti dà cagione, – Parer tornarsi l'anime alle stelle, – Secondo la sentenzia di Platone.*

O tomi giù nell'amorosa selva. — La voce *tomo* e *tomare* è della provenzale. *Que li gensers per quaia pres un tom,* disse Arnaldo Daniello. Alcuni testi hanno: *O torni giù ec.*; ma pecca nel gentilismo, e non è ritorno quello della selva dei mirti, come quello delle stelle.

E non si trasformasse in verde selva. — Passar da Laura a Dafne senza mezzo di comparazione, non so come sia da imitare, nè da lodare.

Ma io sarò sotterra ec. — Se qui intendiamo *selva* per quella de' mirti, Virgilio non dice che sia secca; e se l'intendiamo per una cassa da morti, non è traslato, ma enimma.

E 'l giorno andrà pien di minute stelle. — Io leggerei: *O 'l giorno andrà ec.*, perciocchè sono due condizioni che non possono stare insieme: morire, e vedere il giorno stellato.

Prima ch'a sì dolce alba arrivi il Sole. — Questo luogo (dice il Castelvetro) ha dato che pensare a molti. Il punto della difficultà non ho memoria s'ei lo metta; ma egli è nascosto in quei versi più sopra: *Sol una notte; e mai non fosse l'alba.* Che se non fosse mai l'alba, come potrebbe il sole giugnere a lei? Di' che le sestine non hanno i concetti legati, nè

seguiti; e che la preghiera frapposta, come impossibile non si considera, ma riguarda solamente il Poeta in quest'ultimo verso all'ordine naturale, ed a quello che di sopra avea detto: *Vedess'io in lei pietà: ch' in un sol giorno – Può ristorar molt'anni, e 'nnanzi l'alba – Puommi arricchir dal tramontar del Sole.* Ovvero intendi, che il Poeta di sopra metta una notte infinita per una lunghissima, forse alludendo a quella di Giove, quando colla moglie d'Anfitrione si giacque.

La sestina è componimento ritrovato da' Provenzali, e la comune tiene che Arnaldo Daniello ne fosse l'inventore.

DEL MURATORI.

Le sestine del Petrarca, non che quelle degli altri antichi, io a tutta corsa le soglio leggere, perchè insin da' primi anni cominciai ad odiarle, e a credere che tanto poco di buono si possa trovare in tal sorta di componimenti, che non meriti punto d'arrestare il guardo degli studiosi. Io non pretendo che alcuno mi segua in questa antipatia, o si fidi di questo mio crudele giudizio. Ma dico bene, parermi facile che un ingegno anche fortunato, volendo compor sestine, cada in seccagini, e pensieri stentati, e versi poveri di cose, o almen privi di cose forti, per cagione de' ceppi delle rime, ch'egli volontariamente elegge. E se non altro, gli avverrà quasi sempre di far servire i pensieri alle rime, invece di fare, come ragion vorrebbe, il contrario. Non dico però, che bei versi, belle frasi, e qualche nobile pensiero non s'incontrino in quelle del Petrarca, ingegno fecondissimo e veramente felice; ma vi s'incontrano ancora i soprammentovati difetti; e questa medesima sestina, che pure è assai lodata dal Tassoni, potrà farne fede, senza ch'io m'affatichi a mostrarlo col dito.

D'ALTRI AUTORI.

QUALUNQUE. — Questa voce, dice il Tassoni, non si regge da sè. Tra gli esempj contrarj senza numero eccone uno di Dante, Inf. c. XI.: *Qualunque priva sè del vostro mondo;* ove vuolsi sottintendere *uomo* o *individuo. BIAGIOLI.*

SE NON SE ALQUANTI. — Io non intendo tanto de' gufi e d'altri augelli, quanto de' lupi e delle volpi, che hanno in odio il sole per lo mal fare. Ed è luogo del salmo CIII. 20.: *Ponis tenebras, et fit nox: in ea proserpunt omnes bestiae sylvae.*

Leunculi rugiunt ad praedam, et ad quaerendum a Deo escam suam. Oritur sol, et recolliguntur, atque in lustris suis cubant. Egreditur homo ad opus suum, et ad laborem suum usque ad vesperam. — *Se non se.* Non regge il caso precedente, chè si direbbe, *Se non se ad alquanti;* anzi sta in forza di quarto caso, e invece di *praeter.* Ma il Boccaccio l'usò invece di *praeterquam.* Fiam. 90. a. 20.: *E solamente nell'animo mi rimase, niuna via esserci a riaverlo, se non se io per lui andassi.* CASTELVETRO.

CHE M'HANNO FATTO DI SENSIBIL TERRA. — Sente l'origine dell'uomo, che fu di terra, e disse *sensibile*, cioè viva; chè se fosse stato sasso, non avrebbe avuto il dolore. Tibullo, lib. II. Eleg. 4., ha questo medesimo desiderio, per non avere a sentire i mali diurni e notturni: *O ego, ne possim tales sentire dolores, – Quam mallem in gelidis montibus esse lapis; – Stare vel insanis cautes obnoxia ventis, – Naufraga quam vasti tunderet unda maris. – Nunc et amara dies, et noctis amarior umbra est; – Omnia nam tristi tempora felle madent.* CASTELVETRO.

CH'I' VIDI 'L SOLE. — Quel sole, cioè Laura. BIAGIOLI.

PRIMO SONNO, OD ALBA. — Principio della notte e principio del dì, per la notte e per lo dì. Orazio, Carm. lib. II. Od. 9.: *Tu semper urges flebilibus modis – Mysten ademptum, nec tibi vespero – Surgente decedunt amores, – Nec rapiunt fugiente solem.* E *primo sonno* è preso da Virgilio, Eneid. lib. I.: *Nec procul hinc Rhesi niveis tentoria velis – Agnoscit lacrimans primo quae prodita somno – Tydides multa vastabat caede cruentus.* CASTELVETRO.

MORTAL CORPO. — Orazio, Carm. lib. I. Od. 55.: *Praesens vel imo tollere de gradu – Mortale corpus*, cioè vile. Ed è il senso: *Io piango sempre; la ragione è, che io sono sforzato dal Cielo, ancora che non paja verisimile che il Cielo s'impacci di così vile cosa, come sono io.* CASTELVETRO.

LO MIO FERMO DESIR ec. — Io sono reso da questo amore superiore alla mia condizione terrena anche nel tollerare le pene; e però il continuo lacrimar non mi stanca. EDIT.

LUCENTI STELLE. — Intende del terzo cielo, dove vanno gl'innamorati. CASTELVETRO.

Tenne Platone che le anime venissero dalle stelle, e poi vi tornassero. PAGELLO.

Così Dante, Par. c. IV.: *Dice che l'alma alla sua stella riede, – Credendo quella quindi esser decisa, – Quando natura per forma la diede.* EDIT.

NELL'AMOROSA SELVA. — Allude alla selva mirtea del sesto dell'Eneide. *Pagello.*

IN VERDE SELVA. — Segue la solita allusione a Dafne, trasformata in alloro. *Verde selva* è detto figuratamente per *alloro. Edit.*

E NON CI VEDESS'ALTRI, CHE LE STELLE. — Sente quello di Catullo *ad Lesbium*, Epig. 7.: *Aut quam sydera multa, cum tacet nox, – Furtivos hominum vident amores. Castelvetro.*

Così imitato dall'Ariosto. *Furioso*, canto XIV.: *E per quanti occhi il ciel le furtive opre – Degli amatori a mezza notte scopre. Edit.*

A SÌ DOLCE ALBA. — Questo luogo ha turbato molti, perchè pare che avesse parlato della notte; ed alcuni dicevano *alba* ancora dirsi di sera, non che di mattina. Altri dicevano, che si chiama *alba* la notte, perchè allora sarebbe a lui la notte giorno, adducendo quel di sopra: *E le tenebre nostre altrui fann' alba.* Ma, senza sottigliare, di' che od ha rispetto a quello .... *ch' in un sol giorno – Può ristorar molt'anni,* o che prende *alba* per *dì*, appresso al quale debba seguire cotal notte beata. Ed è detto ad esempio di Tibullo, che avendo nel lib. III. Eleg. 3. parlato di notte, soggiugne: *Hoc precor: hunc illum nobis aurora nitentem – Luciferum roseis candida portet equis.* Che *alba* si prenda per dì, ἠὸς, Museo: ..... ἀμφότεροι δὲ, – Πολλάκις ἠρήσαντο κατελθέμεν ἐς δύσιν ἠῶ. O pur dell'*alba* della notte, e dell'estrema parte del dì. Museo: Φέγγος ἀναςείλασα κατήϊεν ἐς δύσιν ἠώς. *Castelvetro.*

Il senso del verso dev'essere senza dubbio il seguente: *Ma io morirò, e le stelle si faranno vedere di giorno, prima che giunga il giorno da me desiderato.* E per accordare la frase usata dal Poeta colla nostra interpretazione si consideri come allorquando si formano de' voti sogliasi dire comunemente: oh venga il giorno, in cui questa o quest'altra cosa accaggia! senza punto badare se debba ciò avvenire di giorno o di notte, assegnando al vocabolo *giorno* un significato più generale che propriamente non ha. Così interpretando, ti sarà piano il senso dell'*alba* e del *Sole*, ch'altro in fine non sono che parti, onde si compone l'immagine del giorno suddetta. Ovvero, a dir più brevemente, prima che il sole arrivi all'alba del giorno che deve precedere la notte dal Poeta desiderata a compimento dei suoi desiderj. *Edit.*

CANZONE I.

Perduta la libertà, servo di Amore, descrive, e compiange il proprio stato.

Stanza I.

Nel dolce tempo della prima etade,
Che nascer vide, ed ancor quasi in erba,
La fera voglia, che per mio mal crebbe;
Perchè, cantando, il duol si disacerba,
Canterò com'io vissi in libertade,
Mentre Amor nel mio albergo a sdegno s'ebbe:
Poi seguirò, siccome a lui ne 'ncrebbe
Troppo altamente, e che di ciò m'avvenne;
Di ch'io son fatto a molta gente esempio:
Benchè 'l mio duro scempio
Sia scritto altrove sì, che mille penne
Ne son già stanche; e quasi in ogni valle
Rimbombi 'l suon de' miei gravi sospiri,
Ch'acquistan fede alla penosa vita.
E se qui la memoria non m'aita,
Come suol fare, iscusinla i martiri,
Ed un pensier, che solo angoscia dalle
Tal, ch'ad ogni altro fa voltar le spalle,
E mi face obbliar me stesso a forza:
Che tien di me quel dentro, ed io la scorza.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Tutte le rime e tutti i versi in generale del Petrarca lo fecero poeta; ma le canzoni (per quanto a me ne pare) furono quelle che poeta grande e famoso lo fecero.

Perchè, cantando, il duol si disacerba. — Questi sono i tre primi versi, secondo l'ordine del concetto, i quali, trasportati nel terzo luogo, pare che in certo modo affannino il lettore. È anco da notare, che nella fine del verso il Poeta usa *etade*, *libertade*, *beltade*, ed altri così fatti; e nel mezzo, o non mai o di rado: forse per fuggir la languidezza della desinenza *de*.

Perchè, cantando, ec. — Orazio: *Minuuntur atrae carmine curae.*

Benchè 'l mio duro scempio ec. — Di qui si raccoglie che questa canzone non fu delle prime composizioni del Poeta, benchè l'abbiano colle prime accontata.

Di ch'io son fatto a molta gente esempio. — *Volgar esempio all'amoroso stuolo*, disse altrove. Ma è da notare il *di che* per *onde*. *Di che vanno superbi in vista i fiumi*, disse più avanti.

Come suol fare, iscusinla i martiri. — Disse *iscusilla* per *iscusinla*. (Il Tassoni, a differenza della lezione per noi seguita, legge *iscusilla*. Edit.) *Teneallo in terra a rivescio, e caricavallo di pietre.* Novel. ant. 100. E Matteo Villani: *Feciono armare due galee di Genovesi, e per quattro mesi pagarolle. Andiamo, e meniallo alla taverna*, disse il Boccaccio, Giornata 8. Nov. 6. Ma mentre il Poeta vuol dir cosa pertinente a que' martiri, ed a quel pensier di che parla, non è degno di scusa se la memoria non gli serve; poich'egli stesso confessa di non aver altro in cuore, nè in mente. Oltre di ciò, quando anche il pensiere ed i martiri, ch'egli ha, fossero diversi dalle cose ch'ei vuol trattare, non per questo meriterebbe scusa, non le trattando bene; poichè le tratta di suo volere, e non forzato, nè pregato da alcuno. Albino, cittadin romano, avea composte certe istorie in greco, e nel proemio si scusava se avesse errato in quella lingua, perchè non era la sua naturale. Quel proemio, quando Catone lo lesse, disse Agellio ch'ei se ne rise, e domandò ad Albino chi l'avea forzato a scrivere in greco, s'ei non sapea la lingua.

E mi face obbliar me stesso a forza: ec. — Cioè il pensier mio, fissato in Laura, è così forte, che mi fa scordar di me stesso, occupando in me tutte le potenze interne dell'anima in guisa, che non sono in mia mano, fuor che i moti esteriori

del corpo. Il *face* io lo tengo per allungato, come *poteo*, *morio*, ed altri, che usano i poeti, e non per formato dal verbo *facere*, come tiene il Bembo. La voce *forza* è della provenzale. *Ai que val forza, ni sen*, disse Giraldo di Borneil.

Ne son già stanche; e quasi in ogni valle – Rimbombi 'l suon de' miei gravi sospiri. — «Io direi: *Ne sian già stanche*; *e rimbombi*; ovvero: *Ne son già stanche*, *e rimbomba*. E questo più mi aggrada.» Queste sono parole del Muzio; ma a me pare che questo luogo abbia necessità di correzione, accordandosi insieme *sia scritto* e *rimbombi*; dove quella parte, *sì*, *che mille penne* – *Ne son già stanche*, è detta per interposizione.

DEL MURATORI.

Più difficile, e perciò più lodevole, si è il fare un bel sonetto, che una bella canzone, tuttochè quella sorta di poemi sia sì breve in comparazione dell'altra. Qui l'ingegno ha campo di dilatarsi, e di uscir tutto fuori, e di fermarsi con libertà; ma il sonetto è una spezie di stinche, e talora si scorge simile al letto di Procuste, nel quale si stiravano le gambe ai corti di corpo, e si tagliavano ai lunghi, perchè venissero tutti alla misura del letto. Se ho ancor io da confessare il mio genio, più stimo ed amo il Poeta nelle canzoni che ne' sonetti, bench'egli senza dubbio abbia anche fatto de' sonetti incomparabili. Vegghiamo ora ad accennare ciò che in esse parimente ci pare o poco o molto lodevole; e per tempo diciamo, che questa non è delle più fortunate canzoni del Petrarca, quantunque per avventura più studio ed artifizio paja avere qui usato, che altrove.

Serve la stanza I. d'esordio alle seguenti, ed è la proposizione di quanto ha da cantarsi in questa canzone. I tre primi versi, dovendo essere nell'ordine del testo riposti dopo i tre seguenti, imbrogliano a tutta prima i lettori, e li costringono a tornare indietro per fare la costruzione gramaticale, o a consigliarsi coi comentatori. Se nondimeno gli esempj de' lirici antichi bastano qui a difendere, se non vogliamo anche dire a commendare il Poeta, noi potremo citarne parecchi.

Ed un pensier, che solo angoscia dalle ec. — Che pensier è cotesto? Il Castelvetro dice, esser quello di che parla nella ballata I. *Lassare il velo ec.* Ma come il pruova egli? Altri, *che sia il pensiero della cosa amata*. Bene sta. Ma perchè questo sì fatto pensiero toglie di capo al Poeta ciò che gli è avvenuto per cagione appunto di questa cosa amata? Piuttosto

dovea produrre effetto contrario. Nè il solo pensare alle cose amate suol dare angoscia agli amanti, ma bensì altre qualità concorrenti con questo pensiero. La voce *forza* viene dal vocabolo barbaro latino *fortia*. Perchè una parola si truovi egualmente usata dagl'Italiani e da' Provenzali, non si ha subito da conchiudere che l'italiana sia presa dalla provenzale. E così di alcune altre voci notate dal nostro Tassoni.

Che tien di me quel dentro, ed io la scorza. — Cioè, occupa quella parte di me che sta di dentro, cioè l'anima, ed io solamente tengo in mio potere il corpo. Senso nobile e poetico, e spiegazione più verisimile che quella del Castelvetro in questo luogo. La maniera nondimeno di esprimere un tal sentimento non so se a tutti parrà assai gentile e sufficientemente chiara.

D'ALTRI AUTORI.

Di ch'io son fatto ec. — Per cagione di che, cioè di quello che m'avvenne. *Biagioli.*

Mille penne – Ne son già stanche. — Intendi col Castelvetro: del molto scrivere fatto fin allora dal Poeta dell'amorosa sua pena. *Edit.*

Ed un pensier, ec. — Non parla d'alcun pensiere particolare, ma dell'abito di pensare continuamente a Laura, che lo fa stupido e smemorato. *Pagello.*

Solo. — Dopo aver fatto voltar le spalle a tutti gli altri, e quindi essersi fatto più intenso. Così nel sonetto: *Pien d'un vago pensier, che mi desvia – Da tutti gli altri, e fammi al mondo ir solo.* Altri intendono che *solo* sia avverbio, solamente; ma allora dicendo che dal pensiero amoroso ritrae solamente cordoglio, il Poeta ripugnerebbe a sè medesimo, avendo altre volte cantato di quanta dolcezza al cuore gli era questo medesimo pensiero. Quando non debba anche questo pigliarsi quasi nuovo indizio d'anima innamorata, che assai di sovente a sè medesima contraddice. E vedi nel sonetto citato poc'anzi, che dà ad esso pensiero l'aggiunto di *vago*. *Edit.*

Che tien di me quel dentro, ed io la scorza. — Che occupa di me la parte migliore, non lasciando in mia balia che la più meschina. *Edit.*

Stanza II.

I' dico, che dal dì, che 'l primo assalto
Mi diede Amor, molt'anni eran passati:
Sì ch'io cangiava il giovenile aspetto;
E dintorno al mio cor pensier gelati
Fatto avean quasi adamantino smalto,
Ch'allentar non lassava il duro affetto,
Lagrima ancor non mi bagnava il petto,
Nè rompea il sonno; e quel, ch'in me non era,
Mi pareva un miracolo in altrui.
Lasso, che son? che fui?
La vita al fin, e 'l dì loda la sera.
Che sentendo il crudel di ch'io ragiono,
Infin allor percossa di suo strale
Non essermi passato oltra la gonna,
Prese in sua scorta una possente donna,
Ver cui poco giammai mi valse, o vale
Ingegno, o forza, o dimandar perdono.
Ei duo mi trasformaro in quel, ch'i' sono,
Facendomi d'uom vivo un lauro verde,
Che per fredda stagion foglia non perde.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

I' dico, che dal dì, che 'l primo assalto ec. — Non pare molto conforme a quello ch'ei disse nel proemio, *In sul mio primo giovenile errore*. Ma poichè alcuni lo scusano col dire ch'egli cominciasse ad incanutire l'anno ventiquattresimo della sua età, sia scusato. O di', che più mi piace, ch'egli cangiava il giovenile aspetto, cioè cangiava l'aspetto di giovane in aspetto di uomo, empiendo di barba il volto.

Ei duo mi trasformaro ec. — *Ei duo* per *essi duo*, come altrove ne' Trionfi: *Ei duo cercando fame indegne e false*. Ma a me non piace, tuttochè l'*ei* nel numero del più l'usasse anche Dante, dicendo: *Tosto così com' ei furon spariti*.

DEL MURATORI.

Questa sì ch'è bellissima stanza. Mira come poeticamente e nobilmente esprime nel quarto verso e ne' seguenti la sua insensibilità ai colpi d'Amore, e gli effetti che quindi seguivano. Somma bellezza contengono e quell'improvviso affettuosissimo interrompimento del *Lasso, che son? che fui?* e quello attaccàrgli dietro una saggia riflessione o sentenza proverbiale, e quell'immantinente rivolgere il ragionamento contra del tiranno Amore, le cui arti con immagini fantastiche va descrivendo. Da ingegnosa invenzione poetica del pari nascono le trasformazioni di sè stesso, ch'egli in questa canzone accenna, la prima delle quali è la trasformazione in un lauro, fondata sull'opinione più galante che vera di coloro che tengono trasformarsi l'amante nella cosa amata. *Ei duo* non so se mai si potesse prendere per *et illi duo*. Nota che nell'ultimo verso il Poeta, secondo il Castelvetro, può accennare che l'amor suo non era per intepidire nè pure in vecchiezza; altrimenti egli ti parrà uno stoppabuco. Osserva eziandio quella forma di dire: *Infin allor percossa di suo strale – Non essermi passato ec.* Così hanno ancora i mss. dell'Estense.

D'ALTRI AUTORI.

Primo assalto. — Non è il dì che amor di Laura lo ha preso, ma amor anteriore di altra donna. Vedi sonetto II. *Pagello.*

Nè rompea il sonno. — Le lagrime gli rompevano il sonno, come di sopra: *Spesso dal sonno lagrimando desta*. O pone l'effetto per la cagione. Amore è cagione del rompere il sonno, e lagrima è effetto d'amore; cioè gli affanni amorosi non mi rompevano il sonno. *Castelvetro.*

Un lauro verde. Così nel Trionfo d'Amore, cap. III. ... *e so in qual guisa – L'amante nell'amato si trasforme*. Non è quindi maraviglia che l'amante di Laura in lauro si trasformasse. *Edit.*

Stanza III.

Qual mi fec'io, quando primier m'accorsi
Della trasfigurata mia persona;
E i capei vidi far di quella fronde,
Di che sperato avea già lor corona;
E i piedi, in ch'io mi stetti, e mossi, e corsi,
(Com'ogni membro all'anima risponde)
Diventar due radici sovra l'onde,
Non di Peneo, ma d'un più altero fiume;
E 'n duo rami mutarsi ambe le braccia!
Nè meno ancor m'agghiaccia
L'esser coverto poi di bianche piume,
Allor che fulminato e morto giacque
Il mio sperar, che troppo alto montava.
Che perch'io non sapea dove, nè quando
Mel ritrovassi; solo, lagrimando,
Là 've tolto mi fu, dì e notte andava
Ricercando dal lato, e dentro all'acque:
E giammai poi la mia lingua non tacque,
Mentre poteo, del suo cader maligno:
Ond'io presi col suon color d'un cigno.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

QUANDO PRIMIER M'ACCORSI. — Nota *primiero* in forza avverbiale per *primieramente*.

(COM'OGNI MEMBRO ALL'ANIMA RISPONDE). — *Risponde*, cioè *ubbidisce*, interpreta il Castelvetro. Ed io direi *risponde*, cioè *corrisponde*; perciocchè avendo detto di sopra il Poeta ch'egli s'era cangiato in lauro, quanto alla forma ed all'anima, conveniva eziandio che tal anima avesse organi corrispondenti e

membra proporzionate; chè ad un'anima vegetativa membra umane non si convengono.

Diventar due radici sovra l'onde. — Radicar sovra l'onde non può essere che secondo l'opinione de' Lidii, i quali (come narra Filostrato nella vita d'Apollonio) tenevano che gli alberi fossero più antichi della terra. Ma qui *sovra* vuol dire *appresso*. *Sovra un ruscel corrente*, disse altrove.

Mentre poteo, del suo cader maligno. — Dubito forte che la voce *maligno* il Poeta non la mettesse in grazia della rima, come usano alle volte alcuni che, venendo loro trovato all'improvviso un bel verso, fanno un sonetto o un madrigale apposta, per metterlovi dentro, nè si curano se per accordar la rima dicono mille spropositi negli altri. E questo sia detto, perchè il salto di Fetonte e degli altri simili al suo, maligni non mai, ma bestiali e temerarj sì bene, potrannosi chiamare.

DEL MURATORI.

Qui passa il Poeta alla trasformazione in cigno; ma comincia a narrarla con un verso o sentimento che mi par miserabile, dicendo: *Nè meno ancor m'agghiaccia ec.* Lodo assai il dire con poetica immagine che il suo *sperare*, il quale troppo alto s'ergeva, restò *fulminato e morto*. Egualmente non saprei commendare quel voler poi continuare affatto la corrispondenza colla favola di Fetonte, onde gli convenga dire che, non sapendo ove si trovare questo suo *sperar* già morto, l'andava cercando *dal lato e dentro all'acque*, là dove *tolto gli fu*: cose che o son di troppo ricercate, o non mostrano bastevole analogia, per nulla dire di quel *cader maligno*, giustamente censurato dal nostro Tassoni. In somma, è stanza imbrogliata, nè ci è la felicità del Maestro. Mira se la seguente patisca punto di questo influsso.

D'ALTRI AUTORI.

Primier. — È avverbio. Sono due avverbj di questa forma, *volentieri* e *primier*, che vengono da *voluntarie* e *primarie*, e perciò, gittato *e*, finiscono in *i*, ancora che non abbia mai letto *primieri* intiero. Castelvetro.

E i capei ec. — Ovidio, *Met.* lib. I.: *In frondem crines, in ramos brachia crescunt, – Pes modo tam velox pigris radicibus haeret.* Tre parti del suo corpo spezialmente scrive essersi

mutate, sì per convenevolezza della trasformazione, che i capelli si mutino in frondi, i piedi in radici, le braccia in rami; sì per verità dell'istoria, ch'egli sperava di coronarsi di lauro, *Se l'onorata fronde che prescrive* (son. III. parte IV.), cioè ch'egli non istimò mai che altro amore il dovesse prendere, che quello degli studj poetici, onde per guiderdone altri ne viene incoronato. Ed i suoi piedi si fermarono a Valchiusa; chè soleva correre per lo mondo, per desiderio di vedere molte cose. Oltre che accenna la sua destrezza, della quale e nell'opere latine e nelle vulgari si vanta, dicendo: *E la scemata mia destrezza e forza.* E le mani si fecer due rami, cioè si fermarono a scriver di Laura. Il che ancora: *Amor in altra parte non mi sprona; – Nè i piè sanno altra via, nè le man come – Lodar si possa in carte altra persona.* *Castelvetro.*

Non di Peneo. — Sulle rive del qual fiume la fuggitiva Dafne, tramutata in alloro, mise radice; ma sì bene del Rodano: *d'un più altero fiume*. *Edit.*

(Com'ogni membro all'anima risponde). — All'anima, che era nel Poeta, non più razionale di uomo, ma vegetativa di lauro. *Pagello.*

Così Dante, Purg. canto XXV.: *E simigliante poi alla fiammella, – Che segue il fuoco la 'vunque si muta, – Segue allo spirto sua forma novella.* *Biagioli.*

L'esser coverto poi di bianche piume. — La natura di questa e delle seguenti trasformazioni è diversa dalla prima; chè la prima significa innamoramento, e queste accidenti avversi che gli avvennero in amore. Amando adunque il Poeta, sperò di godere Laura; la quale speranza gli fu tolta da Laura. Finge adunque ch'ella, la speranza, sia stata simile a Fetonte, il quale siccome, innalzandosi troppo, fu fulminato da Giove, così la sua speranza fu fulminata dallo sdegno di Laura. Onde egli, nella guisa che Cigno, zio di Fetontè, l'andò cercando e piangendo intorno al Po, ed alfine fu convertito in uccello; così egli, affannandosi per la passione della ripulsa, divenne canuto, e pianse la morte della sua speranza intorno al fiume. *Castelvetro.*

Stanza IV.

Così lungo l'amate rive andai;
Che volendo parlar, cantava sempre,
Mercè chiamando con estrania voce:
Nè mai in sì dolci, o in sì soavi tempre
Risonar seppi gli amorosi guai,
Che 'l cor s'umiliasse, aspro e feroce.
Qual fu a sentir; che 'l ricordar mi coce?
Ma molto più di quel, ch'è per innanzi,
Della dolce ed acerba mia nemica
È bisogno, ch'io dica;
Benchè sia tal, ch'ogni parlare avanzi.
Questa, che col mirar gli animi fura,
M'aperse il petto, e 'l cor prese con mano,
Dicendo a me: Di ciò non far parola.
Poi la rividi in altro abito sola,
Tal, ch'i' non la conobbi, (o senso umano!)
Anzi le dissi 'l ver, pien di paura:
Ed ella nell'usata sua figura
Tosto tornando, fecemi, oimè lasso,
D'uom quasi vivo e sbigottito sasso.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Che volendo parlar, cantava sempre. — Ovidio: *Quidquid conabar dicere, versus erat.*

Mercè chiamando con estrania voce. — In due maniere a Laura potea parer estrania la voce del Poeta: prima, perchè essendo egli uomo, cantava come cigno; e secondariamente, perchè essendo ella provenzale, ei le favellava tosco. Ma non è però da credere che nè l'una nè l'altra le desse molte

che fare, come quella che lo lasciava predicare a' porri in che lingua ei volea.

MA MOLTO PIÙ DI QUEL, CH'È PER INNANZI, ec. — Io non direi che qui la iperbaton fosse da lodare, rimanendo tanto confuso e pervertito l'ordine. Veggasi quello che s'è detto sopra le annotazioni del Muzio.

ANZI LE DISSI 'L VER. — La particella *anzi* è della provenzale. *Anz mi soven ades*, disse Amerigo di Pingulano. Il ritrovar le amato sole, ed in abito di piacevolezze, porge agli amanti occasione di dire il vero, e di scoprire i desiderj loro senza simulazione. Ma non conobbe il Poeta la sua, mascherata in quell'abito falso.

PIEN DI PAURA. — Paura d'amante rispettoso. Palpitava il cuore, balbutiva la lingua, tremava la voce, scoprendo un amor libidinoso, e chiedendo cosa contra l'onestà dell'amata.

MA MOLTO PIÙ DI QUEL, CH'È PER INNANZI, ec. — Sono versi della stessa canzone, de' quali il Muzio dice che non sa cavarne costrutto, colpa di quella frase *per innanzi*, che dal Boccaccio e dagli altri è usata in significato di tempo avvenire; e qui il Poeta mostra d'usarla in significato di tempo scorso, dicendo che molto più gli bisogna dire di quello che è per innanzi, cioè per lo passato; perciocchè il futuro non è, nè di lui si può dire se non pronosticando. Veramente è luogo sconcertato, e passo spinoso; ma perchè a me non fe intoppo più che tanto, mi ci fermai poco sopra, credendo che i Muzii lo dovessero saltare a piè giunti. Avvertisca dunque il lettore, ch'egli è vero, conforme alla dottrina del Muzio, che la frase *per innanzi* significa tempo avvenire, ma rispetto però al punto di che si tratta; e qui giace la lepre: chè avendo il Poeta esagerata la sua trasformazione in cigno, e volendo seguitar narrando quello che dopo gli avvenne di peggio con Laura, dice: *Ma della dolce ed acerba mia nemica Laura, di quello che è per innanzi, cioè di quello che è stato dopo, e che m'è avvenuto con esso lei dopo quella trasformazione, è bisogno e conviene ch'io dica molto più; benchè sia tale, che avanzi ogni parlare.* Così intend'io quel luogo: s'altri l'intenderà diversamente, mi rimetterò sempre a giudizio migliore.

DEL MURATORI.

QUAL FU A SENTIR; CHE 'L RICORDAR MI COCE? — Mi ci par cacciato per dispetto questo verso, restando esso in isola, ed

apparendo mal in arnese per quella traslazione del *cuoce*. Bel senso e verso all'incontro si è quell'altro: *Questa, che col mirar gli animi fura*; e quei che seguono, sono ancor da prezzarsi non poco.

Anzi le dissi 'l ver, pien di paura. — Così leggo in ambedue i codici estensi, e così hanno tutti gli stampati. Il canonico Pier Francesco Tocci fiorentino in un erudito *Parere intorno al valore della voce Occorrenza* dice leggersi in un antico manoscritto *senza paura*; e che altrimenti non s' abbia a leggere questo passo, egli più diffusamente il dimostrerà altrove.

D'ALTRI AUTORI.

Con estrania voce. — Io intendo estrania, cioè peregrina voce, cioè dolce e soave, così: *E qual strania dolcezza si sentia*; come seguita: *Nè mai in sì dolci, o in sì soavi tempre.* E ben si confà al cigno il canto piacevole. Altri dicono voce rozza ed aspra, e non umana, come: ... *volendo parlar, cantava sempre. Castelvetro.*

Estrania. — Pellegrina e nuova, perchè ha detto aver preso il suono e il color di cigno, cioè con dire, a quei tempi rozzi, nuovo e pellegrino, nei quali per gran miracolo a dito si mostrava colui che poetar volea. E senza dubbio le rime di lui furono di nuovo e raro stile assai più leggiadro di quello che per addietro s'era tenuto mai. *Gesualdo.*

M'aperse il petto, e 'l cor prese con mano. — Per quest'atto dimostra che Laura volesse la signoria del cuore del Petrarca, ma con patto che non presumesse altro però. *Biagioli.*

Poi la rividi in altro abito sola. — Fingeva d'essere innamorata. E intendo *sola*, non senza amore, come altrove; ma pure *sola*, senza compagnia, per dar più ardire al Poeta. *Castelvetro.*

Anzi le dissi 'l ver, pien di paura. — *Il ver*, il desiderio infinito di goder le sue bellezze. *Biagioli.*

Paura. — Perchè parlava contro il patto fatto tra loro, rammentandole come ella gli avea detto d'amarlo, e promessogli. *Castelvetro.*

E forse intende di quel tremito soavissimo ch'ogni amoroso colloquio accompagna; o l'estasi in che è assorto chi ama, quand'abbia presente l'oggetto delle sue fiamme. Così nella canz. XI. parte I.: *Allor diss'io, pien di spavento: – Costei per fermo nacque in Paradiso. Edit.*

Stanza V.

Ella parlava sì turbata in vista,
Che tremar mi fea dentro a quella petra,
Udendo: I' non son forse chi tu credi.
E dicea meco: Se costei mi spetra,
Nulla vita mi fia nojosa, o trista:
A farmi lagrimar, signor mio, riedi.
Come, non so; pur io mossi indi i piedi,
Non altrui incolpando, che me stesso,
Mezzo, tutto quel dì, tra vivo e morto.
Ma perchè 'l tempo è corto,
La penna al buon voler non può gir presso:
Onde più cose nella mente scritte
Vo trapassando; e sol d'alcune parlo,
Che maraviglia fanno a chi l'ascolta.
Morte mi s'era intorno al core avvolta;
Nè tacendo potea di sua man trarlo,
O dar soccorso alle virtuti afflitte:
Le vive voci m'erano interditte:
Ond'io gridai con carta e con inchiostro:
Non son mio, no: s'io moro, il danno è vostro.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Ma perchè 'l tempo è corto, ec. — Faccende dovea avere il Poeta quando si mise a comporre questa canzone.

Onde più cose nella mente scritte – Vo trapassando; ec. — E di sopra avea paura di non le si ricordar tutte, quando e' disse: *E se qui la memoria non m'aita, – Come suol fare, iscusinla i martiri.*

Le vive voci m'erano interditte. — Viva voce è il favellare a bocca; e morta, per iscrittura.

DEL MURATORI.

Chi ben intende ciò che il Poeta vuol qui dire (e si può di leggieri intendere), troverà quanto giusta la collera di Laura, donna onesta, altrettanto fondata la trasformazione del Poeta in un sasso, perch'egli non s'era aspettato una sì gran tempesta di rabbuffi. Quel verso, *Udendo: I' non son forse chi tu credi*, (diciamola schietta) per consentimento degli spositori, può servir di pruova a chi, non essendo assai persuaso della durata di certi amori puramente platonici, va consigliando le oneste persone di non fidarsi di così bei nomi e virtuosi propositi, che sul principio s'odono in bocca degli amanti profani, e talora son veramente anche nel cuore. Bello imbarco a terminar poi negli scogli. E vada pur cantando il nostro Poeta anch'esso i miracoli del suo onesto amore; chè non ci sarà obbligazione di credere ch'egli co' desiderj non traboccasse talvolta. In quanto alla stanza presente, ella hà di belle cose, e massimamente negli ultimi sei versi, e più anche ne' due finali, che nel rimanente. Solamente in quel verso, *Nè tacendo potea di sua man trarlo*, volentieri avrei veduto un'io davanti al *potea*, per togliere un poco d'equivoco che a prima vista s'incontra.

D'ALTRI AUTORI.

I' non son ec. — Io non sono quale tu credi forse. Afferma non esser donna da macchiar l'onor suo, e aggiunge qual *tu credi forse*, non volendo supporre il Poeta capace di cotale opinione di lei, come troppo indegna d'entrambi. *Biagioli.*

Nulla vita mi fia noiosa, o trista. — Null'altra vita, per dolorosa che sia, perocchè dentro a quella pietra *lacrymarum etiam extremo solatio carebat*. *Biagioli.*

Le vive voci. — Il parlare, e per conseguenza *morte voci* lo scrivere. *Biagioli.*

Non però sempre *voci vive* o *morte* significano il parlare o lo scrivere. Vedi note al sonetto XIV. parte I. *Edit.*

Non son mio, no: ec. — Non son mio, essendomi donato tutto a voi; e però s'io muojo, non mio, ma vostro ne sarà il danno. Così par che chiudesse il suo lamentevole compianto a Laura. *Biagioli.*

Stanza VI.

Ben mi credea dinanzi agli occhi suoi
D'indegno far così di mercè degno:
E questa spene m'avea fatto ardito.
Ma talor umiltà spegne disdegno;
Talor l'enfiamma: e ciò sepp'io dappoi
Lunga stagion di tenebre vestito;
Ch'a quei preghi il mio lume era sparito.
Ed io non ritrovando intorno intorno
Ombra di lei, nè pur de' suoi piedi orma;
Com'uom, che tra via dorma,
Gittaimi stanco sopra l'erba un giorno.
Ivi, accusando il fuggitivo raggio,
Alle lagrime triste allargai 'l freno,
E lasciaile cader come a lor parve:
Nè giammai neve sott'al Sol disparve,
Com'io sentii me tutto venir meno,
E farmi una fontana a piè d'un faggio.
Gran tempo umido tenni quel viaggio.
Chi udì mai d'uom vero nascer fonte?
E parlo cose manifeste e conte.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Ma talor umiltà spegne disdegno; ec. — *Che l'umiltà vi fa crescer lo sdegno,* disse Dino Frescobaldi, poeta antico, in una sua canzone.

Ivi, accusando il fuggitivo raggio. — Il raggio fuggitivo del sole de' begli occhi di Laura, che s'involava da lui, non lasciandosi più in alcuna parte vedere. Onde anche disse più sopra: *Ch'a quei preghi il mio lume era sparito.*

GRAN TEMPO UMIDO TENNI QUEL VIAGGIO. — Cioè: passai gran tempo per lo stesso luogo piangendo.

COM' IO SENTII ME TUTTO VENIR MENO. — Nota il *me*, con fallacia dell' osservazione del Bembo sopra quel verso: *Ferir me di saetta in quello stato.*

DEL MURATORI.

D' INDEGNO FAR COSÌ DI MERCÈ DEGNO. — Maniera di dire oscura, e priva di grazia, per quanto a me sembra. Vuol dire: d' indegno, ch' egli era, far sè degno di pietà. Segue appresso una bella sentenza: *Ma talor ec.* Assai poetico a me non sembra quell' attacco: *e ciò sepp' io dappoi.* Il resto della stanza dovrebbe tutto piacere, e sopra d' ogni altra cosa sono spiritosi i due ultimi versi per l' interrogazione usata nel primo, e per la franchezza dimostrata nell' altro.

D'ALTRI AUTORI.

MA TALOR UMILTÀ SPEGNE DISDEGNO; – TALOR L'ENFIAMMA. — Cicerone *de Inv.*: *Nam ab iratis si perspicue pax et benevolentia petitur, non modo ea non invenitur, sed augetur atque inflammatur odium.* CASTELVETRO.

Vedi Montaigne, chap. I.: *La plus commune façon d'amollir les coeurs de ceulx qu'on a offensez... c'est de les esmouvoir, par soubmission, à commiseration et à pitié: toutes fois la braverie et la constance, moyens tout contraires, ont quelquesfois servy à ce mesme effect.* EDIT.

COM' UOM, CHE TRA VIA DORMA. — Cioè andando s' addormenti in guisa, che si getti in sulla strada, nè guardi che vi sia buono o reo essere. CASTELVETRO.

NÈ GIAMMAI NEVE SOTT' AL SOL DISPARVE. — Prende la trasformazione di Biblide, appresso Ovidio, da seguire in questa sua (*Metam.* lib. IX.): .... *utque – Sole remollescit, quae frigore constitit unda.* CASTELVETRO.

E FARMI UNA FONTANA A PIÈ D'UN FAGGIO. — *Sic lacrymis consumpta suis Phoebeia Biblis – Vertitur in fontem, qui nunc quoque vallibus illis, – Nomen habet dominae, nigraque sub ilice manat.* Ovidio, *Metam.* lib. IX. CASTELVETRO.

E PARLO COSE MANIFESTE E CONTE. — Non scrisse fin dalle prime (son. I.): *sì come al popol tutto – Favola fui gran tempo?* EDIT.

Stanza VII.

L'alma, ch'è sol da Dio fatta gentile,
(Che già d'altrui non può venir tal grazia)
Simile al suo Fattor stato ritene:
Però di perdonar mai non è sazia
A chi col core, e col sembiante umile,
Dopo quantunque offese a mercè vene:
E se contra suo stile ella sostene
D'esser molto pregata, in lui si specchia;
E fal, perchè 'l peccar più si pavente:
Che non ben si ripente
Dell'un mal chi dell'altro s'apparecchia.
Poi che Madonna da pietà commossa
Degnò mirarmi, e riconobbe, e vide
Gir di pari la pena col peccato;
Benigna mi ridusse al primo stato.
Ma nulla è al mondo, in ch'uom saggio si fide:
Ch'ancor poi, ripregando, i nervi e l'ossa
Mi volse in dura selce; e così scossa
Voce rimasi dell'antiche some;
Chiamando Morte, e lei sola per nome.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Dopo quantunque offese a mercè vene. — *Quantunque* per *quanto si voglia.* E nota *venire a mercè* per *venire a chiedere mercè.*

Che non ben si ripente ec. — *Chè pentirsi e voler non stanno insieme, – Per contraddizion che nol consente,* disse Dante.

Ch' ancor poi, ripregando, ec. — Non so se fosse consiglio d'uom saggio il ritentare un' impresa, nella quale s' era fatta prima così trista riuscita..... *A me pur pare – Senno a non cominciar tropp' alte imprese*, disse il Poeta altrove. Il ritentarle poi, tanto peggio. E se si scusa la passione, non si loda il giudizio.

DEL MURATORI.

Belle e gravi riflessioni sul principio. Nell' antepenultimo verso conta il Poeta come fu di nuovo trasformato in dura selce, alludendo alla favola d' Eco. Ma non men dura a me sembra la seguente maniera d' esprimersi: *e così scossa – Voce rimasi dell' antiche some.* Ci vuol il comento; e questo farà certo conoscere che qui si parla d' uno, il quale restò *voce ignuda*; ma non può fare che il Poeta abbia parlato qui senza sensibile stento: e gran mercè alla rima, che fa di queste burle anche ai Petrarchi. Ciò non ostante, loda pure la presente stanza, ch' ella sel merita.

D' ALTRI AUTORI.

L' alma, ec. — Siccome perdona Dio a chi implora misericordia, così fa l' anima umana, ch' è una emanazione di lui. Pentito del suo ardimento, il Poeta chiede umilmente perdono a Laura dell' offesa fattale, e l' ottiene. *Biagioli.*

Gir di pari la pena col peccato. — Ch' io era trafitto da dolore eguale al peccato; e chiama *peccato* l' assalto che fece all' onore di lei. *Biagioli.*

e così scossa – Voce ec. Ordina: *E trasformato così, rimasi voce scossa,* voce nuda del mortale incarco. Ovidio, di colei *ch' amor consunse come Sol vapori: Vox manet, ossa ferunt lapidis traxisse figuram. Biagioli.*

antiche some. — Spogliata del primo esser di uomo, come Eco. *Pagello.*

Intende il corpo, il quale per gli martirj, già molto tempo, gli era una grave soma. *Castelvetro.*

Stanza VIII.

Spirto doglioso errante (mi rimembra)
Per spelonche deserte e pellegrine
Piansi molt'anni il mio sfrenato ardire:
Ed ancor poi trovai di quel mal fine,
E ritornai nelle terrene membra,
Credo, per più dolor ivi sentire.
I' seguii tanto avanti il mio desire,
Ch'un dì, cacciando, siccom'io solea,
Mi mossi; e quella fera bella e cruda
In una fonte ignuda
Si stava, quando 'l Sol più forte ardea.
Io, perchè d'altra vista non m'appago,
Stetti a mirarla: ond'ella ebbe vergogna;
E per farne vendetta, o per celarse,
L'acqua nel viso con le man mi sparse.
Vero dirò: (forse e' parrà menzogna)
Ch'i' sentii trarmi della propria immago;
Ed in un cervo solitario e vago
Di selva in selva, ratto mi trasformo;
Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Spirto doglioso errante (mi rimembra). — Alcuni aggiungono un *che*, ed espongono: Rimembrami che spirto doglioso errante ec. Ma io direi che quel *mi rimembra* fosse maniera d'esclamazione frapposta, vaga ed efficace, e che nulla sia da aggiugnere. *Spirto doglioso errante* (me ne ricordo) – *Per spelonche deserte ec.*

In una fonte ignuda ec. — Hanno avuto opinione alcuni, che questo accidente sia l'istesso che viene accennato in que' versi: *Chiare, fresche, e dolci acque, – Ove le belle membra – Pose colei, che sola a me par donna.* E può essere che sia l'istesso; ma amplificato qui e là dal Poeta, per ischerzar su la favola d'Atteone, non essendo per altro verisimile che Laura, donna onestissima, si dispogliasse sul mezzogiorno ignuda in una fonte o in un fiume all'aperto, dove potesse esser veduta da chi passava. E quanto a me, crederei piuttosto ch'ei l'avesse veduta macerar lino, o lavar il bucato, come le donne di villa costumano; ond'ella d'essere stata côlta in così bassa azione vergognata si fosse.

Vero dirò: (forse e' parrà menzogna). — *Menzogna* è voce della provenzale, formata da *mentior. Per mensoigna penedir*, disse il Monaco di Poicibot. E nota *vero dirò* senza l'articolo. Così altrove: *Io parlo, per ver dire.*

Ed ancor ne' miei can fuggo lo stormo. — Qui per cani il Castelvetro intende i pensieri del Poeta, che lo laceravano. Un altro spositore intende de' mormoratori. Io intenderei volentieri della conversazione degli amici, essendo il cane simbolo d'amicizia e di fedeltà. È proprio degl'innamorati il fuggir la conversazione degli amici, e di quelli in particolare che fedelmente gli ammoniscono.

DEL MURATORI.

Ed ancor poi trovai di quel mal fine. — A chi oggidì si pregiasse d'esser poeta, e scappasse fatto un verso di tal tempra, indispensabilmente si riderebbe dietro. Anzi non so come io non faccia il medesimo complimento al Vellutello, il quale sopra la *fonte* qui mentovata, ove Laura fu veduta ignuda dal Poeta, e sopra il resto di questa azione, ha mirabilmente faticato per ideare una spiegazione, o, per dir meglio, un piacevole sogno, che, secondo me, non serve a nulla. Oltre a ciò dico, che perchè il Poeta fosse cangiato in lauro, in cigno ec., ne ho compresa la ragione; perchè in cervo, non la trovo sì di leggieri. Credo perchè fuggì via, ed errò per varj paesi e in rimote parti; ma egli avea fatto lo stesso anche prima, quando solamente era *spirto doglioso errante ec.* Per altro ancor questa trasformazione ed azione è ben rappresentata.

D'ALTRI AUTORI.

Credo, per più dolor ivi sentire. — Apprestamento alla quinta trasformazione in cervo, presa da Atteone. Par che il Petrarca vedesse alcuna cosa segreta di Laura, di che ella sdegnasse; ed egli, compunto, fosse sempre stimolato dalla coscienza. Questa medesima cosa accenna nel madrigale I., *Non al suo amante più Diana piacque*, sotto persona d'una pastorella posta a bagnare un leggiadretto velo. *Castelvetro.*

quella fera bella e cruda. — Perchè aveva detto *cacciando*, e presa la persona d'Atteone cacciatore. Vedi quello che ne sarà scritto, canz. XI. parte I.: *Ove le belle membra – Pose colei. Castelvetro.*

In una fonte ignuda – Si stava, ec. — Era di fitto merigge, e stavasi Laura o quale dal Poeta si dice, o veramente in vestire discinto, e movendo le braccia nude nell'acqua. Comunque siasi, poco a noi deve caler il saperlo; quello che s'ha a sapere si è, che, avendo il Poeta di bel nuovo offesa la sua Donna o col mirarla in tale atto, o pregando ancora del suo sfrenato desio, Laura l'accolse come prima, e peggio: del che gli avvenne quello che nella seguente trasformazione si adombra. *Biagioli.*

Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo. — De' miei tristi pensieri, e non degli amici, come crede il Tassoni, chè sarebbe troppo grossa, e non ci sarebbe aperta per dove passasse. *Biagioli.*

E certo meglio che gli amici voglionsi intendere figurati i pensieri ne' *cani*, sebbene sia il cane, come osserva il Pagello, simbolo d'amicizia; ma non è ben fatto il pretendere che la figura debba in ogni sua ancorchè menoma parte rispondere alla cosa figurata, purchè ciò avvenga nelle parti principali. Inoltre non è vero ad ogni ora che gl'innamorati sfuggano la compagnia degli amici; chè talvolta ne vanno in traccia, e cercano, comunicando loro le proprie pene, un qualche sfogo. Ed il Poeta nostro in un solennissimo luogo del Canzoniere così scrive: *Il vulgo, a me nemico ed odioso, – (Chi 'l pensò mai?) per mio refugio chero: – Tal paura ho di ritrovarmi solo.* Sonetto CLXXVIII. parte I. *Edit.*

Qui è da prender tutto allegoricamente. *Pagello.*

Chiusa.

Canzon; i' non fu' mai quel nuvol d'oro,
Che poi discese in preziosa pioggia,
Sì che 'l foco di Giove in parte spense:
Ma fui ben fiamma, ch'un bel guardo accense;
E fui l'uccel, che più per l'aere poggia,
Alzando lei, che ne' miei detti onoro:
Nè per nova figura il primo alloro
Seppi lassar; che pur la sua dolce ombra
Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Canzon; i' non fu' mai quel nuvol d'oro. — Questo è contra coloro che perfidiano che il Poeta godesse dell'amor di Laura. E già s'è detto che questa composizione non fu delle prime.

Che poi discese in preziosa pioggia. — Virgilio: *Jupiter ut Danae pretiosus fluxerit imber.*

Ma fui ben fiamma, ch'un bel guardo accense. — Come il guardo d'Egina trasformò Giove in fuoco.

Alzando lei, che ne' miei detti onoro. — Come l'aquila alzò Ganimede al cielo.

Nè per nova figura il primo alloro ec. — Non s'innamorò mai d'altra.

che pur la sua dolce ombra ec. — Chè solamente la sua dolce ombra *Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.*

Qui pare a me che il Poeta non dica nulla, perciocchè sempre ed a tutti incontra lo stesso, che il maggior gusto fa perdere ed opprime il minore. E l'istesso accade nelle passioni.

Della canzone vogliono e' Provenzali che Giraldo di Borneil ne fosse l'inventore. Veggasi la vita di Pietro d'Alvernia.

DEL MURATORI.

In questa chiusa io lascerò ch'altri lodino quelle allusioni a tante favole, ch'io per me non le trovo di mio palato.

Si legge tuttavia la presente canzone sino alla metà della stanza V. ne' fragmenti dell'originale del Petrarca, pubblicati dall' Ubaldini, e con poca o niuna diversità da' libri stampati. Vi è notato sopra: *Transcrip. In ordine post multos et multos annos, quibusdam mutatis* 1356. *Jovis in Vesperis* 10. *Novemb. Mediol.*

Nella seconda stanza scritti così questi versi:

Et quel chi non provava in me quel tempo
Mi pareva un miracolo in altrui.
or Che son *lasso, vel oime chi son chi fui;* et che fui.
E come in me provato lo ben po.
Et come lo ben provato assai per tempo.
Che *vedendo* sentendo etc.
Per cui poco giamai non valse *o* vale etc.

Poi seguita il resto della canzone nella forma seguente: *Post multos annos.* 1340. *Aprilis.* 3. *mane quia triduo exacto institi ad supremam manum vulgarem ne diutius inter varias curas distrahar, visum est et hanc in ordine transcribere, sed prius hic ex aliis papiris elicitum scribere.*

Ma per chel tempo e corto
La penna al buon voler non po gir presso
Onde piu cose ne la mente scritte
Vo trapassando e sol dalcune parlo
Che meraviglia fanno a chi lascolta
La morte mera sempre al core a volta
Ne tacendo potea di sue man trarla
vedea come indi trarla
da lei scamparla
Et dar soccorso alle vertuti afflitte
Le vive voci merano interditte
Pero con *mia* breve carta et con inchiostro
Dissi accorrete donna al fedel vostro
Ben mi credea dinanzi agli occhi suoi
Dindegno far cosi di merce degno
Et questa spene a ciò mi fece ardito
Ma talora humilta spegne disdegno
Talora le infiamma ed iol seppe dapoi
et iol provai ben poi

Lunga stagion di tenebre vestito
Chel *bel viso* a que preghi il mio lume era sparito
Et io seguia il mio lume intorno intorno
Ma de suoi pie non ritrovando un orma
Come huom che tra via dorma
Gettaimi stanco sovra lerba un giorno
Ivi accusando il fuggitivo raggio
Ale lagrime *triste* allargai il freno
Et lasciaile cader come alor parve
Ne sotto al sol giamai neve disparve
Come senti me tutto venir meno
Gran tempo humido tenni quel viaggio
Et farmi una fontana a pie dun faggio
Et parlo cose manifeste et conte
Chi vide mai duom vero nascer fonte
1 Lanima che da Dio fatta gentile
2 Per che daltrui non po venir tal grazia
3 Simile al suo fattor stato ritene
4 Onde dusar *merce* pieta mai non *si* e sazia
4 *vel* Ne mai di perdonar si *stanca e sazia* vede satia (*hoc placet*)
5 A chi col core col sembiante humile
Dopo quantunque offese a lei rivene
Et se contra suo stile ella sostene
Desser molto pregata in lui si specchia
Et fal per chel peccar piu si pavente
Che non ben si ripente
Delun mal chi delaltro sapparecchia
Poi che madonna da pieta comossa
Degno mirarmi et riconobbe et vide
Gir di pari la pena col peccato
Benigna mi redusse al primo stato
Ma nulla e al mondo in chuom saggio si fide
Chancor poi ripregando i nervi et lossa
Mi volse in dura selce et cosi scossa
Voce rimasi de lantiche some
Chiamando morte, et lei sola per nome
1 Spirto doglioso errante et vago
dolente ignudo mi rimembra
2 Per spelunche deserte et pellegrine
3 *vel* Piansi moltanni
3 Gran tempo piansi il mio sfrenato ardire
4 Et anchor per trovar di quel mal fine

5 Credo per piu dolore.....
6 I segui tantavanti il mio desire
7 Chun di cacciando si come io soleva
8 Mi mossi et quella fiera bella et cruda
9 In una fonte ignuda *vel* dea
10 Si stava quando il sol piu forte ardeva
11 Io per che daltra vista
11 *E per che daltra vista* non mappago
12 Tolsi a mirarla, ondellebbe vergogna
13 E per farne vendetta o per celarse
14 Lacqua nel viso cole man mi sparse
15 Vero diro forse et parra menzogna
15 *vocat illum. vel* I narro il vero forse, et forse
16 Chi senti trarmi delusata ymago
17 Et in un cervo solitario et vago
18 Di selva in selva ratto mi trasformo
19 Et de miei proprii can fuggo lo stormo
1356. *Novemb. X. sero: dum cogito de fine harum nugar*
Canzon i non fu mai quel nuvol doro
Che poi discese in pretiosa pioggia
Si chel foco di giove in parte spense
Ma fui ben fiamma chun bel guardo accense
Et fui luccel che piu per laria poggia
Levando lei che ne miei detti honoro.
Ne per nova figura il primo alloro
Seppi lassar che pur la sua dolce ombra
Ogni men bel piacer del cor mi sgombra
Expl. sed nondum cor. et est de primis inventionibus nostris. Script. hoc 1351. Aprilis 28. Jovis nocte concub.

D'ALTRI AUTORI.

Nè per nova figura ec. — In qualunque condizione, e in onta alle molte transfigurazioni patite, rimase costante al primo amore. *Edit.*

Ogni men bel piacer ec. — Pare al Tassoni che qui il Poeta nulla dica. È però da notare che al senso espresso in questo verso vuolsene aggiugnere uno sottinteso; ed è: ogni altro piacere essergli men bello della vista dell' amatissima donna, e, come men bello, restar vinto da questo. *Edit.*

CANZONE II.

Lodando le bellezze di Laura, mette in questione se debba o no lasciarne l'amore.

Stanza I.

Verdi panni, sanguigni, oscuri, o persi
Non vestì donna unquanco,
Nè d'or capelli in bionda treccia attorse
Sì bella, come questa, che mi spoglia
D'arbitrio; e dal cammin di libertade
Seco mi tira sì, ch'io non sostegno
Alcun giogo men grave.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Questa canzone, così oscura e sconvolta, senza dubbio, se non fosse stato l'obbligo di tante rime, il Poeta l'avrebbe fatta d'altra maniera. Ma non è degno, al mio giudicio, nè di loda nè di scusa chi tenta impresa, della quale non sa se potrà riuscirne. Ed il Poeta medesimo pure anch'egli s'accorse di questo, quando altrove egli disse:..... *a me pur pare – Senno a non cominciar tropp' alte imprese.* Il modello è tolto da' Provenzali; ma non tutto quello ch'è facile ad una lingua, è facile a tutte l'altre; perciocchè i Provenzali, facendo le rime di voci tronche, aveano molto più facilità in esse, che e' Toscani non hanno.

Seco mi tira sì, ch'io non sostegno ec. — *Via men d'ogni sventura altra mi duole,* disse il Poeta altrove in sentimento contrario. E nota quella particella, *Seco mi tira sì,* cioè sì soavemente, sì dolcemente, e con tanto mio gusto, che il giogo della sua servitù mi grava meno d'ogni altra noja.

DEL MURATORI.

In proposito delle sestine ho detto che poco di bello può aspettarsi da chi, volendo far versi, elegge di fargli in quella foggia di componimenti, che con tanti ceppi di rime erano una volta in credito, ed ora giustamente da' moderni si fuggono. Eccone un altro esempio. La presente canzone ha bisogno del notajo, che la giustifichi per sorella dell'antecedente, e per figliuola del medesimo. La prima stanza può passare, e v'ha anche altrove alcuni pensieri gentili. Nel rimanente osserverai stento grande, oscurità indicibile, e rime chiaramente ricercate di troppo, per non rimaner mutolo colla lingua in bocca. Niuna virtù in somma qui trovo, che possa farci almeno mediocremente piacere questo lavoro, il qual pure dovette costare all'Autore non mediocre fatica. Se ne appaghi e ne dica bene chi ha paura di disgustare il Petrarca; ch'io per me non mi sento voglia di tradire la mia sincerità per far servigio a lui, e massimamente perchè mio fine è di servire con queste annotazioni più al pubblico, che a Francesco Petrarca. Qui dunque non iscoprendo io cosa che meriti imitazione, lascerò la cura al nostro Tassoni di notare ciò che a lui parrà meglio, e mi tacerò volentieri.

D'ALTRI AUTORI.

Verdi panni, sanguigni, ec. — Alcuni credono che Laura in diversi tempi vestisse tutti questi colori, e che dica che niuna vestì mai il colore, che ella vestì, che fosse d'uguale bellezza, ancorachè lo fosse eguale in colore di vestimento. Io stimava che avesse voluto scrivere o l'età o gli stati delle donne, e per conseguente tutte le donne, alle quali antepone la bellezza di Laura: per *verdi panni*, *sanguigni* intendendo le giovanette; *per oscuri o persi* le donne mature; ovvero per gli *verdi sanguigni* le donzelle, per gli *oscuri* le vedove, per gli *persi* le maritate. Boccaccio: *Io maladico la mia isventura, – Quando, per mutar vesta, – I' dissi; ma sì bella nell'oscura – Mi vidi già*; cioè nella vedovile. Castelvetro.

Verdi panni, ec. — Vagheggia, nell'atto che scrive, il pensiero del Poeta questi colori, ch'erano certo i più cari a Laura, a dar risalto alle sue naturali bellezze. *Sanguigni*, purpurei. *Persi: colore*, dice Dante nel Convito, *misto di purpureo e di nero, ma vince il nero*. Biagioli.

Crediamo con nessun' altra intenzione adoperasse il Poeta quella frase *Verdi panni, ec.* – *Non vestì donna unquanco,* se non per dire: *non vi fu mai donna ec.*, senza far allusione a veruna condizione particolare di femmina, come mostrano di supporre il Castelvetro e il Biagioli. Questa, a nostro modo di vedere, è una di quelle figure che col vocabolo della scuola direbbesi *perifrasi* o *amplificazione*, e nulla più. *Edit.*

DAL CAMMIN DI LIBERTATE. — Onde lo trasse Laura quando la vide prima. *Biagioli.*

Sì. — Ha riguardo alla possanza della donna, e alla dolcezza che sente egli, così tratto e travolto. *Biagioli.*

CH' IO NON SOSTEGNO ec. — Che io non torrei l'amore di altra donna, benchè men gravoso. *Pagello.*

Non potrei sostenere men grave giogo, impostomi da qualsivoglia altra donna. Tanta dolcezza e contento gode sotto il duro giogo di Laura, che non potrebbe ad altro più lieve d'altra bellezza sottoporsi. *Biagioli.*

ALCUN GIOGO MEN GRAVE ec. — Sente quello dell' Evangelio, Matt. XI. 30.: *Jugum meum suave est, et onus meum leve.* Io non sostengo altro giogo che sia più leggiero di questo, cioè non mi potrei essere abbattuto a donna che men mi tormentasse. *Castelvetro.*

Crediamo poter rifiutare l'interpretazione del Castelvetro, come visibilmente contraria all' intenzione del Poeta; e ne piacque allegarla perciò solo che si vegga, come alle volte l'ingegno stesso dei grandi commentatori, abusato, tragga tenebre dalla luce. Per verità, se il giogo di Laura fosse così soave, che lode ne verrebbe al Poeta e che merito di sopportarlo? Che luogo v'avrebbe a quel continuo benedir ch'egli fa le sue piaghe e i suoi affanni? È da por mente eziandio ai versi che precedono: *costei mi spoglia d'arbitrio, e mi tira seco, fuori del cammino di libertade;* di che ne viene ch' ei non possa più scegliere il *giogo men grave*, come farebbe chi fosse fornito d'arbitrio, e sapesse operare liberamente. *Edit.*

Stanza II.

E se pur s'arma talor a dolersi
L'anima, a cui vien manco
Consiglio, ove 'l martir l'adduce in forse;
Rappella lei dalla sfrenata voglia
Subito vista; che del cor mi rade
Ogni delira impresa; ed ogni sdegno
Fa 'l veder lei soave.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Rappella lei dalla sfrenata voglia ec. — Cioè Laura, subito veduta, rappella essa anima dalla sfrenata voglia che ha di dolersi, che il veder lei mi rade dal cuore ogni delira impresa, e mi fa soave ogni sdegno del suo volto.

D'ALTRI AUTORI.

s'arma a dolersi. — Intendi dall'aver qui usato il Poeta il verbo *armare* per esprimere il mettersi ch'ei faceva a comporre sopra Laura, il grande rispetto e il grande timore onde era vinto, sempre che dovesse anche semplicemente parlare della sua donna. *Edit.*

adduce in forse. — Cioè in dubbio, e in pericolo della vita. Altrove: *poi che in forse - Fu stata un poco.* E Dante, Inferno, canto VIII.: *ed io rimango in forse.* E Boccaccio: *poi rimasa fuor della speranza d'avere il falcone, e per quella della salute del figliuolo entrata in forse.* Il Petrarca ne formò il verbo: *Mi rota sì, ch'ogni mio stato inforsa. Castelvetro.*

Ogni delira impresa. — Ogni impresa d'anima delirante. *Biagioli.*

ogni sdegno. — Ogn'impeto dell'anima, cagionato da impazienza. Il Tassoni spiega: *ogni sdegno del volto di Laura;* ma certo s'inganna. *Biagioli.*

Stanza III.

Di quanto per amor giammai soffersi,
Ed aggio a soffrir anco
Fin che mi sani 'l cor colei, che 'l morse,
Rubella di mercè, che pur l'envoglia,
Vendetta fia; sol che contra umiltade
Orgoglio ed ira il bel passo, ond'io vegno,
Non chiuda, e non inchiave.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Fin che mi sani 'l cor colei, che 'l morse. — *Morse*, da mordere, che alcuni abusano per *morì*. Ma io non loderei questo traslato in fanciulla amorosa, essendo egli proprio d'una cagna.

Rubella di mercè, che pur l'envoglia. — Cioè, che pur lo fa voglioso, e lo mantiene in continua brama colla sua ripugnanza: *Nam nitimur in vetitum*, disse il proverbio antico.

Vendetta fia. — Avvedutamente notò il Daniello *vendetta* per *ricompensa* in questo luogo.

il bel passo, ond' io vegno. — Alcuni intendono dell'umiltà, che era quella sola parte che al Poeta dava adito. Altri intendono della vista de' begli occhi, che erano quelli che più temea il Poeta che celati gli fossero.

Orgoglio ed ira. — La voce *orgoglio* e *orgoglioso* è della provenzale. *Anz nà son cor àdes plus ergueillos*, disse Anselmo Faidit.

D'ALTRI AUTORI.

Fin che mi sani 'l cor colei, che 'l morse, ec. — Ordina: *Finchè colei, che mi morse il core, lo sani; colei che è rubella di mercè, colei che pur m'invoglia il cuore, vendetta fia ec.* Biagioli.

Vendetta fia. — Vendetta da me si farà. *Pagello.*

Stanza IV.

Ma l'ora, e 'l giorno, ch'io le luci apersi
Nel bel nero, e nel bianco,
Che mi scacciar di là, dov'Amor corse,
Novella d'esta vita, che m'addoglia,
Furon radice; e quella, in cui l'etade
Nostra si mira, la qual piombo, o legno
Vedendo è chi non pave.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Novella d'esta vita, che m'addoglia. — Questo è l'ordine: Ma d'esta vita novella, che m'addoglia, furon radice l'ora ed il giorno che io apersi le luci nel bel nero e nel bianco di quegli occhi, che mi discacciaron di là dove corse Amore, e dove corse quella, in cui l'età nostra si mira e si vagheggia; la quale, chi vedendola non pave, piombo o legno, più che uomo, si può chiamare. E nota l'*esta* per *questa*. Così altrove: *S'esser non può qualcuna d'este notti.*

D'ALTRI AUTORI.

Che mi scaccia di là, dov'Amor corse. — Cioè dal cuor mio, dove io era signore, e discacciato ch'io ne fui, corse ivi Amore ec. *Biagioli.*

S'inganna il Tassoni scrivendo: *e dove corse quella ec.*; ma ben deve intendersi: *furon radice del mio male l'ora e il giorno ch'io ec.*; e *fu radice quella, in cui ec. Edit.*

chi non pave. — Ed è questo pure uno dei moltissimi luoghi del canzoniere ne' quali la paura vuol pigliarsi in significato gentile, come abbiamo notato altra volta. *Edit.*

Stanza V.

Lagrima adunque, che dagli occhi versi,
Per quelle, che nel manco
Lato mi bagna chi primier s'accorse,
Quadrella, dal voler mio non mi svoglia:
Che 'n giusta parte la sentenzia cade:
Per lei sospira l'alma; ed ella è degno,
Che le sue piaghe lave.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Lagrima adunque, che dagli occhi versi, ec. — Questa torbida stanza va rischiarata così: Lagrima dunque, che si versi dagli occhi miei, non mi svoglia, nè distoglie dal mio volere, per quelle quadrella che mi bagna nel manco lato, come fitte in lui che primiero s'accorse, cioè il cuore, che fu il primo ad accorgersi del male con la sua pruova. *Ges per mal trag quem soferi, – De ben amar uom destoli*, disse Arnaldo Daniello.

Che 'n giusta parte la sentenzia cade. — Cioè cadendo sopra gli occhi condannati a lagrimare. *E sien col cor punite ambe le luci, – Ch'alla strada d'amor mi furon duci*, disse altrove pur anco.

Per lei sospira l'alma; ed ella è degno, ec. — *Per lei*, cioè per essa parte, e per cagione degli occhi sospira l'anima ferita; ond'è molto ben degno che le lagrime loro lavino le sue piaghe, e che quella parte, che fece il male, faccia ancora la penitenza. Così espose questo luogo il Daniello, ed è la vera sposizione, e non quella del Gesualdi e del Castelvetro, che espongono: *Per lei*, id est per Laura. *Ben am mort mi, e lor – Mi hueill galiadot, – Per qem platz qab els plor, – Qar ill an so merit*, disse Folchetto di Marsiglia.

D'ALTRI AUTORI.

Degno. — Fatto degno: giusto; è giustizia. *Biagioli.*

Stanza VI.

Da me son fatti i miei pensier diversi:
Tal già, qual io mi stanco,
L'amata spada in se stessa contorse.
Nè quella prego, che però mi scioglia:
Che men son dritte al Ciel tutt'altre strade;
E non s'aspira al glorioso regno,
Certo, in più salda nave.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Da me son fatti i miei pensier diversi. — *Alienatae sunt a me cogitationes meae.*

Tal già, qual io mi stanco. — Cioè: tal già com'io disperato e stanco dal dolore, come son io.

L'amata spada in se stessa contorse. — Questa fu Didone, secondo Virgilio.

Nè quella prego, che però mi sciolga. — Cioè: non prego, nè desidero però di morir di dolore, nè che da questa carne la spada della disperazione mi disciogla, poichè la strada di seguitar Laura è la più sicura per gire al cielo.

D'ALTRI AUTORI.

Nè quella prego, che però mi sciolga. — *Quella*, Laura. Altri spiegano: la spada di disperazione. Pagello.

Due luoghi riporta il Castelvetro di Dante e del Boccaccio, onde sembra che il Petrarca attingesse l'immagine di Didone. Quello di Dante è il seguente; parla d'Amore: *E'l m'ha percosso in terra, e stammi sopra – Con quella spada, ond'egli uccise Dido.* Eccoti l'altro del Boccaccio, e sta nel Filocopo: *Cupido da picciolo spazio in qua m'ha più volte posto in mano quella spada, con la quale la misera Dido nella partita d'Enea si passò il petto.* Edit.

STANZA VII.

Benigne stelle, che compagne fersi
Al fortunato fianco,
Quando 'l bel parto giù nel mondo scorse,
Ch'è stella in terra; e, come in lauro foglia,
Conserva verde il pregio d'onestade;
Ove non spira folgore, nè indegno
Vento mai, che l'aggrave.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

BENIGNE STELLE CHE COMPAGNE FERSI. — Dante anch'egli: *Secondo che le stelle son compagne.* E nota farsi le stelle compagne al ventre della madre, e non all'anima della figlia, quasi voglia inferire, che le stelle non dilatano i loro influssi fuori della parte corporea, ancorchè mediante gli organi, meglio o peggio disposti, elle possano alle volte le azioni dell'anima ajutare o impedire.

QUANDO 'L BEL PARTO GIÙ NEL MONDO SCORSE. — Non parla di Laura quando nacque, ma quando l'anima sua, creata da Dio, scorse e discese giù nel ventre della madre ad informar l'embrione. *Parto* significa il divino dell'anima, e non l'umano, che produsse il corpo; e la voce *scorse* è detta da scorrere, e non da scorgere. E nota che qui il Poeta mette l'induzione delle forme e la scesa dell'anime alla platonica, come ancora nel sonetto, *Per mirar Policleto ec.*, e nella prima sestina.

E, COME IN LAURO FOGLIA, ec. — Come le foglie nel lauro si mantengono sempre verdi, così l'onestà in Laura sempre verde mantiensi; ma è detto come Dio vuole.

OVE NON SPIRA FOLGORE, NÈ INDEGNO ec. — Conviene a Laura per metafora, ma non conviene al lauro; perciocchè non è vero che nel lauro mai alcun mal vento non spiri.

D'ALTRI AUTORI.

SCORSE. — Avverti che la voce *scorse* ha il senso di *discese*. *Biagioli*.

Ch'è stella in terra. — Assai è essere stella in cielo, come Ariadna, Cesare ec.; ma più è essere in terra. Stazio chiamò stelle di mare le Ninfe, ma con consolazione, lib. III. Sylvar.: *Vos quoque caeruleum divae Nereides agmen, – Queis honor, et regni eessit fortuna secundi, – (Dicere quae magni fas sit mihi sydera Ponti) – Surgite.* Orazio, Carm. lib. III. Od. IX.: *Quamquam sydere pulchrior – Ille est. Castelvetro.*

Ove non spira folgore, nè indegno ec. — Per l'istoria, che il lauro non è fulminato; per allegoria, di perdere la castità. *Castelvetro.*

Del lauro cantò il Petrarca (al sonetto III. parte IV.): *Se l'onorata fronde, che prescrive – L'ira del ciel, quando 'l gran Giove tona ec. Edit.*

Conviene a Laura per metafora, dice il Tassoni, ma non conviene al lauro, perciocchè non è vero che nel lauro mai alcun vento non spiri. Ma se per spirare che faccia reo vento nel lauro non iscema suo verde, tanto se n'è quanto se quel vento non spirasse; siccome non si macchia l'onestà di Laura per surgere in lei alcuno concupiscevole appetito. *Biagioli.*

Ne sembra poter aggiugnere al già detto dal Biagioli un'altra considerazione in risposta alla censura del Tassoni, ed è la seguente. Se il Poeta intendesse parlare delle proprietà del lauro in generale, forse la censura ci starebbe almeno per parte; ma figurata Laura in un dato lauro, ciò che dal Poeta si dice è da riferire non alla specie de' lauri, ma a questo solo. E perchè non poteva dirsi: esser questo tal lauro, a cui non osavano i nemici venti di far oltraggio? Di tal guisa, ne sembra, mettendosi quest'uno Lauro in cima degli altri tutti per la bella sua proprietà di essere rispettato dai venti, eccellentemente rimane figurata per esso la donna, che pregi aveva non dati a verun'altra del proprio sesso. *Edit.*

Stanza VIII.

So io ben, ch'a voler chiuder in versi
  Suo' laudi, fora stanco
  Chi più degna la mano a scriver porse.
  Qual cella è di memoria, in cui s'accoglia
  Quanta vede vertù, quanta beltade,
  Chi gli occhi mira d'ogni valor segno,
  Dolce del mio cor chiave?
Quanto 'l Sol gira, Amor più caro pegno,
  Donna, di voi non ave.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Suo' laudi. — Non ha da dire *Sue laudi*, come hanno creduto alcuni; ma è detto mascolinamente, *Suoi laudi.*

Chi più degna la mano a scriver porse. — Cioè il più degno scrittore che mai nascesse.

Chi gli occhi mira d'ogni valor segno, ec. — *Profecto in oculis animus inhabitat*, disse Plinio. Chiama gli occhi di Laura chiave del cuor suo. *Quel core, ond' hanno i begli occhi la chiave*, disse altrove. Gli chiama eziandio segno d'ogni valore; e la voce *segno* può aver doppio significato, cioè d'indizio e di meta. Se l'intendiamo per meta, vuol dire ch'essi eran quel fine che ogni valoroso amante si potea proporre; se l'intendiamo per indizio, vuol dire che da loro si conosceva che in Laura regnava ogni valore.

In questa sorte di canzoni fu stimato assai Arnaldo Daniello, ed una delle sue incomincia appunto sul tenore di questa: *Ervei vermeills, vert, blaus, blancs, e grocs.*

D'ALTRI AUTORI.

Quanto 'l Sol gira. — Tengono luogo questi due versi di *commiato*, legato, con nuovo esempio, per consonanza di rime all'ultima stanza della canzone. *Edit.*

SESTINA II.

Benchè disperi di vedere Laura pietosa, protesta di amarla sino alla morte.

Giovane donna sott'un verde lauro
 Vidi, più bianca e più fredda, che neve
 Non percossa dal Sol molti e molt'anni:
 E 'l suo parlar, e 'l bel viso, e le chiome
 Mi piacquen sì, ch'i' l'ho dinanzi agli occhi,
 Ed avrò sempre, ov'io sia, in poggio, o 'n riva.
Allor saranno i miei pensieri a riva,
 Che foglia verde non si trovi in lauro:
 Quand'avrò queto il cor, asciutti gli occhi,
 Vedrem ghiacciar il foco, arder la neve.
 Non ho tanti capelli in queste chiome,
 Quanti vorrei quel giorno attender anni.
Ma perchè vola il tempo, e fuggon gli anni
 Sì, ch'alla morte in un punto s'arriva,
 O con le brune, o con le bianche chiome;
 Seguirò l'ombra di quel dolce lauro
 Per lo più ardente Sole, e per la neve,
 Fin che l'ultimo dì chiuda quest'occhi.
Non fur giammai veduti sì begli occhi,
 O nella nostra etade, o ne' prim'anni;
 Che mi struggon così, come 'l Sol neve:
 Onde procede lagrimosa riva;
 Ch'Amor conduce a piè del duro lauro,
 Ch'ha i rami di diamante, e d'or le chiome.

I' temo di cangiar pria volto, e chiome,
Che con vera pietà mi mostri gli occhi
L'idolo mio scolpito in vivo lauro:
Che, s'al contar non erro, oggi ha sett'anni,
Che sospirando vo di riva in riva
La notte, e 'l giorno, al caldo, ed alla neve.
Dentro pur foco, e for candida neve,
Sol con questi pensier, con altre chiome
Sempre piangendo andrò per ogni riva,
Per far forse pietà venir negli occhi
Di tal, che nascerà dopo mill'anni;
Se tanto viver può ben culto lauro.
L'auro, e i topazj al Sol sopra la neve
Vincon le bionde chiome, presso agli occhi,
Che menan gli anni miei sì tosto a riva.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Giovane donna sott'un verde lauro–Vidi. — È quello che disse altrove dell'anima di Laura, ombreggiata dal lauro, figurata pel corpo: *Vedeva alla sua ombra onestamente – Il mio signor sedersi, e la mia Dea.*

più bianca e più fredda, che neve. — Con questi due attributi della neve, bianca e fredda, accenna il Poeta la purità e la castità di Laura.

Non percossa dal Sol molti e molt'anni. — Se parla della freddezza, la neve non è più fredda il secondo anno che il primo; e se della bianchezza, più bianca è la caduta di fresco, che quella di molto tempo. Oltrachè io dubito forte che in parte alcuna, neve fioccata già molti e molti anni, non si ritrovi; chè avvegnachè il sole non la percuota, l'umidità della terra la si va di continuo struggendo: onde all'arrivar della terza non v'è più della prima.

ov'io sia, ec. — Non v'ha differenza necessaria tra poggio e riva, perciocchè molte volte il poggio serve per riva.

Quanti vorrei quel giorno attender anni. — *Vorrei* per *potrei*, interpreta il Castelvetro, nella guisa che si dice: io vorrei andar di qui a Roma, in tanto che tu di qui a Bologna anderai. Altri intendono: vorrei attendere, cioè eleggerei d'aspettare, come fu detto di Giacobbe, Gen. 29.: *Servivit itaque Jacob pro Rachele septem annis, et visi sunt ei dies pauci.* Ma a me pare che si potrebbe ancora introdurre il sentimento ch'ei disse altrove: *Con lei foss' io da che si parte il Sole, – E non ci vèdess' altri, che le stelle, – Sol una notte, e mai non fosse l'alba.* Di maniera che il Poeta d'attendere ed aspettar gli anni dopo la venuta del giorno disiderasse, trattenendosi in quella dolcezza, e non il giorno dopo la venuta degli anni, come s'egli dicesse: quanti anni vorrei che durasse quel giorno, s'egli venisse.

Ma perchè vola il tempo, e fuggon gli anni ec. — Se non è, almeno ha faccia d'un entimema, cavato dalla Topica di maestro Grillo. Perchè il tempo vola, e gli anni fuggono, e la morte vien tosto, finchè avrò vita, vo' seguitar costei, che mi consuma e strugge. Ma perchè forse ei volle dire: la vita è brieve, e gli anni fuggono, e vola il tempo; però quel che mi avanza fino alla morte, vo' impiegarlo in amare e mirar cosa sì bella. Lodo l'intenzione, ma non la spiegatura.

Sì, ch' alla morte in un punto s' arriva. — *Arriva* è arditezza fuor dell'uso della sestina, perciocchè voce di più di due sillabe in sestina non suole ammetter la rima.

O nella nostra etade, o ne' prim' anni. — È quello che disse altrove più chiaramente: *Non fu simil bellezza antica, o nova.*

Onde procede lagrimosa riva. — Cioè: dal quale struggimento procede un fiume di lagrime.

Ch' amor conduce a piè del duro lauro. — Dovealo credere Amore di stiatta di ravanelli che nell'acquidoso s'inteneriscono; ma egli era di materia interizzata di sorte, che per inaffiarlo non si ravvincidiva punto. Anzi aggiunse il Poeta, ch'egli avea i rami di diamante, e le foglie d'oro: cosa che a me non l'arebbe lasciato conoscer per lauro, con que' rami diafani e le foglie gialle. Un valente sponitore intende *rami di diamante* per casti proponimenti, e *foglie* per capelli. Ma proponimenti e capelli non fanno mescolato a mio gusto. Piuttosto crederei che con quella bianca lucidezza del diamante egli alludesse al lucido candore delle membra di Laura.

Dentro pur foco, e for candida neve. — Il *pur* qui può significar *solamente;* ma io direi che *puro* significasse, e che

a *candida*, per dinotare l'interna ed esterna purità di Laura, corrispondesse.

Per far forse pietà venir negli occhi. — Non viene la pietà negli occhi, ma per gli occhi, lagrimando, si mostra.

L'auro, e i topazj al Sol sopra la neve ec. — Per far giusta l'applicazione manca la bianchezza della fronte da contrapporre alla neve. Che se, per esempio, egli avesse detto: *L'auro, e i topazj al Sol sopra la neve – Vincon le chiome in sulla fronte, agli occhi – Presso, che gli anni miei menano a riva*, l'ultimo verso perdeva, ma il concetto rimanea chiaro; chè le chiome sopra la fronte, abbellite dal vicino splendor degli occhi, vincono l'oro e i topazj posti sopra la neve, ed illustrati dallo splendor del Sole.

Non fur giammai veduti sì begli occhi, ec. — Qui nota il Muzio per cosa da non imitare il tralascimento delle voci *come questi*, che s'intendono innanzi all'ultimo verso.

DEL MURATORI.

Questa sestina, al mio vedere, è lavorata sul torno dell'altre sue pari; cioè ci si dicono molte parole per conchiudere poco che vaglia in materia di bei lumi poetici, o di pensieri pellegrini, forti e delicati. Perciò miglior uso del tempo sia, senza arrestarci punto, proseguire il viaggio.

D'ALTRI AUTORI.

Più bianca e più fredda, ec. — *Bianca* per la bellezza corporale; *fredda* per la castità, la quale non può essere accesa dalle fiamme d'Amore. *Castelvetro.*

Non percossa dal Sol ec. — Supponendo che in luogo, ove non percuota il sole la neve, il suo suggetto, che è il colore e la freddura, vada più a più crescendo. Dante, Purg. canto I., della rugiada: *E per essere in parte, – Ove adorezza, poco si dirada.* E ciò basta a trarre il Tassoni di quel suo scrupolo, che questa neve fioccata molti e molti anni varcati non si ritrova, ch'è pur contro alla sperienza. *Biagioli.*

Quanti vorrei ec. — Quanti anni mi contenterei d'aspettare finchè quel dì venisse. *Pagello.*

A ben intendere questo concetto basta riporre nella sentenza le sottintese parole, *se fossi assicurato che quel giorno venisse poi*; volendo dire che, siccome vive in desio senza

speranza, vivrebbe in così fatto desio gli anni, s'egli fosse dalla speranza di vederlo compiuto confortato. *Biagioli.*

Sì, ch'alla morte in un punto s'arriva. — Pare ad alcuni che ciò sia contro la natura della sestina, la quale non riceve in rima se non nome di due sillabe; chè *arriva* è verbo, ed è di tre sillabe, onde leggevano *s'ha riva;* il che è contro l'autorità di tutti i testi, ed è parlare non usato. Onde diremo pure che il Petrarca ciò fece arditamente, siccome ancora disse *sotterra* nella prima sestina: e pare che il Petrarca reputasse le parole composte per una. Ma qui non lascierò di dire, che *riva* in questa sestina è presa in diversi modi. Nella prima stanza significa piano. Nella seconda stanza significa porto, traslazione tolta da' naviganti. In questa terza è verbo, che pur per la stessa traslazione significa pervenire. Nella quarta significa rivo, ed è preso da' Franceschi, che dicono riviera al rio, da *rivus*, e non da *ripa*. Nella quinta significa luogo solitario e disabitato, come sono le rive de' fiumi e del mare. Questo medesimo significa nella sesta. Nella settima significa morte, presa pur la traslazione da' naviganti, che la morte è riva della vita nostra, e fine e porto. *Castelvetro.*

C'ha i rami di diamante, e d'or le chiome. — Cioè i membri candidi, e i capelli biondi. Nè credo che qui riguardi tanto la durezza, accennando l'onestà, quanto il prezzo, dimostrando come si debba aver caro. *Castelvetro.*

Mi mostri gli occhi – L'idolo mio ec. — *Idolo*, voce greca, significa figura e statua; ma si prende solamente per la statua, che s'adorava come Dio. Le quali statue si solevano far di legno, come testimonia Plinio. Orazio pure, lib. I. Sat. VIII.: *Olim truncus eram, ficulnus inutile lignum*. Ora il Petrarca chiama Laura suo idolo, poichè l'adora. E perchè sapeva che altri l'avrebbe potuto con molta ragione riprendere, poichè diceva di temer quello, di che doveva aver grandissima certezza, non potendo mai gl'idoli mostrar pietà nè finta, nè vera; perciocchè, avvegnachè abbiano gli occhi, come dice il salmo CXXXIV. 16., non gli hanno perciò forniti di vista di niuna maniera. Aggiunse *scolpito in vivo lauro,* consolando ed avvivando la morta virtù visiva dell'idolo con queste parole. E dice *mi mostri gli occhi,* non tanto perchè desiderasse gli occhi, quanto che è forma di parlare della Scrittura, quando Dio favorisce alcuno; che ottimamente si conveniva all'idolo. *Castelvetro.*

SONETTO XVIII.

Laura, morendo, avrà certamente il seggio più alto della gloria del Cielo.

Quest'anima gentil, che si diparte
Anzi tempo chiamata all'altra vita;
Se lassuso è, quant'esser de', gradita;
Terrà del Ciel la più beata parte.
S'ella riman fra 'l terzo lume, e Marte,
Fia la vista del Sole scolorita;
Poi ch'a mirar sua bellezza infinita
L'anime degne intorno a lei fien sparte.
Se si posasse sotto 'l quarto nido,
Ciascuna delle tre saria men bella;
Ed essa sola avria la fama e 'l grido.
Nel quinto giro non abitrebb'ella:
Ma se vola più alto, assai mi fido,
Che con Giove sia vinta ogni altra stella.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Di Laura morta non parla qui il Poeta; e s'ei ne parla come d'inferma ed in punto di morire, manca del solito affetto: nondimeno di tale è verisimile cho ne favelli, per quello che segue nel sonetto, *Già fiammeggiava l'amorosa stella*, dove fuori di sua aspettazione la descrive campata da morte.

Se lassuso è, quant'esser de', gradita. — A me non può piacere questa sospensione, che nella divina giustizia distributiva pare che metta dubbio.

Terrà del Ciel la più beata parte. — Intendi, senz'altrui pregiudizio, cioè avrà luogo in quella parte del cielo, dove siedono l'anime che sentono maggior beatitudine.

S'ella riman fra 'l terzo lume, e Marte, ec. — Questo è passo spinoso. Il Poeta, secondando qui l'invenzione del Paradiso di Dante, derivata dal Timeo di Platone, che nelle stelle assegna luogo all'anime gloriose, dice che se l'anima di Laura si fermasse nella quarta sfera, la vista del Sole si scolorirebbe; nè di ciò la ragione assegna, che alcuni si credono, cioè che il maggior lume offuschi il minore. Perciocchè dovendo entrar l'anima di Laura nel globo del Sole, come candela in lanterna, poteva piuttosto accrescerlo di lume, che scolorarlo. Ma la cagione all'anime gloriose di quella sfera attribuisce, le quali in tal caso spargerebbonsi tutte intorno all'anima di Laura, a contemplare le sue bellezze. Questa fu prima invenzione di Dante, il quale, entrando con Beatrice nel Sole, disse dell'anime ch'ivi trovò: *I' vidi più splendor vivi e vincenti – Far di noi centro, e di sè far corona.* E più basso: *Tu vuoi saper di quai piante s'infiora – Questa ghirlanda, ch'intorno vagheggia – La bella donna, ch'al Ciel t'avvalora.* Ma non disse già egli che per questo il Sole si scolorasse. E chi dicesse che l'anime gloriose, che sono nel Sole, probabilmente gli accrescano splendore, non si conchiude però, che per rivolgersi elle a vagheggiare anima nuova, ch'entri in lui, mentre non l'abbandonano, possano cagionargli che si scolori. Potriasi forse dire che il Sole, non ammirato che dalla faccia terrena, vedendo Laura ammirata dall'anime gloriose, si scolorasse d'invidia; ma il tiro è lungo, e però ad occhio più acuto rimetto il colpo.

Ciascuna delle tre ec. — Non significa *delle tre nidi,* chè sarebbe discordanza in grammatica; direi delle tre Dee che concorsero di bellezza con Venere, poichè vincendo Venere, in conseguenza l'altre due vincerebbe. Ma si vede che il Poeta va paragonando quest'anima a tutti i pianeti; e però conchiudendo egli nell'ultimo verso, *Che con Giove sia vinta ogni altra stella,* intendi delle tre stelle erranti sotto il Sole, Venere, Mercurio e la Luna; comechè il metter Mercurio maschio con l'altre due che son femmine, a me non finisca di piacere.

Nel quinto giro non abitrebb' ella. — Anzi che, come guerriera petrarchicida, non le disconveniva forse la compagnia di quel sicario di Marte.

DEL MURATORI.

Immagine ben poetica, e fondata sui sogni di Platone, fu sempre il condurre l'anime dei buoni, sciolte dal corpo, ad

abitar nelle stelle. Ma non veggio che il Poeta abbia fatto ottimo uso di questa mirabile fantasia. Lungo sarebbe il dirne il perchè, e sarebbe poi troppo ardimento il voler aggiugnere come si sarebbe potuto far meglio. Nulladimeno è sonetto che comincia bene, e ha delle grazie, massimamente ne' quadernarj; poichè nell'ultimo ternario si penerà molto a trovarcene alcuna che non possa essere disputata.

D'ALTRI AUTORI.

S'ELLA RIMAN FRA 'L TERZO LUME, E MARTE, ec. — S'ella riman tra Venere terzo pianeta, e Marte quinto pianeta. I cieli, cominciando dal più vicino a noi, sono: Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Giove, Saturno ec. *PAGELLO.*

FRA 'L TERZO LUME, E MARTE, ec. — Nel cielo del Sole. Parla secondo l'opinione di Platone, falsificata da Beatrice nel canto IV. del Paradiso di Dante. Il Tassoni dice questo passo *spinoso* per cagione della voce *scolorita*, che significa scemata di colore appetto al novello più vivo, e non già offuscata, come ei si crede. *Velando i pesci, ch'erano in sua scorta,* dice Dante dell'amorosa stella. Come poi, per la luce di Laura, quella del Sole possa essere scolorita, basta a dichiararlo il seguente verso dello stesso nel X. del Paradiso: *Io vidi più fulgor vivi e vincenti,* al quale si accorda il concetto del Petrarca. *BIAGIOLI.*

Il Castelvetro dissente dall'opinione del Biagioli, e concorre in quella del Tassoni. A noi sembra preferibile per ogni rispetto quella del Biagioli. *EDIT.*

SE SI POSASSE SOTTO 'L QUARTO NIDO, ec. — Cioè: o nella costellazione di Venere, o di Mercurio, o della Luna. *PAGELLO.*

NEL QUINTO GIRO NON ABITREBB' ELLA: ec. — Essendo quello di Marte contrario affatto allo essere di quest'anima, tutta benigna e soave. *BIAGIOLI.*

Saremmo tentati a sospettare che il presente sonetto si componesse dal Poeta per altri, anzichè per Laura, come porta l'intitolazione. E per verità, se faceva il Tassoni le maraviglie che messer Francesco ricordasse a Laura il tempo della vecchiaja e della bellezza smarrita (vedi Considerazioni al sonetto IX., parte I.), che si dovrebbe dire dell'amante che va preparando alla sua donna gravemente ammalata il seggio di gloria che le compete nei cieli? E forse che il Poeta dettasse questo sonetto essendo Laura di già risanata; ed allora il complimento potrebbe sembrare meno strano. *EDIT.*

SONETTO XIX.

Non attende pace, nè disinganno del suo amore,
se non che dalla morte.

Quanto più m'avvicino al giorno estremo,
Che l'umana miseria suol far breve,
Più veggio 'l tempo andar veloce e leve,
E 'l mio di lui sperar fallace e scemo.
I' dico a' miei pensier: Non molto andremo
D'amor parlando omai; che 'l duro e greve
Terreno incarco, come fresca neve
Si va struggendo: onde noi pace avremo:
Perchè con lui cadrà quella speranza,
Che ne fe vaneggiar sì lungamente;
E 'l riso, e 'l pianto, e la paura, e l'ira.
Sì vedrem chiaro poi, come sovente
Per le cose dubbiose altri s'avanza,
E come spesso indarno si sospira.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Che l'umana miseria suol far breve. — Anzi o la finisce affatto, o la fa eterna. O di', che questa nostra vita, chiamata miseria, comunque lunga, nel giorno della morte par sempre brieve, perchè niuno vorrebbe morire.

come fresca neve ec. — Molto a minuto si distrugge la neve fresca, e quanto più fresca, tanto più a minuto si strugge; ma non so se il Poeta voglia dir questo.

Che ne fe vaneggiar sì lungamente. — Non è quello che disse altrove della nobiltà del suo amore.

Per le cose dubbiose altri s'avanza. — Nota *avanzarsi* per farsi innanzi. La voce *dubbiose* qui significa lubriche ed

instabili; cioè come sovente, per ragione di cose dubbiose o lubriche e fallaci, le genti si caccino avanti, come si suol nella calca, e s' affannino.

INDARNO SI SOSPIRA. — Non perchè non si conseguisca, ma perchè la cosa non merita; onde i sospiri vengono ad esser gittati via. È sonetto uguale, e molto ben tirato.

DEL MURATORI.

Fargli il suo plauso, perchè sel merita. Non ci trovo cosa alcuna che mi dispiaccia, ma sì bene ce ne trovo di quelle che han da piacere a tutti, quantunque non sia già per questo un capo d' opera. Ogni sentimento è buono; l' intreccio e la condotta loro fanno bella armonia; e fra l' altre cose apparirà detto con eleganza nel secondo verso, che la morte *suol far breve l' umana miseria.*

D'ALTRI AUTORI.

COME FRESCA NEVE. — Come neve testè caduta, che più tosto si squaglia di quella che il freddo indura. *Biagioli.*

PER LE COSE DUBBIOSE. — Questo aggiunto *dubbiose* determina tutte quelle false immagini di bene, delle quali la divina Beatrice, nel XXX. del Purgatorio, dice *Che nulla promission rendono intera. Biagioli.*

S' AVANZA. — Il Bembo nel fine del secondo libro della lingua vuole che qui sia posto in luogo di *s' avaccia* e di *s' affretta*. Il che al mio parere guasta fieramente il sentimento; perciocchè bisogna prendere *s' avanza* non per *s'affretta*, ma per *s' affanna*; e dice che negli ultimi tre versi non si fa menzione se non della paura e del dolore, senza ripigliare la speranza e l' allegrezza. Simile ripigliamento delle quattro passioni sotto due capi si fa (canz. XIII. parte I.): *E, com' Amor la 'nvita, – Or ride, or piagne, or teme, or s' assicura; – E 'l volto, che lei segue, ov' ella il mena, – Si turba, e rasserena. Castelvetro.*

Se intende il Castelvetro che qui il verbo *avanzare*, che naturalmente significa andar innanzi, piglisi figuratamente per darsi gran faccenda, ed *affanno* per conseguenza, non dissentiremo dall' avviso di lui; ma se vuole che *avanzare* significhi propriamente *affannarsi*, finchè non siavi chi rechi un qualche esempio che faccia al caso, staremo dalla parte contraria. *Edit.*

SONETTO XX.

Laura inferma gli apparisce in sogno, e lo assicura, ch'ella ancor vive.

Già fiammeggiava l'amorosa stella
Per l'Oriente, e l'altra, che Giunone
Suol far gelosa, nel Settentrione
Rotava i raggi suoi lucente e bella;
Levata era a filar la vecchierella
Discinta e scalza, e desto avea 'l carbone:
E gli amanti pungea quella stagione,
Che per usanza a lagrimar gli appella;
Quando mia speme già condotta al verde
Giunse nel cor, non per l'usata via;
Che 'l sonno tenea chiusa, e 'l dolor molle;
Quanto cangiata, oimè, da quel di pria!
E parea dir: Perchè tuo valor perde?
Veder questi occhi ancor non ti si tolle.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Già fiammeggiava l'amorosa stella ec. — *Qual in sul giorno l'amorosa stella – Suol venir d'Oriente innanzi al Sole*, disse Dante.

Levata era a filar la vecchierella ec. — Meschiare una vecchia discinta e scalza, che fili sulle ceneri al focolare, con due stelle nobilissime del cielo, per descriver l'aurora, a me non piace. Nè Virgilio nella sua comparazione dell'ottavo dell'Eneide mise tante cose insieme, dicendo :...... *Ceu femina primum, – Cui tolerare colo vitam, tenuique Minerva, – Impositum cinerem, et sopitos suscitat ignes.*

Quanto cangiata, oimè, da quel dì pria! — Qui tenne parimente il Castelvetro che Virgilio sia male imitato, facendo il Poeta apparir mesta e contraffatta la donna sua, che veniva a portargli in visione liete novelle, e non triste, come Ettore. Non così fece il Tasso nella sua Gerusalemme: *Ed ecco in sogno di stellata veste – Cinta gli appar la sospirata amica, – Bella assai più; ma lo splendor celeste – Orna, e non toglie la notizia antica.* Ma è da avvertire che Virgilio ed il Tasso rappresentarono persone morte, ed il Poeta rappresenta Laura vivente, ma gravemente inferma; e però cangiata dall'infermità, come veramente era, la rappresenta.

E parea dir: Perchè tuo valor perde? — *Perde* per perdi. Io direi che questo sonetto andasse continuato all'altro di sopra, che comincia: *Quest' anima gentil, che si diparte ec.*

DEL MURATORI.

Vuol dire che Laura inferma gli apparve sull'aurora in sogno, e gli fece coraggio con assicurarlo d'essere ancor viva. Ma spende per narrare quella circostanza dell'Aurora i due quadernarj, cioè più della metà del sonetto: il che non parmi cosa da correre tosto ad imitare, come nè pure la descrizione dell'Aurora stessa coll'immagine della vecchierella, poco dicevole ad un sonetto nobile. In componimento piacevole e non serio questa sarebbe stata a pennello. Per altro egli è bello il primo quadernario, più bello è il primo terzetto per quella gentile osservazione, che Laura non entrò nel cuore del Poeta per gli occhi di lui, siccome dianzi solea fare. Ma il verso che chiude il sonetto, fa perdere il gusto antecedente colla melensaggine del suo sentimento; se pure non volessimo dire che il Poeta a posta così meschino l'ha composto, per farci sentire che parla una malata: il che sarebbe una mirabile ricetta per guarire questo male.

D'ALTRI AUTORI.

Amorosa stella. — È chiamato Lucifero, e da' nostri lavoratori si chiama Stelloccio. *Castelvetro.*

E l'altra. — Calisto. La favola è appresso Ovidio. Orsa Maggiore si chiama. *Castelvetro.*

Nel Settentrione. — Avendo detto dell' *amorosa stella in Oriente*. È da sapere che tutte le altre stelle per la venuta

vicina del Sole impallidiscono; solamente Lucifero e l'Orsa maggiore ricevono maggior lume. Boccaccio, lib. I. nel Filocopo, dimostrando la vicinità del giorno: *Non dopo molti giorni, mostrando già Calisto d'intorno al Polo, quanto era lucente, incominciarono Lelio e Giulia insieme a ragionare.* Castelvetro.

condotta al verde ec. — Al fine. È proverbio, secondo alcuni, tolto dalle candele, che dalla parte di sotto si sogliono tignere di verde. Ora condursi al verde è andare insino al fine. Si potrebbe ancora dire che fosse traslazione tolta da' porri, che hanno il capo bianco e la coda verde, che l'uomo non suole mangiare, quantunque le donne da torto appetito tirate, secondo maestro Alberto da Bologna, facciano il contrario. Si potrebbe ancora dire che fosse traslazione da que' che sono cacciati fuori di casa sua. Onde il Petrarca: *Chi non ha albergo, posisi in sul verde*. È proverbio preso da Dante, Purgat. canto III.: *Per lor maladizion si non si perde, – Che non possa tornar l'eterno Amore, – Mentre che la speranza ha fior del verde*; cioè non è ancora pervenuta alla disperazione. Pare che sia piuttosto preso dal proverbio latino: *herbam porrigere*. Plin. lib. XXII. cap. 4.: *Namque summum apud antiquos signum victoriae erat herbam porrigere victos, hoc est, terra, et altrice ipsa humo, et humatione, etiam cedere*. Poco prima in quel medesimo luogo: *graminea nunquam, nisi in desperatione suprema, contigit nulli nisi ab universo exercitu servato, decreta. Dabatur haec viridi e gramine decerpto, inde ubi obsessos servasset aliquis. Namque summum etc.* Castelvetro.

non per l'usata via. — Non per gli occhi, ma in visione. *Pagello.*

e 'l dolor molle. — Benchè chiuse dal sonno, erano le sue luci inebbriate di lacrime, avviate a quel cammino la vigilia. *Biagioli.*

Quanto cangiata, oimè, da quel di pria! — Chi non vuol trovare sconveniente l'esclamazione, ricordi che Laura offresi in visione al Poeta coi segni sul viso della recente malattia. E sebbene le parole, ch'ella poi dice al Poeta, sieno consolanti, il primo apparire di lei deve aver cagionato un gran turbamento nell'animo del Poeta, uso a contemplarla vestita di tutti i colori della bellezza e della sanità. *Edit.*

perde. — Detto passivamente in luogo di *si perde*. *Pagello.*

SONETTO XXI.

Raffigura la sua Donna ad un lauro, e prega Apollo a difenderlo dalle tempeste.

Apollo; s'ancor vive il bel desio,
Che t'infiammava alle Tessaliche onde;
E se non hai l'amate chiome bionde,
Volgendo gli anni, già poste in obblio;
Dal pigro gelo, e dal tempo aspro e rio,
Che dura quanto 'l tuo viso s'asconde;
Difendi or l'onorata e sacra fronde,
Ove tu prima, e poi fu' invescat'io;
E per virtù dell'amorosa speme,
Che ti sostenne nella vita acerba,
Dí queste impression l'aere disgombra.
Sì vedrem poi per maraviglia insieme
Seder la Donna nostra sopra l'erba,
E far delle sue braccia a se stess'ombra.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Cose bestiali dicono certi comentatori scapestrati sopra questo sonetto. La comune è, ch'ei tratti d'un lauro piantato dal Poeta, per un cattivo tempo, vicino ad un piccolo rio chiamato Lumergue, che costeggia la terra di Cabrieres.

Difendi or l'onorata e sacra fronde. — Il lauro, quanto a sè, non è albero che abbia molta necessità di sole, mantenendosi benissimo ne' siti ombrosi; ma ne ha di bisogno per riscaldazione dell'aria, come quello che malagevolmente alligna ne' luoghi freddi. E nota che chiama pigro il gelo, ad imitazione d'Orazio che dice: *Bruma recurrit iners.* Imperocchè

il freddo di sua natura priva le cose di moto; e se non può far tanto, le priva almeno di velocità, e le fa tarde e pigre: al contrario del calore, che non bastando a fare che le cose balenino e volino, almeno le fa muovere il più veloce che può.

Chè ti sostenne nella vita acerba. — *Vita acerba* può chiamare il Poeta mentre che Apollo, privato della divinità, visse quaggiù in terra bandito dal cielo, o mentre che sofferse le repugnanze di Dafne.

Di queste impression l'aere disgombra. — Freddo e nubiloso dovea essere il tempo allora.

Sì vedrem poi per maraviglia insieme ec. — Il Poeta l'addita per maraviglia; e veramente egli non è cosa punto dozzinale il vedere una donna sedersi nell'erba al sole, e con le braccia farsi ombra a tutto il corpo. Solino anch'egli scrisse che i Fanesi, popoli dell'India Pastinaca, aveano le orecchie così grandi, che, ricoprendosi con esse tutto il restante del corpo, se ne servivano per feltro in tempo di pioggia, e per ombrella in tempo di sole. Ma è da avvertire che qui il Poeta scherza sopra l'equivoco di lauro e Laura, metaforicamente significando che le braccia di Laura, cioè i rami del lauro piantato da lui, faranno ombra a Laura sua donna, quando vicina gli si porrà a sedere; e ci aggiugne la maraviglia per ricoprir la metafora. Ovvero più pianamente riferisci quelle due voci *sue braccia* ai rami del lauro piantato, come s'egli avesse detto: *Far de' rami di lui ombra a sè stessa.* Ma di certi popoli, che con un membro si facevano ombra agli altri, odi Giovanni Tzetze nella settima Chiliade: *Hieroeles similiter in historiae amantibus sermonibus – Deinde inquiens, vidimus regionem siccissimam, – Sole exustam, et circa hanc viros – Nudos, atque tectis carentes, in regionibus desertis, – Quorum quidam adumbrabant faciem auribus, – Pedes autem extendentes, totum aliud corpus etc.*

DEL MURATORI.

Contempla bene ambidue i quadernarj, e vi troverai dentro il maestro, che con gentilezza prega, con belle frasi poetiche descrive, e con sensi forti ragiona. Non saprei come pronunciare lo stesso dei terzetti, imperciocchè latina di troppo, e non assai atta ai versi italiani, parmi la parola *impressione*; e il dire, *per virtù dell'amorosa speme disgombra l'aere di questa impressione*, suona all'orecchio mio come se dicesse: *col*

mezzo e coll' efficacia della speme amorosa disgombra ec.; e non già: *ti prego di far venir buon tempo, in riguardo della speranza amorosa che ti sostenne ec.* Almeno avesse detto *per la virtù.* In quanto all' ultimo terzetto, mi ricordo d' aver detto ne' libri *della perfetta poesia italiana*, che il concetto del Poeta è falso. Io qui lo ripeto. Riducendo al senso proprio le metafore qui usate, appare non altro dirsi da lui, se non che un vero lauro farebbe ombra co' suoi rami a Laura, chiamata per metafora *lauro* dal Poeta. Che *maraviglia* è dunque che questo lauro venga a fare delle sue braccia ombra a una donna? Di tale mercatanzia non si appaga il buon gusto. Poteva il nostro Tassoni lasciar di cavare di tasca l' autorità del Tzetze per provarci nell' ultima osservazion sua il mirabile privilegio di certi popoli che per disgrazia non sono, nè furono mai sopra la terra. Queste son favole troppo oggidì screditate; e gli antichi stessi di buon odorato per tali probabilmente le giudicavano, veggendo noi che sant' Agostino riferisce questa medesima cosa nel lib. 16. c. 18. della Città di Dio, ma poi modestamente soggiunge: *Sed omnia genera hominum, quae dicuntur esse, esse credere non est necesse.* Per altro in poesia si comportano e si lodano ancora simili favole. Leggesi ne' fragmenti dell' originale del Petrarca questo sonetto. Vi è notato sopra: *Coeptum transcrib. et incoep. ab hoc loco* 1342 *Aug.* 32. *hora* 6.

1. Apollo sancor vive il bel desio etc.
14 *Faccendo de suoi rami*
14 Et far dele sue braccia a se stessa ombra.

D' ALTRI AUTORI.

Che ti sostenne ec. — Chiama *acerba* la vita che Apollo trasse qui in terra, e perchè veramente è acerba l' umana vita, e perchè il teneva lontano dall' Olimpo, e forse, più ch' altro, perchè acerbissimo è il vivere di chi s' innamora. *Edit.*

E far delle sue braccia a se stess' ombra. — Quest' immagine ha dato luogo alle beffe del Tassoni, le quali a prima giunta non sembrano fuor di ragione. Ma consideri il lettore che qui il Poeta parla e di Laura e del lauro in un tempo, ed invita Apollo a vagheggiar questo intanto ch' egli vagheggerà quella. Però dice *vedrem* e *insieme*. Raccoglie poi in uno le qualità sì dell' una che dell' altro, e dice *vedremo la Donna nostra*, in quanto è Laura, *seder sopra l' erba*, in quanto è lauro, *far ombra a sè stessa delle sue braccia. Edit.*

SONETTO XXII.

Vive solitario, e si allontana da tutti, ma ha sempre Amore in sua compagnia.

Solo e pensoso i più deserti campi
 Vo misurando a passi tardi e lenti;
 E gli occhi porto, per fuggir, intenti,
 Dove vestigio uman l'arena stampi.
Altro schermo non trovo, che mi scampi
 Dal manifesto accorger delle genti:
 Perchè negli atti d'allegrezza spenti
 Di fuor si legge, com'io dentro avvampi:
Sì ch'io mi credo omai, che monti, e piagge,
 E fiumi, e selve sappian di che tempre
 Sia la mia vita, ch'è celata altrui.
Ma pur sì aspre vie, nè sì selvagge
 Cercar non so, ch'Amor non venga sempre
 Ragionando con meco, ed io con lui.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Solo e pensoso i più deserti campi ec. — *Solo soletto, ma non di pensieri, – Vo misurando solo una montagna*, comincia un altro sonetto rifiutato dal Poeta, che tra certi manoscritti si legge; ma questo senza dubbio nel numero de' migliori si può riporre.

Dove vestigio uman l'arena stampi. — *Qua nulla humano sit via trita pede*, disse Tibullo.

Ragionando con meco, ed io con lui. — La ragione è sopraffatta dall'uso, perciocchè la *con* al *meco, teco* e *seco* non si dovrebbe aggiugnere, non essendo altro il *meco, teco* e *seco*

che il *mecum*, *tecum* e *secum* de' Latini. Nondimeno per uso di lingua il Boccaccio anch'egli alcuna volta lo ci aggiunse, dicendo: *A ridere ed a cantar con meco. E quanto tempo è egli che non giacesti con meco? E' mi piace un poco con teco sopra questa cosa ragionare.* E nell'ultima novella antica si legge: *Con sue belle parole si rappacificò tosto con seco.*

DEL MURATORI.

Questo è il primo degli ottimi sonetti del Petrarca. Con più vivi colori di parole non si potea dipingere nel primo quadernario lo stato d'uno che nella solitudine si confini, per fuggire la vista e il commercio degli altri uomini. Bellissimo è il senso dei due ultimi versi del secondo quadernario, tuttochè paja non poco strano quel dire *atti spenti d'allegrezza* per *privi d'ogni allegrezza*. Finisce il sonetto con una leggiadrissima immagine della fantasia; chè tale è il dire, non poter egli tanto nascondersi nella solitudine, che Amor non venga sempre ragionando con esso lui, volendo significare ch'egli tuttavia altro non sa avere in pensiero che i suoi amori.

D'ALTRI AUTORI.

DI CHE TEMPRE. — Traslazione tolta dal ferro, che si tempra o in duro o in molle. *Castelvetro.*

CH'È CELATA ALTRUI. — Pare che più nelle selve, nei fiumi, nelle piagge, nei monti, che negli uomini, fidasse. E non a torto temeva l'*accorger* delle genti, per lo più sleali e maligne. In altro luogo però del Canzoniere dice di andar in traccia di persone per divagare suoi cupi pensieri, i quali potrebbero forse condurlo a mal passo. Parte I. sonetto CLXXVIII.: *Il vulgo, a me nemico ed odioso, – (Chi 'l pensò mai?) per mio refugio chero: – Tal paura ho di ritrovarmi solo.* E l'uno e l'altro di questi luoghi dimostrano la grande passione del Poeta. Veggono poco addentro nel cuore dell'uomo quelli i quali vorrebbero che la stessa passione nella stessa persona sempre si appalesasse con gli stessi indizii, nè sanno che è spesso prova di forte ed alto sentire il mutare consiglio, sebbene potesse sembrar leggerezza o volubilità. V'hanno alcuni piccioli stagni chiusi tra' monti, le di cui acque risiedono in calma perenne; l'immenso oceano s'innalza e decresce ad ogni ora. *Edit.*

SONETTO XXIII.

Conosce che la morte nol può trarre d'affanno, e nondimeno, stanco, la invita.

S'io credessi per morte essere scarco
Del pensier amoroso, che m'atterra;
Con le mie mani avrei già posto in terra
Queste membra noiose, e quello incarco:
Ma perch'io temo, che sarebbe un varco
Di pianto in pianto, e d'una in altra guerra;
Di qua dal passo ancor, che mi si serra,
Mezzo rimango, lasso, e mezzo il varco.
Tempo ben fora omai d'avere spinto
L'ultimo stral la dispietata corda
Nell'altrui sangue già bagnato e tinto:
Ed io ne prego Amore, e quella sorda,
Che mi lassò de' suoi color dipinto;
E di chiamarmi a se non le ricorda.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Ma perch'io temo, che sarebbe un varco ec. — Altro pianto ed altra guerra, che d'amore, è preparata a chi da sè stesso s'uccide: e ben mostra il Poeta di non sapere se il vinco è giunco, a metterlo in dubbio com'ei fa.

Tempo ben fora omai d'avere spinto ec. — L'usar tempo per tempo appresso i poeti si scusa, ma non si loda però; ed i principi de' poeti dovriano essere al contrario de' principi del mondo, cioè meno sciolti dalle leggi degli altri.

Nell'altrui sangue già bagnato e tinto. — Significa che non sarebbe cosa nuova, essendone morti degli altri per amore.

Che mi lassò de' suoi color dipinto. — Dovea essere stato infermo il Poeta in que' giorni.

E di chiamarmi a se non le ricorda. — *Non le ricorda*, cioè non le sovviene. È da notare come nuovo, senza la particella *si*, *ricordarle* per *ricordarsi*, o per *ricordarlesi*; ma dicendosi passivamente ricordarmi e ricordarti, ricordale ancora, che è la terza persona, dee dirsi, usando l'impersonale. *Pur mi ricorda ch'io nel vidi signore*, disse il Boccaccio. Ed altrove: *Se bene vi ricorda, noi divotamente celebrammo ec.* Però tanto non le ricorda, o non le si ricorda, avrebbe potuto dire. Ma è da credere che non l'usasse per l'equivoco del significato attivo, che a me ancora dispiace. Altrove pur disse: *Ricordati, che fece il peccar nostro.*

DEL MURATORI.

Con poco avrebbe potuto il Poeta soddisfare al nostro Tassoni, e schivare la prima ben fondata difficultà, dicendo: *Ma perch'io so, ch'egli sarebbe un varco*; ovvero: *Ma perch'io credo, ec.* E nel primo terzetto avrebbe potuto dire: *Tempo ben fora omai, ch'avesse spinto.* Prescindendo da ciò, questo sonetto contiene sensi e pensieri robustissimi, spiegati con immagini e frasi felicemente poetiche, ed è ben tirato dal principio al fine. Certo chi ha poca sperienza dello stile poetico, o è mal fornito d'ingegno penetrante, non ne conoscerà sì tosto la bellezza, perchè sì tosto non giugnerà a capire quel *mezzo rimango, e mezzo il varco*, cioè: vivo bensì, ma pure son mezzo morto; nè troverà così bella quell'immagine del primo terzetto, che vuol dire: ben sarebbe tempo ch'io fossi morto, o ch'io morissi, e simili altre forme poetiche. Ma i migliori non possono non sentire immantinente questo bello, perchè in mezzo alla bizzarra maniera d'esprimere i pensieri sanno tosto discernere il proprio e il vero dei pensieri. Tu va contemplando queste ingegnose e fantastiche immagini, ma non lasciar di considerare la prima obbiezione fatta qui dal Tassoni; e cerca che significhi quell'*atterra*, e come sia differente dal *porre in terra.* Cerca eziandio, perchè dopo aver detto nel primo quadernario ch'egli non isperava per morte alleggiamento dell'*amoroso pensiero*, pure nell'ultimo terzetto desidera tanto di morire. S'egli avesse detto di non isperare sollievo da' mali e patimenti che provava nel mondo, sarebbe tolta ogni ombra di difficultà.

D'ALTRI AUTORI.

PERCH'IO TEMO, ec. — Parve al Tassoni che questo modo dubitativo usato dal Poeta parlando di cosa tanto certa, quale si è quella della pena che dopo morte è apparecchiata ai suicidi, ripugnasse al carattere di buono cristiano; pensiamo però, che non sia giusta gran fatto questa critica, giacchè non vuolsi giudicare dell'alta poesia come si farebbe della semplice prosa; e il parlare per forma di dubbio, così in questo come in molti altri luoghi, non fa che aggiugner vaghezza al discorso, senza che se ne debba inferire che il Poeta titubasse menomamente nel prestare la sua fede a verità tanto aperta. Chè anzi, quanto più è irrepugnabile la sentenza, tanto meno occorreva che se ne parlasse in termini affermativi assolutamente. *Edit.*

Tempo ben fora ec. — La costruzione del terzetto è la seguente: *Ben fora omai tempo che la dispietata corda avesse spinto l'ultimo strale, già bagnato e tinto nel sangue d'altrui.* Un po' di malagevolezza è ingenerata dall'usare che fa il Poeta *d'avere spinto*, anzichè dire *che avesse spinto;* ma chi fosse vago d'un esempio, desunto dal maggior libro di poesia che posseggano gl'Italiani, vegga il Dante, Purg. canto III. *v.* 37. e segg.: *State contenti, umana gente, al quia:– Che se potuto aveste veder tutto, – Mestier non era partorir Maria.* E qui pure si vede come il *partorir* tenga luogo di *che partorisse.* Un simile esempio abbiamo nei Capitoli dell'Ariosto, cap. II. *v.* 32. e seg.: *E l'altro fe Diana – Sfamar i cani suoi del proprio fianco* (cioè *che sfamasse*). *Edit.*

DE' SUOI COLOR DIPINTO. — Pare che il Poeta uscisse allora allora di mortal malattia, e ne portasse tuttavia i segni sul viso. Oltre però a questo significato, tenuto dal Tassoni pel vero, può avervene un altro. Siccome il Poeta dice più volte d'esser pallido nella faccia, e che l'esterno colore ben mostra l'interna pena ch'ei porta, potrebbe darsi ch'egli qui intendesse dire, che sebbene invocasse inutilmente la morte, n'aveva non pertanto i colori sul viso. Perdoniamo al gran Lirico anche questo nuovo giochetto. *Edit.*

CANZONE III.

Mesto per esser lontano da Laura, arde di sommo desiderio di rivederla.

STANZA I.

Sì è debile il filo, a cui s'attene
La gravosa mia vita,
Che, s'altri non l'aita,
Ella fia tosto di suo corso a riva:
Però che dopo l'empia dipartita,
Che dal dolce mio bene
Feci, sol una spene
È stato infin a qui cagion, ch'io viva,
Dicendo: Perchè priva
Sia dell'amata vista,
Mantienti, anima trista:
Che sai, s'a miglior tempo anco ritorni,
Ed a più lieti giorni?
O se 'l perduto ben mai si racquista?
Questa speranza mi sostenne un tempo:
Or vien mancando, e troppo in lei m'attempo.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

SÌ È DEBILE IL FILO, A CUI S'ATTENE ec. — *Canzon, tu vedi ben com'è sottile – Quel filo, a cui s'attien la mia speranza,* disse Dante Alighieri in una sua canzone anch'egli. E nota che tra il *Sì* e l'*è* il Poeta non fa la collisione.

Ella fia tosto di suo corso a riva. — Il giugnere tosto a riva di suo corso, perchè si stia attaccato ad un debile filo, non sono cose nè dipendenti, nè collegate. Ma questa canzone è senza dubbio la men bella che facesse il Poeta in materia d'amore.

Dicendo: Perchè priva ec. — Qui il *Perchè* sta in luogo d'*ancorchè*.

Che sai, s'a miglior tempo anco ritorni. — *Spes fovet, et melius cras fore semper ait,* disse Tibullo.

DEL MURATORI.

Il Tassoni ha data la sentenza su questa canzone, chiamandola la men bella del Poeta in materia d'amore. Avrei voluto che si ricordasse dell'antecedente, *Verdi panni, sanguigni, ec.*, appresso alla quale mi par che la presente possa far la figura d'uno de' più leggiadri e bei componimenti del mondo poetico. Certo, posta in paragone con altre canzoni del Petrarca, cede loro in bellezza, siccome quella che qua e là è debile di sensi, scarsa di lumi poetici, e lavorata senza grande artifizio. Non lascerà contuttociò di piacerti in leggerla, perchè finalmente il fondo è buono, e porta seco degli ornamenti naturali, e va crescendo in bellezza verso il fine, e quasi da per tutto mostra una vaga e non vile chiarezza; della qual virtù mai non si lagnano i lettori di genio temperante e savio. Ben avvedutamente ha notato il Tassoni la dissonanza di quella prima allegoria.

D'ALTRI AUTORI.

Scrive il Tassoni esser questa la men bella canzone che il Poeta componesse in materia d'amore. Noi, anzichè allegare col Biagioli i 95 versi notati in essa come altrettante gemme dall'Alfieri, trarremo dalle stesse parole usate dal Muratori in biasimo di lei argomento di lode. Accagiona di fatti la detta canzone d'esser *debile di sensi, scarsa di lumi poetici, e lavorata senza grande artificio*. E per ciò stesso ne piace. Edit.

Stanza II.

Il tempo passa, e l'ore son sì pronte
A fornir il viaggio,
Ch'assai spazio non aggio
Pur a pensar, com'io corro alla morte.
Appena spunta in Oriente un raggio
Di Sol; ch'all'altro monte
Dell'avverso orizzonte
Giunto 'l vedrai per vie lunghe, e distorte.
Le vite son sì corte,
Sì gravi i corpi e frali
Degli uomini mortali;
Che quand'io mi ritrovo dal bel viso
Cotanto esser diviso,
Col desio non possendo mover l'ali;
Poco m'avanza del conforto usato,
Nè so quant'io mi viva in questo stato.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Degli uomini mortali. — La penuria delle rime suol cagionare abbondanza di cose non necessarie, come quì la voce *mortali*.

Col desio non possendo mover l'ali. — Era forse più sicuro *metter* che *mover*, poichè non si muove quello che non s'ha. E la voce *possendo* è da notare come facilmente illanguidita a posta in questa canzone, che tutta ha del languido.

DEL MURATORI.

È stanza che ha un bell'andamento e una convenevol vaghezza. Il dir qui *uomini mortali* nol chiamerei venuto da pe-

nuria di rima, perchè poteva il Poeta dire: *Di noi altri mortali*. La parola *uomini*, per consentimento del Tassoni, qui sta bene. *Mortali* s'aggiunge appresso, per ricordare più efficacemente l'esser eglino soggetti alla morte; del che appunto qui si tratta.

D'ALTRI AUTORI.

ALL'ALTRO MONTE – DELL'AVVERSO ORIZZONTE. — Mostra che in oriente sieno monti onde nasca il sole, dicendo *all'altro monte*, e similmente in occidente. E di vero il verbo *tramontare*, proprio del sole, e *sormontare* dimostra questo. CASTELVETRO.

Forse il Poeta componeva questa canzone in luogo chiuso da monti, o immaginava di trovarsi quivi; e però a far sensibile la brevità dei giorni dice che ad una rivolta, per così dire, d'occhi da destra a sinistra, o vuoi da levante a ponente, vede essere il sole passato dall'una parte all'opposta, e ti mette un monte davanti, perchè l'immaginazione del lettore vi si fermi ed appoggi. EDIT.

PER VIE LUNGHE, E DISTORTE. — A somiglianza di Virgilio: *Obliquus qua se signorum verteret ordo*. PAGELLO.

Il chiamar *lunghe* le vie che il sole misura in sì breve tempo, accresce forza all'immagine della celerità con la quale fuggono i giorni. EDIT.

COL DESIO NON POSSENDO MOVER L'ALI. — Il Tassoni critica l'espressione *non possendo mover l'ali*, pensando che fosse meglio scrivere *metter l'ali*. Si risponde: che barbaro sarebbe stato in questo, se così avesse detto, il Petrarca; che *mover l'ali* suona quanto *levarmi a volo*; che in fine Dante, ove studiò il Petrarca, dice (Purg. canto XI. v. 37. e segg.): *Deh! se giustizia e pietà vi disgrevi – Tosto, sì che possiate mover l'ala, – Che secondo il desio vostro vi levi*. BIAGIOLI.

NON POSSENDO — in cambio d'usare *non potendo*, non vuole ascriversi a colpa del Poeta, come vorrebbe il Tassoni, quando anche il verso per questo ne riuscisse un po' floscio, trattandosi appunto d'esprimere con questo impotenza. EDIT.

Stanza III.

Ogni loco m'attrista, ov'io non veggio
Que' begli occhi soavi,
Che portaron le chiavi
De' miei dolci pensier, mentr'a Dio piacque:
E perchè 'l duro esilio più m'aggravi;
S'io dormo, o vado, o seggio,
Altro giammai non chieggio;
E ciò, ch'i' vidi dopo lor, mi spiacque.
Quante montagne, ed acque,
Quanto mar, quanti fiumi
M'ascondon que' duo lumi,
Che quasi un bel sereno a mezzo 'l die
Fer le tenebre mie,
Acciocchè 'l rimembrar più mi consumi;
E quant'era mia vita allor gioiosa,
M'insegni la presente aspra e noiosa.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Che portaron le chiavi – De' miei dolci pensier, mentr'a Dio piacque. — Non piacciono a Dio queste cose; ma ei le tollera bene con pazienza grande. Ma perchè dire *portaron*, se tuttavia durava il gioco, e non era finito l'amore? Rispondi che parla de' pensieri dolci solamente, che erano tutti restati in secco.

mentr'a Dio piacque. — *Dum fata, Deusque sinebant*, disse Virgilio.

DEL MURATORI.

Che quasi un bel sereno a mezzo 'l die ec. — Senso e versi veramente tenebrosi. Credo che voglia dire: I quai lumi fe-

cero chc le tenebre mie, cioè il mio stato oscuro, o altra simil cosa, divenissero quasi un bel sereno a mezzo il giorno. Ha voluto scherzare su que' *lumi*, e contrappor loro le *tenebre*; ma non s'è accorto di lasciar colla buona notte, cioè veramente al bujo, i proprii lettori.

D'ALTRI AUTORI.

Che portaron le chiavi – De' miei dolci pensier. — Suppone che sieno in noi tante cellette appartate di pensieri o lieti o tristi, o altrimenti, ognuna delle quali si schiude dagli aspetti diversi, o diversamente atteggiati; e siccome la vista degli occhi *soavi* faceva nascere in lui pensieri *dolci*, però, stando nell'anzidetto supposto, dice che quegli occhi portarono la chiave della celletta dei suoi dolci pensieri. *Biagioli.*

Che quasi un bel sereno ec. — I quali *lumi* stenebrarono la mia vita, riducendola di oscura in serena. *Qui illuminaverunt tenebras meas tamquam meridiem. Pagello.*

Non si vede come questi benedetti *lumi* di Laura facessero notte all'intelletto del Muratori. Riflettasi solamente come d'un uomo infelicc dicasi per figura ch'egli mena di tenebrosi. Porremo per esempio Catullo, che dopo aver deplorato l'infelice suo stato presente, si reca coll'immaginazione ai lieti giorni passati: *Fulsere quondam candidi tibi soles,... – Fulsere vere candidi tibi soles.* Ora il dire che i *lumi* di Laura convertirono in bel sereno di mezzogiorno, ossia in stato di grande letizia, le tenebre sue, ossia la condizione affannosa della sua anima, non pare che debba imputarsi al Poeta a gran colpa; a quel Poeta sì amico delle antitesi e dei ritortigli, e a cui si perdonano ben altre stiracchiature di concetti, che non è questa. *Edit.*

Acciocchè 'l rimembrar più mi consumi. — E Dante, Inf. canto V. *v.* 121. e segg.: *Nessun maggior dolore, – Che ricordarsi del tempo felice – Nella miseria. Edit.*

M'insegni ec. — Nota quanto è qui leggiadramente adoprato il verbo *insegnare! Edit.*

Stanza IV.

Lasso, se ragionando si rinfresca
Quell' ardente desio,
Che nacque il giorno, ch' io
Lassai di me la miglior parte addietro;
E s' Amor se ne va per lungo obblio;
Chi mi conduce all' esca,
Onde 'l mio dolor cresca?
E perchè pria, tacendo, non m' impetro?
Certo, cristallo, o vetro
Non mostrò mai di fore
Nascosto altro colore;
Che l' alma sconsolata assai non mostri
Più chiari i pensier nostri,
E la fera dolcezza, ch' è nel core,
Per gli occhi, che di sempre pianger vaghi
Cercan dì e notte pur chi glien' appaghi.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Certo, cristallo, o vetro ec. — *Persò, bianco e vermiglio — Color non mostrò mai vetro, nè fonte*, disse il Bembo in quella sua canzone, che si potrebbe chiamar la bandiera del sarto del Piovano Arlotto, fatta di pezze rubate.

Più chiari i pensier nostri. — Usa il numero del più, perchè ha chiamata l'anima seco a parte. E nota, che l'ordine è scabroso, e va esposto: Cristallo o vetro non mostrò mai ec., che l'alma sconsolata non mostri per gli occhi più chiari i nostri pensieri, e la fera dolcezza che è nel mio cuore; i quali occhi, sempre vaghi di piagnere, cercano pur dì e notte, ec.

D'ALTRI AUTORI.

Quell'ardente desio, — Che nacque il giorno, ec. — Io intendo non dell'amore, ma del desio di ritornare a lei (a Laura), perchè dice: *Lassai di me la miglior parte addietro;* che è proprio della lontananza. Castelvetro.

il giorno, ec. — Il giorno del mio traviamento in amore. Pagello.

Quelli che concorressero in questa opinione del Pagello porgano mente a que' tanti luoghi del Canzoniere, ne' quali dice di aver perduto il senno, di aver smarrito il cuore, e sopra tutto a quel luogo, un po' forse esagerato, della canzone II. parte I. *v.* 23., ove parlando della prima volta che fissò gli occhi in quelli di Laura, dice di questi: *Che mi cacciar di là, dov' Amor corse*, cioè del cuore. Edit.

all'esca. — Chiama così il ragionar d'amore, e di quello che l'anzidetto desiderio alimenta. Biagioli.

glien' appaghi. — È da notare come qui il Poeta adopri la particella *ne* in maniera insolita alquanto. Dicendo egli infatti, che essendo gli occhi suoi vaghi di piangere *cercano dì e notte chi glien' appaghi*, deve intendersi *di ciò gli appaghi:* il che non troveremo essere molto in uso presso gli scrittori, non lasciando però d'esser modo che, usato con parsimonia, può riuscir commendevole. Edit.

Non sarà inutile il dichiarare brevemente il concetto racchiuso in questa stanza. Se parlando, dic' egli, si rinfrescano le mie pene amorose, ed il silenzio è quello che a poco a poco ammorza l'amore, perchè non mi tacio? Ma è destino dell'anima sconsolata il far palesi le secrète sue angoscie, non altrimenti che un vase di cristallo o di vetro lascia apparire il colore di fiori o di altro che in sè contenga. E questo io fo lagrimando, e cerco ognora suggetto alle mie lagrime in quelle cose che al mio misero affetto si riferiscono, come quelle che mi fanno piangere più abbondantemente. Su di che vedi la stanza seguente. Edit.

Stanza V.

Novo piacer, che negli umani ingegni
Spesse volte si trova,
D'amar, qual cosa nova
Più folta schiera di sospiri accoglia!
Ed io son un di quei, che 'l pianger giova:
E par ben ch'io m'ingegni
Che di lagrime pregni
Sien gli occhi miei, siccome 'l cor di doglia:
E perchè a ciò m'invoglia
Ragionar de' begli occhi;
(Nè cosa è, che mi tocchi,
O sentir mi si faccia così addentro)
Corro spesso, e rientro
Colà, d'onde più largo il duol trabocchi,
E sien col cor punite ambe le luci,
Ch'alla strada d'Amor mi furon duci.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Novo piacer, che negli umani ingegni ec. — Pare aver dello scatenato assai questa canzone; chè quantunque la passione soglia far parlare interrotto, ogni estremo nondimeno è vizioso.

D'amar, qual cosa nova. — *Amare* per *desiderare*, alla provenzale: *Quieus am mais per vos morir, – Che per autra donna guarir*, disse Folchetto di Romano.

Ed io son un di quei, che 'l pianger giova. — *Che* per *a cui* è nuovo assai. Si suol dire che a' fanciulli giova il piagnere; però torna a propòsito che Amore si dipinga fanciullo; benchè la voce *giova* il Poeta qui l'intenda alla latina, per *piace*. Lucrezio: *Juvat integros accedere fontes.*

E BIEN COL COR PUNITE ec. — Cioè corro colà, donde più largo ec., e donde sieno col cor punite, ec.

CH' ALLA STRADA D' AMOR MI FURON DUCI. — *Si nescis, oculi sunt in amore duces,* disse Properzio.

D'ALTRI AUTORI.

Il Tassoni accusa questa canzone di aver assai dello scatenato, nè forse a torto. È da stupire però come siasi riserbato a dir questo al piede di quella stanza appunto che, a preferenza dell' altre, si collega all' antecedente, e per poco non si può dire che la ripeta. EDIT.

COSA NOVA. — *Pellegrina, insolita, rara*. Abbiamo notata la significazione dell' aggettivo *novo* in questo luogo per ciò specialmente che in cima della stanza trovasi lo stesso vocabolo usato con tutt' altra intenzione, dovendosi spiegare il *novo piacer* per piacere strano, e veramente da maravigliarsene. Sicchè potrebbe in questa guisa dichiararsi il sentimento compreso nei quattro versi: È veramente piacer assai stravagante quello che talvolta s' alligna nei petti umani, d'amare cioè quel nuovo oggetto che in sè racchiuda maggior copia di sospiri, o dia materia a maggior copia di sospiri! EDIT.

PIÙ FOLTA SCHIERA ec. — Metterei la testa che la bella espressione di questo verso la tolse il Petrarca da quella di Dante, Inf. canto XXX. *v.* 70. e segg.: *La rigida giustizia, che mi fruga, – Tragge cagion del luogo, ov' io peccai, – A metter più gli miei sospiri in fuga.* BIAGIOLI.

CHE 'L PIANGER GIOVA. — *Che* per *a cui*, cioè *ai quali*, pare strano assai al Salviati. BIAGIOLI.

Peccato che l' assassino del Tasso non desse addosso anche al Petrarca! Ma il Petrarca aveva per sè la ragione di due secoli e più: ragione potissima al tribunal de' pedanti. EDIT.

E PAR BEN CH' IO M' INGEGNI ec. — Il significato che noi intendiamo ricavare da questi versi è il seguente: tante sono le lagrime ch' io spargo, che ben chiaro apparisce com' io studiosamente cerco di averne sempre in gran quantità, perchè corrispondano all' immensa doglia, ond' io ho il cuore aggravato. EDIT.

Stanza VI.

Le trecce d'or, che devrien far il Sole
D'invidia molta ir pieno;
E 'l bel guardo sereno,
Ove i raggi d'Amor sì caldi sono,
Che mi fanno anzi tempo venir meno;
E l'accorte parole
Rade nel mondo, o sole,
Che mi fer già di se cortese dono,
Mi son tolte: e perdono
Più lieve ogni altra offesa,
Che l'essermi contesa
Quella benigna angelica salute,
Che 'l mio cor a virtute
Destar solea con una voglia accesa:
Tal ch'io non penso udir cosa giammai,
Che mi conforte ad altro, ch'a trar guai.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

CH'A TRAR GUAI. — *Trar guai* è termine della provenzale. *Lo mal quieu' traz per leis sers e matis*, disse Pietro d'Alvernia. E nota *conforte*, fuor di rima, se non è fuor di correzione.

DEL MURATORI.

Questa sola stanza, se altro anche non si trovasse da lodare nel rimanente, basterebbe perchè la presente canzone si dovesse tener cara, o non s'avesse a sprezzare. In fatti da capo a piedi essa è amena, cominciando con una esagerazione squisita, e seguendo poi, spezialmente fino alla metà, con altri non men fini e poetici pensieri.

Stanza VII.

E per pianger ancor con più diletto;
Le man bianche sottili,
E le braccia gentili,
E gli atti suoi soavemente alteri,
E i dolci sdegni alteramente umili,
E 'l bel giovenil petto
Torre d'alto intelletto,
Mi celan questi luoghi alpestri e feri:
E non so, s'io mi speri
Vederla anzi ch'io mora:
Però ch'ad ora ad ora
S'erge la speme, e poi non sa star ferma;
Ma ricadendo afferma
Di mai non veder lei, che 'l Ciel onora,
Ove alberga Onestate e Cortesia,
E dov'io prego, che 'l mio albergo sia.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

E per pianger ancor con più diletto. — Par cosa da ridere che si pianga con più diletto quando si hanno più occasioni di piagnere, e più afflizioni. Oltra che io non so se alcuno prenda diletto nel piagnere, se non forse chi piagne per soverchia allegrezza. E nota *per pianger*, cioè *per farmi piagnere*, che passa tutte le novità e tutte le licenze.

E le braccia gentili. — Braccia e gambe gentili pare che s'intendano comunemente per sottili, che nelle donne non piacciono.

Torre d'alto intelletto. — Ancorchè l'intelletto faccia la sua operazione nel capo, il petto nondimeno è chiamato sua torre, e per rispetto del cuore, ch'è il fonte dell'anima, se-

condo i filosofi; onde disse Lucrezio: *Consilium, quod nos animum, mentemque vocamus, – Idque situm media regione in pectoris haeret.* Ed Ovidio nell'epistola a Livia: *Pectoraque ingenii magna capaxque domus.*

Di mai non veder lei. — Cioè di non dover mai veder lei. Simili modi, concisi però, quando il concetto è piano, non togliono vaghezza.

Di mai non veder lei, che 'l Ciel onora, ec. — Cioè: io prego d'avere albergo in lei, e nel cuor suo, dove parimente albergano Onestà e Cortesia, espongono alcuni. Ma più mi piace: io non ispero di vederla mai più là, dove alberga Onestà e Cortesia, cioè a Cabrieres; e dove io prego che sia il mio albergo. Qui il verbo *prego* si regge da sè. E nota che dice, *lei, che 'l Ciel onora*, avendo riguardo al lauro, che non è fulminato. La voce *cortesia* è della provenzale: *Vcs lui nom val merces, ni cortezia – Ni ma beutat ec.*, disse la Contessa di Dia.

DEL MURATORI.

Acutamente il Tassoni ha notato ciò che qui a lui e a me ancora non piace. Notiamo ora, che molto dee piacere la descrizione compresa ne' primi versi, rendendola vaghissima massimamente quegli epiteti e avverbii, tutti vivaci, e scelti con giudizio. Il rimanente di questa stanza è di buon metallo; e la seguente chiusa non cede in leggiadria e purità d'immagini, e in finezza di pensieri, a qualunque altro più bel congedo delle canzoni del nostro Autore.

D'ALTRI AUTORI.

E per pianger ec. — Dice il Tassoni, che il dire *per pianger*, intendendo *per farmi pianger*, passa tutte le novità e tutte le licenze. Noi crediamo debbasi intendere, *E perch' io pianga.* Nell' un caso e nell' altro vedi la nostra nota al verso, *Tempo ben fora* (parte I. sonetto XXIII.) alla pag. 132. *Edit.*

E le braccia gentili. — Il riferire la gentilezza, ch'è cosa puramente intellettuale, alla idea materiale di grossezza o sottilità, è un sopruso che fa il Tassoni al Petrarca per trarne argomento di critica. *Edit.*

Torre d'alto intelletto. — Il Boccaccio, forse con eguale intendimento, chiama, sul cominciare della Vita di Dante Alighieri, *tempio umano di divina sapienza* il petto di Platone. Vedi la *Divina Commedia di Dante Alighieri*, edizione della Minerva, vol. V. pag. 3. *Edit.*

Chiusa.

Canzon; s'al dolce loco
La Donna nostra vedi;
Credo ben, che tu credi,
Ch'ella ti porgerà la bella mano;
Ond'io son sì lontano.
Non la toccar: ma reverente a' piedi
Le di', ch'io sarò là tosto, ch'io possa,
O spirto ignudo, od uom di carne e d'ossa.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Ch'ella ti porgerà la bella mano. — Ovidio: *Jam tibi formosam porriget illa manum.*

Ond'io son sì lontano. — La voce *lontano* è della provenzale. *Amors de terra londana*, disse Gianfrè Rodel.

Le di', ch'io sarò là. — Cioè dille ch'io sarò là. È fiorentinismo vago.

D'ALTRI AUTORI.

Credo ben, che tu credi, ec. — *Io credo ch'ei credette ch'io credesse* ha Dante, Inf. canto XIII. *v.* 25. Simili esempii potrebbero trovarsi anche negli altri classici di nostra lingua. *Edit.*

uom di carne e d'ossa. — Potria a taluno sembrare insulso il dire *di carne e d'ossa.* Ma in questo appunto si distingue la realtà del corpo umano dallo spirito, cioè nell'esser quello di carne e d'ossa: *spiritus carnem et ossa non habet. Pagello.*

E fa contrasto allo *spirto ignudo* il ricordare la veste o vagina delle membra. *Edit.*

SONETTO XXIV.

Si lagna del velo e della mano di Laura, che gli tolgon la vista de' suoi begli occhi.

Orso; e' non furon mai fiumi, nè stagni,
Nè mare, ov'ogni rivo si disgombra;
Nè di muro, o di poggio, o di ramo ombra;
Nè nebbia, che 'l ciel copra, e 'l mondo bagni;
Nè altro impedimento, ond'io mi lagni;
Qualunque più l'umana vista ingombra;
Quanto d'un vel, che due begli occhi adombra;
E par che dica: Or ti consuma, e piagni.
E quel lor inchinar, ch'ogni mia gioia
Spegne, o per umiltate, o per orgoglio;
Cagion sarà che 'nnanzi tempo i' moia:
E d'una bianca mano anco mi doglio,
Ch'è stata sempre accorta a farmi noia,
E contra gli occhi miei s'è fatta scoglio.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Scrive il Poeta (per quanto io stimo) ad Orso conte dell'Anguillara, a cui parimente è indirizzato quell'altro sonetto: *Orso, al vostro destrier si può ben porre ec.* Ma queste similitudini, pescate nel mare e negli stagni per contrapporle ad un velo, come cose ombratili, non mi pajono campeggiar troppo bene.

ORSO; E' NON FURON. — *E'* per *eglino*, o per semplice vaghezza di lingua: *Egli non sono ancora molti anni passati*, disse il Boccaccio, giorn. 8. nov. 7.

OV'OGNI RIVO SI DISGOMBRA. — Oziosissima e fredda condizione del mare in questo luogo, come quella che nulla fa a proposito dell'impedir la vista.

E QUEL LOR INCHINAR, ec. — Trapassa dal velo agli occhi, che il lettore non se ne accorge.

E D'UNA BIANCA MANO ANCO MI DOGLIO, ec. — Altrove, parlando dell'istesso disgusto suo, disse: *E la man, che sì spesso s'attraversa – Fra 'l mio sommo diletto.*

E CONTRA GLI OCCHI MIEI S'È FATTA SCOGLIO. — Chiamare scoglio una mano, perchè impedisca la vista, tanto montagna o selva la potea chiamare. Il soggetto di questo sonetto pare aver corrispondenza con quello della ballata: *Lassare il velo per Sole, o per ombra.*

DEL MURATORI.

Per riputazione e scusa del Petrarca io m'indurrei di buona voglia a credere che questa fosse più tosto una risposta che una proposta, giacchè la schiavitù volontaria, in cui si mettono i poeti, di rispondere per le rime, ove queste rime sieno ritrose e difficili, strascina anche i più destri e fecondi ingegni a far de'sonetti stentati, e a dir quello che non vorrebbono dire. Quando così non sia passata la bisogna, nel vero io non so perdonare al Poeta, che coll'avere eletto queste rime, per altro difficilissime, abbia eletto ancora la necessità di cadere in freddure. Chiamo io freddura quell'aver posto ne'due primi versi e *fiumi* e *stagni* e *mare*, i quali poco o nulla possono servire all'argomento, perocchè vuol qui il Poeta propriamente annoverare diversi impedimenti della vista umana, quali veramente sono i *muri*, i *poggi*, ec. Ma i *fiumi*, gli *stagni* e il *mare* possono ben essere impedimento ai passi, ma non già alla vista dell'uomo. Coll'argomento ha anche molto men che fare quell'aggiunta di *ov'ogni rivo si disgombra*. Ci era bisogno della rima *disgombra*; ed eccoti il *mare*, che è venuto a sostenerla. Ci era bisogno di *stagni*; ed eccoti che i *fiumi* per conversazione, o per far letto agli *stagni*, c'entrano anch'essi. Ma con che ragione, cel dirà un giorno qualche strologo fra i comentatori, non potendomi parer buona ragione il dire che queste cose anch'elleno sono in qualche maniera impedimento, se non alla vista, almeno ai piedi, poichè il Poeta qui intende di favellare degl'impedimenti individuali della vista, com'egli si spiega appresso; e lo scorrere col ragionamento nei fiumi e nel mare è appunto un entrar nel mare, e nell'università degl'impedimenti, che non ha fine. Nel primo terzetto propriamente il Poeta non trapassa, com'è d'avviso il Tassoni, dal velo agli

occhi, ma sì bene da un impedimento a un altro, cioè dal velo al chinamento degli occhi, il quale altresì impediva al Poeta, non men del velo e della mano, il mirar gli occhi stessi. All'udire bensì che L'abbassarsi talora degli occhi di Laura *Cagion sarà che 'nnanzi tempo i' moia*, mi vien voglia di dire che il Poeta era ben tenero di scorza, dacchè sì lieve cosa era bastevole a trarlo di vita. Oh si dirà che è un'esagerazione poetica e amorosa; ma di queste ve ne ha ben anche delle fredde; e tale questa a me sembra, e spezialmente dopo essersi detto molto meno del velo, il qual pure portava pregiudizio maggiore. Quello *scoglio*, ultima parola del sonetto, è traslazione tirata qua contra sua voglia in soccorso della rima, perchè, quantunque noi possiamo concepire che gli *scogli* impediscano alla vista il mirar qualche oggetto, siccome di tant'altre cose si può lo stesso concepire, nulladimeno essendo ciò accidente, e non proprietà degli scogli, essi naturalmente e facilmente non ricordano all'uomo d'essere impedimenti; e così non appare nel punto principale della comparazione quell'analogia e simiglianza fra la *mano* e lo *scoglio*, che, secondo le buone regole della formazion delle metafore, si richiedea.

D'ALTRI AUTORI.

S'È FATTA SCOGLIO. — Il Castelvetro, dopo aver chiosato: *quasi che gli occhi suoi navigassero al loro porto, cioè agli occhi di Laura, la cui mano, come scoglio, gli ritiene dal loro corso, e spezzagli*, aggiugne: Di' meglio, questo è luogo preso da Dante (Purg. canto II. *v.* 122. e seg.): *Correte al monte a spogliarvi lo scoglio, – Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto.* Aggiugne il Biagioli: *scoglio, voce la quale, tra le altre cose, significa quella verde buccia che riveste l'avellana, e la tiene appiccata all'albero, e la vagina delle serpi parimente, e figuratamente persino la tinta onde s'oscura l'anima col peccato.* E cita il passo di Dante, preallegato dal Castelvetro, asserendo che questo il Petrarca ricopiasse nella chiusa del sonetto presente. L'interpretazione del Castelvetro e del Biagioli assolve il Poeta dalle accuse del Tassoni e del Muratori. Non resta per ciò che il sonetto, come ben osservarono questi due valentuomini, non sia cosa assai intralciata e meschina. E sbraccisi il Biagioli, se sa, a provare il contrario. EDIT.

SONETTO XXV.

Rimproverato di aver tanto differito a visitarla,
ne adduce le scuse.

Io temo sì de' begli occhi l'assalto,
Ne' quali Amore, e la mia morte alberga;
Ch'i' fuggo lor, come fanciul la verga;
E gran tempo è, ch'io presi 'l primier salto.
Da ora innanzi faticoso, od alto
Loco non fia, dove 'l voler non s'erga;
Per non scontrar chi i miei sensi disperga,
Lassando, come suol, me freddo smalto.
Dunque s'a veder voi tardo mi volsi,
Per non ravvicinarmi a chi mi strugge;
Fallir forse non fu di scusa indegno.
Più dico: Che 'l tornare a quel, ch'uom fugge:
E 'l cor, che di paura tanta sciolsi:
Fur della fede mia non leggier pegno.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Io temo sì de' begli occhi l'assalto. — Benchè il Poeta chiami belli gli occhi che teme, non li temea però come belli, ma come irati e sdegnosi. Anzi come belli desiderava di sempre mirarli.

Ch' i' fuggo lor, come fanciul la verga. — Questo favellar di fanciullo che fugga la verga, non pare che suoni troppo bene, in bocca massimamente d'un poeta.

E gran tempo è, ch' io presi 'l primier salto. — Questo salto qui, dove non è fossato, direi che fosse poco leggiadro.

Da ora innanzi faticoso, od alto ec. — *Da ora innanzi* per *da allora innanzi* è novissimo. Ma il concetto di questo

quaternario non è, al giudizio mio, in parte alcuna felicemente spiegato.

Lassando, come suol, me freddo smalto. — È vero che il Poeta usa il *voi* nel verso seguente; ma non già con quella corrispondenza che notò il Bembo nel sonetto, *Era 'l giorno, ch' al Sol si scoloraro ec.*

Più dico: Che 'l tornare a quel, ch' uom fugge. — Le scuse che il Poeta adduce in questi ternarii per sua difesa, a me pajon più magre che gli storni d' aprile.

E 'l cor, che di paura tanta sciolsi. — Di sopra mostra che fuggisse dagli sguardi turbati di Laura, e temesse d' appressarsi ov' ella fosse. E qui conchiude, che, sciolto il cuore da cotale paura, si fosse di nuovo assicurato di mirarla dappresso. E quindi cava argomento della sua fede.

DEL MURATORI.

Due bei versi danno principio a questo sonetto, il quale nel resto d' ambedue i quadernarii malamente s' imbroglia, nè si sa che si voglia dire, o almeno si vede che non dice bene ciò che pensa di dire. Per un sentimento simile a quello del verso, *Ch' io fuggo lor, come ec.*, disputò l' Accademia della Crusca con Torquato Tasso, e il Petrarca si fece prontamente accorrere con questo suo verso alla zuffa in difesa del Tasso, quasi tal esempio (quando si decida che non istia bene il così parlare) potesse allora ad altro servire, che a far palese come non più uno, ma due, erano i rei. Lodo senza esitazione il primo terzetto; bisogna pensarci per dire lo stesso dell' altro.

D' ALTRI AUTORI.

Il concetto di questo sonetto è il seguente: Io temo dei begli occhi vostri, mia donna, e da lor fuggo, come dalla verga il fanciullo; ed è omai corso gran tempo da che ho cominciato a fuggire. D' ora innanzi non saravvi luogo, per difficile ed alto, ov' io non ripari pur di fuggire dagli occhi vostri, che mi conquidono. Se ho dunque tardato a vedervi, per iscampare un tanto mio danno, questa mia colpa merita scusa. Anzi non solo merito scusa, ma se ho da me stesso affrontato chi doveva farmi morire, se ho superato il sentimento della paura, è questo sicuro indizio della mia grandissima fede. Edit.

SONETTO XXVI.

Quando Laura parte, il cielo tosto si oscura,
ed insorgono le procelle.

Quando dal proprio sito si rimove
L'arbor, ch'amò già Febo in corpo umano;
Sospira e suda all'opera Vulcano,
Per rinfrescar l'aspre saette a Giove:
Il qual or tona, or nevica, ed or piove
Senza onorar più Cesare, che Giano:
La terra piagne, e 'l Sol ci sta lontano,
Che la sua cara amica vede altrove.
Allor riprende ardir Saturno e Marte,
Crudeli stelle; ed Orione armato
Spezza a' tristi nocchier governi e sarte:
Eolo a Nettuno ed a Giunon, turbato,
Fa sentir, ed a noi, come si parte
Il bel viso dagli Angeli aspettato.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Tre sonetti sono questi d'uno stesso concetto, e tessuti colle medesime rime.

Quando dal proprio sito si rimove ec. — Questa, per mio avviso, non è prosopopea da invaghirsene, sendochè o introducansi gli alberi andar attorno contra la lor natura, che è di star radicati e ficcati nel terreno, o fingasi una donna trapiantata in un albero moversi da luogo a luogo, tutto ha del dissipito; e tanto maggiormente, che subito il Poeta esce della metafora presa, entrando a parlar di viso e di riso, che non convengono agli alberi. Però pazza cosa sarebbe la poesia, se all'impossibile ed inverisimile non avesse da aver riguardo.

Senza onorar più Cesare, che Giano. — Cioè senza aver riguardo s'egli è di luglio o di gennajo.

e 'l Sol ci sta lontano. — Il *ci* fa l'ufficio del *nos* e *nobis* de' Latini, come altrove: *E non ci vedess' altri, che le stelle.* E questo sia detto per chi non vuole che il Petrarca l'abbia usato che una sol volta.

Che la sua cara amica vede altrove. — Si contraddice nel secondo seguente sonetto, dicendo ch'egli non sapea rinvenirla. Ma come sua cara amica, se non era la Dafne?

Allor riprende ardir Saturno e Marte. — Numero per numero, *riprende* per *riprendono*.

Il bel viso dagli Angeli aspettato. — L'aver cominciato in arbore, e finire in bel viso, dà nel mostro d'Orazio. E quest'ultimo verso par che favelli di Laura moribonda, e non di Laura vagabonda.

DEL MURATORI.

Ciò che non pare da lodarsi in questo sonetto già il Tassoni l'ha accennato. Diciamo noi ciò che merita lode. Questo è l'eroico e poetico stile, con cui vi vengono qui descritti gli effetti della partenza di Laura. Vuol dire, che si turba il tempo, piove, tuona, fischiano folgori, cadono tempeste, imperversano i venti, ec. Osserva tu con che nobili e pellegrine frasi sono espresse tutte queste cose. Il ragionare e fraseggiare in tal maniera, che è proprio dello stile magnifico e sublime, piace con ragione all'ingegno umano, che ode un linguaggio nuovo e incognito al volgo, e pure intende ciò che il Poeta vuol dire. E chi l'intende si rallegra in sua mente, conoscendosi superiore al volgo in acutezza e penetrazione d'intelletto, mentre arriva dove il volgo non può arrivare. Per conto di questo nobile stile il sonetto mi sembra bello e ben limato; ma più di ogni altra cosa è da commendarsi l'ultimo terzetto, e massimamente per quella vaga immagine dell'ultimo leggiadrissimo verso.

D'ALTRI AUTORI.

Questa è una catena di tre sonetti, e nel primo dice: quando Laura parte, il cielo si turba; nel secondo: quando torna, il cielo si rasserena; nel terzo: ora son nove giorni che ella è lontana, e non viene; perciò il cielo ritiene il primo stato torbido, non il secondo sereno. Pagello.

SONETTO XXVII.

Al ritorno di Laura, si rasserena il cielo,
e si ricompone in placida calma.

Ma poi, che 'l dolce riso umile e piano
  Più non asconde sue bellezze nove;
  Le braccia alla fucina indarno move
  L'antiquissimo fabbro Siciliano:
Ch'a Giove tolte son l'arme di mano
  Temprate in Mongibello a tutte prove;
  E sua sorella par, che si rinnove
  Nel bel guardo d'Apollo a mano a mano.
Del lito occidental si move un fiato,
  Che fa securo il navigar senz'arte,
  E desta i fior tra l'erba in ciascun prato:
Stelle noiose fuggon d'ogni parte
  Disperse dal bel viso innamorato:
  Per cui lagrime molte son già sparte.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Ma poi, che 'l dolce riso umile e piano. — Riso umile e piano chiama il Poeta quello di Laura, a distinzione del sogghigno e del riso disprezzativo; e dello smoderato, che non è umile; e dell'acerbo, od espresso come contra voglia, che non è piano. A me piacerebbe il legger *viso* che *riso*; e così anche meglio col verso del precedente sonetto, *Il bel viso dagli Angeli aspettato*, ad accordar si verrebbe. Nel manoscritto però della Vaticana, di mano del Poeta proprio, si legge *riso*, come sta qui.

Temprate in Mongibello a tutte prove. — È verso che serve di savorra.

E SUA SORELLA PAR, CHE SI RINNOVE. — Intendi dell'aria, espressa sotto nome di Giunone, sorella di Giove, che, rasserenandosi, par che ai raggi del sole si rinnovelli.

CHE FA SECURO IL NAVIGAR SENZ'ARTE. — Puossi, senz' arte di nocchiero, per la bonaccia securamente navigare.

DISPERSE DAL BEL VISO INNAMORATO. — Anzi nemico d'Amore; se non che *innamorato* qui non vuol dire amante, ma pieno delle grazie d'Amore.

E DESTA I FIOR TRA L'ERBA IN CIASCUN PRATO. — Virgilio: ....*placidique tepentibus auris – Mulcebant Zephyri natos sine semine flores.*

DEL MURATORI.

È sonetto che non cede all'antecedente, e va continuato col medesimo. I due primi versi, per cagione di quel *riso*, non lasciano assai felicemente intendere il sentimento. Vuol dire il Poeta: ma subito che Laura (la quale o era ita lungi, o non si lasciava vedere) di nuovo compare in pubblico, ec. Ti hanno da piacere assaissimo i due seguenti versi, magnificamente spiritosi e snelli. Loda le immagini d'ambedue i terzetti, che son vaghe e nobili, ma non metterti già a lodare anche l'ultimo verso del sonetto, *Per cui lagrime molte son già sparse*; imperocchè penerai a sostenere ch'esso non sia entrato in campo con gli antecedenti versi, più per compiere il numero dei quattordici, che per qualche pregio suo. In effetto questo bel componimento a me pare che termini per cagion d'esso con qualche languidezza. E pure buon consiglio sempre mai sarà il fare che nella chiusa, più che altrove, il sonetto sia vigoroso e bello, acciocchè chi legge rimanga il più che si può con gusto ed ammirazione sul fine.

D'ALTRI AUTORI.

MONGIBELLO. — Secondo M. Giulio Camillo Delminio, è detto da Mulciber Etna, monte in Sicilia, dove ha la fucina Vulcano. Ma non è vero che Gibel, o Gibal, in lingua arabesca significa monte; onde Gibelterra, monte di terra, e Mongibello, monte-monte, così chiamati da' Saracini che abitarono la Sicilia. *CASTELVETRO.*

PER CUI LAGRIME MOLTE SON GIÀ SPARTE. — Suppl. *da me*, e non tanto per la presente lontananza, quanto per tutto quello che ha sofferto sinora. *BIAGIOLI.*

SONETTO XXVIII.

Infintantochè Laura è assente, il cielo rimane sempre torbido ed oscuro.

Il figliuol di Latona avea già nove
Volte guardato dal balcon sovrano
Per quella, ch' alcun tempo mosse in vano
I suoi sospiri, ed or gli altrui commove:
Poi che cercando stanco non seppe, ove
S' albergasse, da presso, o di lontano;
Mostrossi a noi qual uom per doglia insano,
Che molto amata cosa non ritrove:
E così tristo standosi in disparte
Tornar non vide il viso, che laudato
Sarà, s' io vivo, in più di mille carte:
E pietà lui medesmo avea cangiato
Sì, che i begli occhi lagrimavan parte:
Però l' aere ritenne il primo stato.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Questo sonetto di ragione dovrebbe essere il secondo, e non il terzo.

Per quella, ch' alcun tempo mosse in vano ec. — Ritorna il Poeta a finger l' istessa Laura, che Dafne.

Poi che cercando stanco non seppe, ove ec. — Non pare senza freddura che il Sole, stancatosi in cercar Laura, nè la trovando, incominciasse a dar del capo per le mura; chè così pare appunto voglia inferire. E quel *da presso, o di lontano* è detto più secondo la persona del Poeta, che di Febo, a cui nè venti nè trenta miglia in terra fanno distanza alcuna maggiore o minore.

Che molto amata cosa non ritrove. — Non è nè prosa nè verso, e contraddice a quello che ha detto di sopra, *Che la sua cara amica vede altrove.*

E così tristo standosi in disparte. — Vorrei sapere s'egli era uscito del Zodiaco, o dove s'era rincantucciato questo povero uomo.

Sì, che i begli occhi lagrimavan parte. — E che calde doveano esser coteste lagrime, se gocciolavano giù dagli occhi del Sole!

Però l'aere ritenne il primo stato. — S'intende di quella condizione d'aria, di ch'egli ha favellato nel primo sonetto di questa materia, cioè nugolosa e turbata. Sopra la lontananza della sua donna cantò eccellentemente il Guarino in que' tre sonetti: *Quando spiega la notte il velo intorno, ec.*; *Or che 'l mio vivo Sole altrove splende, ec.*; *Vedovo e fosco albergo, almo soggiorno, ec.* Ma è da lasciar fare al tempo, imperocchè le lodi degli uomini viventi, quelli che portano loro invidia non le possono patire; oltra che sempre *vetera extollimus, recentium incuriosi*, come disse Cornelio.

DEL MURATORI.

Bada al Tassoni, che ben rivede i conti a questo sonetto, benchè non senza qualche rigore ove parla del settimo verso: *Mostrossi a noi qual uom per doglia insano.* Non è contuttociò componimento da spregiare sì per poco, avendo qualche parte lodevole, e spezialmente tutto il primo quadernario, e meritando qualche encomio ancora i due ultimi versi del primo terzetto. Può ognuno per sè stesso sentire che ancor qui la chiusa è senza spirito; e direi parimente che fosse anche oscura, se non apparisse che questo è non il terzo, ma il secondo di questi tre sonetti.

D'ALTRI AUTORI.

Per ben intendere questo sonetto conviene sapere esser stato composto pel ritorno di Laura, dopo accadutale una qualche sciagura, che alcuni vogliono fosse la morte d'un caro parente. Dice dunque, che sebbene il ritorno di Laura produca i lieti effetti di cui parla il sonetto precedente, tornando essa Laura afflitta e malinconiosa, tanto il Sole se ne attristò, che durarono, appunto come fosse ancora lontana, le tenebre

ed il mal tempo, quali appunto sono descritti nel primo dei tre sonetti. *Edit.*

Per quella, ec. — Confonde al solito Laura, Dafne e l'alloro. *Edit.*

da presso, o di lontano. — È certo che sonvi paesi più e meno lontani dal Sole, nè sappiamo a che riesca la critica del Tassoni a questa frase. Similmente nella parte III. canzone I. stanza III. si legge: *Una parte del mondo è, che si giace – Mai sempre in ghiaccio, ed in gelate nevi, – Tutta lontana dal cammin del Sole.* Che il Sole poi cercasse di Laura per ogni banda, è detto per iperbole; e di queste riboccano le scritture de' poeti. *Edit.*

Che molto amata cosa, ec. — Non è nè prosa nè verso, (dice il Tassoni) e contraddice a quello che ha detto di sopra, *Che la sua cara amica vede altrove.* (Vedi il primo dei tre sonetti.) Il sentimento di questa parola è naturale, l'espressione graziosa ed elegante, il verso intero notato da Alfieri per bello: tanto basti a confusione del critico. Ombra di contraddizione non è fra questo sentimento e il contrappostogli dal Tassoni, perciocchè s' accenna qui un avvenimento fuori del consueto, ed ivi un fatto nell' ordine costante e regolare compreso. *Biagioli.*

E pietà lui medesmo avea cangiato. — Cadde in grosso abbaglio il Tassoni riferendo il *lui* al Sole, anzichè al volto di Laura, cui si debbe per ogni ragione riferire. *Edit.*

lagrimavan parte. — Erano ancora in parte bagnati di lagrime per la recente disavventura. *Edit.*

primo stato. — Quello descritto nel son. XXVI. *Edit.*

SONETTO XXIX.

Alcuni piansero i loro stessi nemici, e Laura
nol degna neppur d'una lagrima.

Quel, ch' in Tessaglia ebbe le man sì pronte
A farla del civil sangue vermiglia;
Pianse morto il marito di sua figlia
Raffigurato alle fattezze conte:
E 'l pastor, ch' a Golia ruppe la fronte,
Pianse la ribellante sua famiglia;
E sopra 'l buon Saul cangiò le ciglia:
Ond' assai può dolersi il fiero monte.
Ma voi; che mai pietà non discolora,
E ch' avete gli schermi sempre accorti
Contra l'arco d'Amor, che 'ndarno tira;
Mi vedete straziare a mille morti:
Nè lagrima però discese ancora
Da' be' vostr' occhi; ma disdegno ed ira.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Quel, ch' in Tessaglia ebbe le man sì pronte ec. — Anzi è memorevole quella voce di Giulio Cesare: *Parcite civibus.*

Pianse morto il marito di sua figlia. — Quando le cose non si dicono pel verso loro, molte volte non conseguiscono il fine che si pretende. E dico questo, perchè non si porta nulla di nuovo, dicendo che uno abbia pianto suo figlio o suo genero morto.

Ond' assai può dolersi il fiero monte. — Il monte di Gelboè, dove morì Saul, fu maledetto da David con queste voci: *Montes Gelboe, nec ros, nec pluvia veniat super vos, neque sint agri primitiarum;* ma non si sa (dice il Castelvetro) che que-

sto male gli avvenisse. Rispondesi, che d'un re tanto caro a Dio, come David, non si dee dubitare che le sue giuste preghiere non avessero effetto; e però disse Dante anch'egli: *O Saul, come in su la propria spada – Quivi parevi morto in Gelboè, – Che poi non sentì pioggia, nè rugiada.* E Giovanni Tzetze nella X. Chiliade: *Circa montes Gelboe commissa pugna – Saul interfecti sunt simul et Jonathas; – Quod quum audisset David, flevit multum. – Montes autem devovit, haec ad verbum dicens: – In vos, o montes Gelboe, non incidat ros, – Sicut liber Regum ea quae de his scribit, etc.* Così lo tradusse Paolo Lacisio.

Ma voi; che mai pietà non discolora. — Non sempre la compassione fa impallidire, anzi per ordinario non lo suol fare, se i mali non sono grandi, ed allora l'orror del male, che accompagna la compassione, è più tosto quello che cagiona il pallore, che non la compassione stessa, come quando si vede uccidere o ferire un amico o una persona conosciuta, alla quale non si porti nè odio, nè invidia.

DEL MURATORI.

Per dare risalto a queste comparazioni, o, per meglio dire, a questi esempli, certo doveva il Poeta esprimere che costoro piansero sopra i loro più aspri nemici morti; perciocchè in questa nozione consiste il nerbo dell'argomento che ne tira il Poeta, volendo dire: se quegli sparsero lagrime per la morte di persone, le quali erano rivolte a levar loro la vita, quanto più dovrebbe far ciò costei verso il Poeta? Buono è il primo terzetto; molto più buono e degno di lode si è ancora il secondo. Nota quel verso: *E sopra 'l buon Saul cangiò le ciglia.* Può chiedersi perchè chiami *buono* Saulle, riprovato allora da Dio, e se sia da imitarsi il dire *cangiar le ciglia* per *piangere.*

D'ALTRI AUTORI.

Quel, ch' in Tessaglia ec. — Alla critica del Tassoni, nella quale concorse anche il Castelvetro, della poco giudiziosa ricordazione d'un fatto estrinseco a questo luogo, ove occorrendo metter in chiaro la grande inimicizia de' due faziosi, si ricordano in vece i vincoli di parentela che li teneva stretti fra loro, s'ingegna di rispondere il Biagioli notando, che *l'odio fra parenti è il maggiore, e tanto maggiore quanto più intima è la*

parentela. E questa terribile verità sembra giustificare il Poeta alcun poco, ed è quella sola ragione che allegar si possa in difesa di questo passo, per verità alquanto debole, del Canzoniere. Potrebbe anche aggiugnersi, a difesa dell'accusato Poeta, doversi pigliare quel *marito di sua figlia* piuttosto per perifrasi, onde accennare Pompeo, che altro; ma non so se lascierebbero i critici di notare che la perifrasi non sta bene ad ogni ora, e che in questo luogo si vede stare sicuramente a disagio. Imperciocchè se le figure son fatte per dar maggior lume al concetto, qui certamente l'uffizio della figura è tutto affatto diverso, servendo anzi a rendere il sentimento alquanto contraddittorio, o per lo meno imbrogliato. *Edit.*

LA RIBELLANTE SUA FAMIGLIA. — Intendi Assalonne, poi che seppe la morte di lui. *Biagioli.*

Ribellante sua famiglia è scritto dal Poeta, seguendo quella forma di dire, che è conosciuta dai retori sotto il titolo di *sineddoche*, per la quale così il tutto per la parte, come la parte pel tutto si esprime. Così essendo Assalonne parte della famiglia di Davide, si nomina tutta intera la famiglia per esprimere esso solo Assalonne. Abbiamo posta questa nota, perchè è dovere di chi commenta l'affettare tratto tratto il pedante, così volendo il costume, e la pagina che rimarrebbe senza ciò mezzo vota. *Edit.*

Un comentatore assai tenero della cronologia avvertirebbe l'ordine, tenuto dal Poeta nel raccontare i due fatti, del tutto opposto a quello con cui accadettero. E veramente prima Saulle fu ucciso, poi Assalonne ribellò. Ma queste sono frascherie da lasciarsi ai puri cronologisti. *Edit.*

'L BUON SAUL. — L'aggiunto *buono* ha qui sentimento di *valoroso. Biagioli.*

Innumerevoli sono i significati a' quali si piega l'aggiunto *buono;* e sì di questo, che dell'altro *gentile*, tal abuso si è fatto e si fa da' nostri poeti, che molta bontà e gentilezza richiedesi nei lettori perchè diano a quelle due mal arrivate parole favorevole interpretazione. *Edit.*

SONETTO XXX.

È lo specchio di Laura, che gli fa soffrire il duro esilio dagli occhi suoi.

Il mio avversario, in cui veder solete
Gli occhi vostri, ch'Amore e 'l Ciel onora;
Con le non sue bellezze v'innamora,
Più che 'n guisa mortal, soavi e liete.
Per consiglio di lui, Donna, m'avete
Scacciato del mio dolce albergo fora;
Misero esilio! avvegnach'io non fora
D'abitar degno, ove voi sola siete.
Ma s'io v'era con saldi chiovi fisso,
Non devea specchio farvi per mio danno,
A voi stessa piacendo, aspra e superba.
Certo, se vi rimembra di Narcisso,
Questo e quel corso ad un termino vanno:
Benchè di sì bel fior sia indegna l'erba.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Più che 'n guisa mortal. — *Guisa* è voce provenzale. *A guisa d'uom cui ioi non platz*, disse Sordello.

D'abitar degno, ove voi sola siete. — Cioè nel cuor vostro, ove voi sola siete degna d'abitare, come degna amante di voi medesima, espone il Castelvetro. Ed io lodo l'esposizione, come tutte le cose di quell'ingegno grande; ma aggiungo, che si potrebbe anco dire, *ove voi sola siete*, cioè nel vostro cuore, ove voi sola vi state, come amante di voi medesima, che non ammette rivale.

Ma s'io v'era con saldi chiovi fisso. — Qui il Poeta fa un presupposto molto diverso dalle narrative passate.

A VOI STESSA PIACENDO, ASPRA E SUPERBA. — Imita quel d'Ovidio, *Amor.* 2. Eleg. 17.: *Dat facies animos, facie violenta Corinna est. – Me miserum! cur est tam bene nota sibi! – Scilicet a speculi sumuntur imagine fastus, – Nec nisi compositam se videt illa prius.*

BENCHÈ DI SÌ BEL FIOR SIA INDEGNA L'ERBA. — Cioè: voi correte l'istesso periglio di Narciso, di convertirvi in fiore, quantunque non vi sia erba degna di sì bel fiore, come sareste voi. *Fior di virtù, fontana di beltade*, disse altrove il Poeta.

DEL MURATORI.

Non s'intenderà a tutta prima che parli il Poeta dello specchio di Laura, per cagione di cui ella non l'ama, e non l'ha in pensiero più come per l'avanti. Ma, ciò inteso, facilmente si comprenderà poi che questo sonetto ha di belle cose, ed ha un merito non volgare fra quei del nostro Autore. Leggiadrissimi pensieri sono quell'incolpare lo specchio, che faccia superba Laura, e la porti a disamare il Poeta; quel chiamarlo *suo avversario*; quel dire ch'egli innamora colei *colle non sue bellezze*. Fra le immagini belle della fantasia poetica si ha altresì da contare quel figurarsi d'albergare nel cuore, o nella mente e memoria di Laura, e su questo fondare l'affettuosa ricognizione di non esser degno d'abitare in quell'albergo. Ed assai vale quell'improvvisa parentesi e tenera esclamazione di *misero esilio*. In somma, i quadernarii non poteano essere più belli. Non imitare nel primo ternario quel *chiovi* per *chiodi*; ma nè pure adirarti perciò col Petrarca, perchè ai maestri si perdonano alcune licenze; anzi queste licenze talora son grazie. Ne' due seguenti ben fu il far sovvenire a costei la disavventura di Narciso, da lei non dissimile; ma non saprei dire perchè non finisca di parermi galante il concetto, ossia il pensier della chiusa. Bisogna pensarci, e vedere se sia insussistente scrupolo, o ben fondata dubitazione.

D'ALTRI AUTORI.

IL MIO AVVERSARIO, ec. — «Intende parlar dello specchio, nel quale fissandosi, per la stragrande bellezza che in sè vedeva, imparava ad amar sè stessa, e disamare il Poeta: quindi è che chiama suo avversario lo specchio. Si potrebbe anche pigliare in senso di *rivale*, in riguardo all'idolo che rappre-

senta, del quale è innamorata Laura, ed è più bello questo sentimento. » Sembri pur bello questo sentimento al Biagioli, del quale sono le parole da noi qui citate; noi non apporremo un commento così artificiato ad un sonetto che assai di per sè odora dell'artificio. *Edit.*

NON SUE. — Essendo quelle proprie di voi. *Biagioli.*

MISERO ESILIO! — Parole frapposte per mostrar dolore. *Castelvetro.*

OVE VOI SOLA SIETE. — Intende parlare del cuore. E dice questo relativamente all'amore eccessivo di sè medesima, nato in Laura al considerare la propria bellezza. Risponde perfettamente questo concetto a quanto disse poco prima: *m'avete – Scacciato del mio dolce albergo fora. Edit.*

MA S'IO V'ERA CON SALDI CHIOVI FISSO, ec. — *Qui*, a detta del Tassoni, *fa il Poeta un presupposto molto diverso dalle narrative passate.* Vuol con ciò dire il Tassoni, che avendo scritto il Poeta ne' quadernarii, ch'egli *abitava* di già in quell'*albergo*, avvegnachè non ne fosse degno, non restava luogo a questo *ma* dubitativo del primo terzetto. Credo si possa rispondere, che il dubbio cada non già sull'*aver* o no luogo il Poeta nel cuore di Laura, che non può esser conteso dopo il già detto, ma sulla forza maggiore o minore con cui poteva esser in quello radicato. Dice quindi, se bastò che vedeste nello specchio la vostra bellezza, perchè mi scacciaste del vostro cuore, convien dire ch'io vi fossi assai poco radicato. Con che è assoluto il Poeta dall'accusa del Tassoni. *Edit.*

SE VI RIMEMBRA DI NARCISSO, ec. — Rammenta a Laura, innamorata di sè medesima, il fine di Narciso, che fu trasformato in fiore, e soggiugne: *Questo e quel corso ad un termino vanno*. Il che significa, che non diverso da quel di Narciso è il modo di diportarsi di lei, e per conseguenza non diversa la fine. *Edit.*

BENCHÈ DI SÌ BEL FIOR ec. — Conchiude con un madrigaletto finissimo: ciò che sempre più prova esser questo sonetto partorito dalla fantasia, senza che il cuore v'avesse parte. *Edit.*

SONETTO XXXI.

Si adira contro gli specchi, perchè la consigliano
a dimenticarsi di lui.

L'oro, e le perle, e i fior vermigli, e i bianchi,
Che 'l verno devria far languidi e secchi;
Son per me acerbi e velenosi stecchi,
Ch' io provo per lo petto, e per li fianchi:
Però i dì miei fien lagrimosi e manchi:
Che gran duol rade volte avvien, che 'nvecchi.
Ma più ne 'ncolpo i micidiali specchi,
Che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi.
Questi poser silenzio al signor mio,
Che per me vi pregava; ond' ei si tacque,
Veggendo in voi finir vostro desio:
Questi fur fabbricati sopra l'acque
D'abisso, e tinti nell'eterno obblio;
Onde 'l principio di mia morte nacque.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

L'oro, e le perle, e i fior vermigli, e i bianchi, ec. — L'oro e le perle, qui fuora di proposito, restano in secco, non avendo che fare nè con gli stecchi, nè co' fiori. *L'oro, e le perle, e i bei fioretti, e l'erba,* comincia un sonetto antico di Puccio Bellondi.

Però i dì miei fien lagrimosi e manchi: ec. — Questa è una delle riempiture di borra di certi moderni che compongono a caso; e finito quel primo concettuccio, che mosse loro la vena, vanno poi tentone, pescandone altri che facciano rima, ed attaccandoli collo sputo per finire il sonetto, o quello che sia.

Che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi. — Questo non è un lodar Laura, ma un tassarla di tanta vanità, che stancasse gli specchi col vagheggiarsi.

Questi poser silenzio al signor mio. — Qui una pecora margolla volle che s' applicassero quelle voci *al signor mio* al Poeta medesimo, dicendo che il sonetto era quello che favellava; e ne fece scalpor sì grande, che trasse certi altri balocchi nel suo disparere.

Questi fur fabbricati sopra l' acque ec. — Cioè d' una tempra indiavolata, che la facea scordar d' ogn' altro, ed invaghir di sè sola. *Scilicet a speculi sumuntur imagine fastus*, disse Ovidio.

Onde 'l principio di mia morte nacque. — Perchè, insuperbita della sua bellezza, quindi cominciò a disprezzarlo. In questo sonetto alcuni espositori intendono oro per capegli, perle per denti, e fiori vermigli e bianchi per guance. Io tutte queste cose le intendo per quelle che sono, e per ornamenti femminili, de' quali Laura abbellita, mirandosi nello specchio, pavoneggiasse.

DEL MURATORI.

Dovea essere in collera il buon Petrarca, e perciò gli scappa di bocca qualche verità fumante contro alla sua donna, incolpandola che troppo si specchi, e andando contro allo stesso specchio di lei in fine a scaricarsi il peggio della furia poetica. I primi sei versi, con licenza del Petrarca, vagliono ben poco. Non si comprende assai che oro e che perle sieno coteste, e di chi; nè come si giungano co' *fiori* per diventare *stecchi*; nè cosa s' intenda per gli stessi fiori, *Che 'l verno devria far languidi e secchi*. Il dire che parla *de' biondi capelli, dei denti e delle guance*, porta seco troppe difficoltà. Mi piacciono ben forte gli altri otto versi, ne' quali molto leggiadra è l' immagine del primo terzetto, ove si dice che gli specchi fan tacere Amore ec., veggendo egli che Laura è solamente di sè stessa invaghita. Piene altresì di spirito poetico nell' ultimo terzetto ci hanno da sembrare quelle nobili villanie che il Poeta improvvisamente fa scoppiare contra gli specchi.

D' ALTRI AUTORI.

Che 'l verno devria far languidi e secchi. — Pare che il sentimento del Poeta sia il seguente: I fiori vermigli e i

bianchi, che dovrebbero esser colpiti da un verno prematuro, posciachè io ne provo sì acerbe pene. Altrimenti questo verso potrebbe sembrare ozioso. L'interpretazione da noi allegata consuona al restante del sonetto, che cammina quasi tutto sull'invettiva. *Edit.*

Che gran duol rade volte avvien, che 'nvecchi. — Seneca, epist. XXX.: *Nullum enim dolorem esse longum, qui magnus est.* *Castelvetro.*

Che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi. — Parlando degli specchi, è piuttosto rimprovero che lode data dal Poeta alla sua innamorata. Può ben dire a sua posta il Biagioli, che *chi sottilmente mira, scorge in siffatte parole il più bello elogio che potesse fare di Laura, perciocchè s'ella era l'opera più perfetta del Cielo, di Natura e d'Amore, col vagheggiarsi continuo si dimostra conoscente di quello che ogni altro mortale occhio non poteva se non in parte conoscere:* noi non lascieremo per ciò di chiamar questa vanità bella e buona. E siamo dell'avviso del Tassoni perfettamente. *Edit.*

Poser silenzio ec. — Maniera presa da Dante, Parad. canto V. *v.* 89. *Poser silenzio al mio cupido 'ngegno;* e Parad. canto XV. *v.* 4. *Silenzio pose a quella dolce lira;* e Parad. canto XXVII. *v.* 18. *Silenzio posto avea da ogni parte.* *Castelvetro.*

Al signor mio. — Amore. Non altrimenti che signore è nominato in quella celebratissima canzone della seconda parte: *Quell'antiquo mio dolce empio signore.* *Edit.*

Tinti nell'eterno obblio. — Che gli specchi, onde Laura usava per vagheggiarsi, fossero fabbricati sopra l'acque di Lete, in quanto infondevano nell'animo di lei la dimenticanza dell'amante, bene sta: non sappiamo se egualmente stia bene il dir che erano *tinti nell'eterno obblio;* ciocchè è ripetizione dello stesso concetto, e metafora che zoppica alquanto. *Edit.*

SONETTO XXXII.

Timido e vergognoso nel rimirare gli occhi di lei, il desiderio gliene dà coraggio.

Io sentia dentr'al cor già venir meno
Gli spirti, che da voi ricevon vita:
E, perchè naturalmente s'aita
Contra la morte ogni animal terreno,
Largai 'l desio, ch'i' tengo or molto a freno;
E misil per la via quasi smarrita;
Però che dì e notte indi m'invita;
Ed io contra sua voglia altronde 'l meno.
E' mi condusse vergognoso e tardo
A riveder gli occhi leggiadri; ond'io,
Per non esser lor grave, assai mi guardo.
Vivrommi un tempo omai: ch'al viver mio
Tanta virtute ha sol un vostro sguardo:
E poi morrò, s'io non credo al desio.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

E, PERCHÈ NATURALMENTE S'AITA – CONTRA LA MORTE OGNI ANIMAL TERRENO. — Non solamente i terreni, ma gli aerei e gli acquatici fanno il medesimo; chè chi non cura la vita, non la merita. *Libere in pace passavam per questa – Vita mortal, ch'ogni animal desia*, disse altrove. *Melius est male vivere, quam bene mori*, disse Ifigenia appresso Euripide. Nondimeno si dice dell'asino, che, senza ripugnar nè fuggire, stando in piedi e fermo, si lascia mangiare al lupo. E la farfalla anche ella da sè stessa, ma però fuori di sua intenzione, s'uccide al lume.

INDI M'INVITA. — Cioè m'invita a passar di là.

Vivrommi un tempo omai: ch' al viver mio ec. — Intendo ciò ch' ei vuol dire, ma non m' appaga la maniera con che lo dice. Io mi vivrò un tempo omai, perciocchè un vostro sguardo ha tanta virtù al viver mio. Aver tanta virtù al vivere, per somministrar tanto vigore al vivere, io non l'ho per frase usata da altro autore; nè saprei che dirmi, se non che il testo sia scorretto, e s'abbia da leggere: *Vivrommi un tempo omai, ch' al viver mio – Tanta virtù dà solo un vostro sguardo*. La voce *sguardo* è della provenzale. *El dous esgart es com la bella Flors*, disse Giordano di Borneil.

E poi morrò, s' io non credo al desio. — Cioè s'io non vi torno a rivedere. Ma più mi piacerebbe *cedo* che *credo*.

DEL MURATORI.

Non è eccellente lavoro, ma si può mirare con qualche piacere. Osserva che da buoni fonti poetici nasce l'immaginare che gli amanti vivano della cosa amata, e massimamente della vista d'essa; come ancora quel dare anima al *disio*, ed innalzare ed esagerar cotanto la virtù degli occhi amati: cosa che poi vedrem fare al Poeta altrove con altra impareggiabil finezza. Dalle mutazioni che il Tassoni ci ha suggerito riceverebbe molto ajuto l'ultimo terzetto, nel quale bisogna intendere *credo al desio* per *ubbidisco*, siccome nota l'acutissimo Castelvetro, il quale ne apporta un esempio in quell'altro verso della sestina quarta, *Mentre al governo ancor crede la vela*.

D'ALTRI AUTORI.

Animal terreno. — A ragione il Biagioli censura il Tassoni per quella sua osservazione, che gli animali terreni non solo, ma e gli aerei e gli acquatici fanno il medesimo. E cita opportunamente Dante là ove dice, Inf. canto II. *v.* 1. e seg.: *Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno – Toglieva gli animai, che sono 'n terra, – Dalle fatiche loro, ec.* *Edit.*

Largai 'l desio, ec. — Sfrenai quell'impetuoso desiderio di voi, che ora tengo a stretto morso. *Biagioli.*

Or molto a freno, ... per la via quasi smarrita. — Sembrerebbe che non sempre avesse usato di tali riserve. O forse che il trovar Laura a sè tanto nemica, come apparisce dai due sonetti precedenti, gli avesse fatto cambiar costume? È questo un nostro dubbio, e non più. *Edit.*

VERGOGNOSO E TARDO. — Dice *vergognoso* pel rimorso del vedere la ragione vinta dal talento, e *tardo* a dimostrarsi quanto poteva al desiderio stesso contrastante. *Biagioli.*

AL VIVER MIO – TANTA VIRTUTE HA SOL UN VOSTRO SGUARDO. — Crediamo anche noi che *questo concetto proceda limpido e chiaro*, come crede il Biagioli; ed aggiungeremo anzi, che ne sembra forma di dire molto elegante: tanto è lungi che sospettiamo col Tassoni aver qui il testo del Poeta patito offesa nella trascrizione di qualche ignorante copista, e che per ciò s'abbia ad ammettere la correzione dal Tassoni stesso proposta. Ma non allegheremo col Biagioli l'esempio di Dante, perchè puntelli l'elocuzione petrarchesca. Dante, Parad. canto XXVI. *v.* 10. e seg.: *Perchè la Donna, che per questa dia – Region ti conduce, ha nello sguardo – La virtù ch'ebbe la man d'Anania.* Il concetto è lo stesso stessissimo. Ma qui non è quistione del concetto, ma della frase, ond'è espresso. E la frase usata dal Dante è pianissima, laddove quella del Petrarca è molto insolita, sebbene elegante, come da noi s'è già detto. *Edit.*

S'IO NON CREDO AL DESIO. — Alfieri scrive in nota questo verso: *Ritornando un'altra volta a voi. Biagioli.*

E siccome, prestando fede al desiderio, egli crederebbe che Laura gli fosse più umana di quello sembrava, potrebbe esser questo nuovo argomento di vita per l'innamorato Poeta. E questo ancora proponesi come un nostro pensiero, senza intendere di definire assolutamente quale si fosse in questo luogo la vera intenzione dello scrittore. Il Castelvetro non fa che interpretare il *credo* per *obbedisco*. E cita un altro passo dello stesso Poeta, che dice: *Mentre al governo ancor crede la vela.* Noi, non mancando di quel molto rispetto ch'è dovuto al Castelvetro, che in fatto di comenti fu sommo, crediamo poter osservare che l'esempio allegato non fa al caso nostro. *Edit.*

SONETTO XXXIII.

Fermo di voler palesar a Laura i suoi mali,
ammutolisce dinanzi a lei.

Se mai foco per foco non si spense,
Nè fiume fu giammai secco per pioggia;
Ma sempre l'un per l'altro simil poggia,
E spesso l'un contrario l'altro accense;
Amor, tu, ch'i pensier nostri dispense,
Al qual un'alma in duo corpi s'appoggia,
Perchè fa' in lei con disusata foggia
Men, per molto voler, le voglie intense?
Forse; siccome 'l Nil d'alto caggendo
Col gran suono i vicin d'intorno assorda;
E 'l Sol abbaglia chi ben fiso il guarda;
Così 'l desio, che seco non s'accorda,
Nello sfrenato obbietto vien perdendo;
E, per troppo spronar, la fuga è tarda.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Discorre, ma assai confusamente, come niuna cosa suole giammai scemare, perchè altra della stessa natura gliene sia aggiunta; anzi che alcune volte ricevono accrescimento dalle contrarie, come il fuoco ch'è secco, dall'olio ch'è umido. Solamente il desio amoroso dell'abbondanza propria riceve diminuimento, perciocchè per lo troppo desiderare manca la voglia.

Al qual un'alma in duo corpi s'appoggia. — Cioè: in virtù del quale un'anima stessa in due corpi si vive, in quello che informa, ed in quello che ama.

Forse; siccome 'l Nil ec. — È di Cicerone, *De somno Scipionis.*

Nello sfrenato obbietto vien perdendo. — *Sensibilis excessus opprimit sensum*, disse il filosofo. E qui il Poeta vuole, *quod desiderii excessu, deficiat appetentia*. Caderon l'ali al Poeta in un congresso amoroso, e non seppe che dirsi; come si vede dal sonetto che segue. Alcuni però l'hanno applicato a fatti, non a parole. Ma perchè quest'ultimo ternario, come anche il secondo quaternario, sono stati frantesi da alcuni, riandiamli.

Amor, tu, ch'i pensier nostri dispense. — Qui la voce *nostri* non significa di Laura e miei, ma s'intende in generale. *Nostri*, cioè di noi altri amanti, perciocchè Laura non diede mai segni tali al Poeta dell'amor suo.

Perchè fa' in lei con disusata foggia. — E qui pure le due particelle *in lei* non voglion dire in Laura, ma in essa anima, nominata nel verso che precede.

Così 'l desio, che seco non s'accorda. — Non accordarsi con sè stesso in questo luogo vuol dire che non procede misuratamente, ma che seco stesso si confonde.

Nello sfrenato obbietto vien perdendo. — Cioè manca nello sfrenato scontro, *et dum se nimis effrenate objicit*. Così espone anche il Bembo in certa sua epistola, riguardando alla voce latina *objectus*, che significa *opposizione*. Imperocchè il desiderio muove con tant'empito gli spiriti, ch'e' si confondono, e non fanno la loro operazione.

E, per troppo spronar, la fuga è tarda. — Colui che fugge, mosso da eccesso di paura, sprona anch'egli alle volte con tant'impeto il cavallo, che il cavallo si confonde e trabocca, o si ferma e tira calci. E questa comparazione senz'altro dichiara molto meglio che le due precedenti. Perciocchè nello stordimento cagionato dal Nilo, e nell'abbagliamento cagionato dal sole, non è che l'orecchio o l'occhio si muovano sproporzionatamente alla loro azione, ma viene che quegli oggetti non hanno proporzione alcuna con l'udito, nè con la vista umana. Nondimeno la confusion dell'amante è passione anch'ella cagionata dall'oggetto amoroso, che gli muove il desiderio con impeto smoderato; perciocchè il desiderio da sè non si muove mai senza oggetto. E forse con questo riguardo si può dire che quelle due prime comparazioni non escano in tutto fuor di carriera. *E, per troppo spronar, la fuga è tarda*. Altrove nella sesta epistola del primo delle Senili: *Et saepe vehementius tentata succedunt segnius, et nimia voluntas effectum necat.*

DEL MURATORI.

Non è sì facile il proferire una giusta sentenza su questo sonetto. Considerandolo da certi lati, si scopre meritevole di gran lode; e da altri lati non ne rimane soddisfatto appieno il buon gusto. A me pare di poter dire che al Poeta dovette costare di gran fatica il farlo, perchè è componimento pieno di sensi e di cose, e di cose molto difficili a spiegarsi, e a chiudersi convenevolmente in rima. Questo è un suo riguardevol pregio; e non è minore la buona condotta e il raggruppamento di questi pensieri, esempli e raziocinii, dall' ingegno filosofico ritrovati, e dall' amatorio in parte spiegati molto felicemente. L' interrogar Amore in tal dubbietà, siccome ancora il primo ternario, e la sentenza che chiude il sonetto, meritano anch' essi encomio distinto. Dall' altro canto riesce di pena sempre mai ai savii lettori il non vedersi posto davanti agli occhi in debita forma l' argomento de' versi. Immagina il dotto ciò che può essere, ma con tale sicurezza di non essersi ingannato. Oltre a ciò, può dubitarsi se egregiamente corrisponda e faccia al caso l' applicazione di tutti questi esempii. E finalmente pare che l' ingegno amatorio, per cagion delle rime, e del poco sito da esprimere i concetti, gli abbia in parte poco ben espressi. Lascio in bilancia quel *dispensare i nostri pensieri*, e in sua vece osservo dirsi ingegnosamente di due amanti ed amici veri, che *sono una sola anima in due corpi*. Ma se parla di Laura, come mai ciò vien detto qui, supponendo noi che Laura non amasse, o non desse almeno segni d' amore al Petrarca? Nè sembra molto vaga la forma di spiegarsi con dire che ad Amore un' alma in due corpi *s' appoggia*. Segue appresso il dire che Amore *fa per molto volere men intense le voglie*. Se vuol dire il Poeta che avendo desiderato di palesare a Laura i suoi affanni, giunto poi alla presenza di lei, s' era confuso nel gran desiderio, onde gli erano mancate le parole, io per me non intendo come sia vero che, per troppo volere, quella sua voglia fosse divenuta meno intensa. Perciocchè vennero bensì meno a lui le forze per eseguire quel suo desiderio; ma il desiderio e il voler suo non lasciò per questo d' essere intenso, gagliardo e veemente, siccome il desiderio di fuggir presto non cala punto per troppo spronare il cavallo, ma bensì mancano le forze e i mezzi di fuggire, allentandosi il cavallo spronato di soverchio sulle prime. Nell' ultimo ternario dura forma di dire sempre sarà quello *sfrenato obbietto*, in qualunque

maniera si esponga. Per altro io sono d'avviso che il tanto stralunare e divincolarsi che fanno i comentatori per ispiegare questo sonetto con esposizioni diverse (la migliore però delle quali mi sembra quella del Tassoni) non sia un argomento che esso componimento manchi non poco di leggiadria, ed abbia, se non degl' interni, almeno degli esterni difetti.

D'ALTRI AUTORI.

Avendo il Petrarca desiderato di palesare a Laura i suoi affanni, venuto alla presenza, gli era cessato il desiderio, e senza palesargliele se n'era tornato. Domanda ad Amore la cagione di ciò, dal quale procede questo effetto. Movendo, dà ragione della domanda per tre similitudini. Se fuoco non ispegne fuoco, acqua non secca acqua, anzi ogni simile accresce suo simile; e di più, alcuna volta l'acqua accende il fuoco, come si vede nella calcina; perchè è che il desiderio di parlare a Laura, per la giunta delle cose da lui desiderate, si spegne e si secca? Risponde: il suono, quanto è maggiore, meglio si sente; ma nondimeno il suono del Nilo, il quale è grandissimo, non si sente. La luce, quanto è più chiara, meglio si vede; e nondimeno il sole non si vede. Così il desio, che per la moltitudine delle cose dovrebbe crescere, manca; e perciò si chiama desio che non s'accorda seco stesso: desio non essendo desio, cioè non desiando; siccome le battiture, che incitano a correre, troppo, ritardano il correre. *Castelvetro.*

POGGIA. — *Poggiare*, da *poggio*, significa propriamente ammontare, crescere andando da basso in alto; e lo dico, perchè il discente secondi coll'occhio della mente lo immaginare del Poeta; avvertendolo però, che le idee si modificano dagli accidenti, allargandosi, strignendo e declinando il primo loro comprendimento a voglia di chi scrive. *Biagioli.*

AL QUAL UN'ALMA IN DUO CORPI S'APPOGGIA. — È questo un di quei luoghi, non rari nei poeti, nè sempre censurabili, anzi pur commendevoli alcuna volta, nei quali il senso più presto dal lettor s'indovina, di quello sia espresso. Il Biagioli reca qualche lume a questo concetto, frammettendo qualche parola del suo, la quale potrebbe esser stata taciuta dal Poeta in forza di quella figura che dai grammatici è detta *elissi*: *Al quale*, intendi Amore, *un'alma, essendo serva, s'appoggia in due corpi.* Così il Biagioli. Non sapremmo rimproverare al Petrarca questa sua frase, sebbene tanto concisa che nulla più. *Edit.*

SONETTO XXXIV.

Alla presenza di Laura non può più parlare, nè piangere, nè sospirare.

Perch' io t' abbia guardato di menzogna
  A mio podere, ed onorato assai,
  Ingrata lingua, già però non m' hai
  Renduto onor, ma fatto ira, e vergogna:
Che quando più 'l tuo aiuto mi bisogna
  Per dimandar mercede, allor ti stai
  Sempre più fredda; e se parole fai,
  Sono imperfette, e quasi d' uom, che sogna.
Lagrime triste, e voi tutte le notti
  M' accompagnate, ov' io vorrei star solo:
  Poi fuggite dinanzi alla mia pace:
E voi sì pronti a darmi angoscia e duolo,
  Sospiri, allor traete lenti e rotti.
  Sola la vista mia del cor non tace.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

S' era condotto rigoglioso il Poeta per discoprire a Laura l' incendio del suo fuoco; ma avendo fatta trista riuscita, se ne tornava scorato e ricreduto.

Che quando più 'l tuo aiuto mi bisogna ec. — È concetto di Valerio Edituo: *Dicere cum conor curam tibi Pamphila cordis – Quid mi abs te quaeram verba labris abeunt.* Nondimeno, perchè fu usato da Arnaldo Daniello, è opinione che il Poeta lo togliesse da lui.

Poi fuggite dinanzi alla mia pace. — Che miracolo è che le lagrime fuggano dinanzi alla pace? Maraviglia sarebbe se fuggissero dinanzi alla guerra.

Sospiri, allor traete lenti e rotti. — *Essendo il vento, che traeva per tramontana, assai soave,* disse il Boccaccio.

Sola la vista mia del cor non tace. — La vista e gli sguardi non tacciono i tormenti del cuore, come fanno le parole, i sospiri e le lagrime. O di', come spone il Castelvetro: l'aspetto mio afflitto non tace del cuore, cioè non tace l'affanno che contiene il cuor mio.

DEL MURATORI.

Utile cosa a chi legge sarà sempre l'andare osservando le entrate dei sonetti del Petrarca, imperciocchè sogliono per lo più essere spiritose, e fatte con varietà, risolutezza e disinvoltura. Allo stile mezzano, e per non dire al tenue, si ha da riferire questo componimento, che sen corre placido, e senza gran romore, e senza suntuosità o di figure o d'artifizio o di frasi. Contuttociò nel genere suo ha una rara bellezza, e s'accosta ai migliori. Mira come sono gentili queste apostrofi alla lingua, alle lagrime e ai sospiri; e come con dolce chiarezza e con filosofiche ragioni espone il torto che queste cose gli fanno; e come galantemente conchiude con dire, che il solo suo smorto ed afflitto aspetto è quello che parla, e tacitamente esprime gli affanni del cuore innamorato. Alcune censure del nostro Tassoni da tutti non saranno intese, perchè o le vibra egli in poco, o le dice beffando; o la gente bada al sale, senza badare all'avvertimento che pure vi sta nascoso sotto. Tu nondimeno pesa meglio ciò ch'egli nota sopra il verso: *Poi fuggite dinanzi alla mia pace.* Si può rispondere: lagnarsi giustamente il Poeta delle lagrime che gli manchino al maggior bisogno, cioè quando egli è alla presenza di Laura, la quale, se il vedesse piangere, ne avrebbe compassione, e queterebbe gli affanni di lui: non è dunque maraviglia se fuggono, ma è ingratitudine delle lagrime il fuggire allora; e questo ultimo basta al Poeta. Ne' fragmenti dell'originale del Petrarca, pubblicati dall'Ubaldini, si legge il presente sonetto quale è qui, e vi è notato sopra: 13. *Febr.* 1337. *Capr. Transcrip.*

D'ALTRI AUTORI.

Guardato di menzogna. — Essendo la menzogna la maggior macchia che possa svilire la lingua. *Biagioli.*

Onorato assai. — Per le leggiadre e alte cose discese dall'intelletto, e per lei mandate fuori. *Biagioli.*

MERCEDE. — Significa propriamente compenso mosso da compassione, ma in più largo senso *pietà*. BIAGIOLI.

LAGRIME TRISTE, E VOI ec. — Non crediamo col Castelvetro che quell'*e* debba riferirsi ai *sospiri*, di cui si parla nella terzina seguente; ma crediamo sì bene esser qui la particella *e* usata, come assai spesso si fa dai Latini, per dar maggior forza al discorso. Così da Properzio s'in omincia quell'elegia ch'ei compose in una tempesta di mare, ed è: *Et merito, etc.* EDIT.

POI FUGGITE DINANZI ALLA MIA PACE. — Riferendosi queste parole alle lacrime, le quali in abbondanza cadevano dagli occhi al Poeta quando trovavasi lontano da Laura, e alla presenza di lei d'un subito disseccavano, ha ragione il Tassoni se scrive: *Che miracolo è che le lacrime fuggano dinanzi alla pace? maraviglia sarebbe se fuggissero dinanzi alla guerra.* Il Biagioli ha un bel chiamare *farnetico inaudito* il Tassoni per questa giustissima osservazione: ma che prova reca egli il Biagioli in contrario? Tutto il discorso del valente comentatore riducesi a provare, che potea benissimo Laura esser chiamata dal Poeta *sua pace*, sebbene tante lacrime e tanti sospiri gli avesse costato. Ma a che serve questo? E a chi è saltato in mente di negare che un amante non possa chiamare *sua pace* l'amante sua, sebbene se gli mostri severa? E che bisogno c'è egli d'un esempio di Dante per provar un tal fatto? Ma la quistione sta in questo, se il Poeta facesse bene a chiamar Laura *sua pace* in questo luogo. E di ciò nè il Biagioli, nè verun altro comentatore saprebbe persuaderci. E siccome poteva anche chiamare Laura *sua guerra*, per quelle stesse buone ragioni per le quali la chiamava *sua pace*, sarebbe stato più ragionevole che si meravigliasse che le lacrime sue *fuggissero dinanzi alla sua guerra.* Ma il sig. Biagioli, purchè la trovi ne' scrittori ch'egli comenta, ogni cosa ha per santa ed inviolabile, e grida al sacrilegio contro chiunque s'ingegni mostrare non essere quella cosa poi tanto santa e tanto inviolabile. Nè vogliamo per questo assolvere il Tassoni da quella taccia che da tutta Italia gli è data, di aver con soverchia animosità censurato il Petrarca, e di aver molte volte sagrificata allo scherzo la verità. EDIT.

CANZONE IV.

Tutti riposano dopo le lor fatiche, ed egli non ha mai tregua con Amore.

Stanza I.

Nella stagion, che 'l ciel rapido inchina
Verso Occidente, e che 'l dì nostro vola
A gente, che di là forse l'aspetta;
Veggendosi in lontan paese sola,
La stanca vecchierella pellegrina
Raddoppia i passi, e più e più s'affretta:
E poi così soletta
Al fin di sua giornata
Talora è consolata
D'alcun breve riposo, ov'ella obblia
La noia e 'l mal della passata via.
Ma, lasso, ogni dolor, che 'l dì m'adduce,
Cresce, qualor s'invia
Per partirsi da noi l'eterna luce.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Grande in ogni modo è la differenza che si conosce tra le canzoni e i sonetti di questo Poeta.

Nella stagion, che 'l ciel rapido inchina ec. — Si può intendere stagione per parte d'anno, e stagione per ora. Se s'intende per parte d'anno, vuol dire l'inverno, quando i giorni son brevi, e pare appunto che volino, e le strade sono fangose e guaste; ma se s'intende per ora, come pare dagli ultimi versi di questa stanza che l'intenda il Poeta, quando e'

dice: *Ma, lasso, ogni dolor, che 'l dì m'adduce, – Cresce, qualor s'invia – Per partirsi da noi l'eterna luce;* vuol dir la sera nel calar del sole. È così parimente viene a corrispondere all'altre descrizioni che seguono della sera.

A GENTE, CHE DI LÀ FORSE L'ASPETTA. — Al tempo del Poeta non erano veramente ancora discoperti gli Antipodi; e però non sarebbe gran maraviglia ch'egli qui gli mettesse in forse, avendoli negati assolutamente santo Agostino, Firmiano, ed altri uomini grandi. E se altrove egli disse, *E le tenebre nostre altrui fann' alba;* qui, mettendolo in forse, non dice il contrario. Potrebbesi nondimeno anche dire ch'egli non metta in forse se di là vi sieno genti; ma se aspettino allora il giorno, cioè se a quell'ora sono levate da dormire, e lo stanno attendendo.

RADDOPPIA I PASSI, E PIÙ E PIÙ S'AFFRETTA. Verso che porta l'azione con esso lui.

DEL MURATORI.

Canzone che veramente non ha molto artifizio nella condotta, essendo quasi tutta composta di esempii o comparazioni infilzate, ma che nondimeno porta nello stile e in qualche stanza non pochi pregi poetici, ed è tale, che quasi può dirsi una delle ottime del Petrarca. Senti nella prima stanza non tanto la fluidità de' versi e de' pensieri, che son tutti leggiadramente e con soavità espressi, quanto la bella applicazione dell'osservazioni fatte su quella vecchierella. Altrettanto puoi dire della stanza seconda, nella quale naturalmente cadono in acconcio al Poeta tutte le rime ch'egli usa: ultima lode bensì de' poeti, perchè il fare altrimenti è divieto e difetto, ma però segno che uno è veramente poeta, nè al dispetto delle Muse vuol entrare in Parnaso; e qualora eziandio con ammirabile facilità riesce, dee contarsi per una rara virtù di chi fa versi.

D'ALTRI AUTORI.

CHE 'L CIEL RAPIDO INCHINA. — Dice *rapido*, perchè quando il sole è in sul partire ne sembra ch'egli se ne vada con più velocità. Dicasi lo stesso di tutto ciò che è piacevole al mondo, e deve o tosto o tardi finire. Così gli anni della vecchiaja, sebbene accompagnati da tante miserie, sembrano i più brevi della vita. *EDIT.*

Stanza II.

Come 'l Sol volge le 'nfiammate rote,
Per dar luogo alla notte, onde discende
Dagli altissimi monti maggior l'ombra;
L'avaro zappador l'arme riprende,
E con parole, e con alpestri note
Ogni gravezza del suo petto sgombra:
E poi la mensa ingombra
Di povere vivande,
Simili a quelle ghiande,
Le qua' fuggendo tutto 'l mondo onora.
Ma chi vuol si rallegri ad ora ad ora:
Ch'i' pur non ebbi ancor, non dirò lieta,
Ma riposata un'ora,
Nè per volger di ciel, nè di pianeta.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

L'avaro zappador l'arme riprende. — Cioè ripiglia e si gitta in collo l'arme sua, ch'è la zappa. Onde Virgilio: *Dicendum et quae sint duris agrestibus arma.* Tuttochè in molti luoghi d'Italia i zappatori non si gittano in collo la zappa, ma un'arme daddovero. Potrebbesi anche aver riguardo a quell'attributo d'avaro, ed esporre: *riprende,* cioè biasima la zappa del poco lavoro fatto il giorno da lei.

Dagli altissimi monti maggior l'ombra. — *Majoresque cadunt altis de montibus umbrae,* disse Virgilio.

E con parole, e con alpestri note. — *Parole,* s'intende senza numero e canto; *alpestri note,* s'intende con cattivo numero e canto, alla contadinesca. Il Boccaccio nell'Urbano disse: *E con alpestre note cantando incominciarono a danzare.*

Nè per volger di ciel, nè di pianeta. — Questo verso, quasi come sta qui, si legge nel Montemagno, il quale anche

egli disse: *Nè 'l perso tempo s' acquista giammai – O per volger di cielo, o di pianeta.*

D'ALTRI AUTORI.

L'avaro zappador l'arme riprende. — Non *riprende*, cioè *biasima la zappa del poco lavoro fatto il giorno da lei*, come chiosa il Tassoni; ma *riprende*, cioè *ripiglia gli stromenti rurali sparsi per la campagna, e li si riporta all'abitato, come suol fare ogni sera.* Dichiarazione seguita dal Castelvetro, dal Pagello e dal Biagioli. *Edit.*

L'avaro zappador ec. — Il Petrarca, studiosissimo di Virgilio, aveva senza dubbio presenti alla memoria que' versi che stanno in fronte all' Eneida: *Ut quamvis avido parerent arva colono, etc. Edit.*

Le qua' fuggendo tutto 'l mondo onora. — Accenna quella contraddizione, in vero singolare, dell'opere colle parole, che si scorge tutto giorno nel mondo. Si loda sempre, e da tutti, il secol dell'oro, nel quale la semplicità del vivere era somma; in quel mentre che sempre, e da tutti, si cerca, secondo le proprie forze, ed oltre ancora alle proprie forze, di vivere il più possibile sfoggiatamente. Abbiamo sott'occhi una bellissima dissertazione d' autore tedesco, per la quale è provato esser questa età dell' oro, tanto celebrata dai poeti e desiderata da tutti, non più che una leggiadra chimera. E il fa passando a rassegna le diverse età del mondo, alle quali potrebbe credersi da taluno che si convenisse la bella intitolazione di *secol dell'oro*. L' opera è scritta con molto candore; e sebbene seminata qui e qua di pensieri filosofici ed alti, alletta alla lettura anche gl' ingegni meno propensi alle metafisiche speculazioni. Il libro che contiene questa bella dissertazione è intitolato *Sibilla della Religione*, e tradotto con molta accuratezza e non senza eleganza, come in somma costumasi assai di rado. *Edit.*

Stanza III.

Quando vede 'l pastor calare i raggi
Del gran pianeta al nido, ov' egli alberga,
E 'mbrunir le contrade d' Oriente;
Drizzasi in piedi, e con l' usata verga,
Lassando l' erba, e le fontane, e i faggi,
Move la schiera sua soavemente:
Poi lontan dalla gente,
O casetta, o spelunca
Di verdi frondi ingiunca:
Ivi senza pensier s' adagia, e dorme.
Ahi crudo Amor! ma tu allor più m' informe
A seguir d' una fera, che mi strugge,
La voce, e i passi, e l' orme;
E lei non stringi, che s' appiatta, e fugge.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

E 'mbrunir le contrade d' Oriente. — La voce *contrada* è della provenzale, derivata dal latino *contraho*. *Soven soplei vas la dousa contrada,* disse Giraldo.

Di verdi frondi ingiunca. — Qui l' ingiuncar di frondi uno spositor famoso tiene che significhi farsi letto di frondi. Io tengo che significhi adornare e coprir di verdura, come s' usa in villa, e come il Poeta medesimo l' intese altrove, dicendo: *Ma perchè 'l mio terren più non s' ingiunca*. *Sed sterili junco, cannaque intexta palustri*, disse Lucano. *Ed ogni cosa di giunchi giuncata,* disse il Boccaccio, intendendo di que' giunchi palustri, di che sogliono adornarsi le mura in villa.

A seguir d' una fera, che mi strugge. — Qui, parlandosi di seguir fiere, la comparazione stava senz' altro meglio in persona d' un cacciatore, che d' un pastore.

DEL MURATORI.

Quanto è con frasi magnifiche espresso il tramontar del sole, tanto con frasi amene e pensieri felicemente pastorali vien esposta l'azione di questo pastore. L'ultimo verso contiene una bella riflessione, da cui egualmente con forza e grazia vien chiusa la stanza.

D'ALTRI AUTORI.

INGIUNCA. — Il Castelvetro intende che *ingiuncare* significhi *farsi letto di frondi*: spiegazione più ingegnosa che vera. Il Tassoni tiene che voglia dire adornare e coprir di verdura, come s'usa in villa: interpretazione erronea affatto, perchè lascio pensare a te se quel pastore, che s'alluoga *lontan dalla gente*, e che arriva più vago di riposo che d'altro, può volersi mettere a coprire e adornare la casa, come chi va in villa a diletto. Adunque io penso, e così l'intende anche il Gesualdo, che, dispogliata la parola *ingiuncare* dall'idea principale che contiene, s'adoperi dal Poeta nel semplice sentimento di *tessere* o *intessere*, e voglia dire che, giunto il pastore al luogo ove vuole pernottare, intesse ivi di verdi frondi o casetta o capannuccia o spelonca, qual più t'aggrada di nominarla. *Biagioli.*

MA TU ALLOR PIÙ M'INFORME – A SEGUIR ec. — È da notare questa maniera, della quale non credo che s'abbia una gran copia d'esempii. Raccogliamo anche le bricciole che cadono della mensa dei classici, per far, se non altro, piacere ai pedanti. *Edit.*

A SEGUIR D'UNA FERA, ec. — Avendo il Tassoni scritto che, *parlandosi di seguir fiere, la comparazione stava, senz'altro, meglio in persona d'un cacciatore, che d'un pastore*, soggiunge il Biagioli, al solito esagitato da quel suo grande amore pe' classici: *Il Tassoni ha le traveggole; chè qui non v'ha luogo alcuna comparazione, salvo quella di Laura a fiera per la sua cruda durezza.* Se il comento del Biagioli camminasse sempre di questo passo!..... Per buona ventura non la è così. *Edit.*

Stanza IV.

E i naviganti in qualche chiusa valle
Gettan le membra, poi che 'l Sol s'asconde,
Sul duro legno, e sotto l aspre gonne.
Ma io; perchè s'attuffi in mezzo l'onde,
E lassi Ispagna dietro alle sue spalle,
E Granata, e Marrocco, e le Colonne;
E gli uomini, e le donne,
E 'l mondo, e gli animali
Acquetino i lor mali;
Fine non pongo al mio ostinato affanno:
E duolmi, ch'ogni giorno arroge al danno:
Ch'i son già pur crescendo in questa voglia
Ben presso al decim'anno;
Nè posso indovinar chi me ne scioglia.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

E i naviganti in qualche chiusa valle. — Qui il Poeta per *valle* intende stagno, o seno marino.

Sul duro legno, e sotto l'aspre gonne. — .... *Placida laxarant membra quiete – Sub remis fusi, per dura sedilia nautae*, disse Virgilio.

E duolmi, ch'ogni giorno arroge al danno. — *Arroge* per *aggiunge*; io lo tengo per tradotto da *arrogo, arrogas*. *Et per arrogere all' ingiuria*, disse Matteo Villani, lib. X.

DEL MURATORI.

Non ti venisse voglia di far brutto viso a *Granata*, a *Marrocco* e alle *Colonne*, che qui pajono parole superflue, e solo chiamate per empiere un verso, perchè i lirici godono questo privilegio di dilatare le loro sentenze e di fraseggiare, massi-

mamente ne' componimenti lunghi, quantunque non facciano viaggio; anzi il non sapere o il non voler giammai traseggiare, ossia rappresentare le cose con un bel giro di frasi scelte e adattate al suggetto, può essere non rade volte difetto nella pratica. Nomina questo Poeta *gli uomini*, *le donne e gli animali*, e in mezzo ci mette *il mondo*. Può parere non ben fatto a chi va a caccia di mosche, quasi dovesse prima nominare que' pochi particolari, e poi l'universale; ma chi ha buon cavallo in far dei versi, sopra queste piccole riflessioni si lascia francamente portare. Non correr già tu di leggieri a prendere in prestito dal nostro Autore quell'*arroge* per *aggiugne* e *soprappone*, che è un rancidume poco grato alla lingua de' nostri tempi, benchè usato da altri vecchi autori, e da qualche moderno ancora.

D'ALTRI AUTORI.

Ma io; ec. — Qui il Poeta cangia registro, e parla di sè a buon'ora, nè con l'ordine tenuto di sopra, per fuggire la sazietà. *Pagello.*

Perche ec. — Puoi dire *benchè*, salva la differenza che nella grammatica nostra tra l'una e l'altra forma si dichiara. *Biagioli.*

Colonne. — D'Ercole, Calpe e Abde. Solin. cap. 26.: *Calpe et Abda montibus, quos dicunt Columnas Herculis. Edit.*

Arroge. — *Aggiunge, soprappone.* Viene dal latino *arrogare*, ancorachè abbia mutata conjugazione dalla prima nella terza, e piegata la significazione un poco. Dante, Parad. canto XV. *v.* 71 e seg.: *e arrisemi un cenno, – Che fece crescer l'ali al voler mio. Castelvetro.*

Ne posso indovinar chi me ne scioglia. — In continuo ondeggiamento di speranze e di timori l'animo del Poeta si trova: ma il timore è quello che vince il più spesso, come da più luoghi del Canzoniere apparisce. Così vedi nella stanza seguente, ove, parlando di morte, dice il Poeta: *Nè so ben anco, che di lei mi creda*; intendendo sempre quanto all'esser liberato dalle cure amorose. *Edit.*

Stanza V.

E, perchè un poco nel parlar mi sfogo,
Veggio la sera i buoi tornare sciolti
Dalle campagne, e da' solcati colli.
I miei sospiri a me perchè non tolti
Quando che sia? perchè no 'l grave giogo?
Perchè dì e notte gli occhi miei son molli?
Misero me! che volli,
Quando primier sì fiso
Gli tenni nel bel viso,
Per iscolpirlo, immaginando, in parte,
Onde mai nè per forza, nè per arte
Mosso sarà, fin ch' i' sia dato in preda
A chi tutto diparte?
Nè so ben anco, che di lei mi creda.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

I miei sospiri a me perchè non tolti -- Quando che sia? perchè no 'l grave giogo? — Il verbo si sottointende.

Misero me! che volli ec. — Virgilio: *Heu! quid volui misero mihi?*

A chi tutto diparte? — Intendi della morte, che diparte e separa l'anima da tutti i viventi, e la forma dalla materia di tutte queste cose terrene.

D'ALTRI AUTORI.

Nè so ben anco, che di lei mi creda. — Il *di lei* vuol essere riferito alla morte, che *tutto diparte*, e dice di non ben sapere che si creder di lei, portando sì profondamente impressa nel cuore l'immagine di Laura, da temere che neppure per morte possa essere quindi divelta. *Edit.*

Chiusa.

Canzon; se l'esser meco
Dal mattino alla sera
T'ha fatto di mia schiera;
Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco:
E d'altrui loda curerai sì poco,
Ch'assai ti fia pensar di poggio in poggio,
Come m'ha concio 'l foco
Di questa viva petra, ov'io m'appoggio.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Canzon; se l'esser meco ec. — Argomentano il Castelvetro ed il Daniello da questo luogo, che questa canzone fosse fatta in un giorno, e non è possibile; ma se questa fu fatta dal Poeta in un giorno, io voglio anco credere che tutti i quaranta sonetti passati fossero all'improvviso da lui composti.

Dal mattino alla sera. — Pare a me dunque che si potrebbe anco a più d'un giorno allungare, interpretando che il Poeta non avea atteso ad altro dal mattino alla sera, in tutto quel tempo ch'egli avea speso a comporla. *Mattino* e *sera* è della provenzale. *Que matin e ser – Mi fan doussament doler*, disse Folchetto.

DEL MURATORI.

Molto suderebbono gl'idolatri del Poeta a persuadermi che questa chiusa non fosse, come ella a me pare, stentata e meschina. Chi di loro crederebbe mai di ben parlare in poesia, se per voler significare d'avere in un sol giorno composta una canzone, dicessero: *costei è meco dal mattino alla sera?* E se il Poeta non vuole ciò intendere, chi non confesserà che egli qui s'è servito del pennello della notte, la quale affatto asconde le cose? Intorno al *fuoco della petra viva*, che avea sì mal concio il Poeta, io non saprei che mi dire. Lascerò che

piaccia ad altri, avendo io la disgrazia di non sentir che a me piaccia. Ma se mal non mi appongo, stimerei bene che a pochissimi o a niuno avesse da piacere quell'*ov' io m'appoggio*; pensiero o frase bisognosa di comento lungo, e, dirò meglio, di molti puntelli.

D'ALTRI AUTORI.

Si dibattono i comentatori fra loro per dichiarare il commiato, o chiusa, di questa canzone. E loro molto dà che pensare quel dire che fa il Poeta alla sua canzone, che sia stata seco *da mattina a sera*. Vogliono alcuni, e nomino come il più rispettabile di tutti il Castelvetro, che si debba intendere per queste parole aver il Poeta composta la canzone in un giorno solo. Noi però ce ne stiamo all'opinione di quelli che vogliono s'intenda per quel *da mattina a sera* il mulinare che faceva il Poeta questa sua canzone tra sè nel silenzio e nella solitudine per tutta intera la giornata. *Edit.*

DI MIA SCHIERA; ec. — Se l'aver tanto dimorato in mia mente ti ha fatto prendere gli abiti miei, tu non cercherai certamente, o canzone, di andartene fra la gente, ma ti contenterai rimanertene nei luoghi solinghi a pensare della cara mia donna, come fo io. *Edit.*

SONETTO XXXV.

Brama d'essere cangiato in sasso, piuttosto che menar la vita in tanti affanni.

Poco era ad appressarsi agli occhi miei
La luce, che da lunge gli abbarbaglia:
Che, come vide lei cangiar Tessaglia,
Così cangiato ogni mia forma avrei:
E s'io non posso trasformarmi in lei
Più ch' i' mi sia, (non ch'a mercè mi vaglia)
Di qual pietra più rigida s'intaglia,
Pensoso nella vista oggi sarei;
O di diamante, o d'un bel marmo bianco
Per la paura forse, o d'un diaspro
Pregiato poi dal vulgo avaro e sciocco:
E sarei fuor del grave giogo ed aspro;
Per cu' i' ho invidia di quel vecchio stanco,
Che fa con le sue spalle ombra a Marrocco.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Di questo sonetto sì veramente che si può credere che fosse fatto non solamente in un giorno, ma in un quarto d'ora; perciocchè il Poeta mette in aja ch'egli era già presso ad incontrarsi con gli occhi di Laura, che l'avrebbono convertito in qualche pezzo di pietra: e qui fornisce senza conchiudere s'egli deviò l'incontro, o come fuggisse il pericolo.

Che, come vide lei cangiar Tessaglia. — *Cangiare* e *cambiare* è della provenzale. *Quant vei lo temps camiar*, disse Giraldo di Borneil.

(non ch'a mercè mi vaglia.) — Pezza rossa, cucita sul nero col filo bianco.

Di qual pietra più rigida s'intaglia, ec. — *O ego ne tales possim perferre labores, – Quam vellem in gelidis montibus esse lapis*, disse Tibullo.

O di diamante, o d'un bel marmo bianco. — Il diamante non è pietra soggetta all'intaglio, se lo dice per lui.

o d'un bel marmo bianco. — Bello, dice il Castelvetro, avendo riguardo alla statua, che sarebbe stata naturale. Io direi che lo chiami bello perchè le cose bianche per la purità loro sono in questo concetto comunemente, essendo il bianco color di luce, e simbolo d'allegrezza. Altrove pur disse: *E voglio anzi un sepolcro bello e bianco.*

Pregiato poi dal vulgo avaro e sciocco. — Dagli sciocchi può esser prezzato il diaspro; ma dal volgo, nè dagli avari, non è già egli molto prezzato.

E sarei fuor del grave giogo ed aspro; ec. — Oglia putrida in somma, d'insipida mistura. Trasformazioni di Dafne attribuite a Laura, che non s'intendono; di sè stesso nella cosa amata, che ci stanno a pigione; di sè stesso in statue di pietre mal conosciute; e di sè stesso nel monte Atlante, invidiato senza perchè. È anco da notare che dice *avere invidia di quel*, e non *a quel*. *Morte ebbe invidia al mio felice stato, – Anzi alla speme*, disse altrove; e non *del mio felice stato*, nè *della speme*.

DEL MURATORI.

Assai ne ha detto, e con assai ragione, il Tassoni: non occorre ch'io sulle stesse rime replichi essere questo un infelice parto della musa petrarchesca. Non la volea intendere il nostro Poeta, che le rime strane facilmente conducono in sì fatti precipizii. Io solo noterò che le voci *cambiare* e *cangiare* da altri etimologisti son credute discendere con più ragione dal latino *cambire*, che più non è in uso.

D'ALTRI AUTORI.

Poco era ec. — Poco mancava. Quasi dicesse: se la luce si appressava di più, avrei mutata ogni mia forma in lauro, come Tessaglia vide cangiar Dafne. *Pagello.*

E s'io non posso ec. — E s'io non posso cangiarmi in lauro più di quello già sono, sarei rimaso attonito in vista, e, per dir così, cangiato in una pietra o di diamante, o di marmo, o di diaspro. *Pagello.*

MADRIGALE I.

Solo al vederla bagnare un velo, diveniva tutto spasimato d'amore.

Non al suo amante più Diana piacque,
Quando, per tal ventura, tutta ignuda
La vide in mezzo delle gelid' acque;
Ch' a me la pastorella alpestra e cruda,
Posta a bagnar un leggiadretto velo,
Ch' a l' aura il vago e biondo capel chiuda;
Tal che mi fece or, quand' egli arde il cielo.
Tutto tremar d' un amoroso gelo.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Vien nominata questa cosa per madrigale dai più; altri l' hanno messa tra le ballate: io in verità non saprei determinare ciò ch' ella si sia, eccetto una composizione d' otto versi, fatti sopra la fanticella di Laura, che le lavava le cuffie. Chiama il Poeta amante di Diana Atteone, e lo si sogna, perciocchè il pover uomo non ebbe giammai tal pensiere. Il Muzio s' accorse anch' egli che il Poeta in questo madrigale avea falsata la favola d' Atteone.

Quando, per tal ventura, ec. — Bella ventura per certo, che lo fe mangiar vivo a' cani; ma il Poeta usa *ventura* per *sorte* indifferente al bene e al male. Così altrove: *Nè di ciò lei; ma mia ventura incolpo.* Arnaldo di Maraviglia disse: *Per aital aventura.*

Or, quand' egli arde il cielo. — Doveano essere i giorni caniculari. E nota il *quando* in luogo di *che.*

D'ALTRI AUTORI.

L'Alfieri su questa composizione scrisse, secondo che riporta il Biagioli: *questa è divina, e sarebbe ottava, se non fosse del quinto verso.* EDIT.

A L'AURA IL VAGO E BIONDO CAPEL CHIUDA. — Avverte il professore Marsand, che nel 300 e nel 400 non v'avea l'uso dell'apostrofare, e che quindi egualmente e scrivevasi e stampavasi (com'è infatti in tutte le prime edizioni del Canzoniere) così *laura* per *aere*, come *laura* per *Laura*. In questo madrigale *Laura* invece dell'*aura* ha guasto turpemente il senso. Vuole il Poeta significare in esso, che al solo veder Laura bagnare un velo diveniva tutto spasimato d'amore. Laura è figurata sotto la pastorella *alpestra e cruda*, la quale bagna un leggiadretto velo che dee chiudere *all'aura* il vago e biondo capello, onde dai venti non se ne faccia il mal governo. Se si dovesse leggere *a Laura* invece di *a l'aura*, si attribuirebbe al Petrarca una puerile ripetizione, dicendosi che la pastorella, cioè *Laura*, bagnava un velo che dovea chiudere il biondo capello *a Laura*. I comentatori dissero che la *pastorella alpestra e cruda* era la fantesca di Madonna: dal che si dovrebbe conchiudere, che il Poeta amoreggiava anche con essa, che avea trovata *cruda*. Chi si terrà dal ridere a siffatte scempiaggini? (Nota tratta dall'ediz. milanese del Silvestri, 1823.)

MADRIGALE II.

Descrive un suo viaggio amoroso. I pericoli lo arrestano, e ritorna indietro.

Perch'al viso d'Amor portava insegna,
Mosse una pellegrina il mio cor vano;
Ch'ogni altra mi parea d'onor men degna:
E lei seguendo su per l'erbe verdi
Udii dir alta voce di lontano:
Ahi quanti passi per la selva perdi!
Allor mi strinsi all'ombra d'un bel faggio,
Tutto pensoso; e rimirando intorno,
Vidi assai periglioso il mio viaggio;
E tornai 'ndietro quasi a mezzo il giorno.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Si ritirò alcuna volta il Poeta dall'amor di Laura per disperazione; ma non si fece però vecchio in tal proponimento, come dalla seguente ballata, e dal sonetto *Ben sapev'io, che natural consiglio,* e da alcuni altri luoghi si può chiaramente vedere. Nota *portar insegna d'amore al viso* per *aver segni nel viso di donna innamorata.*

PELLEGRINA. — Non lo dice solo per le bellezze e maniere insolite, ma anche perchè Laura veramente era di gente straniera.

SU PER L'ERBE VERDI. — Cioè su per le speranze.

PER LA SELVA. — La selva di Dante della vita.

ALL'OMBRA D'UN BEL FAGGIO. — Sotto il ricovero della ragione.

DEL MURATORI.

È componimento che ha le sue grazie, ma ha bisogno della spiegazione d'alcune parole. Tu cercala presso il Tasso-

ni. Sarebbe solamente da sapere perchè *l'ombra d'un bel faggio*, e non più tosto quella d'altro albero, significhi la contemplazione, o la castità, o il ricovero della ragione, acciocchè non si dicesse che il Poeta parla a caso, o che l'interpretazione è un bel sogno in soccorso di lui. Altri intendono che il Poeta voglia dire che ricoverò ad una bella *solitudine*, perchè il *faggio* nasce in luoghi alpestri e solitarii. Ma ancor qui ci sarebbe da dire. E ciò vaglia non pel Poeta, che probabilmente sapea perchè così parlava, ma per gli spositori suoi. E osserva che ancora nel cap. II. del *Trionfo della Morte* il Poeta fa menzione del *faggio* con dire di Laura apparitagli: .... *e seder femmi in una riva, – La qual ombrava un bel lauro, e un faggio.*

D'ALTRI AUTORI.

D'AMOR PORTAVA INSEGNA, ec. — Chiamasi insegna d'Amore ogni segno o indizio dimostrante inchinevole animo ad amore, e così debbesi intendere di questa pellegrina; e ancora quei segni o indizii, onde il volto dello amante, perchè figurasi secondo gli affetti, s'imprime e si atteggia o di lieta o di trista vista. Della seconda maniera Dante, di sè parlando, scrive nella Vita Nuova: *diceva d'amore, perchè io portava nel viso tante delle sue insegne, che questo non si poteva ricoprire.* BIAGIOLI.

A MEZZO IL GIORNO. — E mi sottrassi dall'amore quasi nella maggior veemenza del caldo. Da questo e da altri luoghi s'intende aver voluto qualche volta il Poeta abbandonar Laura. PAGELLO.

Non è dubbio che è posto per l'età della vita umana il giorno in questo luogo; e sente l'istoria della vita delle Pirauli, che non durano se non un giorno, alle quali si suole paragonare la vita umana. Io non stimerei che non fosse ad intendere del pentimento propostosi nell'età men fresca dell'amor di Laura, perchè seguita quasi accennando questo: *Quel foco, ch'io pensai, ec.* CASTELVETRO.

BALLATA III.

Credevasi libero d'amore, e conosce d'essersene rinvescato sempre più.

Quel foco, ch' io pensai, che fosse spento
Dal freddo tempo, e dall' età men fresca,
Fiamma e martir nell' anima rinfresca.
Non fur mai tutte spente, a quel ch' i' veggio,
Ma ricoperte alquanto le faville:
E temo, no 'l secondo error sia peggio.
Per lagrime, ch' io spargo a mille a mille,
Conven, che 'l duol per gli occhi si distille
Dal cor, c' ha seco le faville e l' esca,
Non pur qual fu, ma pare a me, che cresca.
Qual foco non avrian già spento e morto
L' onde, che gli occhi tristi versan sempre?
Amor (avvegna mi sia tardi accorto)
Vuol, che tra duo contrarj mi distempre:
E tende lacci in sì diverse tempre,
Che quand' ho più speranza, che 'l cor n' esca,
Allor più nel bel viso mi rinvesca.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Ma ricoperte alquanto le faville. — *Parva subinducta latuit scintilla favilla,* disse Ovidio.

E temo, no 'l secondo error sia peggio. — È famigliare di questo Poeta il tralasciare la particella *che.* E veramente alle volte ella riesce più d' impedimento che d' esplicazione; anzi ci sono delle frasi che senza essa pajono aver più di grazia. *Ch' io temo no 'l soccorso giunga tardo,* disse il Bembo.

Non pur qual fu, ma pare a me, che cresca. — Se questo verso ha dipendenza dal terzo di sopra, l'ha con molto mal ordine; e se coll'antecedente s'attacca, io non intendo l'attacco.

Amor (avvegna mi sia tardi accorto). — E qui pure usa l'*avvegna* senza il *che*. *Avvegna ch'io non fora* – *D'abitar degno, ove voi sola siete*, disse altrove.

DEL MURATORI.

Coll'allegoria del fuoco elegantemente ragiona il Poeta de' suoi cocenti amori, e dell'altre disavventure che tenean dietro a questa sua follia. Nell'ultima parte lecitamente passa ad un'altra allegoria; e nota quello *in sì diverse tempre*, applicato al *tendere lacci*.

D'ALTRI AUTORI.

Dal freddo tempo, ec. — Ha detto di sopra: *E tornai 'ndietro quasi a mezzo il giorno*. *Biagioli.*

dall'età men fresca. — E però men verde per rispetto all'età novella in che sentì da prima le fiamme d'amore. *Biagioli.*

I critici severi troverebbero forse in questo verso un'inutile ripetizione dello stesso pensiero con diverse parole, giacchè nel concetto del Poeta tanto è a dire *freddo tempo* che *età men fresca*, tenendosi sempre nel parlar figurato la vecchiezza pel verno della vita. Ma questi luoghi dei sommi poeti servono a consolare l'abbietta mediocrità degl'imitatori. *Edit.*

peggio. — Peggiore; come scrisse Dante, Inf. canto XXXI. v. 84., *maggio* per *maggiore*. *Biagioli.*

Ed è proprio delle passioni, segnatamente amorose, il ripigliare con maggior durezza l'impero di un'anima fuggita per qualche tempo alla lor servitù. Ma qui il Poeta non intende veramente d'essersi liberato nemmeno per brev'ora della sua dolce catena, ma solo che gliene era sembrato; e che, rinvenendo del suo errore, s'accorge d'esserne più che mai avvinto. *Edit.*

rinvesca. — Invesca di nuovo. *Biagioli.*

SONETTO XXXVI.

Tradito e deluso dalle promesse di Amore, mena la vita più dogliosa, che prima.

Se col cieco desir, che 'l cor distrugge,
Contando l'ore non m'ingann' io stesso;
Ora, mentre ch'io parlo, il tempo fugge,
Ch'a me fu insieme, ed a mercè promesso.
Qual ombra è sì crudel, che 'l seme adugge,
Ch'al desiato frutto era sì presso?
E dentro dal mio ovil qual fera rugge?
Tra la spiga e la man qual muro è messo?
Lasso, nol so: ma sì conosco io bene,
Che, per far più dogliosa la mia vita,
Amor m'addusse in sì gioiosa spene:
Ed or di quel, ch' i' ho letto, mi sovvene:
Che 'nnanzi al dì dell'ultima partita
Uom beato chiamar non si convene.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Il pover uomo a qualche ora segreta dovea aver avuta la posta, e fu fatto passeggiare alla luna, come lo scolare del Boccaccio.

Ora, mentre ch'io parlo, il tempo fugge. — *Dum loquor, hora fugit*, disse Ovidio. *Dum loquimur, fugerit invida Aetas*, disse Orazio.

Qual ombra è sì crudel, che 'l seme adugge, ec. — Il verbo *adugge* io lo tengo per formato da *aduro, aduris*, e non da *udus*, come il Castelvetro lo tiene. Uggia è certa nebbia da' Latini chiamata *uredo*, che inaridisce e strugge le biade prima che maturino. Però *aduggiare* significa far l'effetto di

quella nebbia, se non in quanto alle volte significa eziandio avere in fastidio, e portar mala volontà. *Nunc altae frondes, et rami matris opacant, – Crescentique adimunt fœtus, uruntque ferentem,* disse Virgilio nella *Georgica*, parlando dell'ombre che aduggiano.

E DENTRO DAL MIO OVIL QUAL FERA RUGGE? — È tolto dal pastore, che nella maggior sicurezza sente il leone che rugge nel chiuso ovile.

TRA LA SPIGA E LA MAN QUAL MURO È MESSO? — *Chi spera grano d'amorosa spica*, disse Onesto Bolognese; ed è assai simile a quel proverbio: *Inter os et offam.*

ED OR DI QUEL, CH'I' HO LETTO, MI SOVVENE. — *Sovvenire* è della provenzale. *Me vos non cal, que d'amor nous sove*, disse Riccardo di Berbezil.

CHE 'NNANZI AL DÌ DELL' ULTIMA PARTITA ec. — .... *Dicique beatus – Ante obitum nemo, supremaque funera debet*, disse Ovidio. Ma non pare a proposito dell'accidente figurato questo detto di Solone. Nondimeno potrebbesi dire, che come alcuno innanzi la morte non si dee beato chiamare; così, prima d'aver avuta la contentezza, contento non dee chiamarsi. In somma, gli fu caricata al povero Poeta; e tornossene che dovea parere un topo intinto nell'olio.

DEL MURATORI.

Mi piacciono di molto i sei primi versi. Son venuti tutti felicemente al Poeta, benchè abbraccino molte e molte cose. I due primi danno un bell'ingresso al sonetto, e si legge in loro una vera e grave riflessione, cavata dalle miniere dell'ingegno filosofico. Non minor bellezza ravviso negli altri due primi del secondo quadernario, leggiadramente spiegandosi la disavventura del Poeta colla similitudine dell'ombra nociva al grano, adoperata qui per allegoria e proverbio. Non poco mi diletta e mi pare ben adattato al caso anche quell'altro proverbio: *Tra la spiga e la man qual muro è messo?* Ma non mi voglia male il Petrarca s'io dirò che non oso pronunziare lo stesso dell'altro proverbio: *E dentro dal mio ovil qual fera rugge?* potendosi sospettare che il bisogno della rima non gli abbia assai lasciato avvertire se questo dire cadesse così bene allora in acconcio, come le altre due immagini proverbiali. Per non ispendere molte parole, che necessarie sarebbono a mostrare perchè io stia qui sospeso, lascierò che altri, ma sin-

ceri, ne facciano in mia vece da loro stessi l'esame. Con più fidanza poi aggiugnerò, non aver punto nè di grazia nè di color poetico il primo verso dell'ultimo ternario: *Ed or di quel, ch'i' ho letto, mi sovvene;* benchè la sentenza, che viene appresso, (considerata però in sè stessa) mi paja un elegante detto, ben tradotto dall'originale latino.

D'ALTRI AUTORI.

Contando l'ore ec. — Anzi i minuti, e anche i battimenti del polso soglionsi in così fatti incontri numerare. Il che, da par suo, raccontasi dall'Ariosto dove dell'impaziente e sfrenato Ruggero, da Alcina appuntato, racconta. *Biagioli.*

E dentro dal mio ovil ec. — Questo figurato e proverbiale modo tolto è dal pastore, il quale, credendo in sicuro la greggia, com'è nell'ovile, sente a un tratto ruggir dentro nemica fiera, che fa strage di quella. *Biagioli.*

Per far più dogliosa la mia vita, – Amor m'addusse in sì gioiosa spene. — In quanti aspetti sappia tramutarsi questo proteo della speranza, null'uomo il saprebbe ben dire. Cantano gli antichi poeti esser ultima la speranza ad abbandonare i mortali; e quando fuggirono dalla terra tutte le consolazioni, sola la speranza esser rimasta a far in quella men tristo il soggiorno ai viventi. Ma essendochè, come in nessun'altra cosa, così nello sperare non sanno tener gli uomini giusto modo, quindi stesso derivano loro doglie amarissime quando, essendosi spinti coll'immaginazione troppo alto, devono tutto ad un tratto al basso precipitare, come pare che fosse il caso del nostro Poeta. *Edit.*

Che 'nnanzi al dì ec. — Dice altrove: *La vita il fin, il dì loda la sera;* sentenza che nel terzo delle Metamorfosi esprime anche Ovidio: e ciò per cagione dell'incertezza e variabilità delle cose di quaggiù, le quali il più leggiero movimento può trasmutare d'uno stato in altro diverso affatto. Il che avvera quella sentenza: *Nimirum hac die una plux vixi, mihi quam vivendum fuit. Biagioli.*

Non sembrerebbe a taluno che il chiuder il presente sonetto, se è vero che fatto fosse per una posta data al Poeta da Madonna che tornò senza effetto, con un epifonema tanto solenne, sentisse alcun poco dell'esagerato? *Edit.*

SONETTO XXXVII.

Amore lo amareggia di troppo, e non può gustar più le sue rare dolcezze.

Mie venture al venir son tarde e pigre;
La speme incerta; e 'l desir monta e cresce:
Onde 'l lassar, e l'aspettar m'incresce:
E poi al partir son più levi, che tigre.
Lasso, le nevi fien tepide e nigre,
E 'l mar senz'onda, e per l'Alpe ogni pesce;
E corcherassi 'l Sol là oltre, ond'esce
D'un medesimo fonte Eufrate e Tigre;
Prima ch'i' trovi in ciò pace, nè tregua,
O Amor, o Madonna altr'uso impari;
Che m'hanno congiurato a torto incontra:
E s'i' ho alcun dolce, è dopo tanti amari,
Che per disdegno il gusto si dilegua.
Altro mai di lor grazie non m'incontra.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

È nello stesso soggetto che il passato.

E POI AL PARTIR SON PIÙ LEVI, CHE TIGRE. — *Ocyor, et coeli flammis, et tigride foeta,* disse Lucano. Parla tuttavia delle venture. Ma i due versi frapposti rendono intricato il concetto: e questo dà poco gusto all'orecchie.

E 'L MAR SENZ'ONDA, E PER L'ALPE OGNI PESCE. — *Et freta destituent nudos in litore pisces,* disse Virgilio.

D'UN MEDESIMO FONTE EUFRATE E TIGRE. — Lucano nel 3.: *Quaque caput rapidus tollit cum Tigride Magnus – Euphrates, quos non diversis fontibus edit – Persis etc. – Tigris et Euphrates uno se fonte resolvunt*, disse Boezio, togliendolo

dalla Scrittura sacra. Ma Sallustio e Strabone scrissero che l'origine separata d'ambiduo questi fiumi molto chiara ne' monti d'Armenia si può vedere. E Diodoro Siciliano nel 3. della sua *Biblioteca* aggiugne, che le fonti di questi due fiumi l'una dall'altra per la distanza di mille e cinquecento stadii sono lontane.

Prima ch'i' trovi in ciò pace, nè tregua. — La *nè* sta per *ovvero*, come altrove: *Se gli occhi suoi ti fur dolci, nè cari.*

E s'i' ho alcun dolce, è dopo tanti amari. — Questo è uno de' luoghi, dove si fondano quelli che tengono che il Poeta godesse de' suoi amori. Ed io altresì tengo che ne godesse; ma come i topi degli speziali, leccando gli alberelli di fuori. Non s'avrebbe potuto contenere di non darne almen qualche segno, se amante più felice egli fosse stato: *Che la gioja è martìre, – Se non si può ridire.*

Che per disdegno il gusto si dilegua. — L'affamato perde il gusto de' cibi dolci, se prima a mangiarne degli amari è costretto. *Gratia ingrata, quae non emanat, sed exprimitur,* solea dir Seneca.

DEL MURATORI.

Sonetto di molta fatica, di rime difficili, e che è riuscito più che tollerabilmente bene al Poeta, se non nel primo quadernario, almeno nel resto, onde glien'è dovuta assai lode. Osserva tu come i pensieri e i periodi sono ben dedotti, e concatenati dalla cima al fondo; e soprattutto dovranno piacerti ambedue i ternarii.

D'ALTRI AUTORI.

Tigre. — Della velocità sua parla Solino, cap. 25. L'usa in comparazione a dimostrar prestezza Stazio, *Thebaid.* lib. IV, ... *Raptis velut aspera natis – Praedatoris equi sequitur vestigia Tigris.* Silio, lib. 12.: *Haud secus amisso Tigris si concita foetu – Emicet, attonitae paucis lustratur in horis – Caucasus, et saltu transmittitur alite Ganges, – Donec fulmineo partus vestigia cursu – Colligit, et rabiem prehenso consumit in hoste.* Castelvetro.

Lucano: *Ocyor, et caeli flammis et tigride foeta.* Biagioli.

D'un medesimo fonte Eufrate e Tigre. — Eufrate e Tigre, secondo le sacre lettere, nascono d'un fonte; onde ancora

Boezio: *Tigris et Euphrates uno se fonte resolvunt.* E sono fiumi amendue d'Erminia, e si congiungono insieme. Ma di' che l'ordine è tale: E corcherassi 'l Sol là oltre, onde Eufrate e Tigre esce d'un medesimo fonte. Dante, Purgatorio canto XXXIII. *v.* 112. e segg.: *Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri – Veder mi parve uscir d'una fontana, – E quasi amici dipartirsi pigri.* CASTELVETRO.

IN CIÒ ec. — Questa voce *ciò* riferisce lo stato ove lo pongono gli accidenti che tocca nel secondo e terzo verso del primo quadernario, i quali dalle cagioni nel primo e quarto del quadernario stesso espresse si derivano. *BIAGIOLI.*

NÈ. — Dicesi e credesi comunemente che questa particella abbia qui, siccome nel verso *Se gli occhi suoi ti fur dolci, nè cari*, sentimento di *ovvero*. Diverso dagli altri, a me pare che questa particella, derivata dall'antico germano *ne*, abbia in simili luoghi il significato della congiuntiva *e*, com'ha nella lingua onde si deriva, siccome nell'antico provenzale la particella *ne*, che scende dalla stessa fonte, e che il provenzale fece sua, trasformandola poscia in *ni. BIAGIOLI.*

CHE PER DISDEGNO IL GUSTO SI DILEGUA. — Opportunamente osserva il Tassoni, che *l'affamato perde il gusto de' cibi dolci, se prima a mangiarne degli amari è costretto*; e Seneca non dice falso dicendo: *gratia ingrata, quae non emanat, sed exprimitur.* Ma come accordare queste sentenze con quell'opinione comune a tutti i filosofi non solo, ma eziandio a tutti gli uomini, che un piacere intanto riesce più vivo in quanto sia più aspettato; e con quell'altra, che ogni cosa si giova della sua contraria, per modo che più caro è dopo le tenebre il sole, e più dolce dopo la fatica il riposo? Non si è recentemente studiato un bell'ingegno lombardo di dimostrare non altro essere in fine il piacere che un cessar del dolore? Non che s'intenda con questo di accagionare di falsità il concetto del Poeta, o le riflessioni dell'annotatore; ma vuolsi piuttosto inculcare questa solennissima verità, che di poche cose, che spettano alla natura degli umani affetti, puossi parlare assolutamente, e che c'è bisogno d'infinite distinzioni, le quali chi non sappia all'uopo adoperare si perde in un mar senza fondo di dubbii e di contraddizioni. EDIT.

BALLATA IV.

Vorrà sempre amarla, benchè non vedesse mai più
i suoi occhi, nè i suoi capelli.

Perchè quel, che mi trasse ad amar prima,
  Altrui colpa mi toglia;
  Del mio fermo voler già non mi svoglia.
Tra le chiome dell'or nascose il laccio,
  Al qual mi strinse Amore;
  E da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio,
  Che mi passò nel core
  Con la virtù d'un subito splendore,
  Che d'ogni altra sua voglia,
  Sol rimembrando, ancor l'anima spoglia.
Tolta m'è pòi di que' biondi capelli,
  Lasso, la dolce vista;
  E 'l volger di duo lumi onesti e belli
  Col suo fuggir m'attrista:
  Ma perchè ben morendo onor s'acquista,
  Per morte, nè per doglia
  Non vo', che da tal nodo Amor mi scioglia.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Tra le chiome dell'or ec. — Nota *tra le chiome dell'or*, e non *tra le chiome d'oro*, perchè la voce *chiome* ha l'articolo anch'ella. Così disse il Boccaccio: *Il mortajo della pietra;* che notò il Bembo. E Giovanni Villani nel libro quarto: *O le porte del metallo, o due colonne di porfido;* e non disse *del porfido*, perchè il sostantivo *colonne* è disarticolato. *Per parte della sua maestade, e della parte del loro Signore*, è

scritto nella prima delle Novelle antiche. Avvertì nondimeno, che questa del Bembo non è regola sicura. Il Boccaccio nel proemio disse: *O che natura del malore non patisse*, e non *la natura*. E nella novella di Anastagio degli Onesti: *E materia vi dea del cacciarla del tutto*, e non *di cacciarla*. E nel Marchese di Saluzzo: *E giunti a casa del padre della fanciulla*, e non *alla casa*. E in Tofano: *E così a modo del villan matto*, e non già *al modo*. E Giovanni Villani: *Per invidia della signoria*, e non *per l'invidia*.

E DA' BEGLI OCCHI MOSSE IL FREDDO GHIACCIO, ec. — *Mosse da' suoi begli occhi lo splendore – Che pria la fiamma tua nel cor m'accese*, disse il Boccaccio.

TOLTA M'È POI DI QUE' BIONDI CAPELLI. — Va glossando quello che disse ne' primi tre versi; ma l'attacco non pare seguito come dovrebbe.

MA PERCHÈ BEN MORENDO ONOR S'ACQUISTA. — *Un bel morir tutta la vita onora*, disse altrove; ma che il morire mondanamente innamorato sia maniera di ben morire, e mezzo che acquisti onore al morto, è dottrina che il Poeta la si fa da sè. Il concetto di questa quarta ballata è simile in parte a quello della prima: *Lassare il velo per Sole, ec.*

DEL MURATORI.

Suol talora il Poeta nostro usare *perchè* invece di *benchè*, e bisogna notarlo per valersene alle occasioni. Qui nondimeno può anche prendersi per cagione. Vuol dire: quantunque mi sieno tolte per colpa altrui quelle cose che mi trassero ad amar Laura una volta, pure io non cesso d'amar costei. Ma non mi par detto con tutta la leggiadria possibile. Al dispetto della ragione i nostri vecchi dissero *le chiome dell'oro*, *il mortajo della pietra*, *le porte del metallo*, e simili. Dico al dispetto della ragione, perciocchè quell'articolo del genitivo denota *oro*, *pietra*, *metallo*, e materia particolare determinata; eppure in tali casi noi solo intendiamo di parlare di materia generale e indeterminata, cioè non vogliam dire che il *mortajo* sia d'una tal *pietra*, ma in generale il chiamiamo *di pietra*; e di' lo stesso d'altre simili cose. Il perchè i moderni amano più di dire *le chiome d'oro*, *il mortajo di pietra ec.*, e credono affettazione l'attenersi in ciò all'esempio degli antichi.

E DA' BEGLI OCCHI MOSSE IL FREDDO GHIACCIO. — *Mosse*, cioè *si mosse*, *si partì*, *venne ec.*: forma di dire poetica. Il

nostro Castelvetro, leggendo nel seguente verso non *Che*, ma *Chi mi passò nel core*, dice essere questo l'ordine: *E chi mi passò il freddo ghiaccio nel cuore con la virtù d'un subito splendore, mosse da' begli occhi.* Agginnge chiamarsi dal Poeta *freddo ghiaccio* la resistenza ch'egli faceva ad Amore. Ma egli si ha da leggere *Che*, e non *Chi*; e *il freddo ghiaccio* qui significa timore, veleno, od altro simile, esprimente la nociva qualità d'amore, il quale, partendo da' begli occhi di Laura, passò nel cuore del Poeta. Ed è ben elegantemente immaginato questo passare del *ghiaccio* al cuore collo *splendor* degli occhi, avvegnachè possa taluno opporre, che non paja così convenire al *ghiaccio*, come allo *splendore*, all'*ardore*, al *fuoco*, agli *strali*, ed altre simili cose, l'essere vibrato dagli occhi donneschi, e massimamente dopo aver detto il Poeta tante volte, che gli occhi di Laura l'aveano acceso, d'agghiacciato e gelato ch'egli era. Ma io spendo di molte parole per un componimento che ha bensì qualche bel sentimento e verso, ma non è mica di merito assai distinto.

D'ALTRI AUTORI.

DELL'OR ec. — Dice *dell'or* e non *d'or*, non già, siccome crede il Tassoni, per aver detto prima *le chiome*, sì bene perchè s'intenda di quell'oro fino e puro sopra ogni altro. *Biagioli.*

Questa è pur bella interpretazione; se non ch'è arbitraria. *Edit.*

Tolta m'è poi ec. — Ha detto come fu preso, e come, per sola rimembranza, sia possente l'effetto di quel primo splendore; ora torna, a sfogo della dolorosa mente, al cenno fatto di sopra, d'essergli tolta la beata vista, e della sua deliberata volontà d'amar sempre. Ma, dice il Tassoni, l'attacco non pare segnito come dovrebbe, non iscorgendo l'intenzione del Poeta, che, quantunque tolta siagli la dolce vista, egli è pur sempre per amare, non tanto per la ragione che dice in fine, quanto perchè pur beato si crede, poichè la sola rimembranza dello splendore folgoreggiante negli occhi di Laura lo fa beato. *Biagioli.*

SONETTO XXXVIII.

Non abbia più privilegj quel Lauro, che di dolce e gentile gli si fece spietato.

L'arbor gentil, che forte amai molt'anni,
Mentre i bei rami non m'ebber a sdegno,
Fiorir faceva il mio debile ingegno
Alla sua ombra, e crescer negli affanni.
Poi che, securo me di tali inganni,
Fece di dolce se spietato legno,
I' rivolsi i pensier tutti ad un segno,
Che parlan sempre de' lor tristi danni.
Che porà dir chi per Amor sospira,
S'altra speranza le mie rime nove
Gli avesser data, e per costei la perde?
Nè poeta ne colga mai; nè Giove
La privilegi; ed al Sol venga in ira
Tal, che si secchi ogni sua foglia verde.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

L'ARBOR GENTIL, CHE FORTE AMAI MOLT'ANNI. — Questo fingersi innamorato d'un albero sente della pazzia di Serse, quand'egli era innamorato di quel suo platano.

ALLA SUA OMBRA. — L'ombre non ajutano, anzi impediscono il fiorire; e non è cosa che il Poeta non la sapesse, avendo egli detto altrove: *Qual ombra è sì crudel, che 'l seme adugge?* Ma è da avvertire ch'ei lo mette per cosa mostruosa; onde parimente soggiugne: *e crescer negli affanni.*

POI CHE, SECURO ME DI TALI INGANNI, ec. — *Securo me* è sesto caso, cioè non sospettand'io. Ma è maniera di dire che

ha assai del latinismo; e quel parlar di *legno spietato* e di *tristi danni* pare che vada gridando: oimè le spalle.

Che porà dir chi per Amor sospira, ec. — Cioè che diranno gli amanti, a' quali le mie prime composizioni aveano forse data speranza che, mediante la benignità e cortesia di costei, io dovessi riuscir poeta eccellente, vedendo che per la sua crudeltà riesce il contrario? Diranno maledicendola: *Nè poeta ne colga mai; nè Giove – La privilegi*. Ma nota, che avendo il Poeta detto di sopra: *L'arbor gentil;* poi dicendo: *e per costei la perde;* e qui soggiugnendo: *Nè poeta ne colga mai;* confonde Laura col lauro, e donna con albero in maniera che non si può sensare, non che lodare.

Ed al Sol venga in ira. — Come il calor temperato del sole suol mantener fronzute le piante, così l'eccesso del suo calore suol esser cagione alle volte che si secchino non pur le foglie, ma i rami ancora.

Tal, che si secchi ogni sua foglia verde. — Mancatogli il favor de' poeti, il rispetto di Giove e l'amor di Febo, tutte le speranze di fama e tutte le sue virtù si rimanevano in secco. *Sed amans iratus, multa mentitur sibi*, disse Publio Siro.

DEL MURATORI.

Lodo la destrezza del Poeta, che volendo per isdegno fare delle imprecazioni contra di Laura, le mette in bocca altrui, e fa il suo negozio. Ma non so già lodare questo componimento, che mi sembra ben da dozzina fra que' del Petrarca, per non dire un pasticcio a cagion della confusione del lauro vero col metaforico. Per nulla dire di que' rami che aveano a sdegno il Poeta, solo dimanderò, come i poeti voleano cogliere di questo lauro metaforico? E così può dirsi d'altre di queste applicazioni, se attentamente se ne volesse considerare l'analogia.

D'ALTRI AUTORI.

Alla sua ombra, ec. — Perchè fosse giusta la censura del Tassoni a questo luogo converrebbe che tutte indistintamente le piante abbisognassero del sole per prosperare. Ma tanto è vero che v'hanno certe piante che dell'ombra, anzichè del sole, si giovano, che quindi è derivato il proverbio, allegato assai a proposito dal Biagioli, pel quale si dice di chi gode del favore d'un tale, ch'egli *vive all'ombra di quel tale*. Edit.

SONETTO XXXIX.

Benedice tutto ciò, che fu cagione od effetto
del suo amore verso di lei.

Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, e l'anno,
E la stagione, e 'l tempo, e l'ora, e 'l punto,
E 'l bel paese, e 'l loco, ov'io fui giunto
Da duo begli occhi, che legato m'hanno:
E benedetto il primo dolce affanno,
Ch' i' ebbi ad esser con Amor congiunto;
E l'arco, e le saette, ond'io fui punto;
E le piaghe, ch'infin al cor mi vanno:
Benedette le voci tante, ch'io,
Chiamando il nome di mia Donna, ho sparte;
E i sospiri, e le lagrime, e 'l desio:
E benedette sian tutte le carte,
Ov'io fama le acquisto; e 'l pensier mio,
Ch'è sol di lei sì, ch'altra non v'ha parte.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Queste benedizioni non hanno punto la mia grazia; oltra che è concetto tolto in prestito da Pietro Ramondo provenzale, che però non chiamò queste medesime cose benedette, ma fortunate.

Ch'i' ebbi ad esser con Amor congiunto. — Nota la frase, cioè: ch'io provai per esser congiunto con Amore. I seguenti ternarii d'un sonetto del Montemagno pajono avere assai similitudine con questo luogo. *O sopra ogni altro benedetto giorno, – D'alta letizia e di dolcezza pieno, – Da far di te memoria ancor mill'anni! – O soavi ore, o dolce tempo adorno! – Mille*

volte per voi lodati sieno – Quanti sospiri ho sparsi, e quanti affanni.

E benedetto il primo dolce affanno, ec. — *Ben aial mal, e lafan, e 'l cossir – Quieu ai sufert loniamen per amor,* disse Perdigone.

DEL MURATORI.

Viensene vestito alla leggiera, ma però lindo questo sonetto sino al fine. Voglio dire: artifizio non c'è, nè fatica dell'Autore, perchè certo non ebbe a sudar punto per infilzar l'un dietro all'altro alcuni oggetti che gli andavano sempre girando in capo, eppure allora allora capitarono davanti alla sua fantasia, come relativi all'innamoramento suo. Poteva il Poeta senza dolor di capo farne parecchi altri di questi sonetti. Contuttociò perchè qui si fa trasparire assaissimo l'affetto, e con grazia sono legati in rima tanti oggetti, e sono ancora ben distribuiti, e il componimento finalmente vien chiuso con un ternario tenerissimo insieme e leggiadro, tu non solamente non dei dispregiarlo, ma ancora puoi con ragione lodarlo.

D'ALTRI AUTORI.

Ch'i' ebbi ad esser con Amor congiunto; ec. — Intendi: *ch'io sostenni quando fui congiunto ad Amore.* Ovvero: *per essere congiunto ad Amore. Edit.*

ho sparte; ec. — Parlando il Poeta delle rime composte in lode della sua Donna, potrebbe questo *sparte* servire di chiosa all'altro *sparse,* usato con lo stesso intendimento nel sonetto proemiale. *Edit.*

sì, ch'altra non v'ha parte. — Alfieri scrive in nota: *inutile.* Ma io sento altrimenti; perciocchè, oltre che imprime nel detto dinanzi quell'aspetto di verità, onde per avventura potrebbe farlo parere scemo l'attuale entusiasmo, il Poeta può aver in vista di tor dall'animo di Laura, o d'altra persona, un sospetto che sarebbegli stato di gran danno. *Biagioli.*

SONETTO XL.

Avvedutosi delle sue follie, prega Dio, che lo torni ad una vita migliore.

Padre del Ciel; dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese
Con quel fero desio, ch'al cor s'accese,
Mirando gli atti per mio mal sì adorni;
Piacciati omai, col tuo lume, ch'io torni
Ad altra vita, ed a più belle imprese;
Sì ch'avendo le reti indarno tese,
Il mio duro avversario se ne scorni.
Or volge, Signor mio, l'undecim'anno,
Ch'i' fui sommesso al dispietato giogo,
Che sopra i più soggetti è più feroce.
Miserere del mio non degno affanno:
Riduci i pensier vaghi a miglior luogo:
Rammenta lor, com'oggi fosti in croce.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Questo sonetto non è stato molto considerato da' raccoglitori delle poetiche spazzature, perchè non parla d'amore; ma certo non è inferiore ad alcuno di quei che ne parlano.

Or volge, Signor mio, l'undecim'anno, ec. — Pare che conchiudano questi ternarii, che il Poeta un venerdì santo si innamorasse di Laura; ma veggasi quello che si disse sopra il sonetto: *Era 'l giorno, ch'al Sol si scoloraro ec.*

Miserere del mio non degno affanno. — Par quello di Virgilio: *Miserere animi non digna ferentis.* Essendo cosa indegna che un'anima sia dall'amore d'una creatura affannata, la quale tutta in quello del Creatore dovrebbe essere immersa.

E la voce *miserere* significa quello che espose il Valentino, nobile ingegno della mia patria, cioè: perdonami l'essermi affannato per cosa indegna.

DEL MURATORI.

Non vivacità d'immagini, non pensieri acuti, o in maniera acuta esposti, non sentimenti in somma che feriscano l'intelletto o la fantasia, per quanto io m'avviso, sapran qui trovare i lettori. Eppure, ciò non ostante, questo è sonetto tale, che quando si voglia annoverarlo anche tra i più belli del Petrarca, io per me punto non contraddirò. Ci è dentro il maestro, senza che tosto appaja. Cercaci pur dei difetti: non saprai trovarli. Poscia osserva come è ben tirato; come non c'è senso che non sia felicemente espresso e che non sia grave; come non rima, non parola che naturalmente ed utilmente non convenga all'intento del suggetto. Sono poetiche le frasi; non ardite, nè luminose molto, ma gravi, e quali si richiedono per esprimere la verità del divoto affetto, e non per far pompa d'ingegno. Fra l'altre immagini a me sembra ben nobile quella: *Sì ch'avendo le reti indarno tese, – Il mio duro avversario se ne scorni.* Aggiungo di più, che laddove i componimenti di coloro, i quali a caso, o senza ingegno e senza fantasia fanno versi, possono parere al primo aspetto bellissime dipinture; e poscia quanto più a parte per parte si vanno osservando, tanto più va smontando la loro bellezza: questo sonetto all'incontro, quanto più si andrà considerando, tanto più bello comparirà agli occhi delle persone intendenti.

D'ALTRI AUTORI.

Non apporremo veruna nota a questo sonetto. È tal poesia questa, che debbesi venerare tacendo. *Edit.*

BALLATA V.

Prova che la sua vita è nelle mani di Laura, da che potè dargliela con un saluto.

Volgendo gli occhi al mio novo colore,
Che fa di morte rimembrar la gente,
Pietà vi mosse: onde, benignamente
Salutando, teneste in vita il core.
La frale vita, ch'ancor meco alberga,
Fu de' begli occhi vostri aperto dono,
E della voce angelica soave.
Da lor conosco l'esser, ov'io sono:
Che, come suol pigro animal per verga,
Così destaro in me l'anima grave.
Del mio cor, Donna, l'una e l'altra chiave
Avete in mano: e di ciò son contento,
Presto di navigar a ciascun vento:
Ch'ogni cosa da voi m'è dolce onore.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Volgendo gli occhi al mio novo colore, ec. — Era così insolitamente impallidito e trasfigurato, che Laura n'ebbe pietà, e si sdegnò di salutarlo. Le donne di Roma de' tempi nostri, per parer oneste, nè salutano, nè rendono il saluto. Fra gente oziosa, ricca e disammogliata le donne belle son mal sicure, e bisogna che premano non solamente nell'essere, ma eziandio nell'apparenza. Dante: *Egli era tale, a veder mio, colore, – Che facea ragionar di morte altrui.*

Così destaro in me l'anima grave. — *Così destossi in me l'anima grave,* parea da dirsi, se la comparazione dell'asino dovea andare a sesto: cioè come suole un animal pigro e un

asino per le sferzate destarsi; così l'anima mia, ch'era grave, al lume de' vostri sguardi e al suon delle parole vostre parve che si destasse. E qui pure conobbe il Muzio anch'egli che questa comparazione camminava colle stampelle.

Presto di navigar. — Cioè pronto a navigare, come nell'ultima novella antica: *E sono presto di far ciò che ti piace.* E nota che la voce *presto* la lingua non la suole usar per avverbio.

Ch'ogni cosa da voi m'è dolce onore. — *Que 'l mal el ben tene a onor,* disse Anselmo Faidit.

DEL MURATORI.

Componimento fatto con amore dal Poeta, con soavità condotto, e felicemente riuscito. Leggilo con attenzione. Non ci è verso che non abbia qualche grazia, qualche leggiadro senso. Da per tutto con vaghe esagerazioni si fa sentire l'affetto intensissimo e la rara umiltà di questo amante del secolo.

D'ALTRI AUTORI.

Il Muratori ha per felicissimo questo componimento. A noi sembra che non passi i termini del mediocre. *Edit.*

Come suol pigro animal... destaro in me l'anima grave. — Par mal accozzato al Tassoni quel *come suol* col *destaro;* ma queste sono di quelle licenze che adoprano assai di sovente i poeti, le quali, alloraquando non producono oscurità, sono scusabili, e talvolta anche lodevoli, come forse nel caso nostro. Ma noi non sapremo lodare la molta umiltà del Poeta, che si paragona al *pigro animale* che *per verga* è destato, non essendo difficile che tosto s'affacci alla fantasia quella brutta cosa ch'è l'asino. *Edit.*

Presto di navigar a ciascun vento. — Ora che Laura gli arrise un saluto, mossa a pietà dell'interno affanno che dalla mutata faccia di lui trapelava, mostra il Poeta di starsene contento all'amore di Madonna, qualunque sia il danno che gliene debba avvenire. Vedremo come presto dimentichi il suo proposito, e torni alle lamentanze di prima. Ma questo è costume di tutti gli uomini, e specialmente degl'innamorati. *Edit.*

ogni cosa da voi ec. — Devi sottintendere *che viene da voi*, e far plauso alla concisione della frase. *Edit.*

SONETTO XLI.

Persuade Laura a non voler odiare quel cuore,
dond'ella non può più uscire.

Se voi poteste per turbati segni,
Per chinar gli occhi, o per piegar la testa,
O per esser più d'altra al fuggir presta,
Torcendo 'l viso a' preghi onesti e degni,
Uscir giammai, ovver per altri ingegni,
Del petto, ove dal primo Lauro innesta
Amor più rami; i' direi ben, che questa
Fosse giusta cagione a' vostri sdegni:
Che gentil pianta in arido terreno
Par, che si disconvenga; e però lieta
Naturalmente quindi si diparte.
Ma poi vostro destino a voi pur vieta
L'esser altrove; provvedete almeno
Di non star sempre in odiosa parte.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Se voi poteste per turbati segni, ec. — Ha somiglianza con quello che disse Sordello nella quinta stanza della sua prima canzone, che suona in nostra lingua: *Che per discortesia, ch'usar mi soglia – In atti od in parole, – Non fia ch' a lei m'involе.*

ove dal primo Lauro innesta ec. — Significa rinforzamenti d'amore, rinnovati dalla memoria del primo giorno.

Che gentil pianta in arido terreno ec. — Non so se corrisponda alla proprietà del lauro, il quale anzi alligna benissimo ne' luoghi sterili e pietrosi. Oltra che non par vero assolutamente che le piante gentili ai terreni aridi ed asciutti si dis-

convengano; poichè il ramerino, il mirto, il pepe, piante gentili, e più di queste il cinnamomo e il garofano, eccettochè in luoghi aridissimi, come quasi tutte l'altre sorte di piante aromatiche, non sogliono nascere.

Ma poi vostro destino a voi pur vieta. — Nota il *poi* per *poichè*. *Che poi a grado non ti fu, che io tacitamente e di nascosto con Guiscardo vivessi*, disse il Boccaccio, secondo alcuni testi antichi. Ed il Bembo: *Ma poi fortuna più non v'è molesta*. E Girardo da Castello in una sua ballata: *Poi voi non par peccato, – Che servo sì fedel riceva torto*.

Di non star sempre in odiosa parte. — È d'Ovidio: *Sine fine cavete, – Ne sit in inviso vestra figura loco.*

DEL MURATORI.

Senti che rettorica sopraffina, che argomenti ingegnosi sa adoperare un Poeta innamorato per indurre la sua Donna ad amarlo. Ma se Laura era intrigata a liberarsi dalla forza di sì fatti sillogismi, per verità ch'ella avea ben poco lume di logica naturale. Ciò non ostante, e comunque in buona dialettica non concluda punto l'argomento del Poeta, esso nondimeno è da stimare assaissimo nella buona scuola poetica, la quale ha sufficientissimi fondamenti per argomentare in tal guisa. Osserva come nel secondo quadernario quell'*ovver per altri ingegni* (per bisogno forse della rima) ha turbato l'ordine del ragionamento; ma non però voler pretendere che i poeti s'abbiano a reggere colla severità della prosa. A loro anche in ciò si concedono di molti privilegi. Nell'altro verso arriva con un poco di stento quel dire: *ove dal primo Lauro innesta – Amor più rami.* Anche ai più valorosi rimatori talvolta la rima è cagione di giravolte, e di esprimere come si può il pensiero, giacchè con più naturalezza e leggiadria, come si vorrebbe, non può allora il pensiero venire espresso. E qui potrebbe dubitarsi se fosse a proposito l'adoperare questa metafora dell'*innesto*, facendo essa intendere che il *primo Lauro*, cioè Laura stessa, non era tutta nel cuore del Petrarca: cosa ch'egli avrebbe detto contra sua intenzione, e massimamente mostrando appresso, che tutto il *Lauro* era nel suo petto, con dire: *Che gentil pianta ec.* Che che ne paja al nostro Tassoni, il primo terzetto mi pare un'immagine da riporsi fra le più gentili di questo libro, dovendosi qui prendere l'*aridità* per difetto e penuria d'umor convenevole: il che succede ne' siti

cretosi, ed è sempre qualità rea, e giusta cagione che l'albero gentile da quel terreno con piacere si diparta. Io alla pag. 312 del tomo primo della *Perfetta poesia italiana* ho citato questi versi, come detti di Laura, morta in età giovenile; ed ora mi accorgo che servono ad altro proposito. Nell'ultimo terzetto, ove si dice: *Ma vostro destino a voi pur vieta – L'esser altrove*, pare a me che innocentemente il Poeta venga a dire che Laura per suo destino non poteva essere amata da altri che da lui, null'altro significando l'essere nel cuore d'alcuno, che l'essere da lui amato. Ma da quando in qua Laura non potea essere amata anche da altre persone, e starsene nel loro cuore? Adunque dirò, che più avvedutamente avrebbe parlato il Poeta dicendo: *quindi il partir*, o altra simil cosa, in vece di *esser altrove*. Quale egli è qui, tal si legge questo sonetto in quel pezzo d'originale del Petrarca, che fu dato alla luce dall'Ubaldini, con questa sola annotazione sopra di mano dell'Autore: *Transcrip.* 1337. *Novemb.* 16. *processi hic scribendo.*

D'ALTRI AUTORI.

OVE DAL PRIMO LAURO ec. — Per quello che spetta alla lettera di': Ove Amore innesta più rami tolti dal primo lauro; accennando per questo figurato dire che la prima impressione, che fece la vista di lei nel suo cuore, s'è andata poi a più a più, per ragione, per costume, per istudio, crescendo e rinforzando. *Biagioli.*

Ritorna al solito scambio di Laura per lauro, e di questo per quello. Concedasi al Petrarca, ch'è stato tra' primi ad usare di queste freddure, com'uomo ricco d'altronde di tante altre ottime condizioni; ma quand'altri vogliono farsi di questa schiera, ripetendo le stesse cose, intuoniamo loro la bella canzone del Parini: *E dalle, e dalle, e dalle, e dalle, e dalle – Con questi cavolacci riscaldati! Edit.*

CHE QUESTA ec. — Vedi con che bello artificio le fa intendere, che s'ella ha cagione di sdegnarsi di lui, questa non puote essere se non che per la contemplazione e conoscenza delle virtù e bellezze di lei: la sua fiamma va d'ora in ora facendosi maggiore, perciocchè l'affetto seguita il vedere. *Biagioli.*

SONETTO XLII.

Prega Amore di accender in essa quel foco,
dalle cui fiamme ei non ha più scampo.

Lasso, che mal accorto fui da prima
Nel giorno, ch'a ferir mi venne Amore;
Ch'a passo a passo è poi fatto signore
Della mia vita, e posto in su la cima.
Io non credea, per forza di sua lima,
Che punto di fermezza, o di valore
Mancasse mai nell' indurato core:
Ma così va chi sopra 'l ver s'estima.
Da ora innanzi ogni difesa è tarda,
Altra, che di provar, s'assai, o poco
Questi preghi mortali Amore sguarda.
Non prego già, nè puote aver più loco,
Che misuratamente il mio cor arda;
Ma che sua parte abbia costei del foco.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

OGNI DIFESA È TARDA, – ALTRA, CHE DI PROVAR, ec. — Nota come il nuovo separamento delle due voci *ogni altra* qui non ha dello sconvenevole.

CHE MISURATAMENTE IL MIO COR ARDA. — *Che misuratamente il cor avvampi*, disse Dante.

MA CHE SUA PARTE ABBIA COSTEI DEL FOCO. — Tolto da Ovidio: *Nec medeare mihi, sanesque haec vulnera mando, – Fineque nil opus est, partem ferat illa caloris.* O dalla seconda elegia di Tibullo: *Non ego, totus abesset amor, sed mutuus esset, – Orabam.*

DEL MURATORI.

Con qualche strale o saetta Amore dovette venire a *ferire* il Poeta; ma questo saettatore, stando sulla stessa allegoria, si converte ben tosto in un fabbroferrajo, che viene a limare il cuore indurato del medesimo saettato, cioè il rende amante: cosa che colle saette aveva egli già ottenuto. Ho pertanto qualche paura che questa *lima* ci sia capitata per liberare il Poeta dalla pena di più andar cercando rime e sensi che stessero meglio. Certo non ha qui molta grazia, almeno agli occhi miei. Ma questo dubbioso difetto è di troppo compensato e riparato dalle non dubbiose perfezioni e bellezze ch' io trovo nel resto del sonetto. Vale assai tutto il primo quadernario; e osserva quell' *a passo a passo* come spiega vivamente il costume di un tal conquistatore. Non è men bella quell' improvvisa riflessione e forma di dire, che chiude il secondo quadernario, *Ma così va chi sopra 'l ver s' estima*. Più poi d' ogni altra cosa vale l' ultimo ternario, contenendo esso un pensiero nobilissimo di persona presa da incredibile affetto, e spiegato maravigliosamente bene colla metafora del *fuoco*. Se l'onor tutto non è dovuto al nostro Autore, non lascia però d' averne egli un particolare merito, non tanto per la leggiadria con cui ha esposto il concetto dei Latini, quanto per averlo con più grazia tirato al suo proposito, facendogli un letto migliore ne' due primi versi del terzetto, siccome ognuno potrà facilmente avvertire.

D' ALTRI AUTORI.

Non prego ec. — Poichè il scemar dramma dell' incendio ond'egli è divorato, è omai fatta impossibile cosa al Poeta, si limita a pregare che parte del suo fuoco senta anch' essa la sua Donna. Confessiamo che, seguendo la natura degli affetti, ci sembrava più proprio che dal disperare d' ogni ancorchè menoma corrispondenza nell'amata si passasse a desiderare almeno un qualche refrigerio alla pena amorosa, se è vero che gli uomini desiderano sempre quel più che possono, e a mano a mano, costretti a ritrarsi dalle concepite speranze, si ristringono a minori cose. E per verità non sappiamo se muovesse a riso colui, il qual dicesse: non potendo io esser soldato, fossi almeno capitano! Ora l'esperimentare la donna sua a sè favorevole, almeno in parte, par sia un chieder più ancora che non è un qualche alleviamento alla fiamma amorosa. Edit.

SESTINA III.

Rassomiglia Laura all' inverno, e prevede, che tale gli sarà sempre.

L' aere gravato, e l' importuna nebbia
Compressa intorno da rabbiosi venti,
Tosto conven, che si converta in pioggia:
E già son quasi di cristallo i fiumi:
E 'n vece dell' erbetta, per le valli
Non si ved' altro, che pruine e ghiaccio.
Ed io nel cor via più freddo, che ghiaccio,
Ho di gravi pensier tal una nebbia,
Qual si leva talor di queste valli
Serrate incontr' a gli amorosi venti,
E circondate di stagnanti fiumi,
Quando cade dal ciel più lenta pioggia.
In picciol tempo passa ogni gran pioggia;
E 'l caldo fa sparir le nevi e 'l ghiaccio,
Di che vanno superbi in vista i fiumi;
Nè mai nascose il ciel sì folta nebbia,
Che sopraggiunta dal furor de' venti
Non fuggisse dai poggi, e dalle valli.
Ma, lasso, a me non val fiorir di valli;
Anzi piango al sereno, ed alla pioggia,
Ed a' gelati, ed a' soavi venti:
Ch' allor fia un dì Madonna senza 'l ghiaccio
Dentro, e di fuor senza l' usata nebbia;
Ch' i' vedrò secco il mare, e laghi, e fiumi.

Mentre ch'al mar discenderanno i fiumi,
E le fere ameranno ombrose valli,
Fia dinanzi a' begli occhi quella nebbia,
Che fa nascer de' miei continua pioggia;
E nel bel petto l'indurato ghiaccio,
Che trae del mio sì dolorosi venti.
Ben debb' io perdonare a tutt' i venti
Per amor d'un, che 'n mezzo di duo fiumi
Mi chiuse tra 'l bel verde, e 'l dolce ghiaccio;
Tal ch' i' dipinsi poi per mille valli
L'ombra, ov' io fui: che nè calor, nè pioggia,
Nè suon curava di spezzata nebbia.
Ma non fuggio giammai nebbia per venti,
Come quel dì; nè mai fiume per pioggia;
Nè ghiaccio quando 'l Sol apre le valli.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Pare aver assai dello spezzato questa sestina, rispetto alle altre.

Ho di gravi pensier tal una nebbia. — Cioè una tal nebbia.

E circondate di stagnanti fiumi. — Se non parla di que' fiumicelli che scorrono per la valle, io non so che il Rodano o la Druenza facciano stagno alcuno d'intorno a Valclusa, nè ch'ivi affrenino il corso loro.

Di che vanno superbi in vista i fiumi. — Non vuol dire che i fiumi vadano superbi di neve e di ghiaccio, ma che disfacendosi le nevi e il ghiaccio, di quel disfacimento vanno superbi i fiumi.

Per amor d'un, che 'n mezzo di duo fiumi ec. — Questo è luogo che fa contro il Giuntino, il qual tenne che il Poeta s'innamorasse di Laura in Avignone, come si disse.

Tra 'l bel verde, e 'l dolce ghiaccio. — Il Castelvetro intende che il Poeta voglia inferire ch'egli fu preso tra l'erba

e la rugiada. Io direi, tra la fiorita erbosa riva e l'acqua di Sorga, ch'ei chiama dolce ghiaccio per la freddezza, non perch'ella fosse gelata. E veggasi quello che si dice nella canzone: *Chiare, fresche, e dolci acque.*

Tal ch' i' dipinsi poi per mille valli ec. — Cioè: talchè per mille valli, ov'io fui, dipinsi poi l'ombra sua, cioè ombreggiai la sua immagine, come fanno i pittori. È quello che disse nella canzone: *Di pensier in pensier, ec.*

che nè calor, nè pioggia, ec. — Parla dell'immagine che ei dipingea con la mente, la quale nè sol, nè pioggia, nè vento non potevano cancellare. Ma *spezzata nebbia* per *vento* io nol torrei a lodare.

Ma non fuggio giammai nebbia per venti, ec. — Accenna la fugace dolcezza di quel giorno, come sono tutte l'altre degli amanti.

DEL MURATORI.

Mi crederei più facile il discoprire col cannocchiale abitatori nel globo lunare, che qui alcuna rilevante bellezza poetica. Versi e parole, parole e versi, e poco o nulla di più. Sbrighiamoci dunque presto da così asciutto paese, e non me ne voglia male chi ha interesse nella gloria del Poeta, perciocchè io dico qui male, non del Petrarca, ma d'nna sestina fatta con poca attenzione da quel grand'nomo del Petrarca.

D'ALTRI AUTORI.

Non crediamo inutile il ristringere in pochi periodi il discorso contennto in trentanove versi. Dice pertanto il Poeta: È verno; ed io pure l'ho in me. Ma al verno succede la stagione migliore: io non posso dire lo stesso di me, giacchè è impossibile che Madonna si cangi. Pure, ricordandomi il giorno in cui fui preso d'amore, e la donna che ne fu cagione, debbo perdonare ai miei mali. *Edit.*

Tal ch' i' dipinsi ec. — Ordina: *Ove fui chiuso e preso in modo tale, che per mille valli, ove io fui, dipinsi poi l'ombra di lei; perchè io non curava nè calore, ec.* Dice che al caldo, al vento, alla pioggia, ad ogni furia del cielo esposto, andò poscia vagando per mille valli, coll'immagine di Laura sempre presente al pensiero. *Dipinsi*, supplisci *immaginando*. *Biagioli.*

spezzata nebbia. — Per *spezzata nebbia* non intende *vento*, ma *tuono*. Dante Par. XXIII. *v.* 99.: *Parrebbe nube che spezzata tuona. Edit.*

SONETTO XLIII.

Caduto in un rio, dice che gli occhi non glieli può asciugare, che Laura.

Del mar Tirreno alla sinistra riva,
Dove rotte dal vento piangon l'onde,
Subito vidi quell'altera fronde,
Di cui conven, che 'n tante carte scriva.
Amor, che dentro all'anima bolliva,
Per rimembranza delle trecce bionde
Mi spinse: onde in un rio, che l'erba asconde,
Caddi, non già come persona viva.
Solo, ov' io era tra boschetti e colli,
Vergogna ebbi di me; ch'al cor gentile
Basta ben tanto; ed altro spron non volli.
Piacemi almen d'aver cangiato stile
Dagli occhi a' piè; se del lor esser molli
Gli altri asciugasse un più cortese aprile.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Del mar Tirreno alla sinistra riva. — Le rive del mar tirreno non sono nè destre, nè sinistre, se non a riguardo del cammino del sole, o di chi naviga; però della maniera del viaggio pareva da farsi menzione, cioè se il Poeta andava verso Italia, o verso Provenza.

Dove rotte dal vento piangon l'onde. — Non è il vento che rompe l'onde; ma si può dire, che se non fosse il vento, elle non si romperebbono.

Per rimembranza delle trecce bionde. — Metter proporzione tra le foglie verdi d'un lauro ed i capegli biondi d'una donna, io nol torrei a lodare in quanto al colore; chè quanto

al resto so benissimo che le fronde si chiamano le chiome de' boschi e delle selve.

Vergogna ebbi di me; ch'al cor gentile ec. — Odi Ausias March: *Car por gentil ve de notable cor – Que te fort mur a tots fets desleals;* che suona in castigliano secondo la traduzione del Montemaor: *Que un gentil miedo en coraçon muy puro, – De todo vicio feo es fuerte muro.*

Gli altri asciugasse un più cortese aprile. — Egli si comporta, s'era veramente d'aprile; ma se non era d'aprile, quel mese non ebbe mai natura d'asciugare, essendo anzi il suo proprio l'esser piovoso. E nota *gli altri*, parlandosi qui di due cose differenti, e volendo il Poeta intendere gli occhi in paragone de' piedi.

DEL MURATORI.

Che un Poeta innamorato di una donna chiamata Laura si mostri poscia in versi amante d'un lauro, è una pazzia leggiadra che non discredita punto l'Autore, conoscendosi incontanente per una vaga finzione poetica. Ma che questo Poeta, non già fingendo, ma daddovero parlando, al vedere i lauri si movesse ver loro, della sua Donna ricordandosi, forse per far loro dei complimenti, mi pare una vera pazzia; e in questa, più che nel rio, non so intendere come si lasciasse cadere il Petrarca. L'immaginativa può fingere in varii stranieri oggetti e luoghi la cosa amata; ma per muovere ancora il corpo ver quella parte, bisogna bene che amor *bollente* allora tramandi gran copia di fumi al capo. Probabilmente il Poeta parla per gioco, e finge cotal frenesia, benchè mi venga detto che per concepire simili pazziuole amorose bisogna essere stato amante e melanconico. Comunque però avvenisse la ridicola disgrazia qui narrata, dico essere questo un componimento non mediocre fra quei del nostro Autore. La chiusa pare un concettino ben leggiero, ed anche mal espresso; ma se vorremo prenderla per una riflessione scherzosa e non seria, cioè per riflessione corrispondente all'avventura piacevole, detta in questo tuono, potrà avere un'aria galante, e dovrà piacere non poco. Parimente hai da lodare la descrizione molto viva di quel fatto, e spezialmente quel cadere *non già come persona viva;* e tutto ancora il primo terzetto, in cui è ben gentile quel *Vergogna ebbi di me; ec.*

D'ALTRI AUTORI.

ALLA SINISTRA RIVA, ec. — Perchè, entrando dallo stretto di Gibilterra, il mare Mediterraneo e la Francia e l'Italia vengono ad essere alla sinistra riva. O di': *sinistra*, cioè infelice per lo suo amore. Orazio, Carm. lib. I. Od. II.: *Iliae dum se nimium querenti – Jactat ultorem; vagus et sinistra – Labitur ripa (Jove non probante) – Uxorius amnis.* CASTELVETRO.

QUELL'ALTERA FRONDE, ec. — Un albero d'alloro, ove Laura si figura. *BIAGIOLI.*

BOLLIVA. — Come fa continuo, e non era ardore il suo, ma fuoco e vampa. *BIAGIOLI.*

PER RIMEMBRANZA ec. — Cioè mi spinse, affacciandomi tosto alla mente le bionde chiome di Laura. *BIAGIOLI.*

ONDE ec. — Per andar così spinto, senza altrimenti guardare. *BIAGIOLI.*

AL COR GENTILE – BASTA BEN TANTO; ec. — Dante, Purgatorio canto III. *v.* 7. e segg., luogo ben presente al Petrarca: *Ei mi parea da se stesso rimorso. – O dignitosa coscienza e netta, – Come t'è picciol fallo amaro morso!* *BIAGIOLI.*

PIACEMI ALMEN ec. — Ordina: *Benchè mi vergogni di ciò, piacemi almeno l'incontro d'aver cangiato stile dagli occhi ai piedi* (era prima suo stile aver molli gli occhi, ed ora molli i piedi); *e piacerebbemi sempre, se per cagione dello essere molli i piedi, un più grazioso aprile asciugasse gli occhi.* Ora si avvertano due cose: la primiera, che quello che racconta gli avvenne infallibilmente d'aprile; la seconda, che il termine di confronto, sottinteso di *un più cortese aprile*, sono gli altri mesi d'aprile varcati insino a qui; perciocchè, siccome osserva ad uopo il Castelvetro, ogni anno quel mese rinfresca il suo pianto; e provasi col seguente testo: *E la nova stagion, che d'anno in anno – Mi rinfresca in quel dì l'antiche piaghe.* *BIAGIOLI.*

L'entrata del presente sonetto è lodatissima dal Bettinelli nelle *Lettere Virgiliane*, e censuratissima la chiusa. Con che è dimostrato, che non sempre imbizzarriva l'Abate scrivendo quelle sue stravagantissime lettere. *EDIT.*

SONETTO XLIV.

È combattuto in Roma dai due pensieri, o di ritornarsene a Dio, o alla sua Donna.

L'aspetto sacro della terra vostra
Mi fa del mal passato tragger guai,
Gridando: Sta su, misero; che fai?
E la via di salir al Ciel mi mostra.
Ma con questo pensier un altro giostra;
E dice a me: Perchè fuggendo vai?
Se ti rimembra, il tempo passa omai
Di tornar a veder la Donna nostra.
I', che 'l suo ragionar intendo allora,
M'agghiaccio dentro in guisa d'uom, ch'ascolta
Novella, che di subito l'accora:
Poi torna il primo; e questo dà la volta:
Qual vincerà, non so; ma infino ad ora
Combattut' hanno, e non pur una volta.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

È sonetto, per quanto si tiene, scritto in Guascogna a Giacopo Colonna vescovo di Lombardia; e, se non m' inganno, male osserva il Poeta in esso quelle due massime nella poesia, *Communia noviter* e *Nova communiter:* perciocchè egli non contiene cosa che non sia triviale, e comune, e bassa, e comunemente spiegata.

E la via di salir al Ciel mi mostra. — Di Laura disse il medesimo altrove: *Ch' al Ciel ti scorge per destro sentiero.* Nondimeno qui, al solito degli amanti, si contraddice, e soggiugne:

Poi torna il primo; e questo dà la volta. — Quel *dà la volta* s'abbassa tanto, che poco men che non precipita in certa cantilena di Lombardia, la quale incomincia: *Dà la volta al boccale.*

DEL MURATORI.

Non saprei contraddire alla sentenza del Tassoni. Tuttavia dirò, che la rappresentazione della battaglia di questi due pensieri, col dialogo loro e colle loro interrogazioni, dà non poca vivezza al presente sonetto, ancorchè poi questa si perda nell'ultimo verso, il quale troppo melensamente chiude la scena.

D'ALTRI AUTORI.

sacro. — Che induce religione ne' guardanti per la venerabile memoria de' santi martiri. *Castelvetro.*

Non è fuor di ragione ciò che qui dal Castelvetro si pensa sul proposito dell'aggiunto *sacro,* dato dal Petrarca al terreno romano. Ma di questa parola quello stesso diremo che già s'è detto delle altre *buono* e *gentile* nelle annotazioni al sonetto XXIX. di questa medesima prima parte. *Edit.*

Non possiamo menar buona la taccia di triviale che vien data dal Tassoni a questo sonetto. La descrizione dell'assiduo combattimento de' pensieri in un tale intelletto, qual esser dovea quello del Petrarca, non può nemmeno indur sospetto di trivialità. In generale non mai tanto facilmente si scostano i poeti dalla trivialità, quanto allora che raccolgono, per così dire, il discorso sopra sè stessi. La natura umana potrà ben assumere diverse sembianze di perversa, iniqua, maligna, abbietta e feroce; ma la pittura fedele, che se ne fa dall'artista, non potrà mai dirsi triviale, quanto a soggetto, purchè tal non divenga per difetto di trattazione. Che il Petrarca si dilettasse di ritrarre in versi la lotta de' suoi pensieri, ne abbiamo uno splendido esempio nella canzone XVII. di questa prima parte, alla quale rimandiamo i lettori per giudicare della verità dell'epiteto di *triviale,* affibbiato dal Tassoni a questo concetto. *Edit.*

SONETTO XLV.

Destinato alla servitù di Amore, non potè liberarsene nè pur colla fuga.

Ben sapev' io, che natural consiglio,
Amor, contra di te giammai non valse:
Tanti lacciuol, tante impromesse false,
Tanto provato avea 'l tuo fero artiglio.
Ma novamente (ond' io mi maraviglio)
Dirol, come persona, a cui ne calse;
E che 'l notai là sopra l'acque salse
Tra la riva toscana, e l'Elba, e 'l Giglio.
I' fuggia le tue mani, e per cammino,
Agitandom' i venti, e 'l cielo, e l'onde,
M'andava sconosciuto e pellegrino;
Quand' ecco i tuoi ministri (i' non so donde)
Per darmi a diveder, ch'al suo destino
Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Ben sapev' io, che natural consiglio, ec. — Chiama il Poeta natural consiglio l'allontanarsi dalla cosa amata per fuggire amore; ma non so se questo la natura lo somministri o l'esperienza, ch'è il fondamento dell'arte.

Tanti lacciuol, tante impromesse false. — La voce *lacciuoli* dovea parer qualche cosa di bello in quel secolo, come anco le calze con la martingala.

Ma novamente (ond' io mi maraviglio) ec. — Questa pare a me che senza scrupolo possa chiamarsi riempitura di stucco.

Tra la riva toscana, e l'Elba, e 'l Giglio. — Dell'Elba, isola nel mar tirreno, disse Rutilio Numaziano, poeta che

fiori al tempo di Stilicone: *Occurrit chalybum memorabilis Ilva metallis.* E di quella del Giglio, nome corrotto: *Eminus Igilii silvosa cacumina miror.*

CH' AL SUO DESTINO ec. — E peggio chi crede che ci sia altro destino, che 'l divino volere; se non intendiamo destino e fato per l'ordine della natura, alla peripatetica. *Non per elezion, ma per destino,* disse medesimamente altrove, parlando come poëta appassionato. Ma il Castelvetro oppone, che il Poeta, contraddicendosi, qui la sua sciagura al destino, e nel primo quaternario alla potenza d'Amore l'attribuisca. Al che io direi, che il non poter resistere alla potenza d'Amore, nè deviarla, era il destino del Poeta, se destino lo vogliamo chiamare. E però la contraddizione svanisce.

DEL MURATORI.

Ancor questo è del numero dei mediocri. Entra con buon garbo, e il primo quadernario mi piace; ma il secondo sembrerà voto, cioè un aggregato più di parole per far quattro versi, che di sensi per servire utilmente all'intento. Non saprei che dirmi dei ternarii, perchè non so quale avventura vi narri il Poeta.

D'ALTRI AUTORI.

MA NOVAMENTE ec. — Sottintendi, *con altra prova incredibile l'apparo.* E soggiunge che, per essere sì straordinario l'evento, ei n'ha maraviglia. Non vedo perchè paja strano al Tassoni che altri si maravigli di quello ch'esce dell'ordine delle cose, e che perciò è da far maravigliare. Il fatto è quello che racconta nel primo ternario. Avverti che i tre seguenti versi sono un interponimento fra il senso intero della parola *Ma novamente*, e *I' fuggia le tue mani, ec.* BIAGIOLI.

SOPRA L'ACQUE SALSE ec. — Era in mare fra la riva toscana e le due isolette che nomina. BIAGIOLI.

CANZONE V.

Vorrebbe consolarsi col canto, ma per propria colpa è costretto a piangere.

STANZA I.

Lasso me, ch' i' non so in qual parte pieghi
La speme, ch' è tradita omai più volte:
Che se non è chi con pietà m' ascolte;
Perchè sparger al ciel sì spessi preghi?
Ma s' egli avvien, ch' ancor non mi si nieghi
Finir anzi 'l mio fine
Queste voci meschine;
Non gravi al mio signor, perch' io 'l ripreghi
Di dir libero un dì tra l' erba e i fiori:
» Drez et raison es qui eu ciant emdemori.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Lasso me, ch' i' non so in qual parte pieghi ec. — Cioè: io non so più che mi sperare, vedendomi tante volte ingannato e tradito.

Perchè sparger al ciel sì spessi preghi? — Non significa indirizzar le sue preghiere al cielo e a Dio, ma spargerle al vento ed all'aria vana. *Cœlo, in quo sunt luminaria, ita vicinus est aer, ut et ipse cœli nomen acceperit,* disse santo Agostino.

Ma s' egli avvien, ch' ancor non mi si nieghi ec. — Vuol dire: ma s' egli avviene che ancor non mi sia disdetto il poter finire, prima ch' io muoja, queste meschine e lamentevoli voci, non sia grave ad Amore ch' io il ripreghi di potere libero un dì cantare tra l'erba e i fiori: *Drez et raison es ec.*

Non gravi al mio signor. — Nota *gravare ad alcuno* e *gravare alcuno*, come disse il Boccaccio: *Non volle più la donna gravare*. E nel proemio delle Novelle antiche: *Non gravi a' leggitori*.

« Drez et raison es ec. — Concorda la maggior parte che questo sia principio d'una canzone d'Arnaldo Daniello; nondimeno alcuni vogliono che quella canzone fosse di Guglielmo Bojeri: io non l'ho trovata nelle rime che ne sono rimase de' Provenzali. E nota che questo modo di frapporre ne' componimenti versi di varie lingue, da Rambaldo di Vacchiero fu prima usato, il quale compose una canzone meschiata di versi provenzali, toscani, francesi, guasconi e spagnuoli; secondo però che riferisce il Nostradama, chè nè questa io l'ho potuta vedere.

DEL MURATORI.

Canzone che ha delle bellissime parti, benchè non vada in riga delle prime di questo Autore. E sul bel principio puoi sentire con che affetto e con che figure, ben esprimenti questo affetto, egli incominci a parlare. Già s'è lasciata agli antichi la foggia d'innestare ne' nobili componimenti italiani versi di lingue straniere, oppure italiani, ma di altrui, in sito determinato, e nel fine delle stanze, come nella canzone presente, i cui ultimi versi sono principii d'altre canzoni di Arnaldo Daniello, Guido Cavalcanti, Dante e Cino.

D'ALTRI AUTORI.

» Drez ec. — Questo è il principio d'una canzone d'Arnaldo Daniello, secondo che afferma il Bembo, e viene a dire: *Dritto e ragione è ch' io canti e mi trastulli*. *Castelvetro*.

Così nelle seguenti stanze l'ultimo verso è sempre d'altro autore famoso. Nell'ultima stanza il Poeta cita sè stesso, allegando il verso primo della canzone I. parte I. Pare che l'Autore predichi a sè stesso l'immortalità, associandosi al coro degli altri illustri poeti, dai quali ha tratto gli ultimi versi delle stanze antecedenti. *Edit.*

Stanza II.

Ragion è ben, ch'alcuna volta i' canti;
Però c' ho sospirato sì gran tempo;
Che mai non incomincio assai per tempo
Per adeguar col riso i dolor tanti.
E s' io potessi far, ch' agli occhi santi
Porgesse alcun diletto
Qualche dolce mio detto;
O me beato sopra gli altri amanti!
Ma più, quand' io dirò senza mentire:
» Donna mi prega; perch' io voglio dire.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Porgesse alcun diletto – Qualche dolce mio detto. — Cioè leggendolo, perchè altrimenti i detti non sono oggetto degli occhi.

D'ALTRI AUTORI.

Che mai non incomincio ec. — Ordina così: *Perciocchè, per quanto io cominci per tempo a rallegrarmi, io non incomincio* (io non posso incominciare) *assai per tempo per adeguare col riso i tanti dolori da me sofferti.* Adunque s'inganna chi dice che adopera qui il Poeta l'indicativo modo pel soggiuntivo. *Biagioli.*

» Donna mi prega; ec. — Principio d'una canzone di Guido Cavalcanti, sulla natura e condizioni dell'amore, a quei tempi celebratissima. *Edit.*

Stanza III.

Vaghi pensier, che così passo passo
  Scorto m' avete a ragionar tant' alto;
  Vedete, che Madonna ha 'l cor di smalto
  Sì forte, ch' io per me dentro no 'l passo:
  Ella non degna di mirar sì basso,
  Che di nostre parole
  Curi; che 'l Ciel non vole;
  Al qual pur contrastando i' son già lasso:
  Onde„ come nel cor m' induro e 'nnaspro,
  » Così nel mio parlar voglio esser aspro.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Scorto m'avete a ragionar tant'alto. — La salita fatta finora col ragionare non è stata però tanto alta, che il Poeta se ne potesse sentire indebolite le giunture; ma egli forse chiama grande altezza e difficoltà quella del conseguir la cosa, non quella del trattarne.

DEL MURATORI.

Vaghi pensier, ec. — Al Castelvetro pare che troppo poche cose abbia detto il Poeta per dover soggiugnere questo verso. Ci trova da dire anche il Tassoni. A me sembra potersi meglio intendere il Petrarca. Aveva egli con un vaghissimo delirio della sua fantasia detto avanti, che si sarebbe creduto sopra gli altri amanti smisuratamente felice, se gli accadesse che Laura giugnesse a pregarlo di dire e comporre versi per lei. Dopo ciò s' accorge egli d' aver follemente parlato, oppure commesso un delitto di gran temerità coll' immaginare anc[illegible]amente possibile che Laura potesse o volesse condu[illegible] mai a questo. Adunque con subito e gentile ravvedimento [illegible] corregge, dicendo ai suoi pensieri, ch' eglino l' aveano

scorto a ragionar *tant'alto*, cioè a figurarsi e a pubblicare una così alta e mirabile speranza o ventura, senza por mente che Laura era troppo ripugnante ad amore, e piena d'alterezza. Nel penultimo verso bramerei meglio spiegato quel passo *nel cor m'induro e 'nnaspro*, per ben intendere ciò che il Poeta stesso intenda di dire.

D'ALTRI AUTORI.

Vaghi pensier, ec. — Son vaghi, per essersi contro ogni possibilità volti a sì alto scopo, quanto si è il folle desiderio suo, che s'induca Laura a pregarlo che dica, non che a prendere diletto del suo dire. E vedi con quanta ragione si muova il Castelvetro a scrivere che troppo poche cose aveva dette per dover soggiungere questo verso, e come s'abbaglia il Tassoni, secondando in parte il Castelvetro. Se il pensiero del Poeta non è andato vagando per mille oggetti, egli si è deviato in modo che più non poteva, essendosi volto e fermo in cosa impossibile affatto, dicendo più giù: *che 'l Ciel non vole.* *Biagioli.*

Chiamava il Poeta i suoi pensier *vaghi*, per dir loro che mancavano di senno, essendo proprio di chi ha perduto il senno lo errare, o vagare d'una in altra cosa, senza por mente alla meta: come avviene al Petrarca lasciandosi trasportare dalla speranza, che Laura ec. *Edit.*

» Così nel mio parlar ec. — Verso che fa principio a una canzone di Dante; e ben s'accorda il suo sentimento coll'antecedente, percioccbè di mente lieta surgono immagini ridenti; siccome di trista, scure; d'esacerbata, aspre. *Biagioli.*

Stanza IV.

Che parlo? o dove sono? e chi m' inganna
Altri, ch' io stesso, e 'l desiar soverchio?
Già, s' i' trascorro il ciel di cerchio in cerchio,
Nessun pianeta a pianger mi condanna.
Se mortal velo il mio veder appanna,
Che colpa è delle stelle,
O delle cose belle?
Meco si sta chi dì e notte m' affanna,
Poi che del suo piacer mi fe gir grave
» La dolce vista, e 'l bel guardo soave.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Che parlo? o dove sono? — È di Virgilio: *Quid loquor? aut ubi sum?*

Se mortal velo il mio veder appanna, ec. — È per correzione di quanto egli avea detto di sopra: *Curi; che 'l Ciel non vole; – Al qual pur contrastando i' son già lasso:* perciocchè le stelle possono inclinare, ma non forzare. *Appannare* e *impannare* significa propriamente chiudere con un panno, come s'usa alle finestre; ma qui è traslato.

O delle cose belle? — Oltra le seconde cagioni, intende ancora delle proprie bellezze di Laura, che nelle sue follie non aveano colpa alcuna, come appresso narrando segue.

DEL MURATORI.

Stanza di peso e bellezza ben distinta. Ecco un'altra gentil correzione di quanto egli ha detto di sopra; e pare che volesse quasi dire, come pensava d'indurarsi, e inasprire, e andare in collera contra di Laura. Osserva come sodamente riflette di poi sulla sventura sua, attribuendone la cagione a sè stesso, e non già alle stelle o a Laura, e come vivamente aggiunga: *Meco si sta chi dì e notte m'affanna.*

Stanza V.

Tutte le cose, di che 'l mondo è adorno,
Uscir buone di man del Mastro eterno:
Ma me, che così addentro non discerno,
Abbaglia il bel, che mi si mostra intorno;
E s'al vero splendor giammai ritorno,
L'occhio non può star fermo;
Così l'ha fatto infermo
Per la sua propria colpa, e non quel giorno,
Ch' i' volsi inver l'angelica beltade
» Nel dolce tempo della prima etade.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

E s'al vero splendor giammai ritorno, ec. — Vuol dire, ch'egli è abbagliato in guisa dalla bellezza esteriore, ch'ei non conosce il buono e il bello che è dentro. Pure se qualche volta con la mente ei s'affisa in quel vero splendore, l'occhio non può contenersi di non correre a quell'oggetto di fuori.

Ch' i' volsi inver l'angelica beltade. — Così dicono tutti i testi vecchi ch'io ho veduti; alcuni moderni hanno: *Ch'io 'l volsi inver l'angelica beltade.* E veramente a me più così piace, che il Poeta seguiti parlando dell'occhio; nondimeno Dante usò egli ancora il *volse* in assoluto là dove disse: ... *La gente verace, – Venuta prima tra 'l griffone ed esso, – Al carro volse, sì come a sua pace.* Questa canzone si riman senza chiusa; il che non è forse indegno di considerazione.

DEL MURATORI.

Può gareggiare in bellezza con ogni altra stanza grave ancor la presente, in cui segue il Poeta a spiegare, come dalla sua propria debolezza, e non altronde, nasca l'affanno ch'ei prova. Ingegno filosofico, ingegno che ha trovato nell'interne miniere del vero questi bei sensi e queste immagini pellegrine, felicemente poi e chiaramente esposte.

CANZONE VI.

Grande elogio de' begli occhi di Laura è la difficoltà di saper lodarli.

Stanza I.

Perchè la vita è breve,
E l'ingegno paventa all'alta impresa;
Nè di lui, nè di lei molto mi fido;
Ma spero, che sia intesa
Là, dov'io bramo, e là, dov'esser deve,
La doglia mia, la qual tacendo, i' grido:
Occhi leggiadri, dov'Amor fa nido,
A voi rivolgo il mio debile stile,
Pigro da se; ma 'l gran piacer lo sprona:
E chi di voi ragiona,
Tien dal suggetto un abito gentile,
Che con l'ale amorose
Levando, il parte d'ogni pensier vile:
Con queste alzato vengo a dire or cose,
C'ho portate nel cor gran tempo ascose.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Queste tre sorelle, che reine dell'altre canzoni si possono chiamare, bastavano da sè sole a far meritar la corona al Poeta. Però, come piene d'ogni eccellenza, non meritano che in esse si ponga bocca, eccetto che per sommamente lodarle: il che pur io stesso ho pensiero di fare anche un giorno a parte, se non per altro, almeno per dimostrare quant'io ammiri questo gran Poeta; dell'altre rime del quale se ho detto qual-

che cosa forse più arditamente di quello che all'autorità di tal uomo pareva si convenisse, non è stato per acquistar fama dal biasmo suo, ma per mostrare a certi granchi nuovi come si conosce il pepe dagli scalogni. Il Bembo, che conobbe la bellezza di queste tre canzoni, se ne prese quanti concetti potè adattar di nascosto nelle sue rime.

Occhi leggiadri, dov' Amor fa nido. — Bembo: *Occhi leggiadri, onde sovente Amore – Move lo stral che la mia vita impiaga.*

E chi di voi ragiona, ec. — Bembo: *Ella ti scorgerà, ch' ogn' imperfetto – Desta a virtute, e di stil fosco e frale – Potrà per grazia far chiaro, immortale, – Dandogli forma da sì bel soggetto.*

DEL MURATORI.

Leggasi posatamente, e più d'una volta, questa canzone coll'altre due seguenti. Chi avrà penetrazione d'intelletto e buon gusto poetico non potrà non sentire e non confessare che tutte e tre sono delle più squisite cose che s'abbia la poesia italiana, siccome tali s'accordano a chiamarle tutti i migliori ingegni. Le ha, sopra gli altri spositori, per mio giudizio, egregiamente illustrate Benedetto Varchi in alcune sue lezioni accademiche. Io non pertanto non mi rimarrò di far loro la medesima corte che hanno fin qui da me avuti gli altri componimenti del Petrarca, trasportando qua ciò che mi parrà bene dal tomo secondo della *Perfetta poesia italiana.* E se non crederò di dover fare le meraviglie dietro ad ogni sentenza e verso, e se non darò incensi divini anche ad ogni minima coserella, siccome altri usarono, ciò non sarà colpa di mala volontà, ma solamente potrà essere o difetto di buon giudizio, che non conoscerà tutto il maraviglioso, oppure necessità d'esser breve. Ora dico, che a far belle queste canzoni si sono mirabilmente uniti un intenso affetto e un ingegno filosofico, ciascun de' quali campeggia qui con tutte le finezze e gli ornamenti dell'arte poetica. Difficilmente si potea con più energia, con più tenerezza e vivezza esprimere non tanto l'amorosa passione del Poeta, quanto le bellezze di quegli occhi, e gli effetti da loro nel Poeta cagionati. In quanto a questa prima stanza, veramente potrebbe essere un poco più spedito il principio del cammino, arrestandosi chi legge al non iscoprir tosto una chiara armonia fra i sei primi versi, anzi neppure

fra questi e i seguenti. Osserva tu la connessione dei sensi, e di quelle particelle *Perchè*, *Nè*, *Ma*; e di più sappimi dire come quella *doglia* acconciamente qui si frapponga. Nè tutti ardiranno imitare quel dirsi *all'alta impresa*, perciocchè quell'articolo significa cosa che o già è notificata, o immediatamente s'ha da notificare; e pure tal notificazione in questi versi non si sa vedere nè in termini nè in luogo competente. Nota eziandio quel dire: *io grido la doglia*. Vaghissima bensì hai da chiamare quell'apostrofe agli *Occhi leggiadri*, che serve d'invocazione; ed è maestria dell'arte, per procacciarsi amichevole attenzione, quel parlare umilmente del suo ingegno e del suo stile, e attribuire agli occhi stessi ogni buon'opera del Poeta: cosa che ridonda in lor grandissima lode.

D'ALTRI AUTORI.

Siccome i difetti più spesso notati dai critici sì in queste tre canzoni, che pur sono commendevolissime, come nell'altre poesie del Petrarca risguardano specialmente l'abuso che sembra far il Poeta talora del proprio ingegno, ne piace riportare alcune parole del Muratori, tratte dal libro IV. della *Perfetta poesia italiana*. *Nè paja ad alcuno*, dic'egli, *che tali pensieri talora sembrino alquanto sottili, quasi a tanta foga d'affetto non si convenga tanta sottigliezza d'ingegno; perciocchè il Poeta non parla all'improvviso, come s'inducono gli appassionati a ragionar sul teatro, ma con agio e tempo di meditar le cose, e di espor le cose meditate col più bell'ornamento ch'ei possa, per maggiormente piacere non solo ai lettori, ma anche alla persona ch'egli ha preso a lodare.* Edit.

TACENDO, I' GRIDO: ec. — E come *grida*, cioè manifesta la doglia sua, se tace? con che linguaggio? Risponde il Poeta, parte I. sonetto XXII.: *Perchè negli atti d'allegrezza spenti – Di fuor si legge, com'io dentro avvampi*. Così Dante, Inferno canto VIII., *v.* 118. e seg., che non credo essersi mai inteso da alcuno spositore: *e dicea ne' sospiri: – Chi m'ha negate le dolenti case?* Biagioli.

Stanza II.

Non perch' io non m' avveggia,
Quanto mia laude è ingiuriosa a voi:
Ma contrastar non posso al gran desio,
Lo quale è in me, dappoi
Ch' i' vidi quel, che pensier non pareggia,
Non che l' agguagli altrui parlar, o mio.
Principio del mio dolce stato rio,
Altri che voi, so ben, che non m' intende.
Quando agli ardenti rai neve divegno,
Vostro gentile sdegno
Forse ch' allor mia indegnitate offende.
O, se questa temenza
Non temprasse l' arsura, che m' incende;
Beato venir men! che 'n lor presenza
M' è più caro il morir, che 'l viver senza.

CONSIDERAZIONI DEL MURATORI.

Seguita con un' artifiziosissima scusa ed umiltà a conciliarsi benevolenza; poscia con enfasi affettuosa ritorna il Poeta a ragionar con gli occhi. Senti che tenere figure e che belle contrarietà in que' versi, *Principio del mio dolce ec.*, e più abbasso ancora. Il dire che *l' indegnitade offende lo sdegno gentile,* è forma che può forse offendere la delicatezza di qualche lettore, e difficilmente si vorrà chiamar metonimia. Ma di simili strane figure, se non della stessa, non mancano esempii anche presso gli antichi.

Stanza III.

Dunque, ch' i' non mi sfaccia,
Sì frale oggetto a sì possente foco,
Non è proprio valor, che me ne scampi:
Ma la paura un poco,
Che 'l sangue vago per le vene agghiaccia,
Risalda 'l cor, perchè più tempo avvampi.
O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
O testimon della mia grave vita,
Quante volte m' udiste chiamar Morte?
Ahi dolorosa sorte!
Lo star mi strugge, e 'l fuggir non m' aita.
Ma, se maggior paura
Non m' affrenasse, via corta e spedita
Trarrebbe a fin quest' aspra pena e dura;
E la colpa è di tal, che non ha cura.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Ma, se maggior paura ec. — Bembo: *E se non fosse che maggior paura – Frenò l'ardir con morte acerba e dura, – Alla qual fui molte fiate presso, – D'uscir d' affanni arei corta via presa.*

DEL MURATORI.

Ne' primi sei versi ripete il Poeta con altre parole ciò che avea detto negli ultimi sei dell' antecedente stanza; nè questo viene da carestia di sentenze, ma per esporre ed imprimere più fortemente il suo concetto in chi legge, e per muovere maggior compassione: il che fa egli con leggiadra esposizione filosofica e con bella varietà.

O poggi, o valli, ec. — Esclamazione, apostrofe, attribuire anima a cose inanimate: figure tutte ben affettuose e poetiche. E questi salti fuori di strada sono di mirabile artifizio, per dare un evidente risalto alla fervente passione. I gagliardi ingegni, pieni d'estro, li sogliono appunto fare con signoril franchezza, senza poi chiederne scusa, e mostrar d'avvedersene. Ma non è men da prezzarsi la gentil correzione che ne fa il Poeta nella stanza segnente. E forse questa era necessaria, sì perchè s'era egli lasciato portar molto fuori del suo sentiero, e sì perchè serve di bel passaggio a ripigliare il ragionamento con gli occhi.

D'ALTRI AUTORI.

Dunque, ec. — Ordina: *Dunque se avviene che io, essendo oggetto sì fragile, non mi sfaccia* (non venga meno, non mi distrugga) *dinanzi a fuoco sì possente, non è mio proprio valore* (non n'è cagione mio proprio sapere, forza, virtù), *ma la paura è un poco* (in parte) *cagione di ciò* (la temenza che ha detto di non offendere e sdegnar Laura), *la quale agghiaccia il sangue vago per le vene.* Il Varchi vuole che s'appicchi *un poco* con *agghiaccia;* a me pare che, pigliando la cosa per questo verso, guasto affatto ne rimanga il costrutto, il quale dal suo andare schietto piglia gran parte di sua bellezza. Inoltre pongasi mente che il Poeta modifica così la cagione del suo campare, a farne intendere che adopera anch'egli dalla sua quanto può a resistere al suo disfacimento. *Biagioli.*

Ma, se maggior paura ec. — Il sonetto XXIII. di questa medesima parte prima può, senz'altro, servir di chiosa a questo concetto del Poeta. *Edit.*

di tal, ec. — Intende di morte; ond'ha già detto: *Ed io ne prego ... quella sorda, – Che mi lassò de' suoi color dipinto; – E di chiamarmi a se non le ricorda.* Parte I. sonetto XXIII. *Biagioli.*

Questa nuova citazione del Biagioli prova a meraviglia quanto da noi s'è detto poc'anzi, postillando il verso: *Ma, se maggior paura ec. Edit.*

Stanza IV.

Dolor; perchè mi meni
Fuor di cammin a dir quel, ch'i' non voglio?
Sostien, ch'io vada, ove 'l piacer mi spigne.
Già di voi non mi doglio,
Occhi sopra 'l mortal corso sereni;
Nè di lui, ch'a tal nodo mi distrigne.
Vedete ben, quanti color dipigne
Amor sovente in mezzo del mio volto;
E potrete pensar qual dentro fammi,
Là 've dì e notte stammi
Addosso col poder, c'ha in voi raccolto,
Luci beate e liete,
Se non che 'l veder voi stesse v'è tolto:
Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel, che voi siete.

CONSIDERAZIONI DEL MURATORI.

Stanza bellissima, stanza incomparabile, e delle più eccellenti che s'abbiano queste canzoni. Mira un poco com'è affettuosa quest'altra apostrofe al dolore, la qual serve di scusa all'antecedente scappata; e poscia osserva quella finissima umiltà di non voler dolersi nè degli occhi, nè di Amore, e quella magnifica pennellata dell'aggiunto dato agli occhi, nomandoli *sereni sovra il corso mortale*, cioè belli e rilucenti più che non suol fare l'umana natura. Pellegrina bellezza hanno altresì quelle immagini fantastiche e quelle filosofiche riflessioni, colle quali ci rappresenta prima il suo variar di colori, poscia Amore che gli sta in petto e il signoreggia, e gli fa da padrone addosso, mercè del potere che ha raccolto negli occhi di costei. Ma celebre soprattutto e nobilissima si è la rifles-

sione di *Luci beate e liete*, con quel che segue. Osservala bene, gustala, e dalle tutte le lodi. Sarebbe indiscrezione l'opporre che il Poeta ha qui dimenticato i *micidiali specchi* che Laura stancava in *vagheggiar sè stessa*, perchè l'arte oratoria e poetica, non che l'amatoria, accortamente sa dissimulare ciò che può nuocere all'intento suo, attenendosi a ciò solamente che può giovarle.

D'ALTRI AUTORI.

Chi leggerà attentamente questa stanza, intenderà perchè il Poeta abbia detto nella stanza seconda, rivolgendo il discorso agli occhi di Laura: *Altri che voi, so ben, che non m'intende*. Edit.

Vedete ben, ec. — Quando il Petrarca era in presenza degli occhi di Laura non sentiva passione, se non per troppa dolcezza; ora vuole ch'eglino considerino quale dee essere la loro bellezza, dalla passione ch'egli sente quando n'è lontano: la qual passione si può comprendere da quella soperchia allegrezza ch'egli ha in loro presenza. Ed è ciò detto a provare ch'egli ha dolorosa vita, ancorachè non l'abbia per cagione degli occhi o d'Amore, che non lo lascia partir da questo innamoramento. E così s'apre la via a lodare gli occhi di grande allegrezza che recano altrui, della quale più a lungo parlerà nelle due seguenti stanze. Castelvetro.

quanti color ec. — Chiunque abbia provato la spina dell'amore nell'anima non domanderà certamente quali e quanti sien questi colori, onde il volto dell'amante alla presenza della donna amata si tinge. Quanto soavi non sono que' versi del Petrarca, canzone XIII. parte I.: *Ivi s'acqueta l'alma sbigottita; – E, com'Amor la 'nvita, – Or ride, or piagne, or teme, or s'assicura; – E 'l volto, che lei segue, ov'ella il mena, – Si turba, e rasserena, – Ed in un esser picciol tempo dura!* È il Poeta che commenta sè stesso. Non però che il concetto sia lo stesso, nè sia una stessa la situazione. Edit.

Stanza V.

S'a voi fosse sì nota
La divina incredibile bellezza
Di ch'io ragiono, come a chi la mira;
Misurata allegrezza
Non avria 'l cor: però forse è remota
Dal vigor natural, che v'apre, e gira.
Felice l'alma, che per voi sospira,
Lumi del ciel; per li quali io ringrazio
La vita, che per altro non m'è a grado.
Oimè, perchè sì rado
Mi date quel, dond'io mai non son sazio?
Perchè non più sovente
Mirate, qual Amor di me fa strazio?
E perchè mi spogliate immantenente
Del ben, che ad ora ad or l'anima sente?

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Oimè, perchè sì rado ec. — Bembo: *Se di vedervi sol l'alma s'appaga, – Perchè sì rado vi mostrate fuore?*

DEL MURATORI.

Segue il Poeta a distendere e ad accrescere nobilissimamente il concetto proposto di sopra. Già avea chiamati gli occhi di Laura *beati* in ogni cosa. A questa gran lode fece una improvvisa eccezione, avvertendo che mancava alla perfezione della lor beatitudine il poter rimirare sè medesimi. Con altra impensata e mirabile osservazione mostrò di poi, che nè pure mancava loro questa felicità, perciocchè poteano conoscere la propria bellezza in mirando gli effetti da lor cagionati in al-

trui. Ora ingegnosamente egli riflette ancora, che questo non poter mirare sè stessi non è danno, ma utile degli occhi, perchè se si vedessero, conosciuta la loro straordinaria bellezza, se ne allegrerebbono tanto fuori di misura, che o passerebbono il dovuto termine, o si morrebbono.

PERÒ FORSE È REMOTA ec. — Torno a dire, che questo è fosso da non saltare a piè pari, e che ci è di quella oscurità che non può nè dee lodarsi, dovendo noi mettere sempre differenza tra il farsi intendere con leggiadria, e il farsi intendere per discrezione.

FELICE L'ALMA, ec. — Una tenerissima figura e tre bellissime esagerazioni si chiudono in questi tre versi. Nel resto della stanza puoi osservare il grazioso ed affettuoso dolersi che fa il Poeta degli occhi, il riprenderli soavemente, e il far mostra della sua propria infelicità.

D'ALTRI AUTORI.

PERÒ FORSE È REMOTA – DAL VIGOR NATURAL, CHE V'APRE, E GIRA ec. — Cioè la divina bellezza, di ch'io ragiono, dal vigor naturale, cioè dalla vostra potenza visiva. Voi, occhi, non vi potete vedere; perchè se voi vi vedeste, v'innamorereste oltre misura di voi medesimi. Tutto è piano a chi per poco vi fa riflessione. SALVINI. *Annotazioni alla Perfetta poesia italiana del Muratori*, lib. IV.

DOND' IO MAI NON SON SAZIO? ec. — Il diletto che sentiva il Poeta nel contemplare quegli occhi, veri sigilli delle bellezze di lassù, era intellettuale, e però quello, di che Dante, Purgatorio, canto XXI. *v.* 1.: *La sete natural, che mai non sazia.* BIAGIOLI.

DOND' IO ec. — *Dond'io*, per *di ch'io*, è da notare. EDIT.

AD ORA, AD OR ec. — Che volesse mai significare *assai di rado, a oncia a oncia?* Gettiamo sotto gli occhi ai lettori questo nostro dubbio, non arrogandoci il diritto di pronunziare sentenza. EDIT.

Stanza VI.

Dico, ch'ad ora ad ora
(Vostra mercede) i' sento in mezzo l'alma
Una dolcezza inusitata, e nova;
La qual ogni altra salma
Di noiosi pensier disgombra allora
Sì, che di mille un sol vi si ritrova:
Quel tanto a me, non più, del viver giova.
E se questo mio ben durasse alquanto,
Nullo stato agguagliarse al mio potrebbe:
Ma forse altrui farebbe
Invido, e me superbo l'onor tanto:
Però, lasso, conviensi,
Che l'estremo del riso assaglia il pianto;
E 'nterrompendo quelli spirti accensi,
A me ritorni, e di me stesso pensi.

CONSIDERAZIONI DEL MURATORI.

Non men filosoficamente che poeticamente si mirano qui dipinti a maraviglia bene gli effetti prodotti dagli occhi nell'animo del Poeta. Incomincia con ispiegare che sia o sarebbe quel bene ch'egli ha accennato nel fine della precedente stanza. Descritto che l'ha, trova una ragione, per cui nè pure è bene per lui che troppo duri il fruire della contemplazione di quegli occhi. In somma, è stanza tutta piena e tirata con arte particolare.

D'ALTRI AUTORI.

Che l'estremo del riso assaglia il pianto. — Proverb. XIV. 13.: *Extrema gaudii luctus occupat.* Castelvetro.

STANZA VII.

L'amoroso pensiero,
Ch'alberga dentro, in voi mi si discopre
Tal, che mi trae del cor ogni altra gioia:
Onde parole, ed opre
Escon di me sì fatte allor, ch' i' spero
Farmi immortal, perchè la carne moia.
Fugge al vostro apparire angoscia e noia;
E nel vostro partir' tornano insieme:
Ma perchè la memoria innamorata
Chiude lor poi l'entrata,
Di là non vanno dalle parti estreme:
Onde s'alcun bel frutto
Nasce di me, da voi vien prima il seme:
Io per me son quasi un terreno asciutto
Colto da voi; e 'l pregio è vostro in tutto.
Canzon; tu non m'acqueti, anzi m'infiammi
A dir di quel, ch'a me stesso m'invola:
Però sia certa di non esser sola.

CONSIDERAZIONI DEL MURATORI.

Nè questa cede punto di merito all'antecedente. Bellissimo è il principio, e ancor più i quattro ultimi versi. Nel mezzo ha bisogno di comento quel verso: *Di là non vanno dalle parti estreme*. Ma con tutto il comento io ho poi gran paura che resti ragion di dire che il Poeta avrebbe fatto meglio a spiegarsi un poco più chiaramente egli stesso. Dovrebbono eziandio mostrare i comentatori come s'accordi il senso di questi versi con gli ultimi dell'antecedente stanza, cioè come

la memoria conservi tanta cagion di letizia, anche dopo la partenza degli occhi; eppure, spariti che sono essi, al riso succeda l'affanno, acciocchè meglio si comprendesse la verità e bellezza di questi pensieri, che pajono diversi ed opposti.

D'ALTRI AUTORI.

L'AMOROSO PENSIERO, ec. — Seguita scrivendo il bene che trae dagli occhi di Laura, e cioè ch'egli vede in loro scoprire l'*amoroso pensiero*, cioè il santo ed amabile pensiero che alberga nell'anima di lei, che non desidera se non cosa che sia onesta, in guisa che tanto piace al Petrarca; che scaccia ogni altra più piacente cosa, per ricevere questo pensiero, che negli occhi si mostra, e che gli è cagione a comporre; onde spera eternità a' suoi versi. *CASTELVETRO*.

MI SI DISCOPRE – TAL, ec. — Attendi bene alla voce *Tal*; per la quale, determinata dalla proposizione che seguita, vuol dimostrare che vede bene il pensiero amoroso di Laura, quale egli è, vale a dire casto e santo, e che, per esser tale, egli adopera sì virtuosamente in lui. E questo virtuoso adoperare di quel pensiero amoroso si è trargli del cuore ogni altro diletto, e spirargli quello che, perch'egli muoja, spera farsi, come s'è fatto, immortale. *BIAGIOLI*.

DI LÀ NON VANNO DALLE PARTI ESTREME. — È pianissimo ancora il sentimento: che l'angoscia e noja, che fuggono all'apparire di madonna Laura, nel suo partire tornino insieme; ma che la memoria innamorata chiude loro la porta in faccia, perchè non entrino. Le *parti estreme* sono le celle diretane del capo, ove abita la memoria. *SALVINI*. *Ut supra*.

Il commiato della presente canzone si riferisce a quella che le tien dietro, e può chiamarsi piuttosto invito che commiato. *EDIT*.

CANZONE VII.

Dagli occhi di Laura viene innalzato a contemplare le vie del Cielo.

Stanza I.

Gentil mia Donna, i' veggio
Nel mover de' vostr' occhi un dolce lume,
Che mi mostra la via, ch' al Ciel conduce;
E per lungo costume
Dentro là, dove sol con Amor seggio,
Quasi visibilmente il cor traluce.
Quest' è la vista, ch' a ben far m' induce,
E che mi scorge al glorioso fine;
Questa sola dal vulgo m' allontana:
Nè giammai lingua umana
Contar poria quel, che le due divine
Luci sentir mi fanno;
E quando 'l verno sparge le pruine,
E quando poi ringiovenisce l' anno,
Qual era al tempo del mio primo affanno.

CONSIDERAZIONI DEL MURATORI.

Potrebbe ridere chi non ha gran fede ne' miracoli delle donne del secolo all' udire che la beltà e il lume degli occhi di Laura mostrino al Poeta *la via che al Ciel conduce,* se non si avesse riguardo, come l' ebbe il Poeta stesso, alle opinioni platoniche, e se qui non se ne soggiungesse appresso una verisimile poetica ragione, cioè che il Poeta leggeva in quegli

occhi quanto di bello e virtuoso costei meditava in suo cuore. Tutta la stanza è gentile, tutta è piena di tenerissime riflessioni e di lodi eminenti. Ne' due penultimi versi con poetica circonlucuzione vengono descritti il verno e la primavera. Ti parrà l'ultimo verso fuori di proposito; ma i poeti hanno licenza d'intrecciare somiglianti nozioni. *Qual era il tempo*, leggono alcuni.

D'ALTRI AUTORI.

Odi con quanta gentilezza risponda il Salvini, nelle annotazioni alla *Perfetta poesia italiana* del Muratori, alle meraviglie che da questo si fanno, perchè sia detto che gli occhi di Laura mostrino al Poeta la via del cielo. *La stessa morbidezza di cuore, che fa inclinare allo amore, come osservò Bacone da Verulamio, fa inclinare ancora alla pietà; e non è meraviglia che in un cuore pio per altro e divoto, come quello del Petrarca, tra l'amoroso furore provasse talora qualche lucido intervallo di devozione, e dalla bellezza della creatura passasse a considerare la bellezza del Creatore; e il lume di quegli occhi gli servisse di traccia per accendergli e avviargli, se fosse possibile, un più bel foco. Gli occhi di bella e pudica femmina possono bene raffrenare la voglia d'ardito amante, e inspirargli sentimenti di virtù e d'onore. Non l'ho per cosa tanto impossibile, nè tanto fuor di natura.* Edit.

E quando 'l verno ec. — Nota d'Alfieri: *Tre versi riempitivi, due de' quali belli*. Sia detto col debito rispetto a tanto uomo, pare a me ch'egli s'inganni a dire riempitivi questi versi, dei quali il terzo convengo non esser così bello come i due precedenti, quantunque per avventura sia quale porta il concetto che contiene, e per conseguente, se non da lodare, meno ancora da biasimare. Dico adunque, che l'idea di continuità collegandosi naturalmente con quella del presente effetto che accenna, non poteva il Poeta esprimerla con maggior brevità che nei due primi versi, nei quali per le due stagioni dette, tutte quelle dell'anno si rappresentano. All'idea di continuità va congiunta quella d'intensità, che nel terzo verso si contiene, la quale non poteva meglio esprimere che dimostrando gli effetti di quegli occhi, quali appunto da lui si sentirono, dichiarando così che il cibo che gusta in quella celeste vista è quello che dice Dante, Purg. canto XXXI., *v.* 129.: *Che saziando di sè, di sè asseta.* Biagioli.

Stanza II.

Io penso: Se lassuso,
Onde 'l Motor eterno delle stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
Son l'altr'opre sì belle;
Aprasi la prigion, ov'io son chiuso,
E che 'l cammino a tal vita mi serra.
Poi mi rivolgo alla mia usata guerra,
Ringraziando Natura e 'l dì, ch'io nacqui,
Che reservato m'hanno a tanto bene;
E lei, ch'a tanta spene
Alzò 'l mio cor; che 'nsin allor io giacqui
A me noioso e grave:
Da quel dì innanzi a me medesmo piacqui,
Empiendo d'un pensier alto e soave
Quel core, ond'hanno i begli occhi la chiave.

CONSIDERAZIONI DEL MURATORI.

Ha la presente stanza anch'essa delle grazie e bellezze insigni. Ne' primi sei splendidissimi versi puoi osservare una mirabile riflessione e una spiritosa allegoria. Ad un'obbiezione fatta dal Castelvetro al quinto verso parmi d'avere abbastanza risposto nelle annotazioni fatte a questa medesima canzone nel tomo II. della *Perfetta poesià italiana*. Nota di poi quel chiamare poeticamente gli occhi *sua usata guerra*, e quell'affettuoso *ringraziar Natura*, e il *giorno* del suo nascere, e Laura stessa, e quell'esser egli piaciuto a sè medesimo, e altri simili squisiti pensieri e forme di dire. Son cose e stanze che quanto più le rileggerai e contemplerai, tanto più ti parran belle, e degne d'invidia.

D'ALTRI AUTORI.

Aprasi la prigion, ec. — So aver altri (il Castelvetro) acutamente osservato che la metafora della *prigione*, qui posta per significare il corpo, non è con buon consiglio adoperata, siccome nociva al sentimento. Imperocchè all'udirsi che il corpo è una prigione, più non riesce mirabile e nuovo che il Poeta desideri la morte, essendo natural cosa il bramare di liberarsi di prigione, anche senza la speranza di goder poscia qualche bello spettacolo. Meglio avrebbe conferito all'intento la metafora di *veste*, di *spoglia*, o altra simile cosa a noi cara, perchè allora giungerebbe nuovo il desiderio che il Poeta ha di privarsene. A me tuttavia non pare che nuoca punto al sentimento quella traslazione. Così ragiona il Petrarca: se in Cielo v'ha sì belle fatture, quali sono gli occhi di costei, adunque il mio corpo è una prigione, perchè tien chiusa l'anima, e le serra il cammino a mirare e goder così belle fatture. Da questa mirabile e leggiadra conclusione appresso nasce quell'altra naturale: adunque aprasi questo carcere corporeo. Tutte e due le suddette conclusioni, raggruppate ne' due versi, *Aprasi la prigion, che mi tien chiuso, – E che 'l cammino a tal vita mi serra*, compongono la bellezza del concetto, ottimamente espresso colla metafora continuata, o vogliam dire allegoria. Il suo senso figurato vivamente corrisponde al vero, che è questo: se il Cielo contiene sì belle cose, adunque venga men questo corpo, che m'impedisce di volar colassù, e di fruir quelle bellezze. Sicchè il mirabile qui nasce non dal desiderare che s'apra la prigione, ma dal conoscere per via d'argomentazione, che cosa a noi sì cara, qual è il corpo, sia una prigione, secondochè ancor dissero leggiadramente e conobbero altri antichi, in considerandolo come impedimento all'anima per conseguir la vera beatitudine. Ora siccome dicendosi, cada questo sì amato albergo dell'anima mia, perchè mi tien chiuso, e mi serra il cammino a tal vita, ciò mirabile ne sembrerà, solo perchè tacitamente ci fa conoscere che è una prigione quell'albergo che noi tanto amiamo, onde è poi da desiderarsi che cada; così il dire, *Aprasi la prigion, che mi tien chiuso ec.*, è mirabile anch'esso, perchè sentendo ognuno che il corpo è una carissima cosa, apprende all'improvviso ch'esso è una prigione, e doversi perciò bramare che venga meno. Muratori, *Perfetta poesia italiana*, lib. IV.

Stanza III.

Nè mai stato gioioso
Amor, o la volubile Fortuna
Dieder a chi più fur nel mondo amici,
Ch' i' nol cangiassi ad una
Rivolta d' occhi; ond' ogni mio riposo
Vien, com' ogni arbor vien da sue radici.
Vaghe faville, angeliche, beatrici
Della mia vita, ove 'l piacer s' accende,
Che dolcemente mi consuma e strugge;
Come sparisce e fugge
Ogni altro lume, dove 'l vostro splende;
Così dello mio core,
Quando tanta dolcezza in lui discende,
Ogni altra cosa, ogni pensier va fore;
E sol ivi con voi rimansi Amore.



CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Vaghe faville, angeliche, beatrici ec. — Bembo: *La dolce vista angelica beatrice – Della mia vita.*

Così dello mio core, ec. — Bembo: ..... *Così dello mio core, – Ch' è selva di pensieri ombrosa e folta, – Quand' ogni pace, ogni dolcezza è tolta, – (Però che sempre non consente Amore – Ch' un uom per ben servir mieta dolore) – Del suo dolce parlar lo spirto e l' aura – Subitamente ogni mio mal ristaura.*

DEL MURATORI.

Dagli effetti vuole il Poeta dimostrare la straordinaria beltà di quegli occhi. Senti dunque che grande idea di dolcezza, da loro in lui cagionata, ti dà il Poeta ne' primi cinque

versi. Nobile ornamento e gran forza recano gli epiteti a quel verso *Vaghe faville, ec.*; e mira sul fine quella vaghissima immagine d'Amore, che solò si rimane con Laura nel cuor del Poeta.

D'ALTRI AUTORI.

LA VOLUBILE FORTUNA ec. — Perocchè questa ministra e duce de' mondani splendori ha, come dice Dante, i beni del mondo tra branche. Ma nota maraviglioso artificio di costruzione in questo intreccio di parole, dove pel solo verbo, posto nel numero del più, e per la particella *o*, per la quale i termini di qua e di là s'equilibrano, che forse in altro scrittore di men alta sfera non si comporterebbe, dischiude a un tempo il Poeta delle due cagioni adoperanti ciascun atto appartato, e collegandole insieme, in virtù della forma *dieder*, crea una terza potenza, perchè per essa, ch'è di tanta forza impressa, tutta intera la felicità che dice, posta con quella a confronto, da chi legge in una vista si comprenda; conciossiachè nelle poche parole del testo si chiudono le tre seguenti proposizioni: 1.° *Amore non diede mai stato giojoso a chi fu più amico nel mondo, ch'io ec.*; 2.° *La volubile Fortuna non diede mai ec.*; 3.° *Amore e la volubile Fortuna, insieme adoperanti, non diedero mai stato giojoso a chi furono più amici nel mondo, che io ec.* Per la qual cosa io credo scoprire una forma del dire bella quanto da per sè dimostra, e nuova affatto, non mi parendo che v'abbia posto mente sinora alcun nostro grammatico; di che io so loro ogni buon grado, pensando che avrebberci fatte sopra le più strane favole del mondo, e forse alcun pazzo e bestiale dato d'un bastone in capo al divin Poeta. *Biagioli.*

AD UNA ec. — Dice che non darebbe un'occhiata di Laura per quanti mai piaceri e ricchezze ed onori possano mai esser piovuti da Fortuna e da Amore sulle teste degli uomini a loro soggetti. *Cangiar ad una*, in cambio di dire *con una*: nota modo elegantissimo. E tutta eleganza è la stanza. *Edit.*

STANZA IV.

Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d'avventurosi amanti, accolta
Tutta in un loco, a quel ch'i' sento, è nulla;
Quando voi alcuna volta
Soavemente tra 'l bel nero e 'l bianco
Volgete il lume, in cui Amor si trastulla:
E credo, dalle fasce e dalla culla
Al mio imperfetto, alla fortuna avversa
Questo rimedio provvedesse il cielo.
Torto mi face il velo,
E la man, che sì spesso s'attraversa
Fra 'l mio sommo diletto,
E gli occhi; onde dì e notte si rinversa
Il gran desio per isfogar il petto,
Che forma tien dal variato aspetto.

CONSIDERAZIONI DEL MURATORI.

I tre primi versi ripetono, ma con grazia nuova, e nuova tenerezza d'affetto, un pensiero già espresso di sopra. La copia e il buon uso delle iperboli e delle esagerazioni sono i mezzi più sicuri di vivamente esprimere ed imprimere in altrui la forza di qualche passione, e il merito delle cose e delle persone lodate. Colori vivacissimi appajono nei tre seguenti versi, *Quando voi alcuna volta ec.* Seguita un'altra nobile iperbole, dalla quale maestrevolmente passa o salta il Poeta a dolersi del *velo* e della *mano*. *Sommo diletto* è un'altra vaga forma di chiamare gli occhi di Laura; ma quell'*onde dì e notte si rinversa – Il gran desio* a me non dà molto nel genio, siccome nè pure il resto della stanza.

D'ALTRI AUTORI.

TRA 'L BEL NERO E 'L BIANCO. — È dantesca guisa di descrivere. *Biagioli.*

Al mio imperfetto. — Intendi per questo *imperfetto* del Poeta la parte inferiore di lui, ossia la parte difettiva. Ciò facilmente otterrai, aggiungendo il sostantivo *essere. Edit.*

si rinversa. — *Si rinversa,* ed è lo stesso che *si rovescia,* cioè piove dirottamente. Noi una dirotta pioggia diciamo un rovescio d'acqua. Nella mia traduzione della favola d'Ero e Leandro, attribuita a Museo: *Molti in gola scorrean rovesci d'acqua, – E il vasto sale con mal pro bevea.* Rovesci d'acqua: χύσεις ὑδάτων. Così la postema del dolore (per usare la similitudine d'Achille Tazio) rotta si rovesciava in pianto. *Salvini, Annotazioni alla Perfetta poesia italiana del Muratori,* lib. IV.

per isfogar il petto, – Che forma ec. — Dante, Inferno canto XXXIII. *v.* 112. e segg.: *Levatemi dal viso i duri veli, – Sì ch'i' sfoghi 'l dolor, che 'l cuor m'impregna, – Un poco, pria che 'l pianto si raggieli.* Se hai posto mente che il *petto* significa il *cuore,* ti sarà agevole comprendere che il sentimento chiuso nell'ultimo verso si è: *Il quale* (cuore) *si atteggia di letizia e di tristezza, secondo che è. severo* o *soave l'aspetto di Laura.* E credo che la difficoltà di questo verso proceda dalle parole e costrutto proprio tutto di Dante. *Biagioli.*

Che forma tien dal variato aspetto. — Cioè il mio petto è or lieto, or tristo, secondo che or lieto, or tristo è l'aspetto di Laura. Stazio, *Sylvar.* lib. II. *Cons. ad Flavium Ursum* VI. .... *tecum tristisque hilarisque, nec umquam – Ille suas, vultumque tuo sumebat ab ore.* E sente la natura del tarando in Etiopia, del polipo in mare, e del camaleonte in terra, che mutano colore secondo la cosa a cui s'accostano: de' quali Solin. cap. XXXIII.; e del camaleonte, Solin. cap. XLIII. *Castelvetro.*

STANZA V.

Perch'io veggio, (e mi spiace)
Che natural mia dote a me non vale,
Nè mi fa degno d'un sì caro sguardo;
Sforzomi d'esser tale,
Qual all'alta speranza si conface,
Ed al foco gentil, ond'io tutt'ardo.
S'al ben veloce, ed al contrario tardo,
Dispregiator di quanto 'l mondo brama,
Per sollicito studio posso farme;
Potrebbe forse aitarme
Nel benigno giudicio una tal fama.
Certo il fin de'miei pianti,
Che non altronde il cor doglioso chiama,
Vien da'begli occhi al fin dolce tremanti,
Ultima speme de'cortesi amanti.
Canzon; l'una sorella è poco innanzi,
E l'altra sento in quel medesmo albergo
Apparecchiarsi: ond'io più carta vergo.

CONSIDERAZIONI DEL MURATORI.

Oltre a molti altri pregi, ha la stanza presente una particolar melodia di numero eroico, la quale accresce il vigore de' sensi. Con artifiziosa umiltà e col toccare garbatamente i meriti proprii il buon Poeta si va maggiormente insinuando. Ricorri al comento per quel verso, *Che non altronde ec.* Leggiadrissimo è anche il fine della stanza; e io tengo per certo che il Poeta abbia voluto esprimere ivi un desiderio onestissimo, senza mirare ad un verso di Giovenale, esprimente con simili parole il contrario.

Dissi altrove, che questa nobilissima e forte canzone finisce con un addio da malato, e che meglio era *vergar la carta*, senza avvisarne chi aveva da leggere. E volli significare, così parlando, che il Poeta dopo averci fatto intendere coll'immagine vaghissima della sorella, apparecchiantesi ad uscir fuori, come tuttavia durava a lui l'estro poetico, e la voglia di comporre un'altra canzone, non dovea finire con quella melensa e fredda osservazione dell'*ond' io più carta vergo*; ma era meglio che continuasse coll'immagine mentovata, consigliando, per cagion d'esempio, la canzone a dar luogo alla sorella vegnente, o dicendo altra simile cosa.

D'ALTRI AUTORI.

NATURAL MIA DOTE. — I proprii meriti. Ma acciocchè non contraddica a quello che segue, intendasi di quelle sole qualità che furono al Poeta liberalmente da natura concesse; chè quanto a quelle ch'egli con lo studio potesse acquistare, dice in seguito che queste ha desiderio che il facciano meno indegno dell'alta meta a cui tende, l'amore di Laura. *Edit.*

NEL BENIGNO GIUDICIO. — Di Laura. *Edit.*

CHE NON ALTRONDE ec. — Alfieri scrive in nota a questo verso: *Non s'intende.* Onde, perchè da tutti sia inteso, si riordini così, cominciando dal precedente: *Affermo per fatto certo, che il fine de' miei pianti, che fine il mio cuore doglioso non chiama altronde che dai begli occhi, viene dai begli occhi*, ec.; per lo che dimostra che da que' begli occhi solo può venire il fine dei suoi pianti, e che, quantunque da altra cagione venir potesse, ei lo rifiuterebbe. Ma avverti che dice *al fin dolce tremanti*, perciocchè quel tremolar così è visibilissimo segno d'amore. Ed ecco di ciò poderosissima prova nelle parole del gran maestro d'amore, quali nella sua *Vita Nuova* stanno scritte: *chi avesse voluto conoscere amore, far lo poteva mirando il tremare degli occhi miei.* *Biagioli.*

L'UNA SORELLA ec. — Dante nella canzone del Convito, la quale è la seconda, dice: *Canzone, e' par che tu parli contraro – Al dir d'una sorella che tu hai.* E a dichiarazione della voce *sorella* dice: *Per similitudine dico sorella; chè siccome sorella è detta quella femmina che da un medesimo generante è generata, così puote l'uomo dire sorella quell'opera che da uno medesimo operante è operata; chè la nostra operazione in alcun modo è generazione.* *Biagioli.*

CANZONE VIII.

Trova ogni bene negli occhi di Laura, e protesta, che non finirà mai di lodarli.

Stanza I.

Poi che per mio destino
A dir mi sforza quell'accesa voglia,
Che m'ha sforzato a sospirar mai sempre;
Amor, ch'a ciò m'invoglia,
Sia la mia scorta, e 'nsegnimi 'l cammino;
E col desio le mie rime contempre:
Ma non in guisa, che lo cor si stempre
Di soverchia dolcezza; com'io temo
Per quel, ch'i' sento, ov'occhio altrui non giugne:
Che 'l dir m'infiamma e pugne;
Nè per mio ingegno, (ond'io pavento e tremo)
Siccome talor sole,
Trovo 'l gran foco della mente scemo:
Anzi mi struggo al suon delle parole,
Pur com'io fossi un uom di ghiaccio al Sole.

CONSIDERAZIONI DEL MURATORI.

Dica a sua posta il Varchi essere questa canzone più grave, più alta e più ornata, che non sono l'altre due, ch'io per me non solamente non terrò con esso lui, ma eziandio dirò, che avendo fatto il Poeta gran viaggio nelle due precedenti, non sarebbe da stupirsi s'egli qui apparisse un poco stanco, e se questa, in paragone dell'altre due sorelle, paresse ad alcuno men piena, men vigorosa e men pellegrina. Servono i

primi versi di proemio. In quel verso, *Che 'l dir m' infiamma e pugne*, e ne' seguenti, si mira un po' di scosceso. Vuol dire, che il parlar di quegli occhi, invece d' acquetare l' interna sua voglia di lodarli, maggiormente l' accende, e spinge a cantar di loro. *Nè per mio ingegno*, cioè nè per mia facondia, nè per ragionar di loro ch' io faccia, ec.

D'ALTRI AUTORI.

QUELL' ACCESA VOGLIA. — Della quale di sopra disse, canzone VI. parte I. stanza II.: *Ma contrastar non posso al gran desio, – Lo quale è in me, dappoi ec.* Ed è il sentimento: insino a qui ho sospirato per tema di non poter degli occhi dire, e l' ingegno paventa all' alta impresa; ora son deliberato di dirne: ed a ciò fare sono sforzato dal destino, non da sufficienza mia, e confortato da Amore, come altrove: *Amor la spinge e tira, – Non per elezion, ma per destino.* CASTELVETRO.

OV' OCCHIO ALTRUI NON GIUGNE. — Cioè nel cuore, ove non giugne occhio altrui, se non quel di Laura. CASTELVETRO.

Se l' occhio solo di Laura giugne sino al cor del Poeta, ben ora s' intende come questi cantasse. Parte I. canzone VI. stanza II.: *Altri che voi, so ben, che non m' intende.* EDIT.

ANZI MI STRUGGO ec. — Di tanta dolcezza temperate sono le parole, le quali quelle celestiali ritraggono; e misero chi le ode, e non si sente girar poi dentro quella stessa dolcezza! E chi biasima il Poeta, perchè gli pare che lodi qui sè medesimo, non sa proprio che si abbai; perocchè non le sue parole loda, ma l' oggetto che le ditta dentro, dichiarando che, quantunque sieno esse mute, per così dire, pur gli fanno sentir quella dolcezza, perchè, scorte da Amore, e da lui contemperate col disio, sono in parte del loro suggetto effigiate. BIAGIOLI.

Stanza II.

Nel cominciar credia
Trovar, parlando, al mio ardente desire
Qualche breve riposo, e qualche tregua.
Questa speranza ardire
Mi porse a ragionar quel, ch'i' sentia:
Or m'abbandona al tempo, e si dilegua.
Ma pur conven, che l'alta impresa segua,
Continuando l'amorose note:
Sì possente è 'l voler, che mi trasporta;
E la ragione è morta,
Che tenea 'l freno, e contrastar nol pote.
Mostrimi almen, ch'io dica,
Amor, in guisa, che se mai percote
Gli orecchi della dolce mia nemica;
Non mia, ma di pietà la faccia amica.

CONSIDERAZIONI DEL MURATORI.

Amplifica ne' primi versi il senso antecedente, e rende ragione del suo proposito con bella chiarezza. Non è minore la grazia con cui prega Amore a dimostrargli quello che sia da dire per muovere a pietà la sua Donna. Tenerissimo è l'ultimo verso; nè io dirò già, com'altri han creduto, che quantunque il sentimento paja diverso, nondimeno sia il medesimo; quasi mostrando il Poeta di bramare che Laura si faccia amica, *non di lui, ma di pietà,* voglia per conseguenza dire, che egli la desidera fatta amica di sè stesso. Questo sarebbe uno scherzo d'equivoco, il quale per avventura non converrebbe molto alla gravità di questo argomento. Adunque di', che non chiede corrispondenza d'amore a Laura, ma solo pietà, ossia compassione; perciocchè questa può star senza l'altro. Merita

eziandio d'essere notato quel *credia*, per *credeva* o *credea*, che non è propriamente toscano, siccome attesta il Varchi.

D'ALTRI AUTORI.

AL TEMPO. — Dichiara il Castelvetro la differenza che corre tra *al tempo* ed *a tempo*, e dice doversi intender per quest'ultimo ciò che dai Latini s'intende per *ad tempus, in tempore*, e debbasi intendere al contrario per *al tempo, a lungo andare, in processo di tempo*, ovvero *al bisogno, in tempo*. Fin qui non c'è che ridire, e il Castelvetro parla da quel dotto uomo ch'egli era; ma quando vuole che qui il Poeta per *al tempo* intendesse *a lungo andare, in processo di tempo*, siamo costretti a dissentire dall'avviso di lui, e tenere in vece col Bembo che qui *al tempo* debba significare *al bisogno, in tempo*. Rilegga la stanza chi vuole farsene capace. EDIT.

NON MIA, MA DI PIETÀ ec. — Se non vuol essermi amorosa, mi sia almeno benigna. È questa l'interpretazione più acconcia e più naturale. Nè deve certamente riuscir difficile a chicchessia l'immaginare il divario che corre tra l'aver compassione d'un tale, e l'accondiscendere ai desiderii di lui. Per rallegrare alquanto la prolissità dei comenti, che arrecano sempre non lieve noja sì a chi li detta, sì a chi li legge, e per dimostrare ad un tempo stesso fino a qual segno giunga talvolta l'ignoranza di certi tali, che osano pur metter mano ne' Classici, odasi qual bizzarra chiosa fosse fatta a questo verso, e come ragionevolmente sia dal Salvini combattuta nelle Annotazioni alla *Perfetta poesia italiana* del Muratori: *Non può cadere in alcuno il sospetto che pietà alluda al nome di Petrarca. E poi pietra, come cosa dura, è opposto a pietà, ch'è cosa tenera. Quei poeti e compositori che sono arrivati a superare l'invidia, non amano scherzi, nè equivoci puerili, nè altre moderne arguzie; ma son giunti a quel primo posto, e vi si mantengono per quel gran segreto di unire la virtù della semplicità alla maestà, e la schiettezza alla grandezza.* EDIT.

Stanza III.

Dico: Se 'n quella etate,
Ch' al vero onor fur gli animi sì accesi,
L' industria d' alquanti uomini s' avvolse
Per diversi paesi,
Poggi ed onde passando; e l' onorate
Cose cercando, il più bel fior ne colse;
Poi che Dio, e Natura, ed Amor volse
Locar compitamente ogni virtute
In quei be' lumi, ond' io gioioso vivo;
Questo e quell' altro rivo
Non conven, ch' i' trapasse, e terra mute:
A lor sempre ricorro,
Come a fontana d' ogni mia salute;
E quando a morte desiando corro,
Sol di lor vista al mio stato soccorro.

CONSIDERAZIONI DEL MURATORI.

Nobile stanza è ancor questa, e magnificamente rappresenta con esagerazioni sublimi e con un fraseggiare ben poetico le rare virtù di costei. Ma bisogna durar qualche fatica per cogliere tutto il senso in un fiato, mentre il periodo si stende sino al fine dell' undecimo verso. In ciò non vorrei sì facilmente imitare il Petrarca, o altri poeti.

D' ALTRI AUTORI.

Dico. — Suppl. *tornando all' impresa materia.* Biagioli.

d' alquanti uomini ec. — Quali furono i filosofi indagatori del vero, e gli eroi sterminatori de' rei. Ma nota che pel determinativo *alquanti* s' accenna essere stati pochi assai così fatti uomini. *Biagioli.*

Stanza IV.

Come a forza di venti
Stanco nocchier di notte alza la testa
A' duo lumi, c'ha sempre il nostro polo;
Così nella tempesta,
Ch'i' sostengo d'amor, gli occhi lucenti
Sono il mio segno, e 'l mio conforto solo.
Lasso, ma troppo è più quel, ch'io ne 'nvolo
Or quinci, or quindi, com'Amor m'informa,
Che quel, che vien da grazioso dono;
E quel poco, ch'i'sono,
Mi fa di loro una perpetua norma:
Poi ch'io li vidi in prima,
Senza lor a ben far non mossi un'orma:
Così gli ho di me posti in su la cima;
Che 'l mio valor per se falso s'estima.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Come a forza di venti ec. — Bembo: *Quasi stella del polo chiara e ferma – Nelle fortune mie sì gravi, ec.* Ma fu prima concetto di Sordello nella sua prima canzone.

D'ALTRI AUTORI.

A forza di venti. — Trovandosi a discrezione dei venti. *Edit.*

A' duo lumi, ec. — Il nostro polo si è l'artico, e i suoi due lumi sono l'Orsa maggiore e la minore. *Biagioli.*

Il mio segno. — La mia guida. *Edit.*

Che 'l mio valor per se falso s'estima. — Se io od altri ascrivessero a mia propria virtù quel poco di bene che ho fatto da che conobbi questa donna, andrebbero lungi dal vero, dovendosi ogni mia buona opera solamente a lei riferire. *Edit.*

Stanza V.

I' non poria giammai
Immaginar, non che narrar gli effetti,
Che nel mio cor gli occhi soavi fanno.
Tutti gli altri diletti
Di questa vita ho per minori assai;
E tutt'altre bellezze in dietro vanno.
Pace tranquilla senz'alcuno affanno,
Simile a quella, che nel Ciel eterna,
Move dal lor innamorato riso.
Così vedess'io fiso,
Com'Amor dolcemente gli governa,
Sol un giorno da presso,
Senza volger giammai rota superna;
Nè pensassi d'altrui, nè di me stesso;
E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Così vedess'io fiso, ec. — Bembo: *E s'io potessi un dì per mia ventura – Queste due luci desiose in lei – Fermar quant'io vorrei, – Su nel ciel non è spirito beato, – Con ch'io cangiassi il mio felice stato.* Ma qui il Bembo passò il segno, non ostante che, come innamorato, si lasciasse trasportar dall'affetto. E però era meglio lasciar stare *i beati*, ed imitare ancora in questo il Petrarca, che nella canzone precedente avea detto: *Nè mai stato gioioso – Amore, o la volubile Fortuna – Dieder a chi più fur nel mondo amici; – Ch'io nol cangiassi ad una – Rivolta d'occhi ec.*

DEL MURATORI.

Se crediamo al Varchi, questa sola stanza è bastante a far credere non solamente *rarissime*, ma *singolari* tutte e tre le canzoni degli occhi, quando anche null'altro di riguardevole in loro si contenesse. Io per me non gonfierei qui tanto le vele. A buon conto i primi sei versi non portano molta novità, avendo di sopra detto quasi lo stesso con altre parole.

Che nel Ciel eterna. — Così leggono alcuni, prendendo quell'*eterna* per tempo presente del verbo *eternare*; ma probabilmente è da scrivere: *ch'è nel Cielo eterna*. Affetto di gran tenerezza e pellegrino si è il seguente desiderio d'un'impossibil cosa, cioè di poter mirare con sì intenso guardo gli occhi di costei; benchè ad alcuno men severo possa parere che il Poeta sarebbe stato una bella figura pittoresca in quell'atto. Per sentimento altrui l'ultimo verso non sembra molto necessario, poichè il batter degli occhi o non impedisce la vista, o fa veder meglio, tenendo le agilissime palpebre umida e purgata la membrana degli occhi. Ma qui s'ha da attendere la brama del Poeta, e non il bisogno delle luci, perch'egli, se fosse possibile, vorrebbe che nulla, nè pure per ombra, interrompesse il suo guardo.

D'ALTRI AUTORI.

Senza volger giammai rota superna. — Intende del cielo, o del carro del Sole. Desidera adunque che mai non venisse notte, che il suo pensiero non fosse occupato, e gli occhi suoi fossero *inconniventes*, o almeno di rado s'abbattessero. Dante, Purg. canto VIII. *v.* 18.: *Avendo gli occhi alle superne rote.* Castelvetro.

Simile voto ha formato il Poeta in que'versi: *Con lei foss'io da che si parte il Sole;* – *E non ci vedess'altri, che le stelle;* – *Sol una notte; e mai non fosse l'alba.* Parte I. sestina I. *Edit.*

Stanza VI.

Lasso, che desiando
Vo quel, ch' esser non puote in alcun modo;
E vivo del desir fuor di speranza.
Solamente quel nodo,
Ch'Amor circonda alla mia lingua, quando
L' umana vista il troppo lume avanza,
Fosse disciolto; i' prenderei baldanza
Di dir parole in quel punto sì nove,
Che farian lagrimar chi le 'ntendesse.
Ma le ferite impresse
Volgon per forza il cor piagato altrove:
Ond' io divento smorto,
E 'l sangue si nasconde, i' non so dove;
Nè rimango qual era; e sonmi accorto,
Che questo è l' colpo, di che Amor m' ha morto.
Canzone; i' sento già stancar la penna
Del lungo e dolce ragionar con lei;
Ma non di parlar meco i pensier miei.

CONSIDERAZIONI DEL MURATORI.

Avvedutosi il Poeta ch' egli desiderava cosa del tutto impossibile, qui soavemente sospirando si corregge. *E vivo del desir ec.* Se vuol dire: questo desiderio mi mantiene in vita, benchè io non isperi di mai fornirlo; egli vivea ben di poco. Se vuol dire, come io credo che voglia, *e vivo,* cioè sono *fuori di speranza* d' eseguire ciò che desidero; può parere strano ad alcuni il dire: *son fuori di speranza del desire;* volendo significare: io son fuori di speranza d' ottenere la cosa desiderata. Ma questa finalmente si potrà contare per una figura.

Dolcissimo è quell'augurarsi almeno di potere in presenza di Laura mandar fuori colla voce quello ch'egli si sente in cuore, figurandosi egli allora di poter dir cose tali, che facessero piangere o per dolcezza o per compassione chi l'intendesse. Nel rimanente della stanza io bramerei minore oscurità, acciocchè maggiormente apparisse il fondo de' sentimenti, che certamente è sempre ottimo, ma forse non sempre ottimamente espresso. Nè starò io a ripetere qui ciò che intorno a un tale difetto ho scritto nelle annotazioni a questa medesima canzone nel tomo secondo della *Perfetta poesia italiana*. Solamente aggiungerò, poter tu chiedere che *ferite* sien quelle che qui il Poeta dice *impresse* nel suo cuore; e se la stessa vista degli occhi di Laura le imprime in lui, come s'accorda ciò colla *pace tranquilla senz'alcun affanno, che muove dal loro innamorato riso;* e finalmente (per tacer d'altre cose, le quali gran guerra hanno sempre mai svegliata fra gli spositori) che *colpo* sia quello, per cagione di cui dice il Poeta d'essersi accorto che Amore l'avea dato in mano dei beccamorti.

D'ALTRI AUTORI.

Del lungo e dolce ragionar con lei. — La penna si stanca di ragionar con lei, cioè con essa penna, quando si stanca di scrivere a sè stessa. Ed è umiltà, quasi che non iscriva queste cose ad altri che alla penna, e non sieno degne d'andare in mano altrui. Ovvero: si stanca del mio ragionar con lei, cioè per mezzo di lei; perciocchè chi scrive, ragiona. *Castelvetro*.

Il Biagioli pende a quest'ultimo sentimento, ed è senza dubbio il più ragionevole. Come di fatti potrebbe intendere il Poeta di cianciar per sè solo, e parlare, come suol dirsi, al vento, se in mille altri luoghi del Canzoniere mostra di gloriarsi che le sue rime siano di già divulgate pel mondo, e con ciò d'aver acquistata gran fama alla sua Donna? Qual corrispondenza inoltre v'avrebbe tra questo sentimento ed altri del tutto opposti, ripetutamente espressi in queste tre medesime canzoni sorelle? Sarebbe stato un bel dire a Laura: *Altri che voi, so ben che non m'intende?* Tengasi dunque per la seconda interpretazione. Ma crediamo, senza meritar nome d'arroganti, poter notar in questo luogo di molta oscurità per parte del Poeta nell'esposizione de' suoi pensieri. *Edit.*

SONETTO XLVI.

Se non ragiona di Laura com'essa merita, è colpa d'Amore, che la fece sì bella.

Io son già stanco di pensar sì come
I miei pensier in voi stanchi non sono;
E come vita ancor non abbandono,
Per fuggir de' sospir sì gravi some;
E come a dir del viso, e delle chiome,
E de' begli occhi, ond' io sempre ragiono,
Non è mancata omai la lingua e 'l suono,
Dì e notte chiamando il vostro nome;
E ch' e' piè miei non son fiaccati e lassi
A seguir l'orme vostre in ogni parte,
Perdendo inutilmente tanti passi;
Ed onde vien l'inchiostro, onde le carte,
Ch' i' vo empiendo di voi: se 'n ciò fallassi,
Colpa d'Amor, non già difetto d'arte.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Io son già stanco di pensar sì come ec. — È concetto di Sordello, che disse quello che noi diremmo in nostra lingua: *E tanto penso in lei la notte e 'l giorno, – Ch' io temo che 'l pensier non venga meno.*

Per fuggir de' sospir sì gravi some. — I sospiri non sono altro che vento; però come sarebbe sproporzionato il dire *sì gravi some di vento,* non essendo il vento materia da farne soma, così il dir *some di sospiri* poco confacevole stimo.

Dì e notte chiamando il vostro nome. — È un verso sovra mercato, perciocchè senza lui già era finito il concetto, e d'altra tasta avea bisogno la piaga.

Ed onde vien l'inchiostro, onde le carte. — Se questo non istancava la penna del Poeta, meno era cosa da stancare il suo pensamento.

Colpa d'Amor, non già difetto d'arte. — O io m'inganno, o questo concetto anch'egli varia filato, ed è luogo più difficile di quello che pare. Uno spositor famoso intende difetto d'arte per mancamento di giudizio; come voglia inferire il Poeta, che il giudizio ha colpito in saper eleggere la materia, ma che l'eccesso d'amore non la lascia spicgare come si converrebbe. Io espongo: l'arte fa quello che può; ma se non arriva dove bisognerebbe, colpa è d'Amore, che v'ha fatto più bella di quello che l'arte può dare a divedere. È concetto imitato dal Bembo ove disse: *Perchè se questo stile solo accenna, – Non compie l'opra, e s'affatica indarno, – Il mio difetto vien, Donna, da voi.*

DEL MURATORI.

Quanto più vi s'affiseranno gli occhi, tanto meno riuscirà bello questo componimento. Nulla sicuramente ha chc cel raccomandi, mentre va dicendo cose comuni in forma comune; e poscia per buona giunta ha i difetti che gli opponc saggiamente il Tassoni. Potrebbesi anche riflettere su quel vocabolo di *fiaccati*, e su quella forma di dire: *onde vien l'inchiostro ec.*

D'ALTRI AUTORI.

De' sospir sì gravi some; ec. — Potrebbe a prima giunta sembrar ragionevole la critica che dal Tassoni vien fatta a questa frase, non essendo i sospiri, com'egli dice, altro che vento, nè potendosi di questo far soma. Ma è da osservare qui pure, come in molti altri luoghi, che non soggiace la poesia a quelle regole stesse che soggiace la prosa, e che alcune volte più cose assai accenna il Poeta di quelle che esprime. Per *sospiri* non voglionsi intendere solamente que' caldi fiati che traggonsi dal petto affannato, chè questa sarebbe interpretazione troppo prosaica, ma sì bene per quella parola è significata tutta intera l'angoscia dell'animo, della quale i sospiri sogliono essere i testimonii. E potendosi dire del dolore, parlando figuratamente, che sia un carico, una soma imposta all'anima, benchè nè il dolore pesi materialmente, nè l'anima possa per sua natura sopportar peso di sorta, potrassi dir il medesimo de' sospiri, che, come s'è detto, sono l'espressione dell'interno cordoglio, da cui taluno è compreso. *Edit.*

SONETTO XLVII.

Riconforta se stesso a non istancarsi nel lodare gli occhi della sua Donna.

I begli occhi, ond' i' fui percosso in guisa,
Ch' e' medesmi porian saldar la piaga;
E non già virtù d' erbe, o d' arte maga,
O di pietra dal mar nostro divisa;
M' hanno la via sì d' altro amor precisa,
Ch' un sol dolce pensier l' anima appaga;
E se la lingua di seguirlo è vaga;
La scorta può, non ella, esser derisa.
Questi son que' begli occhi, che l' imprese
Del mio signor vittoriose fanno
In ogni parte, e più sovra 'l mio fianco:
Questi son que' begli occhi, che mi stanno
Sempre nel cor con le faville accese;
Perch' io di lor parlando non mi stanco.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

I begli occhi, ond' i' fui percosso in guisa, ec. — È concetto di Museo, come più avanti si dirà. *Namque in eo spes est unde est ardoris origo, – Restingui quoque posse ab eodem corpore flammam*, disse Lucrezio. Ed Ovidio: *Namque ea vel nemo, vel qui mihi vulnera fecit, – Solus Achilleo tollere more potest*. E Publio Siro: *Amoris vulnus idem sanat, qui facit*. E nota *Ch'e' medesmi*, cioè *ch' essi medesimi*; ovvero di' che la *e'* sta in cambio di *li*, come altrove: *E ch'e' piè miei non son fiaccati e lassi.*

Perch' io di lor parlando non mi stanco. — Cioè questi mi stanno sempre fitti nel cuore, e però non mi stanco di fa-

vellar di loro; chè la lingua naturalmente si muove là dove il cuor la volge.

DEL MURATORI.

Non è componimento da mettersi in dozzina con gli altri. Hanno del buono i due primi versi del primo quadernario, e tutto ancora il quadernario seguente; e sommamente poi ha da piacerci l'immagine del primo terzetto, come eziandio quella figura di parole, con cui l'uno e l'altro terzetto s'incomincia. Ma nella chiusa pare che si senta qualche languidezza, nociva sempre in tal luogo a tutti ancora i buoni componimenti.

D'ALTRI AUTORI.

E non già virtù d'erbe, o d'arte maga, – O di pietra ec. — Le ferite si guariscono con erbe. Veggasi la ferita di Enea appresso Virgilio. O con incanto. Virgil. *Eneid.* lib. VII.: *Sed non Dardaniae medicari cuspidis ictum – Evaluit; neque eum juvere in vulnera cantus – Somniferi, et Marsis quesitae in montibus herbae.* Ma, s'io non m'inganno, intende quello che dice Apollo appresso Ovidio, Metam. lib. I.: *Hei mihi quod nullis amor est medicabilis herbis.* E lo incanto, quale fa Didone presso Virgilio, e nell'Eglog. *Damonis Musam.* E dicendo *di pietra,* intende della rupe leucadia, la quale aveva virtù di liberar d'amore; della quale parla Saffo appresso Ovidio, se ben mi ricorda: benchè si può intendere *de lapide Phrige,* di cui parla Dioscoride, che sana le piaghe. E le Pandette de' Medici raccontano che si trova una pietra chiamata *Magnes,* intorno al lito dell'Oceano, appresso i Trogloditi, che quando ancora altri è fedito di ferro avvelenato, fattane polvere e medicatolone, lo guarisce. *Castelvetro.*

La scorta. — Cioè il pensiero. Se biasimo alcuno si darà, non alla lingua si darà, ma al pensiero, che si sia messo a pensar di cosa troppo alta, e gliele detta. E par che seguiti Dante, Purg. canto XXIV. *v.* 58. e seg.: *Io veggio ben come le vostre penne – Diretro al dittator sen vanno strette.* Ed esso Petrarca, parte I. canzone XII. stanza I.: *Colui, che del mio mal meco ragiona, – Mi lascia in dubbio; sì confuso ditta. Castelvetro.*

SONETTO XLVIII.

La prigione di Amore lo lusinga sì forte, che, uscendo, sospira di ritornarvi.

Amor con sue promesse lusingando
Mi ricondusse alla prigione antica,
E die' le chiavi a quella mia nemica,
Ch'ancor me di me stesso tene in bando.
Non me n'avvidi, lasso, se non quando
Fu' in lor forza; ed or con gran fatica
(Chi 'l crederà, perchè giurando il dica?)
In libertà ritorno sospirando.
E come vero prigioniero afflitto,
Delle catene mie gran parte porto,
E 'l cor negli occhi, e nella fronte ho scritto.
Quando sarai del mio colore accorto,
Dirai: S'i' guardo, e giudico ben dritto,
Questi avea poco andare ad esser morto.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Comincia il concetto così: Amore con le sue promesse e lusinghe mi ritornò a carcerare, e diede le chiavi a quella mia nimica, che mi tiene ancor tutto fuori di me stesso. Io non me n'avvidi, lasso, se non quando in poter loro mi ritrovai (quasi voglia soggiugnere, che mi sarei difeso o fuggito). Non soggiugne nondimeno cosa tale, ma sbalza in una conchiusione che tutta dipende dalla prima parte, dicendo: Ed ora, chi 'l crederà, bench'io 'l giuri? sospirando e contra mia voglia ritorno in libertà.

Ch'ancor me di me stesso tene in bando. — Essere in uno stesso tempo bandito e carcerato non s'accozzano insieme. Però io leggerei: *Ch'ancor me di me stesso tenea in bando.*

Delle catene mie gran parte porto. — Intendi d'uno schiavo o d'un fuggito di galea, che rompe la catena; onde Persio: *Cum fugit, a collo trahitur pars longa catenae.*

Questi avea poco andare ad esser morto. — Nota *andare,* che non è verbo, cioè poco andamento.

DEL MURATORI.

Nel principio e susseguentemente nel resto d'ambidue i quadernarii avrei volentieri veduto un poco più di spirito e d'innalzamento poetico. Ha poche trasposizioni di parole, e qualche frase che, per difetto delle dette trasposizioni, sa alquanto di prosa. Ma i sentimenti sono tutti, per verità, nobili, ed è talmente poetica l'invenzione, e vien così chiaramente rappresentato sotto l'allegoria della schiavitù lo stato del Poeta, che questo sonetto per tal ragione francamente si accosta ai più belli del Petrarca. Fra l'altre cose osserva come accresca forza quell'interrompimento della parentesi nel secondo quadernario, per dir poscia un effetto mirabile, cioè ch'egli *In libertà ritorna sospirando*. Ma un'immagine eminentemente bella e vivissima si chiude nei due primi versi del primo ternario, ai quali però non cede punto in merito il seguente verso. Spiritosamente passa il Poeta all'altro ternario, che anch'esso è bellissimo, e sollevato pei pensieri; poichè, in quanto alle forme del dire, pare che si trovi del basso anzi che no nella chiusa. Io non biasimo la correzione fatta dal Tassoni al quarto verso del primo quadernario, ma non la reputo necessaria. Almeno può disputarsi se convenga o disconvenga quel *tene* o quel *bando;* ma per amore della brevità io lascerò tal briga ad altri. Poteva anche il Tassoni mutar così: *tenne in bando* invece di *tene* o *tenea.*

D'ALTRI AUTORI.

È mio sentimento che il Petrarca scrivesse questo sonetto dopo la morte di Laura, essendogli avvenuto, o sel finge, ciò che veramente avvenne a Dante, morta che fu Beatrice, di quella pietosa che racconta in fine della *Vita Nuova*. Vero o no del Petrarca, parmi che per questo solo supposto si possa comprendere il sentimento vero del presente canto. *Biagioli.*

SONETTO XLIX.

Laura è sì bella, che Memmi non potea ben ritrarla
se non che sollevandosi al Cielo.

Per mirar Policleto a prova fiso
Con gli altri, ch'ebber fama di quell'arte,
Mill'anni, non vedrian la minor parte
Della beltà, che m'ave il cor conquiso.
Ma certo il mio Simon fu in paradiso,
Onde questa gentil donna si parte:
Ivi la vide, e la ritrasse in carte,
Per far fede quaggiù del suo bel viso.
L'opra fu ben di quelle, che nel Cielo
Si ponno immaginar, non qui fra noi,
Ove le membra fanno all'alma velo.
Cortesia fe; nè la potea far poi,
Che fu disceso a provar caldo, e gielo:
E del mortal sentiron gli occhi suoi.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Per mirar Policleto a prova fiso ec. — È vero che la pittura e la scultura hanno il medesimo fine d'imitare e di rappresentare; ma avendo il Poeta il paragone di tanti altri pittori antichi eccellenti da contrapporre a Simon da Siena, non so perchè si valesse di quello di Policleto, che fu statuario.

Della beltà, che m'ave il cor conquiso. — La voce *conquiso* è della Provenza: *Bella donna caves mon cor conquis*, disse Guido Duisello.

Ma certo il mio Simon fu in paradiso, ec. — È concetto di prospettiva che da vicino non riesce, perciocchè l'anime non

discendono dal paradiso nella creazione loro; ma il Poeta lasciò il vero per l'ombra, seguitando l'opinion di Platone.

Ivi la vide, e la ritrasse in carte. — Poco onore le fece, ritraendola sulla carta.

Cortesia fe; nè la potea far poi. — Cioè fece cortesemente a far questo allora, perciocchè non l'avrebbe potuto far dopo, per la disuguaglianza dell'obbietto divino alla sua vista terrena. *Farai tu gran cortesia di fare che noi abbiamo da cena*, disse il Boccaccio, Giorn. 5. nov. 10. *Tutti diceano che cortesia era a rimandarlo, più ch'a tenerlo*. Novel. ant. 21.

E del mortal sentiron gli occhi suoi. — Intendi degli occhi di Simone, che quaggiù in terra non avrebbe potuto ritrarre cosa divina per la sproporzione che è tra le cose terrene e celesti.

DEL MURATORI.

Son qui molti bei sensi, e molti versi ancora ben assettati, e con leggiadria e con vigore coloriti. Bizzarra è l'invenzione della fantasia, immaginando il Poeta che Simone dipintore non potesse aver fatto in terra il ritratto di Laura, ma si bene in cielo, dove più perfettamente s'intende e si opera. Nondimeno bada pure all'avviso del Tassoni, che non bisogna voler molto penetrar col guardo in cotale immagine, altrimenti sorgeranno delle difficoltà. In quanto a me, dico doversi lodare non che scusare la poesia, allorchè, secondo i bei sogni di Platone, immagina che l'anime discendano dal paradiso; ma altri possono chiedere prima come Simone vedesse e dipingesse Laura in cielo, quando egli la dipinse già calata in terra; e poi come in cielo potesse ritrarre le fattezze corporee di Laura, quando il corpo di Laura non si suppone disceso dal cielo, ma formato in terra. So che si ricorrerà alle idee platoniche; ma è da vedere se questo basti. Posto poi che ben cammini l'invenzione del Poeta, egli si confesserà che, a riserva del primo quadernario, sopra cui la censura può trovar cose da non appagarsi, tutto il resto del sonetto ha delle grazie sensibili, e massimamente nel primo ternario e nella chiusa. Trovasi questo componimento nell'originale del Petrarca, quale è qui, colla seguente annotazione sopra: *Transcrip. Isti duo in ordine p. mille annos.* 1357. *Mercur. hora* 3. *Novemb.* 29. *dum volo his omnino finem dare: ne unquam amplius me teneant, et jam Jerl. ut puto primum quaternum*

scribere est adortus, pergam per d. Az. postea per me idem facturus.

D'ALTRI AUTORI.

Mercè la cortesia e gentilezza del sig. Cav. Vincenzo Peruzzi fiorentino, ho compreso infine, e spero far comprendere agli altri, il sentimento vero di questi sonetti, intorno ai quali i più savii spositori hanno saputo soltanto tacere, e i meno savii, e però i più arroganti, sonosi lasciati trascorrere a parole men che convenevoli, onde avranno testè ad arrossire. Adunque da copia confidatami da lui medesimo d'un suo discorso *sopra due ritratti in bassorilievo, in marmo, rappresentanti madonna Laura ed il Petrarca, fatti da Simon Memmi*, e di proprietà del detto signore, si ricava chiaro primieramente che il ritratto, di cui intende qui il Poeta, si è veramente questo prezioso marmo, e non, come s'è creduto sin ora, una pittura; secondamente, che Simon Memmi fu quello che scolpì questo ritratto; terziamente, che Simon sanese fu non solo quel pittore di nome che sappiamo, ma scultore ancora, benchè per avventura più nella pittura che nella scultura si rendesse famoso; e ognuno sa che, non che in due, si resero celebri in tre delle arti belle: Cimabue, Giotto e altri molti, siccome in tutte e quattro il sommo Michelagnolo. In quanto all'antichità dei due ritratti suddetti, ha ben ragione il signor Peruzzi di starsene al giudizio dei professori di belle arti di Firenze, e dei pratici delle antiche sculture, i quali si accordano ad affermare essere i suddetti monumenti opera di autore dal tre al quattrocento. *Biagioli.*

Osserva il Cicognara (*Storia della Scultura*, Prato, Giacchetti, 1825, vol. III. pag. 309 e seg.) non doversi credere esser Policleto qui recato in campo dal Poeta come scultore, *ma unicamente come il più classico imitatore delle opere della natura, se Pigmalione fu il più fortunato.* Con che è fatta in pezzi l'accusa avventata dal Tassoni al presente sonetto. È da leggere tutto intero l'erudito comento del Cicognara (loc. cit.) sì a questo che ai due seguenti sonetti, per restar convinti del non essere il marmo allegato dal sig. Peruzzi fattura, come si vorrebbe far credere, del decimoquarto al decimoquinto secolo. *Edit.*

SONETTO L.

Niente più vorrebbe da Simone s'egli avesse potuto dar l'anima a quel ritratto.

Quando giunse a Simon l'alto concetto,
Ch'a mio nome gli pose in man lo stile,
S'avesse dato all'opera gentile
Con la figura voce ed intelletto,
Di sospir molti mi sgombrava il petto;
Che ciò, ch'altri han più caro, a me fan vile:
Però che 'n vista ella si mostra umile,
Promettendomi pace nell'aspetto.
Ma poi ch'i' vengo a ragionar con lei,
Benignamente assai par, che m'ascolte;
Se risponder savesse a'detti miei.
Pigmalion; quanto lodar ti dei
Dell'immagine tua, se mille volte
N'avesti quel, ch'i' sol una vorrei!

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

S'avesse dato all'opera gentile ec. — Condizione impossibile e vana, poichè Simone non avea l'ajuto d'alcuna Deità per dar voce ed intelletto alla sua immagine, com'ebbe già Pigmalion cipriotto.

Che ciò, ch'altri han più caro, a me fan vile. — La voce *fanno* ai sospiri più vicini, e a voce ed intelletto più lontani può riferirsi. Se a'più lontani si riferisce, vuol dire che, a petto della voce e dell'intelletto di Laura, egli tenea vile l'atto del congiugnimento, ch'altri più suole aver caro; ma se si riferisce a'più vicini, vuol dire che i sospiri, ch'egli

sparge per Laura, vile parer gli fanno, rispetto a lei, qualunque cosa è più stimata dagli altri.

SE MILLE VOLTE ec. — Si può intendere, come ho detto di sopra, del dono dell'intelletto e della voce; ma quanto a me stommi col più vicino, e intendo ch'ei desiderasse da Laura una volta almeno quell'ultimo godimento che Pigmalione ebbe dalla sua statua avvivata più di mille. Dice una sola; ma non è da credere che non se n'avesse poi tolta, come disse Calandrino, una satolla.

D'ALTRI AUTORI.

SE RISPONDER SAVESSE A' DETTI MIEI. — È verso da congiungersi al precedente, ed il senso che se ne deve tirare, secondo che noi crediamo, è il seguente. Sedotto dalla bellezza di quest'immagine, a lei m'avvicino e le parlo, ed ella sembra ascoltarmi benignamente: così potesse rispondermi, come io per questa risposta sarei fatto certo della benignità con la quale mi ha ella ascoltato! EDIT.

N'AVESTI QUEL, ec. — I comentatori, toltone il casto Biagioli, tirano da questo verso, qual più qual meno, significati poco decenti. Noi lascieremo il verso senza comento. A chi ha l'anima contemperata di gentilezza questo verso porge un significato leggiadrissimo ed epigrammatico, senza imbrattarsi nelle porcizie del senso. Il Cicognara, da noi poc'anzi citato, così si esprime: *Trattasi dell'immagine di colei ch'era l'idolo del suo cuore, di quell'imagine che Petrarca avrebbe voluto animare, e ottenere da questa, una volta almeno, ciò che si suppone aver Pigmalione ottenuto mille volte dalla sua statua animata.* E poco dopo: *Petrarca ricorre al più grande dei successi dell'imitazione, ed augurò, moderando il suo platonismo, che la pittura del Memmi divenisse viva e di carne, rinnovandosi il prodigio che successe nella statua di Pigmalione.* EDIT.

SONETTO LI.

Se l'ardore amoroso cresce ancora sì forte, prevede di dover presto morire.

S'al principio risponde il fine e 'l mezzo
Del quartodecim' anno, ch'io sospiro,
Più non mi può scampar l'aura, nè 'l rezzo;
Sì crescer sento 'l mio ardente desiro.
Amor, con cu' i pensier mai non han mezzo,
Sotto 'l cui giogo giammai non respiro;
Tal mi governa, ch'i' non son già mezzo
Per gli occhi, ch'al mio mal sì spesso giro.
Così mancando vo di giorno in giorno
Sì chiusamente, ch'i' sol me n'accorgo,
E quella, che, guardando, il cor mi strugge.
Appena infin a qui l'anima scorgo;
Nè so quanto fia meco il suo soggiorno:
Che la morte s'appressa, e 'l viver fugge.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Amor, con cu' i pensier mai non han mezzo. — Notisi che tre volte accorda la rima colle voce *mezzo*, ma però sempre in significato diverso; perciocchè il primo dinota termine, il secondo mediocrità, ed il terzo metà di quantità. Io leggerei: *Amor, con cu' i pensier mai non han mezzo.* (Come pure noi leggiamo. *Edit.*)

Tal mi governa. — Cioè così mi tratta, come altrove: *Sì mi governa il velo.*

ch'i' non son già mezzo. — *Già* per *omai.*

Per gli occhi, ch'al mio mal sì spesso giro. — Cioè per

cagione degli occhi miei, che sì spesso giro al mio male, affissandogli in Laura.

Appena infin a qui l'anima scorgo. — Cioè appena io conduco l'anima fino à questo segno. L'anima è piuttosto essa che muove il corpo, se dividiamo questo composto; ma il Poeta qui finge, che essendo ella che langue, sia la guidata, e che il corpo le serva di veicolo.

DEL MURATORI.

Gran fatica avrà durato il Poeta, affinchè la voce *mezzo* paja adoperata senza fatica tre volte in rima. Ma siccome esterna è la bellezza consistente nel facile uso di rime difficili, così è superficiale il merito che si cava da tali prodezze, quando, oltre al riuscire senza stento le rime, non abbiano anche i versi del buon sugo, e degli altri interni pregi, i quali non so in vero discernere nel presente sonetto.

D'ALTRI AUTORI.

È sul principio del quartodecimo anno de' suoi sospiri; e presentendo che sia per esser tale il mezzo e il fine dell'anno, dice quale sarà il lagrimevole effetto dell'indomabile desio, che più va, più monta. *Biagioli.*

Sì chiusamente, ec. — A poco a poco, insensibilmente ad ognuno, ma non già a me, e a colei che mi strugge, la quale vede dentro, ov'è la piaga. *Biagioli.*

Che la morte s'appressa, e 'l viver fugge. — Parrebbe forse a taluno che delle due parti, ond'è questo verso composto, fosse l'una soverchia. Si ricordi per altro quel luogo di Dante, dove rassomiglia ser Brunetto, fuggente, a quelli *che corrono a Verona il drappo verde*; e tra questi, *quegli che vince, e non colui che perde*. Inferno, canto XV. *v.* 122.-124. *Edit.*

SESTINA IV.

Mal affidatosi alla fragil nave d'Amore, prega Dio, che lo drizzi a buon porto.

Chi è fermato di menar sua vita
Su per l'onde fallaci e per li scogli,
Scevro da morte con un picciol legno,
Non può molto lontan esser dal fine:
Però sarebbe da ritrarsi in porto,
Mentre al governo ancor crede la vela.
L'aura soave, a cui governo e vela
Commisi entrando all'amorosa vita,
E sperando venire a miglior porto;
Poi mi condusse in più di mille scogli:
E le cagion del mio doglioso fine
Non pur d'intorno avea, ma dentro al legno.
Chiuso gran tempo in questo cieco legno,
Errai senza levar occhio alla vela,
Ch'anzi 'l mio dì mi trasportava al fine;
Poi piacque a lui, che mi produsse in vita,
Chiamarmi tanto indietro dalli scogli,
Ch'almen da lunge m'apparisse il porto.
Come lume di notte in alcun porto
Vide mai d'alto mar nave, nè legno,
Se non gliel tolse o tempestate, o scogli;
Così di su dalla gonfiata vela
Vid'io le 'nsegne di quell'altra vita:
Ed allor sospirai verso 'l mio fine.

Non perch'io sia securo ancor del fine;
Che volendo col giorno esser a porto,
È gran viaggio in così poca vita:
Poi temo, che mi veggio in fragil legno;
E, più ch'i' non vorrei, piena la vela
Del vento, che mi pinse in questi scogli.
S'io esca vivo de' dubbiosi scogli,
Ed arrive il mio esilio ad un bel fine;
Ch'i' sarei vago di voltar la vela,
E l'ancore gittar in qualche porto:
Se non ch'i' ardo, come acceso legno;
Sì m'è duro a lassar l'usata vita.
Signor della mia fine e della vita,
Prima ch'i' fiacchi il legno tra li scogli,
Drizza a buon porto l'affannata vela.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Scevro da morte con un picciol legno. — *E scevri in me dal vivo terren l'onde,* disse altrove. È voce provenzale, che significa *diviso* e *separato* da morte, quanto è la sponda d'una barchetta. *Damor nom pues departir, ni sebrar,* disse Guido Duisello.

Mentre al governo ancor crede la vela. — Mi piacerebbe più *cede* che *crede*, cioè mentre la vela dell'appetito cede al timone ed al governo della ragione.

L'aura soave, a cui governo e vela. — Questa particella, *L'aura soave,* (per quello che a me ne pare) abbandonata e senza verbo si resta; imperocchè il *Poi mi condusse,* che seguita tre versi appresso, ha più attacco con quello che immediatamente li precede, che non con questo.

Commisi entrando all'amorosa vita. — Nota *entrare alla,* che suol dirsi *entrare nella. Nel laberinto entrai.*

Non pur d'intorno avea, ma dentro al legno. — La barchetta faceva acqua, dicono i marinai.

Chiuso gran tempo in questo cieco legno. — Diremo che fosse una tartana, poichè sotto coperta si potea stare. Ma parla del corpo, e vuol dire che, accecato dalle passioni, errò gran tempo senza badare alla vela del desiderio, che gonfiata dal vento delle vane speranze il menava a perdere.

Ch'anzi 'l mio dì mi trasportava al fine. — Cioè prima della morte naturale all'eterna mi trasportava.

Chiamarmi tanto indietro dalli scogli, – Ch'almen da lunge m'apparisse il porto. — Qui è da supplire con l'immaginativa, che il porto, ove dovea approdare, fosse occupato, e nascoso da' vicini scogli in maniera, che per vederlo convenisse ritrarsi indietro.

Vide mai d'alto mar nave, nè legno. — La particella *nè* in questo luogo sta per *ovvero*.

Se non gliel tolse o tempestate, o scogli. — La voce *tempestate* per *tempesta*, e contra divieto niuno l'usurpi.

Così di su dalla gonfiata vela. — Cioè da stare in cima alla vela gonfiata, al luogo della gabbia, ove stanno le sentinelle.

Che volendo col giorno esser a porto. — Essendoci due Terre chiamate Porto, una sul Ferrarese, e l'altra alla foce del Tevere, pare che voglia dire esser là ad una di quelle Terre: è però modo della lingua usato eziandio dagli autori antichi.

S'io esca vivo de' dubbiosi scogli. — Cioè: così possa io uscir vivo de' dubbiosi scogli.

Ch'i' sarei vago di voltar la vela. — Si dice per proverbio comunemente *cambiar vela* per *mutar vita*.

E l'ancore gittar in qualche porto. — È quello che si dice per proverbio, *assicurar le partite*, come quando alcuno, chiarito del mondo, si mette in qualche monastero di vita esemplare: il che molto allora si costumava in Provenza, come nelle vite de' poeti di quella nazione si legge.

DEL MURATORI.

Per mio avviso, non è questa una sestina da confondersi colle altre del Petrarca. Ci trovo dentro non delle parole sole, ma de' nobili pensieri ancora, e con felicità espressi, i quali tanto più la ragione insegna a prezzare, quanto più è malagevole l'esprimerli bene colla schiavitù di queste determinate rime. Piaccia ai zelantissimi dell'onore del Petrarca questa

mia confessione, affinchè non mi credano sì giurato nimico delle sestine, ch'io non sappia o non voglia dir bene d'alcuna di esse.

D'ALTRI AUTORI.

Sotto questa allegoria di chi si delibera passar sua vita in mare, s'adombra dal Poeta il viver nostro, peregrinando, in questo mondo; e basterà questo cenno all'accorto lettore, a saper far da sè i confronti delle parti dell'uno con quelle dell'altro senso. *Biagioli.*

L'aura soave, ec. — Non intendo io o Laura, come alcuni, chè ella non condusse il Petrarca in peccati, o la piacevolezza di Laura da principio; ma la piacevolezza della lascivia umana, la quale prometteva una vita ancor più piacevole. *Castelvetro.*

Ma dentro al legno. — Figurando nel legno di chi naviga in mare il corpo nostro, dentro al quale alberga l'anima pellegrina, s'ha a intendere per questa seconda cagione gli affetti che surgono in noi per l'impeto della sconsigliata volontà. *Biagioli.*

Chiamarmi tanto indietro dalli scogli, ec. — Non c'è bisogno che l'immaginativa supplisca, come vorrebbe il Tassoni, il quale interpreta il vedere per l'azione materiale degli occhi. Interpreti invece per *toccare*, *attingere*, e il senso sarà piano. Non dicesi, per esempio, io non vedrò l'anno novantesimo, per significare non arriverò all'anno novantesimo? *Edit.*

Che volendo col giorno esser a porto, ec. — I commentatori saltano questo passo a piè giunti; eppure, chi bene vi fermi l'animo sopra, il troverà più scabroso ch'e' non pare così di lancio. Va bene che pel viaggio s'abbia ad intender la *vita*, e pel *porto* il cielo, e pel *legno* il Poeta; ma che si vuol egli dire l'arrivar *a porto col giorno?* E quella giunta della *poca vita*, per così *gran viaggio*, che trovi al verso seguente? Diremo intendesse il Poeta di doversi affrettare nel raccogliere quel tanto di buone opere che gli conveniva aver fatte per meritarsi il premio lassù, le quali avendosi a raccogliere prima del termine della giornata, ossia della vita, giacchè dopo non v'ha più luogo a meritar nulla, trovava essere il tempo assai scarso, e molto malagevole l'impresa. *Edit.*

SONETTO LII.

Riconosce i proprj errori, e invita se stesso ad ascoltar la voce di Dio.

Io son sì stanco sotto 'l fascio antico
Delle mie colpe, e dell'usanza ria,
Ch'i' temo forte di mancar tra via,
E di cader in man del mio nemico.
Ben venne a dilivrarmi un grande amico
Per somma, ed ineffabil cortesia;
Poi volò fuor della veduta mia
Sì, ch'a mirarlo indarno m'affatico.
Ma la sua voce ancor qua giù rimbomba:
O voi, che travagliate, ecco il cammino;
Venite a me, se 'l passo altri non serra.
Qual grazia, qual amore, o qual destino
Mi darà penne in guisa di colomba,
Ch'i' mi riposi, e levimi da terra?

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Delle mie colpe, e dell'usanza ria. — Chiama *usanza ria* il cattivo abito preso di seguitar Laura; e sue *colpe* gli altri suoi peccati particolari.

Ben venne a dilivrarmi un grande amico. — *Diliverare* si legge nelle Novelle antiche per *liberare;* ma io tengo che questo sia formato da *delibro, delibras,* che significa *dibucciare* e *levar la scorza,* e per metafora *mondar dal peccato.*

Poi volò fuor della veduta mia. — Pare che ne favelli come di cosa accaduta al suo tempo.

Sì, ch'a mirarlo indarno m'affatico. — Non c'è bisogno di sforzo a mirar Gesù con gli occhi dell'intelletto; ma

se lo cercava con quelli del corpo, mille e trecent'anni dopo ch'egli era risalito al cielo, ben avea lungo l'arco.

Venite a me, se 'l passo altri non serra. — Queste non sono le parole precise di Cristo Salvatore, ancorchè lo pajano. Dicono le parole sacre: *O vos omnes, qui laboratis, et onerati estis, venite ad me, et ego reficiam vos.* E non c'è quella mala giunta, *Nisi quis vos impediat*; chè a chi determinatamente a Cristo vuol andare, niuna cosa può serrargli nè impedirgli il cammino. Ma potrebbesi esporre la voce *se* per *quoniam*, come altrove: *E se di voi son privo.*

Ch' i' mi riposi, e levimi da terra? — Pajono contraddizioni, poichè le piume, se non sono di quelle de' letti, si danno per volare, e non per riposare; ma intendi aver piume per levarsi alla contemplazione delle cose eterne, ed ivi trovar riposo. *Quis dabit ut pennas posita gravitate columbae – Induar alta petens, et post tot dura quiescam*, disse altrove il Poeta nelle sue *Pastorali*.

DEL MURATORI.

Del primo quadernario, e ancora de' primi versi del secondo, ha ogni lettore da essere ben soddisfatto. Forse non così dei due seguenti, come nè pure degli altri luoghi osservati dal Tassoni. Si può, è vero, immaginare qualche ragione o ripiego da salvare tai passi; ma non rade volte avviene che cotali difese solamente servano più a dar compagni nel reato al Poeta, che a liberarlo dalla taccia datagli; o quand'anche ne venga egli liberato, non è però sempre da lodare, e molto meno da imitare, quella sua controversa fattura.

D'ALTRI AUTORI.

Un grande amico. — Intende Gesù Cristo, venuto ad affrancar l'uomo dal vincolo del peccato. E lo chiama *grande amico* dell'uomo, perchè l'amò tanto, che pose per lui l'anima sua. *Biagioli.*

Questo sonetto è preso dal salmo 54., benchè là Davide priega che gli sieno prestate ali di colomba per fuggire da' traditori nel deserto, e qui il Poeta prega per aver egli da fuggire l'avversario al Cielo, dietro Cristo. È dunque della materia della precedente sestina. *Castelvetro.*

SONETTO LIII.

Egli è quasi per abbandonarla, quand'ella non lasci d'essergli sì crudele.

Io non fu' d'amar voi lassato unquanco,
Madonna, nè sarò, mentre ch'io viva:
Ma d'odiar me medesmo giunto a riva,
E del continuo lagrimar son stanco.
E voglio anzi un sepolcro bello e bianco,
Che 'l vostro nome a mio danno si scriva
In alcun marmo, ove di spirto priva
Sia la mia carne, che può star seco anco.
Però s'un cor pien d'amorosa fede
Può contentarvi senza farne strazio,
Piacciavi omai di questo aver mercede.
Se 'n altro modo cerca d'esser sazio
Vostro sdegno, erra; e non fia quel, che crede:
Di che Amor, e me stesso assai ringrazio.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Io non fu' d'amar voi lassato unquanco. — *Lassato* qui significa *stancato*, da *lasso, lassas. Et lassata viris nondum satiata recessit*, disse Giovenale. Non biasimerei però chi lo interpretasse per *rallentato*, derivandolo da *laxo, laxas.*

E del continuo lagrimar son stanco. — Disse *so* (così leggeva il Tassoni) e non *sono*, per fuggire l'asprezza delle tre consonanti, alle quali entrava la *s* di mezzo. Contuttociò molti testi de' buoni hanno scritto: *E del continuo lagrimar son stanco.* E par da credere che il Poeta il passasse per monosillabo, o gli paresse troppa stitichezza il fuggir sempre il concorso delle tre consonanti.

E voglio anzi un sepolcro bello e bianco. — Quel *bello e bianco* ha del detto di lavandaja, quando ha fatto il bucato.

Sia la mia carne, che può star seco anco. — E questo par tolto a nolo da un ferravecchio. Però alle volte interviene a' versi, come agli uomini, che in difetto d'una gamba vera gliene si fa una di legno.

Di che Amor, e me stesso assai ringrazio. — Era saltato in bica; però di bizzarra maniera di complimento si serve il Poeta in questo luogo, ringraziando sè stesso, che non voglia morir per Laura, nè sottoporsi alla vergogna d'un epitafio che il dichiari morto per lei.

DEL MURATORI.

Non ci è componimento del nostro Autore, che non contenga qualche bellezza. S'egli non colpisce, o non fa gran colpo dalla parte della poesia, non mancherà però quasi mai dalla parte della lingua; e così ogni parto della sua penna è da stimarsi. Ma il presente sonetto, per cosa di sì grande ingegno, non è gran cosa. Nota qui l'*odiar me medesmo giunto a riva*, e sappimi dire che significhi quel *giunto a riva*, e se elegantemente e senza equivoco significar possa ciò che il Poeta intende. E dappoichè un qualche dotto e sincero espositore ti avrà ben fatto capire ciò che voglia dire il Poeta in ambedue i quadernarii, considera bene come abbia buona simmetria il contesto delle parole e de' sentimenti. Pare, fra l'altre cose, che manchi un'*è* al verso *Che 'l vostro nome ec.*; se pure vogliamo stare ai comentatori, che spiegano l'*anzi* di sopra per *più tosto*. Forse potremmo servir meglio al Poeta dicendo che significhi *innanzi* e *davanti ad un sepolcro*. Nè pure a me può piacere quel *bello e bianco*. Dei ternarii non saprei dir se non bene.

D'ALTRI AUTORI.

E voglio ec. — Ordina: *E voglio anzi* (piuttosto) *un sepolcro bello e bianco, che* (non voglio che) *il vostro nome si scriva a mio danno in alcun marmo, ove ec.* Vuol dire: certo essendo che, seguitando io ad amarvi, e voi ad esser meco crudele, io ne debba morire, voglio, per gloria vostra, lasciar di amarvi, perchè non si scriva poi sul mio sepolcro, che la vostra durezza è stata cagione di mia morte. *Biagioli.*

SONETTO LIV.

Non mai sicuro dalle frecce d'Amore, sentesi però assai forte per rintuzzarle.

Se bianche non son prima ambe le tempie,
Ch'a poco a poco par, che 'l tempo mischi,
Securo non sarò, bench' io m' arrischi
Talor, ov' Amor l'arco tira ed empie.
Non temo già, che più mi strazii, o scempie,
Nè mi ritenga, perch' ancor m' invischi,
Nè m'apra il cor, perchè di fuor l'incischi
Con sue saette velenose ed empie.
Lagrime omai dagli occhi uscir non ponno,
Ma di gir infin là sanno il viaggio;
Sì ch' appena fia mai chi 'l passo chiuda.
Ben mi può riscaldar il fiero raggio,
Non sì, ch' i' arda; e può turbarmi il sonno,
Ma romper no, l'immagine aspra e cruda.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

OV' AMOR L' ARCO TIRA ED EMPIE. — Arco vôto significa arco senza saetta; di maniera che empir l'arco verrà a significare mettervi su la saetta; ma qui io intenderei volentieri *tirare ed empir l'arco* per *tirarlo fino al ferro della saetta.*

NÈ M' APRA IL COR, PERCHÈ DI FUOR L' INCISCHI. — Qui ci bisogna il privilegio della rima, perciocchè, con pace dell'alunno, *inciscare* non credo si ritrovi in calendario. *Cinciscare* sì bene ricordamisi d'avere altrove letto; ma questo il Poeta lo forma da *incido, incidis,* che significa *intaccare.*

DEL MURATORI.

Guarda pure come la vaghezza d'usar difficilissime rime fa trar fuori al Poeta *scempie* ed *incischi*, voci strane o non punto gentili. Cotale impresa, quando felicemente riesca, degna è di molta lode; ma quando no, cade nel brutto difetto dell'affettazione, ed è peggiore della comoda poltroneria di quegli altri che non sanno comporre due versi se non con facilissime rime. Non dico però che qui sia da processare il Poeta. L'argomento e lo stile aspro, corrispondente all'argomento, dovrebbono bastare per salvar l'uso di così aspre e non usate parole. Negli altri versi molto felicemente si veggono cader le rime. Leggi *Talora* nel quarto verso per maggiore armonia. Con varie metafore descrive gli effetti d'Amore; nè c'è discordia fra esse, perchè non s'è obbligato il Poeta ad una metafora sola, e a fare un'allegoria. Si potrà appresso indovinare o dimostrare ch'egli dice un buon pensiero, e il dice a proposito in quel verso, *Sì ch'appena fia mai chi 'l passo chiuda*. Ma che poscia ancora si possa provare che un tal verso sia bastevolmente chiaro, o, se pure oscuro, temperato nondimeno con oscurità lodevole, io stento di molto a crederlo.

D'ALTRI AUTORI.

BENCH' IO M' ARRISCHI ec. — Benchè m'avvenga talora d'arrischiarmi, e uscire intatto del rischio là dove Amore empie e tira l'arco. *Biagioli.*

L' ARCO TIRA ED EMPIE. — A ben intendere questa frase, *empir l'arco*, dà gran lume il seguente luogo del Massimo dei poeti, Purg. canto XXV. *v.* 18.: *L'arco del dir, che 'nsino al ferro hai tratto. Biagioli.*

L' INCISCHI. — Alfieri spiega: *lo tagliuzzi. Biagioli.*

DAGLI OCCHI USCIR NON PONNO. — Perchè non è potente l'amore e la passione a far uscir le lacrime, ma sì a tirarle in su gli occhi. Appresso il Boccaccio nella quarta Giornata è questo concetto. *Castelvetro.*

SONETTO LV.

Cerca se pegli occhi o pel cuore entrato sia l'amor suo verso di Laura.

Occhi, piangete; accompagnate il core,
Che di vostro fallir morte sostene.
Così sempre facciamo; e ne convene
Lamentar più l'altrui, che 'l nostro errore.
Già prima ebbe per voi l'entrata Amore
Là, onde ancor, come in suo albergo, vene.
Noi gli aprimmo la via per quella spene,
Che mosse dentro da colui, che more.
Non son, com'a voi par, le ragion pari:
Che pur voi foste nella prima vista
Del vostro e del suo mal cotanto avari.
Or questo è quel, che più ch'altro n'attrista;
Ch'e' perfetti giudicj son sì rari,
E d'altrui colpa altrui biasmo s'acquista.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Che di vostro fallir. — Cioè per cagione del fallir vostro. Questo è un dialogo tra il Poeta che parla contra gli occhi suoi in favor del cuore, e gli occhi che per la causa loro rispondono. Ne' quaternarii il ragionamento è alternato di due in due versi, e ne' ternarii di tre in tre.

Così sempre facciamo; e ne convene. — Riguardando i due primi versi, questo pare un carbone legato con due gioje.

Che mosse dentro da colui, che more. — *Movere* in significato passivo è frequente nella lingua, ed il Poeta l'usa più volte; ma prima fu della provenzale; onde il Ventadorno:

Cantar non pot gaire voler, – Si dins del cor non mov lo cans.

E D'ALTRUI COLPA ALTRUI BIASMO S'ACQUISTA. — Quasi voglian dire: noi, che siamo gli occhi, riportiamo biasmo della colpa del cuore. *E portiam pena dell' altrui peccato; – Dice lo core agli occhi: per voi moro; – Gli occhi dicono al cor: tu n' hai disfatti;* si legge in un sonetto di Guido Guinicelli.

DEL MURATORI.

Gentile è l'invenzione di questo dialogo, e ci ha de' sentimenti e versi ben galanti. Ma per verità che ce ne ha degli altri poco vivi, anzi melensi, non venendo poi proseguito il dialogo coll'aria spiritosa che pure potea dargli il Petrarca, e che in principio si mira. Senti il verso ottavo: *Che mosse dentro da colui, che more:* Vuol dire del cuore, di cui avea dianzi detto *morte sostene;* ma questa in questo luogo è forma di spiegarsi alquanto morta. Nel primo ternario la parola *avari* si ha da prendere per *cupidi.* Così l'usarono i poeti latini. Orazio nell'Arte poetica: *Praeter laudem nullius avaris.* E Claudiano: *Caedis avarus miles.*

D'ALTRI AUTORI.

CHE PUR VOI FOSTE ec. — Rimprovera il Petrarca agli occhi d'essersi nella prima vista avidissimamente a quelle bellezze affezionati. *Biagioli.*

Non è proprio degli occhi l'affezionarsi: diremo piuttosto che la colpa degli occhi stesse nell'essersi con troppa tensione affissati nelle fatali bellezze di Laura, e con ciò aperto al cuore la strada d'innamorarsi. *Edit.*

DEL SUO ec. — Si riferisce al cuore. *Edit.*

E D'ALTRUI COLPA ALTRUI BIASMO S'ACQUISTA. — Ordina: e per cagione della colpa d'altrui s'acquista biasimo ad altrui; cioè, come spiega Alfieri, si procaccia ad altri. *Biagioli.*

Noi, dicono gli occhi, abbiamo fatto nulla più che l'ufficio nostro, guardando; ma fu del cuore l'accendersi in tanta fiamma. *Edit.*

SONETTO LVI.

Ama ed amerà sempre il luogo, il tempo e l'ora,
in cui innamorossi di Laura.

Io amai sempre, ed amo forte ancora,
E son per amar più di giorno in giorno
Quel dolce loco, ove piangendo torno
Spesse fiate, quando Amor m'accora;
E son fermo d'amare il tempo e l'ora,
Ch'ogni vil cura mi levar d'intorno;
E più colei, lo cui bel viso adorno
Di ben far co' suoi esempj m'innamora.
Ma chi pensò veder mai tutti insieme
Per assalirmi 'l cor or quindi, or quinci,
Questi dolci nemici, ch'i' tant'amo?
Amor, con quanto sforzo oggi mi vinci!
E, se non ch'al desio cresce la speme,
I' cadrei morto, ove più viver bramo.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Io amai sempre, ed amo forte ancora. — Questi sono di que' versi che se ne potrebbon fare cento s'un piede.

Spesse fiate, quando Amor m'accora. — È questo pure è del medesimo taglio.

Ma chi pensò veder mai tutti insieme ec. — Nel medesimo giorno, in che s'era innamorato, dovea aver veduta Laura nel medesimo luogo.

Amor, con quanto sforzo ec. — La voce *sforzo* è della provenzale. *Bos esfortz mal astre ventz*, disse Guglielmo di Nacemar.

I' CADREI MORTO, OVE PIÙ VIVER BRAMO. — Io credo che il Castelvetro s'inganni, tenendo che qui l'*ove* non sia locale; perciocchè quell'era appunto luogo da desiderar più vivervi, che alcun altro.

DEL MURATORI.

Sonetto degl' infimi tra quei del Petrarca. Guatalo da tutte le bande; non ci troverai cosa che molto vaglia. Potrebbonsi fare delle difficultà anche ai luoghi che pajono avere qualche forza di pensiero, o qualche grazia poetica, cioè agli ultimi versi del secondo quadernario, e a quei del primo ternario. Si potrebbe ancora nel secondo ternario chiedere come e perchè Amore vincesse allora il Poeta, e per qual gran colpo dovesse egli cader morto in quel punto. Ma poco sarebbe il profitto a schiarir questi passi.

D'ALTRI AUTORI.

E, SE NON CH' AL DESIO CRESCE LA SPEME, - I' CADREI MORTO, OVE PIÙ VIVER BRAMO. — Non è certo dei luoghi più lucidi del Canzoniere. Vedendosi innanzi raccolte tante lusinghe, cresceva siffattamente nell' innamorato Poeta il desiderio, da condurnelo a morte, se la speranza, crescendo in esso in proporzione del desiderio, in vita nol sostentasse. *Edit.*

OVE PIÙ VIVER BRAMO. — *Ove* non è locale, ma contraria costituzione di stato. Or brama più di vivere, per lo piacere di rivedere Laura in questo luogo ed ora e tempo. *Castelvetro.*

E noi pure, ripugnando all'opinione del Tassoni, che vorrebbe l'*ove* locale, a quella ci accordiamo del Castelvetro. E Vittorio Alfieri, per quello che troviamo scritto nel comento del Biagioli, a questa opinione, ugualmente che noi, si atteneva, postillando così questo luogo: *Ove, quando, mentre. Edit.*

SONETTO LVII.

Si adira contro di Amore, perchè non l'uccise
dopo di averlo reso felice.

Io avrò sempre in odio la fenestra,
Onde Amor m'avventò già mille strali,
Perch'alquanti di lor non fur mortali;
Ch'è bel morir, mentre la vita è destra.
Ma 'l sovrastar nella prigion terrestra,
Cagion m'è, lasso, d'infiniti mali:
E più mi duol, che fien meco immortali;
Poi che l'alma dal cor non si scapestra.
Misera! che devrebbe esser accorta
Per lunga esperienzia omai, che 'l tempo
Non è chi 'ndietro volga, o chi l'affreni.
Più volte l'ho con tai parole scorta:
Vattene, trista; che non va per tempo
Chi dopo lassa i suoi dì più sereni.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI

Perch'alquanti di lor non fur mortali. — Un solo bastava.

Ch'è bel morir, mentre la vita è destra. — Io non voglio ora disputare se uno che muoja per le ferite amorose si chiami morto nella vita destra o nella mancina, sapendo certo che uno che muoja d'affanno, mai si chiamerà morto felice; ma ben tengo esser falso che il morire mentre si vive contento, sia bel morire. La morte si chiama *aerumnarum portus;* però se l'uscir di contentezza ha da esser tenuto più in istima che l'uscir di fastidio, ancor si potrà tener con Anassagora, che la neve sia negra. Ma chi introdusse simile sentenza, e la

fe accetta, non l'introdusse per questo verso, ma si servì della buona opinione, e della perdita di quella, dicendo (com'è vero) esser meglio che uno muoja quando è nel colmo della sua grandezza e della sua riputazione, come fe Alessandro, che non quando ha perduto il credito, come Pompeo. E però ben disse Seneca: *Magna felicitas moriendi, in ipsa felicitate mori.* E Publio Sirio dicendo: *Dum vita grata est, mortis conditio optima;* intese quanto all'opinione degli altri, non di colui che muore. *E se non che 'l suo lume all'estremo ebe, – Fors'era 'l primo, e certo fu fra noi, – Qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Tebe. – Ma 'l peggio è viver troppo ec.*, disse altrove ne' *Trionfi* il Poeta, mostrando d'intender meglio il fondamento di questa sentenza.

E più mi duol, che fien meco immortali; – Poi che l'alma dal cor non si scapestra. — La voce *immortali* è detta iperbolicamente; ma la voce *scapestra* non direi già che fosse da imitare, eccetto che fuor di poesia nobile, dove di tori o d'asini si favelli. E chi crede che sieno lodevoli gli esempii del Boccaccio, che disse: *Ne' lacciuoli d'Amore incapestrarmi;* ed altrove: *E d'Amore essere incapestrati;* buon pro gli faccia. Giusto de Comitibus ancor egli, che, a riguardo del secolo in cui fiorì, fu assai felice imitator del Petrarca, in questo pure volle imitarlo; ma non coll'usato giudizio, dicendo: *E se chi m'ha innalzato è posto in croce, – Non mi scapestri dalle man sue pronte.*

Che non va per tempo ec. — Qui c'è bujo. Io sporrei: non va troppo tosto chi ha finito di passar tutte le sue felicità e tutti i suoi giorni più sereni; quanto però al mondo, ma non quanto alla verità. *Ed io al fin di quest'altra serena, – C'ha nome vita*, disse altrove il Poeta. E Dante in conformità: *Seco mi tenne in la vita serena. Vitae gloriam minuit mors dilata*, disse Cicerone. Il Castelvetro intende *per tempo*, cioè opportuno. Ed è vero che alle volte tal significato riceve; ma questo non mi pare già il luogo, restandoci poi difficoltà da snocchiare, che il Castelvetro non le tocca, se ben Dio sa ancor quello che volle dire il Poeta, e s'egli intese cosa che potesse stare a martello; ma chi è solito a dir bene ha questo vantaggio, che, in dubbio, sempre di lui si presume lo stesso, se non in quanto l'oscurità non merita lode.

DEL MURATORI.

E ancor io vorrò sempre poco bene a questo primo verso, che sa troppo di prosa, e sembra nato all'improvviso sul colascione di qualche Cecco da Varlungo; ma non di quel Cecco, di cui fu pubblicato in Firenze negli anni addietro un lamento poetico, molto vaga cosa nel genere suo. Ora il Poeta ha qui in odio la finestra. E perchè? Perchè da quel sito avendogli Amore avventati mille strali, per disavventura alquanti di questi non gli apportarono morte. L'andare in collera colla finestra, perchè le saette non furono tutte mortali, benchè paja una collera ingiusta, si vuol nondimeno perdonare ad un innamorato Poeta. Ma non gli vuol già perdonare il Tassoni quel dolersi che alquanti di quegli strali non fossero stati *mortali*, mentre bastava che il resto dei *mille strali*, o un solo di essi, facesse quell'effetto. Io non so se potesse dirsi che l'*alquanti* fosse qui per *alcuno*, e si lagnasse il Poeta che alcuno di quegli strali non gli portasse la morte; e allora il sentimento camminerebbe. Nel primo ternario avea ben imparato l'anima del Poeta un gran segreto. Gli spositori spiegano qui a lor talento la parola *tempo*, e vi soggiungono degli epiteti, i quali sarebbe stato bene che il Poeta avesse aggiunti egli stesso. Oscura è la chiusa.

D'ALTRI AUTORI.

FENESTRA. — Il Castelvetro è dello stesso avviso del Biagioli sull'interpretazione di questa voce *fenestra*. Il Biagioli reca un esempio di Dante, che chiama gli occhi *balconi della donna, che nell'edifizio dell'uman corpo dimora*. Il Castelvetro cita il Petrarca stesso, che scrisse, parlando del viso di Laura: *D'avorio usci, e finestre di zaffiro*. Sia qui detto per via d'appendice: è questa la porta, per la quale è entrato in Italia il mal genio, che fece delirante il seicento. *Edit.*

PERCH' ALQUANTI DI LOR NON FUR MORTALI. — Nota il Tassoni, bastare che un solo fosse stato mortale, perchè al Poeta non restasse più luogo ad odiare nè la *fenestra*, nè altra cosa di questo mondo. A noi sembra per altro che la critica non colpisca giusto questa volta. La somma degli strali avventati dagli occhi di Laura dovea condurre a morte il Poeta, e non già uno strale solo. Ora tanto è dire che *alquanti di lor non fur mortali*, quanto che non tutti ferirono di quel colpo che si conveniva per quell'effetto. *Edit.*

SONETTO LVIII.

Chiama suoi nemici gli occhi di Laura, che lo tengono in vita per tormentarlo.

Si tosto, come avvien, che l'arco scocchi,
Buon sagittario di lontan discerne
Qual colpo è da sprezzare, e qual d'averne
Fede, ch'al destinato segno tocchi;
Similemente il colpo de' vostr'occhi,
Donna, sentiste alle mie parti interne
Dritto passare: onde convien, ch'eterne
Lagrime per la piaga il cor trabocchi.
E certo son, che voi diceste allora:
Misero amante! a che vaghezza il mena?
Ecco lo strale, ond'Amor vol, ch'e' mora.
Ora veggendo, come 'l duol m'affrena;
Quel, che mi fanno i miei nemici ancora,
Non è per morte, ma per più mia pena.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Donna, sentiste. — Era forse meglio *vedeste* che *sentiste*, essendo il giudicare dei colpi delle saette cosa pertinente alla vista, ed avendo egli pur anche detto di sopra: *di lontan discerne.*

Misero amante! a che vaghezza il mena? — Cioè: a che strazio il mena cupidigia e vaghezza?

Quel, che mi fanno i miei nemici ancora, ec. — Questi due versi stracciano l'orlo del concetto, nè pajono avere attacco con gli altri dodici. E que' nemici, intesi per gli occhi di Laura, vanno tanto coperti, che non s'intende se sieno spagnuoli o francesi. Vuol dire (s'io non m'inganno) che le nuo-

ve ferite, che gli dà Laura co' suoi begli occhi, non sono perchè muoja, perciocchè già prima ella conobbe d'averlo ferito a morte, ma sono per farlo più aspramente e tormentosamente morire.

DEL MURATORI.

Merita d'esser posto vicino ai più belli del Petrarca. Sento una particolare spiritosa sveltezza nell'entrata del sonetto, a cui una bella forma di dire dà ancora principio. Vivissima, e felicemente spiegata, e adattata allo stato del Poeta si è la comparazione del saettatore. Oltre a ciò pon mente, come a maraviglia bene vengono qui adoperate rime difficili, e come è ben legato e tirato dall'un quadernario all'altro, e da questi ai ternarii insino al fine, tutto questo ingegnoso ragionamento. Sopra l'altre cose dovrà forte piacerti il primo ternario, ove stanno figure vivaci, e si asconde un tenero affetto. Nell'ultimo ternario quel *m'affrena*, per significare *mi tratta*, *mi governa*, pare che riesca alquanto oscuro, e così ancora potrebbe dirsi dei seguenti *nemici*. Ma è ben ingegnosa e nello stesso tempo chiara la chiusa.

D'ALTRI AUTORI.

Donna, sentiste ec. — Il Poeta ha detto di sopra *discerne*, perciocchè il senso che adopera nell'arciero, è il viso; ma dice poi e debbe dire *sentiste*, perchè Laura giudicò dell'impressione che fece nel Poeta il colpo degli occhi suoi, più pel senso interno, che per quello che nulla vede, *quando disanimato il corpo giace*. E quand'anche la cosa stesse altrimenti d'ambo i lati, il Poeta poteva benissimo dire *sente* in luogo di *discerne*, siccome *vedeste* invece di *sentiste*; perciocchè, per qualunque senso accolga la mente le immagini esterne, il giudizio si fa in virtù delle contrapposte impressioni che sente. *Biagioli.*

SONETTO LIX.

Consiglia agli amanti la fuga d'Amore prima d'essere arsi dalle sue fiamme.

Poi che mia speme è lunga a venir troppo,
E della vita il trapassar sì corto;
Vorreimi a miglior tempo esser accorto,
Per fuggir dietro più che di galoppo:
E fuggo ancor così debile e zoppo
Dall'un de' lati, ove 'l desio m'ha storto;
Securo omai: ma pur nel viso porto
Segni, ch'io presi all'amoroso intoppo.
Ond'io consiglio voi, che siete in via:
Volgete i passi; e voi, ch'Amore avvampa,
Non v'indugiate su l'estremo ardore:
Che, perch'io viva, di mille un non scampa.
Era ben forte la nemica mia;
E lei vid'io ferita in mezzo 'l core.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Poi che mia speme è lunga a venir troppo. — Mette la speranza per lo sperato.

E della vita il trapassar sì corto. — *Spes longa, vita brevis.*

Per fuggir dietro più che di galoppo. — La voce *dietro* significa *all'indietro. Che fai, che pensi, a che pur dietro guardi?* disse in altro luogo. E *galoppo* è della provenzale. Pietro d'Alvernia: *E lesquern resta de galop.*

Segni, ch'io presi all'amoroso intoppo. — Così dicono quelli che, avendo intoppato nel mal franzese, ne sono restati storpiati; e dopo guariti ne portano tuttavia i lividori nel viso.

Nè il rimanente del sonetto par che abborrisca da così fatto sentimento burlesco.

Ond'io consiglio voi, che siete in via: ec. — Dice che tuttavia andava zoppo egli stesso, e vuol guarir gli altri delle giunture smosse.

E lei vid'io ferita in mezzo 'l core. — Cogl' innamorati e co' preparati ad innamorarsi parla il Poeta, facendoli avvertiti che niuno di loro presuma più di quel che conviene della propria virtù. Ma perchè chiamar qui Laura d'amor ferita, cosa che in altro luogo di queste rime non fa? Forse non intende di Laura, ma della ragione; e la chiama nemica, perchè contro lei si stava collegata col senso? Ma come diremo ch'egli vedesse la ragione ferita in mezzo il cuore? Di' che la vide ferita in mezzo il cuor suo proprio, quando nel sonetto e' disse: *Era la mia virtute al cor ristretta, – Per far ivi, e negli occhi sue difese: – Quando 'l colpo mortal laggiù discese, – Ove solea spuntarsi ogni saetta.* Oppure intendi, come suonano le parole, ch'egli confessi qui d'essersi avveduto che Laura anch'ella (se ben fingeva il contrario) s'era accesa d'amore, come nel secondo capo del *Trionfo della Morte* fa confessare a lei stessa: *Fur quasi eguali in noi fiamme amorose.*

DEL MURATORI.

Usò l'antichità, ed usiamo ancor noi nelle nostre poesie, moltissimi tropi e figure che, quantunque pajano e sieno improprietà del ragionamento e del linguaggio, pure non lasciano d'essere lodevoli, e tali si possono dimostrare. Ma la venerazione dei posteri verso gli antichi passò di poi sino a proteggere e commendare per tropi e figure eleganti qualunque più strana improprietà di parole, di sentimenti e d'ordine, che si ritrovasse nelle opere de' vecchi poeti, amando meglio (siccome ancora notò santo Agostino, lib. 2. cap. 3. *De ordine*) di chiamar grazie ed eleganze quelle sì stravaganti licenze, che di mai confessarle per errori e difetti. Il perchè esempii d'antichi poeti non mancheranno per difendere parecchi di que' passi che o al Tassoni o a me saran poco piaciuti nelle rime del Petrarca. Possono altre persone preparar cotali difese, chè io intanto seguirò a liberamente accennare ciò che ne avrà per avventura qualche bisogno. E potrebbe averne questo sonetto, nel quale troviam di botto, che *la speme è troppo lunga a venire,* per dire che la speranza troppo tarda ad essere

consolata, e a conseguire il desiderato oggetto. Nota il *dietro* invece d'*indietro*; e quella frase *più che di galoppo*, la quale può essere dubbio ben fondato se si convenga a nobile poesia. Nota nel secondo quadernario se contenga simmetria e oscurità non biasimevole il senso dei primi due versi. Io per me non saprò mai menar buono al Poeta il secondo d'essi: *Dall'un de' lati, ove 'l desio m'ha storto*; al quale varii puntelli van ponendo, ma forse invano, i zelanti espositori, con dire che il Poeta parla del manco lato, cioè del cuore, ove il desio l'ha indebolito. Nè appresso dovrà contarsi per una gemma quell'*amoroso intoppo*, nè per un verso di molto buon suono il dire: *Che, perch'io viva, di mille un non scampa*; ancorchè il sentimento ne sia elegante. Finalmente se nell'ultimo ternario intende il Poeta di Laura col nome di *nemica mia*, perchè sul principio disse che *la speme era troppo lunga a venire*? perchè delibera di partirsi da Amore? Se intende della sua ragione, perchè chiamarla *nemica* sua? Era pur ella stessa che il faceva ora parlar così bene. E poscia non la ragione, ma la sensualità si è la nemica nostra; e questa sopraffà la ragione, ma non la rende nostra nemica. E se l'uomo, collegato col senso, divien nemico alla ragione, ella però non cessa d'operare con esso lui da madre. In somma, qui non mancano tenebre; e io volentieri conchiuderei, che questo va posto fra i men belli componimenti del nostro Autore, e che ad esso troppo onore si è fatto con tante parole.

D'ALTRI AUTORI.

Dall'un de' lati, ec. — *Da quella parte, ove il cuor ha la gente*, dice Dante. *Biagioli.*

Segni, ch'io presi ec. — È disfatto e pallido il viso, segni della lunga angoscia c'ha sofferta. *Biagioli.*

Che, perch'io viva, ec. — Ordina: *vi dico così, perciocchè, bench'io viva, certo è che di mille non ne scampa uno. Biagioli.*

la nemica mia. — Lasciando le impossibili cose, dico che intende della ragione, la quale chiama nemica sua, perchè avversa alla parte concupiscevole di sè, in nome della quale parla. E dice *ferita in mezzo 'l core*, perchè per questa espressione la figura in sembiante di persona, e significa *ferita profondamente*, ossia con profonda ferita. *Biagioli.*

SONETTO LX.

Fuggito dalla prigione di Amore; volle ritornarvi,
e non può più uscirne.

Fuggendo la prigione, ov'Amor m'ebbe
Molt'anni a far di me quel, ch'a lui parve,
Donne mie, lungo fora a ricontarve,
Quanto la nova libertà m'increbbe.
Diceami 'l cor; che per se non saprebbe
Viver un giorno: e poi tra via m'apparve
Quel traditor in sì mentite larve,
Che più saggio di me ingannato avrebbe:
Onde più volte sospirando indietro,
Dissi: Oimè, il giogo, e le catene, e i ceppi
Eran più dolci, che l'andare sciolto.
Misero me! che tardo il mio mal seppi,
E con quanta fatica oggi mi spetro
Dell'error, ov'io stesso m'era involto!

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Fuggendo la prigione, ov'Amor m'ebbe ec. — Nota quel *m'ebbe*, che significa: mi tenne molti anni a far di me quello che parve a lui.

Che più saggio di me ingannato avrebbe. — La voce *ingannato* è della provenzale. *Cautresi sui enganada e traia,* disse la Contessa di Dia.

Onde più volte sospirando indietro. — Questo sospirare indietro pare che dia del naso.

Misero me! che tardo il mio mal seppi. — Non s'intende, se chiama male l'aver seguitata Laura, o l'averla abbandonata. Ma io direi che chiamasse male l'averla seguitata

tanto tempo, senza accorgersi mai, se non molto tardi, dell'errore nel quale s'era come petrificato; onde a levarsene incomparabil fatica durava, non sapendo assuefarsi alla nuova libertà, e parendogli pur tuttavia, per l'abito preso, che quei ceppi e quelle catene di prima fossero dolci e soavi. Ceppi d'oro sono quelli degli amanti, come quelli de' cortigiani; uccelli di nido nudriti in gabbia, che messi in libertà vi ritornano, per non sapere procacciarsi il vitto nella campagna.

DEL MURATORI.

Ha delle vaghe immagini poetiche, in guisa che può dirsi che non poco s'alza sopra la schiera de' mediocri. Eccoti come la fantasia ben dipinge la misera condizion del Poeta colla metafora della prigione, delle catene, dei ceppi ec., e fa parlare il cuore, e ben ci rappresenta quel traditor d'Amore. Figura tenera sentirai nel primo ternario; ma quel *mi spetro — Dell'error* nell'ultimo ternario, in vece di *scioglio*, non so con che grazia entri col *m'era involto*, metafora in vero cruda, o almen poco dicevole al presente luogo. Bellissimo si è il primo ternario, e massimamente quell' *Oimè, il giogo, ec.* O dal latino *ingenium*, o da *gannare*, voce pur latina, ma disusata, nasce piuttosto *ingannare* ed *inganno*. Vedi il Menagio nell' *Origine della lingua italiana.*

D'ALTRI AUTORI.

SOSPIRANDO INDIETRO. — Dà nel naso al Tassoni, e per verità egli pute anche a noi. Intende dire: che sospirava coll'animo volto al passato; nel qual tempo, sebbene fosse schiava, era tuttavia più felice; come poi dichiara in que' bellissimi versi che seguono. Ma qui l'amore della brevità ha tolto dignità e chiarezza alla frase. *Edit.*

MI SPETRO. — Alfieri spiega *mi districo;* ma la forma che adopera il Poeta non ha pari per la forza che inchiude, volendo significare che la gran fatica che sente a distrigarsi dell'errore, è simigliante a quella dello spetrarsi, cioè uscir della pietra ov'uno è compenetrato, e, per così dire, insustanziato. *Biagioli.*

A questo *spetro*, che non è, in onta alla dotta chiosa del Biagioli, la più cara gemma del Canzoniere, doveva il lettore essersi un poco avvezzato, dopo quel ruvidissimo *scapestra* che ne ha regalato il divino Poeta al sonetto LVII. di questa prima parte. *Edit.*

SONETTO LXI.

Dipigne le celesti bellezze della sua Donna, e protesta di amarla sempre.

Erano i capei d'oro a l'aura sparsi,
Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea;
E 'l vago lume oltra misura ardea
Di quei begli occhi, ch'or ne son sì scarsi;
E 'l viso di pietosi color farsi,
Non so se vero, o falso, mi parea:
I', che l'esca amorosa al petto avea,
Qual maraviglia, se di subit'arsi?
Non era l'andar suo cosa mortale,
Ma d'angelica forma; e le parole
Sonavan altro, che pur voce umana.
Uno spirto celeste, un vivo Sole
Fu quel, ch'i' vidi; e se non fosse or tale,
Piaga per allentar d'arco non sana.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Erano i capei d'oro a l'aura sparsi, ec. — *Dulcia sidereas jactabant ora favillas, – Ardentesque comas humeris dispserserat aura*, disse nelle sue *Pastorali*. Questo senza dubbio è de' migliori sonetti di queste rime, come quegli che ha congiunta la facilità e la dolcezza con un certo di non so che di maestoso che perfeziona lo stil venusto; e le cose che altrove parrebbono comuni, qui pajono pellegrine.

Non era l'andar suo cosa mortale, ec. — *Et vera incessu patuit Dea; – Nec vox hominem sonat*, disse Virgilio.

e se non fosse or tale, ec. — Da biasimare parrebbe forse il Poeta, che qui avesse finta la bellezza di Laura scaduta ed

affloscita, se questa non fosse risposta data, come dicono, al re Roberto, o ad altro personaggio, a cui non era paruto che in quel tempo ella corrispondesse alla fama che di lei aveano divolgata queste rime.

DEL MURATORI.

Bello, bellissimo, e uno degli ottimi del Petrarca. Dentro vi si sente un estro poetico inusitato, e osservalo alla bella prima nella franchissima entrata del sonetto. Nella mente del Poeta certo precedeano altre parole, che sarebbono anche venute fuori, s'ella fosse stata investita da men furore; ma questo non gliel permise: e non può assai lodarsi questo non gliel'aver permesso, poichè da ciò comprendono meglio i lettori che incredibile commozione d'affetto dovea avere svegliato nella fantasia del Poeta la bellezza di Laura. Molto più osserva continuato l'estro medesimo nei ternarii, ove sono delle mirabili esagerazioni, proprie d'un amante e poeta ben infocato. Ogni verso poi ha un andamento spiritoso, essendo leggiadramente esposti tutti i sentimenti, e parendo nate qui tutte le rime. Fa in somma de' bei salti il cavallo poetico, sì passando dal secondo quadernario al primo terzetto, come da questo all'altro. Poni ancor mente come sia ingegnosa, come a tempo spunti fuori in que' versi, *io, che l'esca amorosa ec.*, un'illazione delle cose dette avanti; cioè: niuno doversi maravigliare che il Poeta si fosse acceso sì tosto di Laura. Ma soprattutto a me sembra un incomparabile e pellegrino pensiero quel della chiusa, *Piaga per allentar d'arco non sana*, attaccato così bene all'antecedente ragionamento con quella forma, *e se non fosse or tale*. Questo render ragione d'una cosa con una similitudine, e con una similitudine non punto ovvia, anzi la più acconcia che potesse trovarsi al presente caso, infinitamente piace all'ingegno, che va poi da sè stesso a trovar la ragione, onde non abbia a maravigliarsi che il Poeta segua ad amar la bellezza di Laura, benchè allora scaduta o per l'età, o per qualche malattia.

D'ALTRI AUTORI.

CH'OR NE SON SÌ SCARSI. — Alfieri scrive in nota: *per malattia.* Ma cred'io che il Petrarca intenda per virtù degli anni, consentendo al dire di quelli che lo provocarono a scrivere

questo divino sonetto; nel qual sentimento mi rafferma la sentenza del penultimo verso: *e se non fosse or tale, ec.* Biagioli.

Questa interpretazione benissimo s'accorda colla supposizione che Laura fosse ammalata quando il Poeta compose questo sonetto, o che questo sonetto a Laura ammalata si riferisca. Ma non sarebbe forse egualmente vero, e certo più grazioso, il concetto, se intendesse che gli occhi di Laura gli sono più scarsi di quello fossero nel primo di ch'ei la vide, dacchè si era dessa accorta dell'incendio che gli sguardi suoi mettevano nell'anima del Poeta? Ti ricordi, lettore, di quella vaghissima ballata, (parte I. ballata I.) nella quale sta così scritto: *Mentr'io portava i be' pensier celati, – C'hanno la mente desiando morta, – Vidivi di pietate ornare il volto: – Ma poi, ch'Amor di me vi fece accorta, – Fur i biondi capelli allor velati, – E l'amoroso sguardo in se raccolto.* Edit.

I', che l'esca amorosa al petto avea, ec. — Intende di quella disposizione che hanno alcune anime ad innamorarsi, quando loro si affacci oggetto che sia degno di risvegliare questa nobile e soave passione. La chiosa di questo verso sta tutta in quell'altro dell'Alighieri: *Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende*, (Inf. canto V. *v.* 100.) messo in bocca a quella sciagurata di Rimini. *Edit.*

Piaga per allentar d'arco non sana. — Per notar prima le cose di minor conto, osserva il verbo *sanare* intransitivo, che non sappiamo avervene copia d'esempii nei Classici. Venendo ora alla sentenza, o proverbio, come vuoi meglio, racchiusa in questo verso, anche senza aver ricorso alla supposizione, che Laura fosse, o per l'età o per le malattie, venuta meno in quella divina bellezza, onde apparve lucente al primo vederla il Poeta; puossi interpretare così questo luogo: di tal natura è la piaga che dalla vista di Laura io riportai, che non ne avrei alleviamento, quand'anche quella sua tanta bellezza scemasse, come appunto l'allentare dell'arco non dà refrigerio a chi rimase da quello ferito. *Edit.*

SONETTO LXII.

Amore minaccioso e sdegnato contro di lui, lo condanna a pianger sempre.

Più volte Amor m'avea già detto: Scrivi,
Scrivi quel, che vedesti, in lettre d'oro;
Sì come i miei seguaci discoloro,
E 'n un momento gli fo morti e vivi.
Un tempo fu, che 'n te stesso 'l sentivi,
Volgare esempio all'amoroso coro:
Poi di man mi ti tolse altro lavoro;
Ma già ti raggiuns'io mentre fuggivi.
E s'e' begli occhi, ond'io mi ti mostrai,
E là, dov'era il mio dolce ridutto,
Quando ti ruppi al cor tanta durezza,
Mi rendon l'arco, ch'ogni cosa spezza;
Forse non avrai sempre il viso asciutto:
Ch'i' mi pasco di lagrime; e tu 'l sai.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Più volte Amor m'avea già detto: Scrivi, ec. — Questo è concetto senza conchiusione; imperocchè dice il Poeta, che Amore già più volte comandato gli avea che scrivesse in lettere d'oro quello che dello scolorar degli amanti, e d'altri accidenti da lui cagionati, veduto avea; e seguita fino all'ultimo, sempre fingendo che parli Amore, senza conchiudere se l'ubdidì o no. Ed avvegnachè nel sonetto seguente egli adempisca la commissione, non si conosce però da questo ch'egli accettasse di farlo.

Sì come i miei seguaci discoloro. — Ovidio: *Palleat omnis amans, color hic est aptus amanti.*

Volgare esempio all'amoroso coro. — È quello che nel primo sonetto disse: *Ma ben veggi' or, sì come al popol tutto – Favola fui gran tempo: ec.*

Poi di man mi ti tolse altro lavoro. — Frappose alcuna volta il Poeta altri pensieri fra' suoi amori. E forse, come anche espose il Castelvetro, furon quelli, di che favellò nel sonetto: *S'Amore*, o *Morte non dà qualche stroppio.*

E là, dov'era il mio dolce ridutto, ec. — Io non intendo qui che Laura avesse perduta la solita bellezza, ma sì bene la solita adorazione. Perchè quantunque ella non fosse men bella di prima, il Poeta però non l'amava come prima. Onde Amore, quanto a lui, era del suo dolce ridutto, e del suo imperio caduto.

Ma già ti raggiuns'io mentre fuggivi. — È quello che disse altrove nel sonetto: *Ben sapev' io, che natural consiglio, ec. – I' fuggia le tue mani, e per cammino, – Agitandom' i venti, e 'l cielo, e l'onde, – M'andava sconosciuto e pellegrino.*

Quando ti ruppi al cor tanta durezza. — Altrove nel secondo sonetto: *Quando 'l colpo mortal laggiù discese, – Ove solea spuntarsi ogni saetta.*

DEL MURATORI.

Pare veramente che i lettori si trovino defraudati dell'espettazione loro, figurandosi che il Poeta, dopo aver detto, *Più volte Amor m'avea già detto: Scrivi*, abbia da dire ciò ch'egli o rispose ad Amore, o fece o non fece dopo tale parlata. E quindi viene, essersi immaginati alcuni, che questo sia proemio del seguente sonetto. Ma finalmente non è di gran rilievo una tale difficultà; e forse il Poeta soddisfece ad Amore con lo stesso fare questo sonetto, il quale a me piace molto, non tanto per l'invenzione e per la prosopopea, quanto per la pienezza e forza dei sentimenti, e per le poetiche immagini ch'egli mette in bocca ad Amore, e spezialmente nei ternarii, ove ben leggiadra mi par quella di dire, che *i begli occhi gli rendon l'arco*. In somma, dei riporlo tra i sonetti forti, superiore di molto a quei di mediocre sfera.

D'ALTRI AUTORI.

Tengono i più che il presente sonetto non sia che un'introduzione a quello che segue: nè forse hanno il torto. *Edit.*

SONETTO LXIII.

Descrive lo stato di due amanti, ritornando
col pensiero sopra se stesso.

Quando giugne per gli occhi al cor profondo
L'immagin donna, ogni altra indi si parte;
E le vertù, che l'anima comparte,
Lascian le membra quasi immobil pondo.
E del primo miracolo il secondo
Nasce talor: che la scacciata parte,
Da se stessa fuggendo, arriva in parte,
Che fa vendetta, e 'l suo esilio giocondo.
Quinci in duo volti un color morto appare;
Perchè 'l vigor, che vivi gli mostrava,
Da nessun lato è più là, dove stava.
E di questo in quel dì mi ricordava,
Ch' i' vidi duo amanti trasformare,
E far, qual io mi soglio in vista fare.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Questo sonetto è ammirato da molti come gran cosa: io lo tengo per fatto a caso, e so che cavalco la capra verso il chino, opponendomi alla comune; ma creda ognuno a suo modo, chè a me poi finalmente non mi si dà un frullo, che il Petrarca bene o male abbia scritto. Vuole il Poeta dichiarar la cagione, perchè gli amanti l'uno alla presenza dell'altro diventino insensati e pallidi; ed assegna che il vicendevole trapassamento delle immagini amate ne' cuori loro fa questo effetto, dicendo:

Quando giugne per gli occhi al cor profondo ec. — Cioè: al profondo del cuore giugne l'immagine che lo domina; e

dice per gli occhi, che sono stromenti del senso, perciocchè dal pensiero, che è stromento dell'intelletto, può esser fatto questo medesimo; ma diversamente però, sendochè molto più vivamente e con maggiore efficacia l'occhio rappresenta le immagini al senso, che il pensiero all'intelletto non fa: perciocchè l'occhio rappresenta la cosa stessa, e la mostra reale, com'ella è; ma il pensiero mostra una pittura e un'immagine di lei. Però della rappresentazione, che fanno gli occhi, parla segnatamente il Poeta, perchè da quella del pensiero non vengono gli effetti ch'egli di descrivere intende.

OGNI ALTRA INDI SI PARTE. — Cioè: ogni altra immagine va fuori del cuore. .... *Così dello mio core – Quando tanta dolcezza in lui discende, – Ogn'altra cosa, ogni pensier va fuore, – E solo ivi con voi rimansi Amore,* disse in un altro luogo.

LASCIAN LE MEMBRA QUASI IMMOBIL PONDO. — Non era da metter così sotto proposizione universale; imperocchè gli amanti, riscontrandosi, non sempre fanno questo effetto di stupidezza e di pallore, ma molte volte ancora sogliono arrossare, e molte esteriormente non si commover punto. E ciò viene, perciocchè il senso, l'immaginazione e l'opinione, tuttochè l'una nasca dall'altra, (secondo Aristotile nel secondo *dell'anima*) sono però differenti tra loro, nè bastano il senso e l'immaginazione a far quello che l'opinione solamente può fare. Chè poniamo caso che alcuno s'immagini un serpente, e non lo vegga: quella immaginazione non lo commove punto. Di più: fingiamo che lo vegga, ma creda che non sia velenoso, nè offensivo; nè perciò si commoverà. Ma s'egli ha opinione ch'ei sia pieno di veleno, e che lo possa mordere ed uccidere, subito che per gli occhi riceve nel cuore l'immagine di lui, il cuore spaventato, per difendersi, chiama e ristringe a sè gli spiriti vitali; onde il sangue, che accompagna gli spiriti, per forza lascia impallidite le parti esteriori: .... *et illam – Emicat in partem sanguis, unde icimur ictu,* disse Lucrezio. E però vediamo che parimente il sangue in occasione di vergogna corre alla faccia, perchè la faccia è quella, dove la prima punta dell'ignominia ferisce; quindi addiviene che sfacciati chiamiamo coloro che d'ignominia non hanno tema. Ma dirà alcuno: che ha da far questo coll'arrossare o impallidir degli amanti? L'amante arrossa vergognando, o impallidisce perdendosi d'animo, conforme all'opinione ch'egli ha di sè medesimo e dell'amata. Se l'amante ama di maniera, ed è tale che tema di non esser notato dall'amata, o da chi lo vede, di

qualche difetto, subito che l'amata gli si appresenta, diventa rosso, mosso dal sospetto, in che vive, d'esser notato di mancamento, o riputato indegno dell'amor di lei. *E so come in un punto si dilegua, – E poi si sparge per le guancie il sangue, – Se paura o vergogna avvien che 'l segua*, disse il Poeta altrove nel *Trionfo d'Amore*. Quando l'amante ama, com'egli deve, soggetto proporzionato, e conosce sè stesso e l'oggetto, non suol fare alcuna forte mutazione esteriore, se non è colto improvviso in qualche atto che possa cattivo concetto di lui cagionare all'amata; ma se l'amante ama soggetto grande ed eccedente, o almeno pare a lui tale, prima con l'immaginativa, indi con l'opinione l'apprende come cosa divina, e ineguale alla sua capacità, e lo si fabbrica tale dentro di sè. E però giungendo all'improvviso nella presenza sua, resta dalla maestà confuso ed atterrito, e molte volte non sa parlare. *Ond'io non pote' mai formar parola, – Ch'altri che da me stesso fosse intesa*, disse altrove il Poeta, parlando di questo. E l'istesso si dice di quelli che alla presenza de' Principi grandi si smarriscono. *Come color, che troppo riverenti – Dinanzi a' lor Signor parlando stanno, – Che non traggon la voce viva a' denti*, disse Dante; perciocchè gli s'immaginano eccedenti l'umana condizione, e per tali li tengono: onde il cuore confuso ed abbattuto, per resistere a quell'angustia, subito chiama a sè gli spiriti. E gli spiriti, come s'è detto, menano con esso loro il sangue; onde nasce il pallore, e insieme la stupidezza: conciossiacosachè dove mancano gli spiriti manca il vigore; e dove il sangue, il calore: e per questo vediamo restar pallidi i morti; perciocchè come il cuore è l'ultimo a morire fra tutti i membri, così è l'ultimo rifugio, dove gli ultimi spiriti si ritirano, che da tutte l'altre parti esteriori rapiscono il sangue con esso loro. A voler dunque che s'intendesse la cagione del vicendevole pallore e della stupidezza degli amanti, d'altra narrativa e d'altro assegnamento facea mestieri.

E DEL PRIMO MIRACOLO IL SECONDO ec. — Già s'è dichiarato che qui non c'entra miracolo alcuno, anzi che è cosa molto naturale.

CHE LA SCACCIATA PARTE, ec. — Qui o io non intendo il Poeta, o egli esce di carriera; perciocchè s'egli parla delle trasformazioni amorose, secondo la dottrina de' platonici, e delle quali egli pur disse altrove: .... *e so in qual guisa – L'amante nell'amato si trasforme*, questa non è la strada;

ma se de' simulacri amorosi di Democrito ed Epicuro intende di trattare, che per via d'atomi passano per gli occhi d'un amante nell'altro, pare che abbracci qualche cosa, ma nulla stringe: perocchè i simulacri che, secondo Epicuro, dall'amata vengono in noi, e da noi entrano nell'amata, non sono nè anima, nè parte di anima, nè potenze dimidiate. E dato ancora che fosse, come non è, che per la presenza dell'immagine dell'amata nel nostro cuore alcune virtù o potenze dell'anima nostra si fuggissero, io non so però alcuna setta nè di filosofi, nè di sofisti, nè d'alchimisti, nè di gimnosofisti, la quale tenga che quelle potenze o virtù diventino simulacro nostro, nè cosa tale, che, da noi passando, a riporre nel cuore dell'amata si vada. E veggasi, secondo il detto di Lucrezio poeta, quello che giudicarono de' simulacri Democrito ed Epicuro. ... *Quae rerum simulacra vocamus, – Quae quasi membranae, summo de corpore rerum, – Direptae volitant ultro, citroque per auras,* disse egli; e non le chiamò altrimenti virtù animali, nè cosa all'anima pertinente. Ma se, lasciando Aristotile ed Epicuro, credesse alcuno di poter tirare questo sonetto alla dottrina platonica, sappia che Platone non sognò mai che le trasformazioni degli amanti di questa maniera per via di simulacri si facessero, nè che i simulacri dalle potenze dell'anima si generassero, le quali da un cuore nell'altro per gli occhi s'andassero ad imprimere; nè in tutto il *Convito* di Platone si troverà parola nè cenno di cosa tale. E se il Ficino sopra le parole di Diotima, *Che amore è immortale,* narrò la cagione perchè l'amante nella presenza dell'amata si commova, molto differente la narrò da quella che qui si finse da sè stesso il Poeta molto prima che il Ficino nascesse. La comune opinione è, che per la *scacciata parte* il Poeta intenda dell'immaginativa dell'amante; il che supposto sia vero, io addimando, con che ragione l'immaginativa dell'amante ha da chiamarsi parte scacciata, e fuggente da sè stessa? Forse perchè l'immagine, intorno alla quale opera, è cosa esterna? Ma se ha detto che tale immagine è nel cuore dell'immaginante, come sarà scacciata e fuggitiva, se non si parte da lei? E scacciata da chi? Forse dall'immagine di chi parla? E se l'immagine è quella, intorno a cui versa la sua operazione, come può essere scacciata da lei? E perchè fuggendo da sè stessa? Come si può chiamar fuggir da sè stessa l'immaginativa, mentre si muove naturalmente a fare la sua solita operazione? E se diciamo da sè stessa, come interpreta il Castelvetro, cioè dal-

l'altre parti dell'anima, mentre la dividiamo dall'altre potenze, come la potremo dir una sola, e la medesima con esse? E perchè chiamar fuga da sè stessa alle cose lontane l'operazione che versa intorno al proprio centro di tutte le parti dell'anima, e all'immagine che è nel cuore? Torno adunque a conchiudere quello ch'io dissi da principio.

ARRIVA IN PARTE, ec. — Cioè quella parte dell'anima, che si parte fuggendo da sè stessa, arriva in parte che fa giocondo il suo esiglio, e fa vendetta dell'essere stata scacciata; perciocchè essa parimente tutte l'altre immagini del cuore dell'amata discaccia di maniera, che quell'effetto che fa l'immagine dell'amata, ricevuta nel cuore dell'amante per gli occhi, l'istesso lo viene a fare quella potenza dell'anima (sia immaginativa, o che si voglia) che fugge scacciata dal cuore dell'amante, e si va a riporre nel petto dell'amata. Io per me non intesi nè lessi mai cosa tale.

QUINCI IN DUO VOLTI UN COLOR MORTO APPARE; ec. — Non s'avvide il Poeta, che quando ancora avesse colpito in quello ch'egli ha detto di sopra, la conchiusione non seguitava però dalle premesse. Perciocchè il dire che quando l'immaginativa va fuori spinta dall'immagine dell'amata, le virtù dell'anima si ritirano, e cessano dalla loro operazione, onde si divien pallido, non è vero; poichè a quelli che sognano, l'immaginativa loro opera intorno a fantasmi di cose esterne; e i sensi, come legati, lascian le membra quasi immobil pondo, (per usar le sue voci) e nondimeno quelli che sognano dormendo non diventano però smorti.

E DI QUESTO IN QUEL DÌ MI RICORDAVA, ec. — Qui io sono col Castelvetro, che il Poeta intenda della trasformazione di colorito in pallido: cosa che a lui medesimo avvenia spesso. .... *Ond'io divento smorto, – E 'l sangue si nasconde, i' non so dove, – Nè rimango quale era, e sommi accorto, – Che questo è 'l colpo, di ch'Amor m'ha morto,* disse in un altro luogo. Suole eziandio alle volte l'impallidir d'un amante cagionare che l'altro anch'egli impallidisca; perciocchè come gli animi e i pensieri sono conformi, così conformi effetti spiegano fuori. Anzi che Giovenale attribuì l'istesso ai vegetabili ancora, dicendo: *Uvaque conspecta livorem ducit ab uva.* E tanto basti d'un sonetto che ha dato da sbadigliare a molti barbagianni.

DEL MURATORI.

Fa pure che un commentatore, pieno di venerazione e d'affetto, s'accosti ad illustrare un qualche suo adorato autore; nè aver dubbio ch'egli, preoccupato da tanta passione e stima, non prenda per virtù e perfezioni infino gli errori e i difetti del medesimo. Ne conterà egli da per tutto dei miracoli, e molto più là dove meno l'intende, perchè si darà a credere allora che il suo non intendere proceda dal troppo superiore pensamento e sapere dell'idolo suo. Nè dico io già questo ora, perchè indubitatamente io creda che qui si sieno abbagliati gli spositori del Petrarca; ma perchè desidero nei lettori acuti e saggi men preoccupazione, e più sincerità nel disaminare tanto il presente componimento, quanto altri di simile aspetto. E se, la Dio mercè, non è a taluno accaduto di provare in sè stesso i *miracoli* amorosi che qui narra il Poeta, egli può ben consigliarsi coll'erudizione antica e moderna, e con quella filosofia che tratta della natura dell'uomo, per valersi de' lumi loro in cotale disamina. Chi non è assai penetrante o erudito sospenda il giudizio, e passi oltre. Qui dunque è da vedere se il Poeta ci colga, o sia che esponga fisicamente e *con ragion naturale* questo avvenimento, o sia che il descriva colle poetiche visioni di Platone, o d'altro antico maestro. Bada al Tassoni, ch'io per me non ci voglio mettere mano. Solamente dirò: bellissimo essere il primo quadernario, quando noi ponghiamo che il Poeta parli solamente dello stupore e dell'estasi che provano gli amanti alla presenza della cosa amata, parendo allora nell'aspetto corpi senz'anima. Il rimanente del sonetto, che sicuramente è molto scuro, ha una grande apparenza anch'esso di bellezza; ma di nna bellezza che, posta all'esame dall'ingegno filosofico, va a pericolo di scoprirsi senza sussistenza. Peccherei contra l'instituto mio se di più volessi dire.

D'ALTRI AUTORI.

È sì lungo il comento del Tassoni a questo sonetto, che noi crederemmo abusare la pazienza dei nostri lettori, aggiungendovi sillaba d'altri. Nè meritava sì lunga diceria nn sonetto che, per verità, è assai poca cosa: se non che il comento tiene ancor esso dell'indole della poesia, ed è una bella freddura quanto il sonetto, e forse peggiore, perchè assai più lungo. *Edit.*

SONETTO LXIV.

Duolsi di Laura, ch'ella non penetri con gli occhi
nel fondo del suo cuore.

Così potess'io ben chiuder in versi
I miei pensier, come nel cor li chiudo;
Ch'animo al mondo non fu mai sì crudo,
Ch'i' non facessi per pietà dolersi.
Ma voi, occhi beati, ond'io soffersi
Quel colpo, ove non valse elmo, nè scudo,
Di for e dentro mi vedete ignudo;
Benchè 'n lamenti il duol non si riversi.
Poi che vostro vedere in me risplende,
Come raggio di Sol traluce in vetro;
Basti dunque il desìo, senza ch'io dica.
Lasso, non a Maria, non nocque a Pietro
La fede, ch'a me sol tanto è nemica:
E so, ch'altri che voi, nessun m'intende.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

La bontà di questo supplisce ai mancamenti del passato, e merita d'essere connumerato fra' migliori, se non per altro, almeno per l'affetto mirabile con che è spiegato. Solamente mi dà noja quel *miscere sacra profanis* di Pietro e di Maddalena.

E SO, CH'ALTRI CHE VOI, NESSUN M'INTENDE. — Così altrove nella prima canzone degli occhi: *Altri che voi so ben, che non m'intende, – Quando agli ardenti rai neve divegno.*

DEL MURATORI.

Con franchezza può dirsi che questo sonetto ha delle nobilissime cose, e delle tenerissime espressioni d'affetto verso Laura. Uno de' più orrevoli posti fra queste rime avrebbe anche potuto pretendere, se a chi è e dee essere saggiamente delicato nella nostra santa religione potesse mai parere altro che una troppo sensibile temerità l'addursi dal Poeta nell'ultimo ternario l'esempio di Maria e di Pietro, per la lor fede sì cari a Cristo, a fine d'indurre costei ad essergli pietosa. Prescindendo da ciò, il resto corre assai bene. Gli occhi, i gesti, il colore, e gli atti o movimenti muti degli amanti con ragione vien detto che parlano. E niuno più intende il loro linguaggio, che il guardo della persona amata. Su questo supposto dunque s'appoggia il raziocinio ingegnoso del componimento presente, esposto con affettuosa apostrofe agli occhi di Laura, con esattezza di stile e di versi ben tirato sino al fine, e chiuso con un leggiadrissimo verso.

D'ALTRI AUTORI.

Quel colpo, ove non valse elmo, nè scudo. — *Ove* in senso di *a cui*, *contro a cui*. Non crediamo che s'incontrino molti esempii ne' Classici simili a questo; e però abbiamo stimato che fosse bene il notarlo. *Edit.*

Lasso, ec. — Non è da commentare questo luogo, chi non ama ritrarne taccia di vano. Leggasi il verso con che si chiude il sonetto. Ne sia comportato per altro d'esporre una nostra opinione, che da gran tempo portiamo nell'animo. Sì questo, che altri luoghi del Canzoniere, potrebbe darsi che si riferissero ad alcune parole corse nei colloquii dei due amanti, delle quali essi soli aveano la chiave. Oh se il Petrarca o madonna Laura potessero tornare di qua, e leggere i lambiccati commenti fatti da taluno a queste rime, farebbero pure le sgangheratissime risa! *Edit.*

SONETTO LXV.

Non vorrebbe più amar quell'oggetto, che, rivedendo, è forzato di riamare.

Io son dell' aspettar omai sì vinto,
E della lunga guerra de' sospiri,
Ch' i' aggio in odio la speme, e i desiri,
Ed ogni laccio, onde 'l mio cor è avvinto.
Ma 'l bel viso leggiadro, che dipinto
Porto nel petto, e veggio, ove ch' io miri,
Mi sforza; onde ne' primi empj martiri
Pur son contra mia voglia risospinto.
Allor errai, quando l' antica strada
Di libertà mi fu precisa e tolta:
Che mal si segue ciò, ch' agli occhi aggrada.
Allor corse al suo mal libera e sciolta;
Or a posta d' altrui conven che vada
L' anima, che peccò sol una volta.

CONSIDERAZIONI DEL TASSONI.

Ed ogni laccio, onde 'l mio cor è avvinto. — Lacci, che tirano gli amanti d' oggi in domani, sono il desiderio e le speranze di conseguire; le lusinghe, le promesse, le parole, gli atti cortesi, i disegni, i mezzani, le occasioni, ed altri di questa schiera.

Che mal si segue ciò, ch' agli occhi aggrada. — Male, cioè con suo danno. Onde Olimpiade, madre del magno Alessandro, come scrive Ateneo, disse ad Attalo, che si maritava con una donna bella, ma poco onesta: ch' egli pigliava moglie cogli occhi. Il verbo *aggradire* è della provenzale, come anco *aggradare*. Onde Pietro d'Alvernia: *Ans deve aggradar mout.*

DEL MURATORI.

Bello e buon sonetto, benchè non abbia straordinarie cose. Ragiona bene il Poeta, e accenna le vere cagioni, per cui è sforzato a continuare nell'amor di Laura, cioè nella sua follia e ne' suoi affanni; e le accenna con forme poetiche, e con istile sempre ingegnoso e grave. Ti sia caro il secondo quadernario, e ti piaccia ancora l'ultimo ternario, considerando però la sua sentenza, secondo il verisimile poetico, e non secondo i veri insegnamenti della scuola cristiana e della miglior filosofia, che disapprovano questa necessità di peccare, o scusa del peccare, dopo avere la prima volta peccato.

D'ALTRI AUTORI.

Allor corse ec. — Confessa che quella prima volta, che si lasciò volgere ad Amore, fu la colpa tutta sua, poichè l'anima era allora libera; e invece di valersi della libertà a tenersi dal credere al desio, se ne valse a corrervi sfrenatamente. Questa sentenza s'avvera dalla seguente di Dante, Purg. canto XVIII. *v.* 70. e segg. .... *Pognam che di necessitate – Surga ogni amor che dentro a voi s' accende: – Di ritenerlo è in voi la potestate. Biagioli.*

Pone per similitudine il cadimento del primo uomo e dei successori, seguendo l'opinione di coloro che intendono che Adamo peccasse di libera volontà la prima volta; ma poi egli ed i successori di forza. Così il Petrarca libero di propria volontà cominciò ad amar Laura, poi di forza continua contra sua voglia. M. Giulio Camillo dice qui non so che di peccato di sensualità, che sono cose lontane dall'intelletto del testo. E vedi se questo luogo provasse che il Petrarca si fosse innamorato per elezione, e non per destino, contra quello che in più luoghi afferma. *Castelvetro.*

L'anima, che peccò sol una volta. — Questo verso, che ad altri forse potrà non sembrar tale, a noi sembra solennissimo, ed atto a spiegare la forza con che operò nel cuore del Poeta il viso di Laura, veduto una sola volta. *Edit.*





